

toles pa
FRANKLIN-TAR

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ VNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DAL PRESIDENTE
ALBERTO BERZEYICZY
E DAI SEGRETARI
TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA

1927



BYDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Dr. Gyömrői L.

Prezzo: pengő

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta dal presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai segretari

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49

(presso il segretario dott. **LUIGI ZAMBRA**)

Due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2·50 (Italia, lire 7·50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano per l'anno 1927/28 una quota di pengő 5; quelli fondatori una volta, una quota di pengő 40.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).

Volume doppio

Anno VII Gennaio–Dicembre 1927 Vol. XIII–XIV

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA
MATTIA CORVINO

DIRETTA



DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1927

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 1., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN

✠

IL CARDINALE
GIOVANNI CSERNOCH
PRINCIPE-PRIMATE D'UNGHERIA
1852—1927

L'alba del 25 luglio 1927 vedeva serenamente spirare dopo lunga malattia sopportata con cristiana rassegnazione il cardinale Giovanni Csernoch, arcivescovo di Esztergom e principe-primate del Regno d'Ungheria.

La morte dell'illustre prelado colpisce dolorosamente la Società Mattia Corvino di cui Egli era presidente onorario, e colpisce dolorosamente tutti coloro ai quali sta a cuore l'amicizia italo-ungherese, della quale il Cardinale fu convinto fautore e zelante promotore.

Tutti noi ricordiamo la bella conferenza che Egli tenne alla «Mattia Corvino» il 22 gennaio del 1924, presenti i più alti personaggi del Regno, conferenza in cui tratteggiò da par suo la parte non insignificante avuta in mille anni di storia ungherese dagli arcivescovi di Esztergom e dai primati d'Ungheria nello svolgimento delle relazioni italo-ungheresi, mostrandoci quanti e quali furono i rapporti avuti coll'Italia dai prelati che lo precedettero nell'arcivescovado di Esztergom. Brillante fu la sintesi storico-politica che egli ci diede. Vedemmo sfilare innanzi ai nostri occhi la figura austera del primo arcivescovo di Strigonia, di Astrico, che mandato in legazione a Roma dal santo re Stefano, porta al suo Sovrano da parte di Silvestro II la corona colla quale doveva incoronarlo re apostolico, ciò che avvenne a Strigonia il 15 agosto del 1001; poi la figura dell'arcivescovo Stefano Vancsai che reca a Gregorio IX la triste nuova dell'invasione dei Tartari in Ungheria, e che fu il primo dei Suoi predecessori al quale venisse conferita la dignità cardinalizia; poi quella marziale di Gregorio Bicskey che prepara l'avvento degli Angioini di Napoli al trono d'Ungheria e che cade all'assedio di Anagni difendendo Boni-

facio VIII; poi quelle di Giovanni Vitéz, primo e massimo umanista ungherese, di Giovanni d'Aragona fratello di Beatrice moglie di Mattia Corvino, di Ippolito d'Este, nipote della regina; poi quella gigantesca di Tommaso Bakócz che quasi succedette a Giulio II e che riposa oggi nella cappella, vero gioiello di stile rinascimento, che si fece costruire da maestri italiani nella cattedrale della sua residenza...

La lingua che in quella lontana serata invernale aveva affascinato l'uditorio oggi è muta, e sono inerti il cuore ed il cervello che la avevano mossa ed ispirata. E noi piangiamo amaramente la nuova e grave perdita che colpisce la Mattia Corvino e la bella causa dell'amicizia italo-ungherese.

Infatti la simpatia per l'anima italiana era stata per Lui, che ben seppe quanto profondamente fosse vero il detto «*historia magistra vitae est*» e che dai fatti del passato ben seppe intuire l'avvenire, — come una eredità consacrata dalla tradizione di molti secoli, tradizione feconda che fu particolarmente sentita e curata dai suoi predecessori, i quali in dieci secoli di storia ungherese ebbero quasi tutti molteplici rapporti politici, diplomatici ed intellettuali coll'Italia, alla quale l'Ungheria — come Egli disse — doveva epoche splendide di gloria e di potenza, ed il cui genio aveva illuminato nel passato tutto il mondo civile.

Di essi e delle loro simpatie italiane il cardinale Giovanni Csernoch principe-primate d'Ungheria fu degno interprete e continuatore.

R. I. P.



LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE TRA L'ITALIA E L'UNGHERIA.*

Il vostro illustre Ministro della Pubblica Istruzione, Sua Eccellenza Fedele, di cui noi, suoi colleghi dell'estero, seguiamo con attenzione e con ammirazione sempre crescenti la vasta attività, — ha voluto farmi l'onore di invitarmi a tenere una conferenza sul modo come sviluppare e rendere sempre più intime le tradizionali relazioni culturali sempre esistite tra l'Italia e l'Ungheria. Vorrei rispondere a questo quesito tanto lusinghiero per noi ungheresi, nella vostra magnifica lingua ; ma già fin d'ora devo pregarvi di compatirmi se troverete stranieri il mio accento e la mia pronuncia, conoscendo io la lingua italiana soprattutto dalla letteratura, e non avendo purtroppo avuto, specialmente in questi ultimi tempi, che poche occasioni di parlare italiano.

Da quando la Lega delle Nazioni inserì nel suo programma lo sviluppo della cooperazione intellettuale tra i popoli, istituendo prima a Ginevra una commissione ad hoc e creando più tardi un ufficio apposito a Parigi, — molto si è parlato e si parla di tale questione. Per voi italiani, questa iniziativa della Lega delle Nazioni non può essere certamente una novità : ché la nazione italiana non soltanto proclama da secoli la necessità dei rapporti intellettuali colle altre nazioni, ma anche li applica. I vostri architetti, i vostri scultori, i vostri pittori, i vostri maestri di musica, i vostri virtuosi ed i vostri artisti drammatici viaggiano da secoli il mondo intero, ispirando il pensiero e la fantasia degli altri popoli, dappertutto destando l'ammirazione per la forza creatrice italiana e per il genio italiano, e facendo onore al nome italiano. E d'altra parte gli scienziati delle nazioni civili, e tra essi in primo luogo archeologi e studiosi della storia dell'arte, poi scrittori e poeti, artisti e musicisti, si recano a

* Per gentile concessione di S. E. il conte Cuno Klebelsberg pubblichiano il testo della conferenza che egli tenne a Roma il 16 marzo 1927.

migliaia in Italia per studiarne ed ammirarne i tesori dell'arte e le bellezze della natura. I francesi fondarono nel 1666 a Roma una Accademia di belle arti. Gli altri popoli, e tra essi anche noi ungheresi, seguendo l'esempio dei francesi, crearono a Roma ed in altri centri intellettuali italiani varii istituti artistici, archeologici e storici. Questo processo di cooperazione intellettuale tra l'Italia e gli altri popoli civili, non è più un postulato, ma una realtà concreta esistente oramai da secoli. Non vi è pertanto capitale europea dove si possa parlare più opportunamente di tale questione, come qui a Roma in cospetto della nazione italiana.

È innegabile che la Società delle Nazioni si è impegnata con molta buona volontà alla soluzione del problema. Molte sono le relazioni e ricco è il materiale statistico che essa ci mette a disposizione. Ma aggiungo subito con tutta sincerità che non mi pare ancora di poter scorgere nel lavoro della Lega delle Nazioni un concetto grande, non afferro ancora le linee di disegni grandiosi e nello stesso tempo pratici ed atti a dare facilmente corpo all'idea. Ma saremmo anche ingiusti volendo esigere troppo dalla commissione e dall'ufficio soprammenzionati della Lega delle Nazioni, i quali organi sono costretti a sbrigare le faccende a loro assegnate o burocraticamente, o per via di commissioni e quindi in maniera pesante. Questi organi della Lega delle Nazioni, nel migliore dei casi, non possono fare che la parte del terzo benevolo, una parte dunque di intermediario. Necessari invece nelle relazioni tra i popoli, sono i rapporti diretti. La cosa essenziale è — ripeto — la immediatezza e la spontaneità di tali rapporti. Come assicurarli? A mio giudizio, in due maniere. In primo luogo coi rapporti personali tra gli uomini politici ai quali è affidata la direzione della vita spirituale e culturale dei singoli popoli; ed in secondo luogo creando istituti stranieri nei centri intellettuali delle grandi nazioni civili. La prima maniera produce effetto basandosi sulla freschezza e sulla spontaneità dei rapporti personali; la seconda maniera assicura a sua volta la continuità della cooperazione contando sul lavoro metodico, peculiare appunto a tali istituzioni di carattere permanente.

Mi onorarono della loro visita in Ungheria il ministro della pubblica istruzione prussiano Carlo Enrico Becker, i ministri della pubblica istruzione della Finlandia e dell'Estonia, il Presidente della Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft, la quale raccoglie nel suo grembo tutte le università e tutte le accademie della Germania. L'anno scorso fui a Berlino per promuovere la cooperazione intellettuale tra l'Ungheria e la Germania. È quindi con par-

ticolare gioia che ho accolto l'invito di Sua Eccellenza Fedele, perché sono certo che nel corso delle nostre conversazioni dirette potremo risolvere facilmente e presto una quantità di questioni, che difficilmente avremmo potuto condurre a buon porto per via di corrispondenza e di carte d'ufficio. E se un giorno i rapporti personali e le conversazioni dirette dei ministri della pubblica istruzione delle nazioni civili saranno divenuti sistematici, sorgerà certamente una forma di cooperazione intellettuale, di cui facilmente e presto si scorderanno i risultati pratici.

Il defunto vescovo Guglielmo Fraknói, uno dei più illustri storici dell'Ungheria moderna, dedicò il meglio della sua attività alla ricerca ed allo studio delle relazioni storiche ed intellettuali tra l'Italia e l'Ungheria. Ma egli amava appassionatamente l'Italia e questa magnifica vostra Urbe. Vi fece costruire la sua villa, nella quale fondò più tardi un istituto storico. Questo si è appunto l'Istituto storico ungherese di Roma, al cui mantenimento provvedono di comune accordo l'Accademia ungherese delle scienze e lo Stato ungherese. Ed uno degli scopi principali di questo mio viaggio si è di farne una grande Accademia ungherese, la quale non si limiti a studiare il passato, ma che si occupi specialmente del *presente vivo e fresco*, che sia di guida alla gioventù ungherese in questa pulsante vita italiana tutta scossa dal salutare fremito del fascismo, che attiri all'Università dell'Urbe i giovani desiderosi di studiare, affinché questi lavorino insieme coi colleghi italiani stringendo con essi amicizie per la vita.

Da questi mezzi io mi aspetto l'intensificazione dei rapporti intellettuali tra l'Italia e l'Ungheria. Ciò che non sarà difficile raggiungere perché a mio giudizio l'Italia è la nazione predestinata e scelta dalla Provvidenza a fecondare il genio degli altri popoli, e perché date le affinità della storia italiana e di quella ungherese, vi è a ciò, a mio parere, una speciale predisposizione intellettuale e psichica nei due popoli.

Non vi è nella storia universale popolo o nazione, che abbia esercitato un'influenza tanto feconda sulla vita spirituale dell'umanità, come il popolo italiano. E l'Italia la quale aveva distribuito i suoi tesori spirituali con tanta generosità e con tanto disinteresse, non chiese mai a nessuno in cambio dei tesori spirituali profusi a piene mani, come prezzo, l'indipendenza e la libertà politica. La Francia, diffondendo in Europa gli ideali per i quali era stata fatta la sua grande rivoluzione del 1789, gettò certamente le basi di un grande progresso. Questo è vero, — ma Napoleone I volle in cam-

bio di questi doni spirituali, la libertà e la indipendenza dei popoli d'Europa ; li spogliò perfino dei loro tesori d'arte che fece portare nei musei di Parigi. L'Italia e la Spagna, il Belgio e l'Olanda, parte dei principati tedeschi avevano accolto con gioia le idee del 1789, ma sotto la ferrea mano di Napoleone I o finirono per diventare dei dipartimenti francesi, o dovettero rassegnarsi a tollerare sui rispettivi troni i membri della famiglia del Corso. Altrettanto fece con noi ungheresi la vecchia Austria. Diffuse tra noi la cultura tedesca, ma non lo fece con disinteresse, perché pretese in cambio almeno una parte della nostra indipendenza nazionale. L'Ungheria del medioevo, l'Ungheria degli Arpád, degli Angioini napoletani, l'Ungheria degli Hunyadi era libera, potente e colta. Ci colse poi la sciagura turca, e gran parte della nostra patria subì per 160 anni la dominazione osmana. È la vita spirituale ungherese che era stata tanto fiorente prima del 1526 decadde inevitabilmente in quella triste epoca. Finalmente negli ultimi decenni del Seicento, per iniziativa di un grande italiano, per iniziativa di Innocenzo XI Odescalchi, sorge una coalizione europea la quale scaccia il Turco dalle terre d'Ungheria. Ma si fa subito avanti l'imperialismo austriaco esigendo per la liberazione dell'Ungheria, la quale era stata un atto collettivo dell'Europa tutta e non un'azione della sola Austria, la nostra indipendenza statale, e cercando — sempre desiderosa di confermare la nostra dipendenza politica — di imporci anche il suo predominio intellettuale. Metto in rilievo come circostanza caratteristica a questo riguardo, che nel secolo XVIII era proibito ai giovani ungheresi di recarsi a studiare in università dell'estero. Naturalmente si trattava di un'arma a doppio taglio. Regnante Maria Teresa venne istituita a Vienna una guardia del corpo formata di giovani nobili ungheresi ; ogni comitato doveva mandarne due. Si sperava da questo provvedimento che i nobili ungheresi ritornando ai loro castelli dopo il lungo servizio prestato alla guardia nobile di Vienna, portassero nei comitati ungheresi lo spirito austriaco, e che per tal modo si riuscisse in un secondo tempo a destare sentimenti filoaustriaci nei comitati, in queste cellule primarie della vita nazionale ungherese. Ma Vienna ottenne un risultato del tutto opposto. Perché i giovani ufficiali ungheresi della guardia nobile si misero a leggere nel 1770 e negli anni seguenti Voltaire, Rousseau e gli enciclopedisti francesi, e ritornati in patria promossero il rinnovamento della letteratura nazionale ma con spirito francese. A questo rinnovamento letterario tenne dietro a cominciare dal terzo decennio del secolo XIX, un periodo di

riforme politiche delle quali fu iniziatore il conte Stefano Széchenyi. Anche egli insorgeva contro la dominante influenza spirituale austriaca e cercava consapevolmente di seguire con metodo le istituzioni politiche inglesi, e di imitare il progresso economico e sociale dell'Inghilterra. Alle grandi creazioni tecniche che si proponeva di realizzare, egli chiamò ingegneri inglesi. La nostra generazione infine, che la lingua tedesca delle istituzioni comuni della monarchia austro-ungarica — quali la diplomazia e l'esercito — cercava di asservire alla cultura austriaca, — preferiva, per dispetto, alle università dell'Austria quelle dell'impero germanico, cosicché ancor oggi sono molto più stretti e molto più intimi i rapporti che l'Ungheria ha colla Germania che quelli che ha coll'Austria. L'esperienza insegna che ogni pressione esercitata nel campo culturale non produce influenza spirituale, ma conduce all'isolamento, dimodoché le nazioni destinate a prendere l'iniziativa della cooperazione intellettuale tra i popoli sono in primo luogo le nazioni le quali non si lasciano fuorviare in questa santa impresa da mire egoistiche. E certamente l'Italia non ha mai cercato di sfruttare a scopi egoistici quell'immensa mole di influenze spirituali che nel corso dei secoli è venuta continuamente ad esercitare sulle altre nazioni civili. L'Italia anzi, cedendo all'impulso imperioso della sua anima generosa, si mise con entusiasmo e con disinteresse dalla parte dei deboli, assaporando la gioia sublime che prova il genio quando può aiutare gli oppressi. Onde si è che mentre i tedeschi, seguendo l'esempio del Lessing, si isolavano coscientemente da ogni influenza francese, e mentre noi ungheresi cercavamo di fronteggiare con ogni mezzo a nostra disposizione l'invasione culturale austriaca, — alla cultura italiana si rivolgevano spontanee e con fiducia le anime di tutte le nazioni civili.

Ma vi è una circostanza speciale la quale rende la psiche ungherese particolarmente atta a subire l'influenza della civiltà italiana, e questa circostanza è data dal fatto che essendo stato presso a poco comune lo svolgimento della storia dei due popoli negli ultimi quattro secoli, ne risultò una psiche sotto molti riguardi comune ai due popoli.

Una politica di matrimoni metodicamente seguita da tre generazioni di sovrani fece sì che l'Austria, i Paesi Bassi, la Spagna, le Due Sicilie, la Boemia e l'Ungheria vennero a trovarsi sotto lo stesso scettro. Questa consapevole politica di matrimoni, di cui mondiali furono le ripercussioni, generò colle fusioni di stati che ne seguirono, una nuova idea imperiale, la quale differiva essenzialmente

dalla vecchia idea dell'impero germanico. Rappresentante di questo nuovo imperialismo si era Carlo V, che cercò di realizzarlo con incredibile sangue freddo e con brutalità. Infatti egli tollerò senza batter ciglio il disastro di suo cognato Lodovico II re d'Ungheria sacrificandolo nel 1526 a Solimano; trattò duramente Francesco I re di Francia, e quando gli parve che la politica di Clemente VII peccasse di soverchia indipendenza e non tenesse abbastanza conto degli interessi suoi, egli scatenò sull'Italia i suoi lanzichenecchi inferociti che nel 1527 misero a sacco Roma e presero Firenze. Ciò fu non soltanto una sciagura politica, ma anche il primo colpo mortale dato alla fiorente civiltà del Rinascimento. L'arte di governo di Carlo V era grande, calcolatrice fredda e tutto sacrificante allo scopo: eppure finì con un fiasco colossale, perché quel programma intrinsecamente era guasto. Infatti era assurdo ammettere che nazioni tanto differenti avessero a cuor leggero potuto rinunciare ai loro fini speciali, rinunciare a decidere delle questioni vitali della loro esistenza nazionale in conformità dei loro speciali interessi, soltanto perché da esse potesse sorgere un nuovo impero mondiale. Il fatto stesso che il massimo esponente di questo concetto, cioè Carlo V, si ritirò disilluso, sfiduciato ed umiliato nel convento di Saint Juste, voleva essere un prognostico che quell'imperialismo non poteva essere fecondo per l'umanità nemmeno nell'avvenire. Ciò che fu dimostrato chiaramente quando in tutta l'Europa divampò il nazionalismo come conseguenza della rivoluzione francese, delle guerre napoleoniche e delle disposizioni del Congresso di Vienna. Questo imperialismo ostacolò per un tempo l'unità politica degli italiani e quella dei tedeschi, impedì l'indipendenza politica del popolo ungherese e del popolo italiano, e non rese contenti nemmeno i serbi, i boemi ed i polacchi. Questo imperialismo pesava egualmente sul Po italiano e sul Tibisco ungherese. E i sotterranei dello Spielberg e di Kufstein accoglievano con eguale ospitalità i patrioti del Lombardo-Veneto e gli ungheresi dell'Alföld e dell'Oltredanubio. Nel 1848, Carlo Alberto e Lodovico Kossuth cozzavano contro la stessa tenebrosa potenza, e soccombendo il Piemonte a Novara, diventava inevitabile anche la nostra catastrofe di Világos. Ma Magenta e Solferino provocavano anche da noi la caduta dell'assolutismo del Bach; e dopo la lezione avuta nella guerra del 1866 contro la Prussia e contro l'Italia, l'Austria si vedeva costretta a stringere nel 1867 il compromesso con Francesco Deák. Voi italiani penaste sotto l'incubo, sotto la pressione di questa ideologia imperiale fino al 1866, e foste ben fortunati;

ché noi vi penammo per così dire fino al crollo del 1918. La catastrofe universale trascinò seco quell'imperialismo, ma seppelli sotto le sue rovine anche noi disgraziati ungheresi che ad esso sempre ci eravamo opposti. E furono vani anche i molti sacrifici che l'imperialismo austriaco impose ai popoli della monarchia: nemmeno esso riuscì a tenersi a galla. Voi italiani e noi ungheresi piegammo per secoli sotto la stessa pressione, combattemmo e soffrimmo per gli stessi ideali di libertà e di indipendenza. Ecco perché siamo egualmente nazionalisti, ecco perché siamo egualmente insofferenti di gioghi stranieri, ecco perché comune è la maggior parte dei nostri ideali e dei nostri sentimenti politici, ecco perché siamo destinati ad intenderci con maggiore facilità.

Vi è pertanto in noi la predisposizione alla fratellanza, alla cooperazione intellettuale; ma bisogna tradurla in atto. Quante furono mai le feste fatte nel segno della fratellanza, nelle quali si decise all'unisono che le nazioni dovevano avvicinarsi nel campo culturale. Ma non basta l'entusiasmo, non bastano le azioni isolate. Il compito di avvicinare la cultura di due popoli, è un compito sublime ma è anche un compito difficile, che richiede un'opera conseguente e metodica. E parlando appunto dell'intensificazione dei rapporti culturali italo-ungheresi, non devo limitarmi — ciò che è per me gradito titolo di soddisfazione — all'esposizione di progetti da realizzarsi soltanto in avvenire, ma posso riferire di risultati effettivamente raggiunti.

Ho fatto votare recentemente dall'assemblea nazionale ungherese una legge che riforma la scuola media maschile e femminile. E questa legge dispone che *la lingua e la letteratura italiana debbano figurare come materie d'insegnamento obbligatorie nel programma didattico della scuola media*. I pedagoghi sanno benissimo come la scuola media sia la parte della pedagogia generale la quale tolleri meno di qualsiasi altra, le frequenti anche se minime modificazioni. Gravi dovevano essere pertanto i motivi che mi indussero ad una modificazione tanto essenziale.

Il sistema della lingua italiana, la grammatica italiana sono per lo meno tanto perfette come nel francese e nel tedesco. Corrispondono quindi perfettamente alle esigenze del tirocinio logico offerto alla mente dello scolare da una grammatica perfetta. Dati poi gli intrinseci legami della lingua italiana e della latina, lo studio dell'italiano e del latino si appoggiano reciprocamente nella scuola media. Ma non questi furono gli argomenti decisivi per la mia riforma, perché l'insegnamento delle lingue nella scuola

media mira a ben più oltre che allo studio del sistema grammaticale e all'acquisto di un certo tesoro di vocaboli. E non basta nemmeno che coll'aiuto di letture scelte lo scolare si faccia un'idea della letteratura di un popolo. Dobbiamo mirare ad una meta ben più alta: dobbiamo fare in modo che lo scolare impari a conoscere quello che vi è di essenziale nella cultura di un popolo. È stata a lungo lamentata la unilateralità e la manchevolezza dell'istruzione liceale, alla quale a buon diritto veniva mosso il rimprovero che desse un'istruzione letteraria troppo parziale. Volendo noi offrire allo scolare della scuola media un quadro completo della cultura di un popolo, cerchiamo di estendere l'insegnamento anche all'arte ed alla musica anzi gli facciamo vedere cosa produsse un popolo nel campo delle invenzioni, delle scoperte e delle scienze. Esaminando ora da questo punto di vista più largo di politica culturale la civiltà italiana, vedo che in ultima analisi questa civiltà è la base della cultura moderna, e che non conoscendo bene la civiltà italiana si stenta a comprendere la civiltà moderna. Soltanto il metodo genetico può darci nozioni perfette. E l'applicazione di questo metodo ci insegna che il genio italiano diede nuove ideologie all'umanità, nuovi generi alla letteratura ed all'arte, nuove istituzioni che vennero ripetute dagli altri popoli con modificazioni più o meno grandi. Sono creazioni italiane l'umanesimo col suo fratello gemello: il Rinascimento; poi il barocco che ne è la continuazione, ed il classicismo che ultimo venne. E sono creazioni italiane la poesia lirica e la poesia epica dell'età moderna, l'opera e la sinfonia, il ginnasio ed il teatro dell'opera, l'accademia di musica e quella delle belle arti. Le grandi nazioni per naturale amor proprio e per l'orgoglio derivante dalla loro forza, difficilmente riconoscono il vero valore culturale di altre nazioni che con esse siano in gara su altri campi. Noi, figli di una nazione più piccola, che vediamo chiaramente in questo riguardo, — ci meravigliamo spesso vedendo come certe nazioni d'Europa cerchino di far apparire come originali e come speciali certe manifestazioni culturali delle quali è evidente che siano frutto dell'influsso italiano. È bensì vero che parecchie di queste manifestazioni raggiunsero il loro pieno sviluppo e la pienezza della loro fioritura in terra inglese, francese o tedesca, ma è altresì vero che ebbero la loro origine in Italia; senza la storia e senza la civiltà italiana sarebbe pertanto impossibile di capirne e di ricostruirne la genesi.

Ripetendo tutte queste cose in me stesso, e ripensandovi, sono giunto ad una convinzione, e mi sono fatto una domanda.

La convinzione si è che *senza l'insegnamento intenso della lingua e della cultura italiana, la scuola media ungherese non è in grado di dare un quadro esatto e giusto della civiltà moderna*. La domanda che mi sono fatta si è, perché mai le altre nazioni non si son messe sulla stessa via? Ma appunto perché la strada scelta da noi ungheresi è ancora unica nel suo genere, permettetemi che io tenti — ciò che a prima vista potrà sembrare cosa bizzarra — di dare una rapida scorsa alla storia della vostra civiltà, come la può vedere un ministro della pubblica istruzione straniero, sempre tenendo presente come noi e le altre nazioni, non possiamo far intendere nella scuola la formazione dell'età moderna ed il suo contenuto intrinseco senza insistere sull'insegnamento dettagliato della civiltà italiana. E nel corso di questa rapida analisi, mi sia concesso di mettere in rilievo i punti di contatto spirituali tra l'Italia e l'Ungheria.

Quel grande italiano, il quale doveva fondere in unico sistema tutta l'ideologia del medioevo, dico di Tommaso d'Aquino, non era ancora nato, — che un altro grande italiano, Francesco d'Assisi, si esaltava alla vista della natura, dettava il suo inno al sole, inculcava nelle masse, sentimenti ed ideali nuovi, dai quali derivarono gli impulsi per sviluppi impreveduti. E non vi è argomento più grato e più interessante dal punto di vista della pedagogia e dell'educazione morale, che quello offerto dalla vita e dall'esempio di San Francesco.

A quell'epoca le vostre città erano già grandi, ed erano altrettanti centri di civiltà. Nelle crociate, Venezia, Pisa e Genova, sono ormai fattori di importanza mondiale. Le città della Lega Lombarda con a capo Milano, insorgevano superbe contro i cesari di Germania; seguita dalle città di Toscana, la irraggiungibile Firenze si accingeva alla sua missione di civiltà universale. Niccolò Pisano scolpisce le sue statue, ed ecco nascere la scultura moderna. Sulle orme del grande Irnerio sorge la vera disciplina giuridica. Bononia docet: lo studio bolognese è in piena efficienza. Così pure le università di Napoli e di Padova, meta ambita di tanti giovani ungheresi del medioevo. Questi fatti indicano altrettante correnti di progresso, sono altrettanti fattori storici e di storia della civiltà, che offrono ad un buon professore di scuola media infinite occasioni a spiegazioni avviatrici al pensare.

E data questa preparazione e queste basi intellettuali ed economiche, non poteva tardare il vostro magnifico Trecento, sulla soglia del quale appare la figura trascendentale di Dante, nel corso del quale canta e richiama a vita l'antichità il Petrarca,

narra il Boccaccio e dipinge Giotto. Apprezzo molto come lettura scolastica le opere di Sofocle e di Aristofane, dello Shakespeare e del Molière, di Schiller e di Goethe, — ma come valore pedagogico e dal punto di vista della sensata religiosità e dello sviluppo del senso per la storia, ed infine come bellezza poetica — la Divina Commedia è per lo meno equivalente ad esse. E vi è mai episodio che possa infiammare la fantasia dei giovani, come la tragedia di Ugolino o quella di Paolo e Francesca? E sarebbe mai possibile spiegare come si conviene, dal punto di vista della storia letteraria, la lirica moderna senza conoscere le rime del Petrarca? E come si farebbe ad illustrare la vita ed i tempi di San Francesco, senza mostrare ai giovani le pitture di Giotto e dei suoi seguaci? E nel Trecento l'Italia diede all'Ungheria una gloriosa dinastia, la dinastia degli Angioini che venuti di Francia a Napoli, erano diventati italiani di anima e di cultura. Nel 1301 si spegne la dinastia nazionale degli Arpád fondatori dello Stato ungherese. Siamo nel medioevo, quando il concetto astratto dello Stato non è ancora formato, e lo Stato è una sola cosa colla persona del re e colla famiglia reale. Allora l'estinguersi di una dinastia significava dappertutto una grave crisi nazionale. Carlo Roberto angioino, la cui nonna Maria era figliola del re d'Ungheria Stefano V, già aveva nelle vene sangue arpadiano. Vinti che ebbe i potenti rivali, Ottone di Wittelsbach e Venceslao della casata di Przemysl, Carlo Roberto introdusse in Ungheria riforme ed istituzioni nuove quali erano volute dai nuovi tempi, assicurando così a sé ed alla sua famiglia il trono d'Ungheria. Sotto Lodovico, suo figliolo, a cui noi ungheresi abbiamo dato l'appellativo di «Grande», l'Ungheria diventò la prima potenza dell'Europa orientale. La dinastia degli angioini, da principio forestiera, diventò ben presto una dinastia nazionale al punto da non lasciare nella storia ungherese nessun ricordo di dinastia straniera. Ma colla dinastia vennero in Ungheria uomini, idee, istituzioni ed usanze italiane, le quali non mancarono di esercitare influenza fecondatrice in Ungheria. Quanto ad economia, l'Italia colle sue città dedite ai commerci, alle industrie ed agli affari finanziari occupava allora in Europa una posizione privilegiata. E i due re ungheresi di casa angioina rinvigorirono la compagine economica dell'Ungheria, introducendovi appunto i risultati più importanti ottenuti dall'economia italiana. Essi fecero battere moneta d'oro seguendo l'esempio di Firenze, fecero scavare miniere d'oro, aprirono strade, svilupparono la vita delle città promovendone le industrie

coll'istituzione delle corporazioni delle arti e dei mestieri, curandone i commerci collegandoli al traffico mondiale.

E da voi nel frattempo spunta il Quattrocento, l'epoca splendida e meravigliosa del risveglio dell'umanità. Brunelleschi inalza la cupola del duomo di Firenze, e gareggia con Donatello e col Ghiberti per la porta bronzea del Battistero. Massaccio e Masolino frescano la Cappella Brancacci. E noi non rimaniamo indifferenti innanzi a tanto splendore, ma cerchiamo subito di inquadrarci in quel movimento. Maria, figliola di Lodovico angioino il Grande, va sposa a Sigismondo di Lussemburgo, più tardi imperatore di Germania, che con quel matrimonio diventa re d'Ungheria. Sigismondo chiama in Ungheria il fiorentino Filippo Scolari, lo fa conte supremo di Temesvár, carica alla quale andava congiunto a quell'epoca l'obbligo della difesa dei confini dello Stato contro il Turco. Lo Scolari sposa una ungherese: Barbara di Ozora; quindi il nome col quale è conosciuto da noi, di Pipo di Ozora. Filippo Scolari chiama in Ungheria da Firenze il suo concittadino Masolino, che lavora ad Albareale, l'antica residenza dei re d'Ungheria, e ad Ozora nel castello della moglie di Filippo. Nei lunghi anni della dominazione turca, le pitture di Masolino andarono tutte distrutte. Non rimase che il ricordo di un valoroso capitano italiano, che strenuamente combatté contro i turchi e che divenne sinceramente ungherese; ed il ricordo di un illustre artista italiano che ornò di pitture i palazzi ungheresi sul principio del rinascimento.

Intanto studiosi italiani richiamavano a nuova vita le letterature classiche: la greca e la latina. La lingua latina aveva continuato a vivere durante tutto il medioevo, ma non si penetrava più nello spirito della civiltà romana. Aristotele e Virgilio interessavano soltanto come testi di teologia. E perché l'umanità potesse nuovamente partecipare della cultura classica, doveva venire l'umanesimo italiano. Ed i ragazzi ungheresi impareranno che furono gli umanisti a creare la scuola classica, il ginnasio, cioè il tipo principe della scuola media dell'età moderna. Noi ungheresi non tardammo ad unirvi a questo nuovo e magnifico movimento, ciò che avvenne per merito di Giovanni Vitéz, arcivescovo di Esztergom, che è una delle figure più brillanti della storia ungherese. Cominciò egli la sua carriera pubblica ancora sotto Sigismondo di Lussemburgo; fu segretario e poi cancelliere di cinque sovrani ungheresi. Cominciò a raccogliere libri già come vescovo di Váradi, e la sua biblioteca venne descritta dal famoso

bibliofilo fiorentino Vespasiano da Bisticci. Fu maestro di Mattia Hunyadi, e fu lui ad inculcare nel futuro splendido re d'Ungheria l'amore per i libri. Elevato alla carica di arcivescovo di Esztergom, non cessò di arricchire la sua biblioteca, e fondò nel 1465 a Presburgo una università di varie facoltà, chiamata Accademia Istropolitana. Inviò il nipote Janus Pannonius, appena tredicenne a Ferrara, affidandolo al Guarino, perché gli fosse guida negli studi umanistici. Ed il giovinetto Janus Pannonius divenne uno dei prodigi dell'epoca. Ritornato in patria, fu fatto vescovo di Cinquechiese, fondò anche lui una biblioteca e scrisse rime latine, cantandovi le lotte di Venezia e di Milano.

Fu certamente l'arcivescovo Vitéz che gettò in Ungheria le basi dell'umanesimo. Re Mattia non fece che continuare la sua opera, specialmente da quando prese in moglie Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante, re di Napoli. La corte di Buda si spalancò allora all'umanesimo ed al rinascimento. E sotto questo riguardo Mattia precedette di molto le altre corti ultramontane. Chiamò a sé Bonfini, il quale scrisse per il re sul modello di Livio, la storia d'Ungheria. Galeotti notò i detti spiritosi e scherzosi del re. Vasari enumera una quantità di artisti italiani i quali in parte lavorarono per Mattia, ed in parte furono suoi ospiti nei castelli di Buda e di Visegrád. Sappiamo che il Verrocchio gli mandò delle statue; e che Benedetto da Maiano, l'architetto del palazzo Strozzi di Firenze, venne a Buda e lavorò per il re. Tra le creazioni di Mattia va annoverata in primo luogo la splendida reggia di Buda costruita in parte nello stile nuovo dai fiorentini Chimenti Camicia e Baccio Cellini, o dal bolognese Aristotele Fioravanti, — e la biblioteca del re, collocata nel palazzo reale e divenuta famosa col nome di Biblioteca Corvina. I più bei codici della Corvina vennero miniati dal fiorentino Attavante. Particolarmente gradito è giunto pertanto alla nazione ungherese, colpita da tante sventure e da tanti lutti recenti, il nobile gesto di Sua Eccellenza Mussolini il quale d'accordo con Sua Eccellenza Fedele, volle donarci due magnifici codici che già furono della biblioteca di Mattia. Per il prezioso dono rendo qui pubbliche grazie al grande statista italiano in nome della mia patria. I contemporanei di Mattia sapevano benissimo quanto egli amasse ed apprezzasse la cultura italiana; e ben sapeva Lodovico il Moro che nessun dono sarebbe riuscito più gradito al gran re d'Ungheria, che una madonna di Leonardo da Vinci. Ed è sorprendente l'analogia che corre tra il bel gesto dello Sforza e quello di Benito Mussolini benché

tra essi corra un intervallo di quattro secoli. Ma unico è il momento, perché i due doni vennero suggeriti dallo stesso sentimento della fratellanza italo-ungherese. Gran parte delle creazioni di Mattia andarono distrutte nel periodo turco; ma ci è rimasto intero il ricordo della sua grande anima, che fu veramente l'anima di un principe del rinascimento, degno compagno di Sisto IV, di Federigo da Montefeltro, di Lorenzo de' Medici e di Lodovico il Moro.

Mattia Corvino morì nel 1490; Lorenzo de' Medici gli sopravvisse di due soli anni. E colla loro morte comincia la decadenza dei loro Stati. Nel 1494 Carlo VIII invade l'Italia, ed ha principio quella serie continua di guerre tra francesi, spagnoli e tedeschi, che segnano la fine delle libertà italiane. Da noi in Ungheria, sotto i due imbelli successori di Mattia, cominciano le lunghe guerre turche sì funeste per il paese.

Il cardinale Tommaso Bakócz, arcivescovo di Észtergom, e Stefano Werbőczy, il massimo giurista e codificatore ungherese, educato anch'esso in Italia, — mantengono ancora il collegamento tra l'Ungheria e lo spirito del Cinquecento italiano; ma nella triste epoca seguita a Mohács non ci fu più possibile di fruire dei benefici dell'alto rinascimento, nella misura come avevamo fruito del Trecento sotto Lodovico il Grande angioino, e del Quattrocento sotto Mattia Corvino. Al fine di colmare questa lacuna, sarebbe doppiamente opportuno ed indicato se entro i limiti di un sistematico insegnamento della storia delle arti, i nostri giovani imparassero a conoscere le opere di Leonardo da Vinci, di Raffaello e di Michelangelo, del Correggio, del Giorgione e del Tiziano. Queste opere rappresentano quanto di più perfetto abbia mai creato il genio umano, e ci insegnano a stimare noi stessi e ad ammirare il genio.

Ma otterremmo un quadro incompleto se ci limitassimo a collocare nel centro della cultura italiana del Quattrocento e del Cinquecento, soltanto le arti figurative. Questi due secoli segnano un periodo di generale fioritura in tutte le manifestazioni dello spirito italiano. Non vi è campo dell'attività umana nel quale il genio italiano non lasci allora la sua impronta. Allora Boiardo e l'Ariosto creano dalla leggenda di Carlomagno l'epica moderna, che con Torquato Tasso raggiunge un grado ancora più alto di perfezione, diventando il modello dell'ungherese Niccolò Zrinyi e di altri poeti epici nostri. È allora che diventa opera d'arte per merito del Machiavelli e del Guicciardini, la storiografia politica, trattata non più nel latino dei classici e degli umanisti,

ma nel vostro bel volgare. E leggendo i trattati politici dei due fiorentini, e consultando i dispacci ed i rapporti degli ambasciatori della repubblica di Venezia, non si può fare a meno di ammirare la maturità del pensiero politico che ne traluce. È allora che si forma nella società dei principi dei piccoli Stati italiani il tipo del mecenate moderno delle belle arti. Si fu la corte di Ferrara degli Estensi guerrieri a dare l'ambiente alla poesia epica che sorgeva. Ma nessuno superò i Medici ai quali il Machiavelli dedicò il Principe, ed ai quali servì fedelmente il Guicciardini. Corte meravigliosa era quella di Urbino, dove anche i modi gentili erano diventati arte ispirando Baldassare Castiglione. Le Vite del Vasari, che segnano l'inizio della moderna storia e critica dell'arte, ci fanno fede non soltanto del suo amore per l'arte ma anche del suo evoluto senso storico e critico. E colla sua Vita, Benvenuto Cellini ci offre il modello della moderna letteratura di memorie.

Nella storia non vi è epoca che non abbia la sua giustificazione, non vi è epoca che non sia intrinsecamente necessaria. Noi pedagoghi però non dobbiamo presentare alla gioventù i periodi di decadenza, ma soltanto quelli in cui la forza dell'umanità fermenta con speciale effervescenza e ricchezza nel seno delle singole nazioni civili dirigenti. Ed è appunto per ciò che mi sembra un avviamento molto felice al pensare, se presenteremo ai nostri ragazzi quanto più dettagliatamente la storia della civiltà del Cinquecento.

La scienza montanistica ci insegna che col tempo si esauriscono anche i più ricchi giacimenti di metalli e di carbone. Succede altrettanto anche colle correnti spirituali. Osservando l'opera dei seguaci di Raffaello e di Michelangelo, i così detti manieristi, quali per esempio gli Zuccari, appare evidente che era impossibile rimanere originali insistendo nello spirito del Rinascimento, e che era pertanto giunto il momento in cui doveva nascere qualche cosa di nuovo. Mentre presso i popoli ultramontani questo «qualcosa di nuovo» arriva bello e fatto, esso sorge da voi quasi inosservato. La vostra chiesa del Gesù, il Vignola la cominciò ancora nel segno del Rinascimento tardo, ma il Della Porta la finisce già nel segno del barocco, creando quasi inconsciamente un nuovo tipo di chiesa che i gesuiti dovranno diffondere in tutto il mondo. È Bramante, rappresentante del rinascimento maturo, che comincia la nuova fabbrica di San Pietro; Michelangelo ne disegna la cupola famosa, che però viene costruita dal Della Porta e dal

Fontana ; e la basilica viene finita dagli architetti barocchi Maderna e Bernini. Questi esempi ci dicono quanto sia fondamentale la civiltà italiana : tanto è vero che l'evoluzione degli stili nell'arte avviene proprio mentre le vostre monumentali costruzioni sono in corso di esecuzione. E riesce impossibile spiegare geneticamente queste evoluzioni degli indirizzi dell'umanità, prendendo come punto di partenza la cultura e la civiltà delle altre nazioni moderne. Fu così che sotto Sisto V, alla fine del Cinquecento, gemi italiani prepararono il Seicento, un giorno tanto frainteso o per meglio dire, non inteso. Nei vecchi manuali di storia dell'arte, i quali per l'influenza di Giacomo Burckhardt tenevano in poco conto il barocco e che trascurando affatto la musica, assegnavano il primo posto alle arti figurative, — si trova scritto che cominciata la decadenza del Rinascimento, era cessata la vera arte. Nel corso dei suoi studi italiani invece, il ragazzo ungherese imparerà che colla creazione dello spirito e dello stile barocco, il genio italiano rese all'umanità un servizio non minore di quando diffuse in Europa lo stile romanico, e di quando promosse l'umanesimo ed il rinascimento. Ed il ragazzo ungherese imparerà come compositori e virtuosi italiani abbiano creato la musica moderna appunto in quei due secoli del barocco, nel Seicento e nel Settecento, i quali avevano preparato un ambiente spirituale e sociale tanto favorevole allo sviluppo della musica. Quanto a valore culturale intrinseco il barocco non è per nulla inferiore al rinascimento, anzi lo supera perché mentre nell'epoca del rinascimento la musica comincia appena a spiegare le ali, nell'età del barocco, essa che nel frattempo aveva preso uno slancio meraviglioso, ne arricchisce sensibilmente l'arte. Perché potesse sorgere lo spirito del barocco — il quale rese famigliari nell'architettura, nella scultura e nella pittura dimensioni che non si erano più vedute dopo l'epoca più splendida dell'impero romano, occorre i mezzi e la munificenza dei mecenati italiani, il coraggio di pensare arditamente in numeri ed in proporzioni grandi, il culto della grandiosità, il grande stile di tutta una nazione, ed in generale un incredibile ingrandimento della vita italiana. La pittura viene in soccorso all'architettura completandola con elementi architettonici dipinti, si aprono le cupole perché non impediscano la vista del cielo e si popolano di centinaia di figure. E chi non avrà ammirato l'arte di Pietro da Cortona nel soffitto del salone di palazzo Barberini, chi non avrà veduto gli affreschi di Luca Giordano nel palazzo Medici di Firenze o nella cupola dell'Escorial dove l'artista lavorò

per incarico di Carlo II re di Spagna, chi non avrà ammirato il soffitto di Andrea del Pozzo in Sant' Ignazio a Roma, chi non avrà visitato riverente il Palazzo Labia a Venezia, o il palazzo arcivescovile di Würzburg, o la reggia di Madrid perseguendo le orme del Tiepolo, — non potrà mai farsi un'idea della grandiosità delle composizioni di pittura. L'impazienza di noi moderni tutto riassume, tutto riduce. Il dramma di cinque atti si riduce prima a tre, e poi ad un atto solo. L'articolo di giornale che un giorno era di tre colonne, oggi ne occupa una sola. Piccoli sono i quadri che adornano le pareti delle nostre case. Di fronte al frazionamento della vita moderna, la visione e lo studio di questi cicli di quadri giganteschi che per quanto di dimensioni immense formano un'unica unità, svilupperà nei nostri giovani il senso per il grande e la capacità di composizione.

Se potesse realizzarsi l'impossibile, se lo storico che conosce a menadito gli avvenimenti politici di una qualche epoca, e la vita dei principali personaggi di quell'epoca, con l'arte e la letteratura rispettive, potesse vivere un momento in quell'epoca, certamente troverebbe molte cose ben differenti dal come se le era immaginate; perché molto di ciò che propriamente chiamiamo l'atmosfera di un'epoca, non lo si può fissare né colla parola, né col pennello, né collo scalpello, ma svanisce definitivamente per le età future. E la musica si è specialmente la manifestazione spirituale in cui meglio che in altre manifestazioni dello spirito, vive e si conserva l'anima ed il sapore di un'età passata. Dinanzi alle statue della Madonna si solevano cantare in Italia la sera del sabato, salmi e canti sacri; molta musica si fece da voi nei secoli del rinascimento. Eppure è soltanto nell'età del barocco, che la musica italiana prorompe con forza elementare, in tutta la sua pienezza e ricchezza. Nel Quattrocento e nel Cinquecento ci riesce ancora impossibile di collocare accanto alle arti figurative, come fattore equivalente, la musica. Ma nei due secoli seguenti ispirati dallo spirito del barocco, accanto ai quadri ed agli affreschi dei Carracci, di Guido Reni, di Pietro da Cortona, di Luca Giordano, ed accanto alle statue dell'Algardi e del Bernini, dobbiamo collocare le opere del Peri, del Monteverde, del Cavalli, dello Scarlatti e del Pergolesi, e gli oratori e le sinfonie sorte nello spirito della controriforma, dalle composizioni di Emilio del Cavaliere e del Carissimi. Dal giorno in cui Jacopo Peri finì nel 1594 su libretto del Rinuccini il suo primo «dramma per musica», la Dafne, sono passati più di tre secoli, ed in questo lungo lasso di tempo l'opera buffa e l'opera seria, altre

originalissime creazioni del genio italiano, hanno continuato a dilettere l'umanità. Mentre nella corte di Ferrara degli Estensi guerrieri nasceva l'epica moderna, nella corte mantovana dei delicati Gonzaga, Claudio Monteverde conduceva a perfezione l'opera italiana che da lì usciva a conquistare tutte le corti italiane. Venezia inaugura nel 1637 il primo teatro dell'opera, seguito poi da una serie interminabile di teatri del genere. E nel Settecento non vi è corte e residenza principesca tedesca, anche minima, che non abbia il suo teatro dell'opera italiana. Ma tutto ciò non va considerato come un regalo gratuito degli dei immortali al genio italiano; perché questi successi meravigliosi richiesero una lunga preparazione ed un lavoro intenso ed assiduo. Sorsero appunto allora le prime accademie di musica, ed artisti sommi come lo Scarlatti non si peritarono di mettersi a capo del Conservatorio di Sant'Onofrio di Napoli. Lodovico Carracci fondava allora a Bologna l'Accademia degli Incamminati, che era un'accademia di belle arti dove accanto alla tecnica della pittura si insegnava teoria ed estetica. E coi vostri teatri di opera, colle vostre accademie di musica e di pittura, voi italiani creaste i modelli diventati poi generali in tutto il mondo.

E accanto all'opera seria e all'opera buffa, ecco la commedia dell'arte, altra squisita manifestazione della psiche italiana, le cui brillanti figure, raffinate poi da Carlo Gozzi, si diffusero nel mondo intero in forma di figurine di porcellana. E Carlo Goldoni che in apparenza lottava contro questi fattori popolari, ma che in realtà ne è il continuatore nella sua gaia Venezia del Settecento, creò la moderna commedia e si rese degno di venire menzionato, insigne esilaratore del genere umano, accanto ad Aristofane ed a Molière.

L'arte barocca ha una speciale importanza per noi ungheresi. La scacciata dei turchi dalle nostre terre avviene negli ultimi decenni del Seicento, di modo che la ricostruzione dell'Ungheria ha luogo completamente nel segno del barocco. Molte nostre chiese, molti nostri monasteri, molti nostri palazzi ed edifici pubblici vennero costruiti e decorati da architetti e da artisti italiani, ed in altri sono evidenti le tracce di influenze dirette ed indirette italiane.

A quei tempi migravano verso il Nord dall'Italia settentrionale, dalla Lombardia e dalle regioni del Lago di Como numerosi artisti italiani, i quali fondavano all'estero vere dinastie di artisti. Tra tali famiglie di artisti italiani quella che aveva maggiori ramificazioni era certamente la famiglia Carlone. I Carlone, che derivavano appunto dalle regioni del Lago di Como, avevano tenuto un posto distinto nella pittura barocca genovese, come frescatori e

decoratori. Un Carlone, Carlo, emigrò nella valle del Reno, e dipinse il soffitto della grande galleria nel castello di Ludwigsburg. Un ramo di stuccatori e architetti della famiglia Carlone venne a Vienna, da dove ebbe contatti anche coll'Ungheria. E fu appunto sui disegni di Carlo Martino Carlone, architetto imperiale, che venne costruito il castello di Kismarton della più potente famiglia di mecenati ungheresi, il castello dei principi Esterházy. E fu lui a costruire nel 1653 e negli anni seguenti il convento e la ricca chiesa dei frati serviti di Loretto. Fu Giambattista Carlone che diresse dal 1635 al 1646 la fabbrica del castello reale di Presburgo, che era allora la residenza dei re d'Ungheria. Nel Settecento parecchi membri della famiglia Carlone sono già stabiliti in Ungheria. Un altro Giambattista Carlone costruisce dal 1717 in poi il collegio dei gesuiti di Eger. Sebastiano Carlone lavora nel 1765 come decoratore nella Chiesa di Sant'Anna di Buda, la quale è uno dei più bei monumenti barocchi della nostra capitale. Oltre ai Carlone, menzioneremo gli Spazzo ed i Martinelli che lasciarono tutta una serie di edifici monumentali.

E mentre ferveva il lavoro degli artisti italiani occupati nell'opera di ricostruzione della nostra patria appena uscita dal giogo turco, il genio italiano riservava all'umanità un'altra sorpresa dando vita ad una nuova corrente spirituale: al classicismo. Il barocco, fremente di vita nel Seicento, si era ammansito nel Settecento assumendo forme leggiadre e dando luogo al rococò; esaurite tutte le riserve e realizzate tutte le intrinseche possibilità, sarebbe caduto nel convenzionalismo se i pensatori vostri ed i vostri artisti non avessero a tempo preparato la via ad una nuova e grande rinnovazione dello spirito. Sulla metà del Settecento si scoprono le rovine di Pompei. Nella villa del cardinale Albani, lui ed i dotti suoi amici cercano di penetrare più profondamente nello spirito dell'arte antica. I papi Ganganelli e Braschi coadiuvati dai due Visconti, creano colle statue antiche che già possedevano, il Museo Pio Clementino, che divenne così il prototipo dei musei moderni ed al tempo stesso della museologia. Viene formandosi così nella vostra Roma un'atmosfera spirituale tale, che appena sorge il nuovo genio, questa volta il Canova, il classicismo doveva necessariamente nascere. Winkelmann, Mengs, Thorwaldsen trovarono la loro strada appunto in questo favorevole ambiente romano.

Il clero ungherese, di cui molti membri avevano compiuto gli studi in seminari romani, intuì subito questo cambiamento nell'indirizzo artistico romano. Ed il conte Carlo Esterházy, ve-

sco di Eger e gran mecenate, cercò di indirizzare al classicismo il Maulpertsch, rappresentante della matura pittura rococò austriaca. Nella prima metà dell'Ottocento, quando il governo dell'Ungheria è nelle mani del Conte Palatino Giuseppe, educato a Firenze, — l'architetto che segna il tempo è quell'Ignazio Pollák, che studiò in Italia e che lasciò in tutte le sue creazioni l'impronta del classicismo italiano.

Sempre nell'Ottocento, ungheresi ed italiani si trovarono ancor più vicini. Insofferenti i due popoli dello stesso imperialismo austriaco, voi italiani aveste il vostro Risorgimento, e noi avemmo il compromesso del 1867 che se diede all'Ungheria l'indipendenza e la libertà interna, la tenne asservita all'Austria nel campo della politica estera ed in quello militare. La guerra mondiale restituì a voi italiani il Trentino e Trieste. Ben altra fu invece la nostra sorte: perquanto nel 1914 il presidente del consiglio conte Tisza si fosse dichiarato nettamente contrario alla guerra, l'Ungheria venne travolta dal crollo dell'impero austriaco. Non disperammo però, ma cerchiamo di rimediare alla nostra grave situazione col lavoro indefesso e cogli strumenti della cultura. La buona politica culturale deve tener conto dei bisogni della generazione immediatamente seguente; quindi anch'io devo fare una politica culturale che corrisponda alle esigenze della generazione ungherese che verrà. Seguendo con occhio imparziale gli splendidi progressi fatti dalla vostra Italia nel corso del secolo XX e specialmente negli anni che seguirono alla guerra, e constatando con simpatia il vertiginoso crescere della sua popolazione e della sua economia, — siamo convinti che l'Italia debba divenire la prima nazione di quella parte dell'Europa alla quale appartiene anche la nostra Ungheria. Siccome poi la lingua di una tale nazione deve diventare per forza di cose lingua mondiale, ho creduto di agire nell'interesse della mia patria offrendo ai nostri giovani la possibilità di imparare una lingua innanzi alla quale si aprono orizzonti sconfinati.

Ogni qual volta si introduce nel programma della scuola media l'insegnamento di una materia nuova, questo provvedimento ha le sue ripercussioni sulla compagine della scuola normale. Dovremo pertanto provvedere perché la scuola media sia fornita sufficientemente di professori e di professoresse di scuola media che conoscano perfettamente la lingua italiana e che siano versati nella letteratura, nell'arte e nella musica italiane. Ci aiutò a superare le prime difficoltà il regio Governo italiano, che per intervento del regio Ministro d'Italia a Budapest, conte Durini, ci mise provvisoria-

mente a disposizione alcuni professori italiani di scuola media. Abbiamo inoltre alcuni professori nostri di scuola media oriundi da Fiume, i quali sono perfettamente in grado di insegnare nelle nostre scuole la lingua italiana. Abbiamo istituito presso le Università di Budapest e di Pécs cattedre ordinarie di lingua e di letteratura italiana, e constato con piacere come aumenti di anno in anno il numero degli studenti di filologia moderna che si dedicano all'italiano. Ma desidero che questi nostri futuri professori d'italiano seguano in Ungheria soltanto una parte dei loro studi, perché è mio intendimento mandarli poi con borse di studio all'Università di Roma. L'azione relativa è già in pieno corso di esecuzione, ma intendo vieppiù svilupparla in avvenire mediante l'assegnazione di un numero maggiore di borse di studio. Per tal modo credo di aver ottenuto che l'insegnamento della lingua italiana nella scuola media non rimanga lettera morta nei programmi didattici, ma ottenga piena applicazione per mezzo dei nostri professori di scuola media istruiti in Italia.

L'Italia fu due volte la signora del mondo nel campo dell'arte: prima ai tempi dell'antica Roma; più tardi nell'epoca del Rinascimento, del barocco e del classicismo. Poi comincia presso le nazioni d'Europa l'indirizzo artistico indipendente. Oggi siamo giunti al punto che nell'architettura, nella pittura e nella musica manca spesso assolutamente il bello. Le bizzarre sagome delle costruzioni in cemento armato offendono spesso l'occhio, la visione di molti quadri moderni non ci dà nessun diletto, e di molti prodotti della moderna musica non si può dire altro che sono cacofonie. E dire che l'etica non può sussistere senza bontà e senza bellezza estetica. La giovane generazione degli artisti ungheresi arde di nostalgia per la vostra Italia, per la patria eterna della bellezza. I nostri giovani artisti vogliono studiare Vitruvio e il Palladio per imprimersi bene nella mente le loro misure; i nostri giovani musicisti vogliono ispirarsi alle melodie dei vostri immortali maestri del bel canto. Ed io intendo accontentarli, mettendo a loro disposizione borse di studio.

Ma a mio giudizio non possiamo fermarci a questo punto. È bensì vero che la conoscenza delle lingue è necessaria perché i popoli possano intendersi ed avere rapporti diretti; è quindi necessario che i nostri professori d'italiano abbiano una soda preparazione. Non è nemmeno mia intenzione voler diminuire l'importanza delle relazioni artistiche. Ma non dobbiamo dimenticare che nella vita delle nazioni una parte importante e spesso

decisiva è riservata ai sociologi, agli economisti ed ai giuristi. È quindi mio proponimento di inviare alle facoltà di legge e di scienze politiche delle università italiane giovani ungheresi i quali per serietà morale, per il progresso dimostrato negli studi, per il loro talento e per le loro tradizioni famigliari, ci autorizzino a sperare che saranno un giorno elementi importanti della vita pubblica ungherese. Questi giovani stringeranno in Italia preziose amicizie, creando relazioni e nessi i quali nella vita saranno altrettanti punti di contatto e di unione nei rapporti politici, culturali, sociali ed economici dei due popoli. Ho nutrito sempre la più grande ammirazione per i colleghi di Cambridge e di Oxford, gli ex allievi dei quali, anche se differenti di età, sentono sempre i vincoli della solidarietà e del cameratismo, e incontrandosi in qualsiasi punto dei cinque continenti, si avvicinano e si trattano con piena fiducia e simpatia. E sono convinto che i giovani ungheresi i quali avranno frequentato le università italiane, sentiranno la stessa solidarietà e la stessa simpatia per i loro compagni di studio italiani.

Dall'azione delle borse di studio ungheresi per l'Italia, all'idea che convenga completare con un internato universitario e con un pensionato artistico l'Istituto storico ungherese fondato a Roma dal vescovo Guglielmo Fraknói, — il passo è breve. Se vi è paese col passato del quale convenga occuparci, questo paese è certamente il vostro, l'Italia. Ma mi pare che sbaglieremmo ponendo in primo piano il passato. Come storico, non posso diminuire l'importanza degli studi storici; ho però la convinzione che *in questo momento per noi ungheresi sia molto più importante il presente e l'avvenire dell'Italia*. L'Italia non solo ha guadagnato la guerra, ma retta da un nobile re e governata da un grande statista, si è meritata anche la pace. La fecondità delle madri italiane, la forza di espansione del lavoro italiano, la salda energia della volontà statale, l'ordine interno, l'esercito e la marina da guerra — rappresentano altrettante grandiose creazioni di forza e di disciplina, che se possono essere abituali a voi italiani, colpiscono lo straniero spassionato e ne provocano l'ammirazione più sincera. Ed è appunto questa giovinezza di fresca e gagliarda vita italiana che vogliamo rendere famigliare ai nostri giovani, istituendo per loro a Roma la Reale Accademia d'Ungheria.

Permettetemi ora che io risalga al mio pensiero fondamentale. Intenti ad assicurare la cooperazione intellettuale italo-ungherese, noi non agiamo rapsodicamente, ma operiamo secondo un pro-

gramma rigorosamente metodico. Abbiamo cominciato coll'introdurre nella scuola media ungherese l'insegnamento dell'italiano. Per assicurare questo insegnamento abbiamo inviato in Italia i nostri futuri professori d'italiano. Intendiamo oltre a ciò inviare alle università italiane i migliori dei nostri architetti, scultori, pittori e musicisti, i migliori dei nostri giuristi, dei nostri sociologi, dei nostri economisti, e per loro intendiamo istituire a Roma la Reale Accademia d'Ungheria. I necessari crediti sono stati già impostati nel bilancio del 1927/28. Sono dunque pronto ad agire, che altrimenti non avrei osato presentarmi a voi. Vi guida un uomo provvidenziale, per il quale la parola ha importanza secondaria, e che è il fanatico dell'azione. Il vostro regime non tollera la parola, vuole l'azione. Ed io mi inchino a questo nuovo spirito: non sono venuto tra voi solamente per parlarvi della cooperazione intellettuale tra l'Ungheria e l'Italia, ma soprattutto per agire, per realizzare questo bell'ideale, coll'istituzione dell'Accademia ungherese di Roma.

A quest'opera chiedo la vostra benevolenza, il vostro ambito appoggio morale.

Conte Cuno Klebelsberg.

PER LA VERITÀ CIRCA LA STORIA DELL'UNGHERIA.*

La catastrofe che col trattato di Trianon venne a colpire l'Ungheria, produsse uno strappo improvviso fra il passato ed il presente di quel paese, che li rende l'uno o l'altro incomprensibili; perché, o dobbiamo dubitare del passato considerato finora tanto onorifico e glorioso, se questo passato condusse a tal risultato, o dobbiamo dubitare della giustezza di una sentenza internazionale che distrusse con quel trattato l'opera millenaria di una nazione.

Non essendo né invitato né autorizzato a fare in questo luogo e in questa occasione la propaganda per la revisione dei trattati di pace, voglio limitarmi alla difesa di quell'unico tesoro che ci è rimasto insieme coll'onore: alla difesa del nostro gran passato, che pare ora minacciato e messo in questione, in quanto i nostri avversari cercano di giustificare la sentenza pronunciata contro di noi indicando nei presunti nostri falli le cause delle nostre condizioni attuali.

Or nessuno vuole negare la necessità di una storiografia retrospettiva che sulla scorta degli avvenimenti posteriori cerchi di spiegare i precedenti. Ma d'altra parte la storia non è soltanto un arsenale che fornisce armi per la lotta politica; la storia, e principalmente una storia che, come l'ungherese, abbraccia un periodo di più di mille anni, non è cosa che possa venire rovesciata e rifatta secondo le opinioni e più ancora secondo gli interessi mutevoli del giorno. Il tentativo di giustificare l'attuale sorte dell'Ungheria con gli avvenimenti e con gli atti della sua storia millenaria conduce a giudizi errati ed ingiusti; e di fronte a tali tentativi la rivelazione delle verità incontestabili è un diritto e nello stesso tempo un dovere da parte di coloro per i quali in

* Conferenza tenuta a Roma il 17 maggio 1927 da S. E. Alberto Berzeviczy, su invito dell'Istituto per l'Europa Orientale.

questo caso si tratta di una questione di onore e di prestigio nazionale. E questo dovere dove potremmo adempierlo con maggior fiducia che dinanzi al pubblico italiano, di cui stanno fuori di dubbio l'imparzialità e l'equità?

Il primo fatto storico incontestabile che serve di base a giudicare il diritto della nazione ungherese a fondare uno stato entro i confini esistiti fino Trianon, è il fatto che prima della venuta degli ungheresi nessun popolo non era riuscito a formare in quel territorio uno stato unico e durevole; invece gli ungheresi vi riuscirono in maniera che dal secolo undecimo fino ai nostri giorni il loro paese, — eccezione fatta per temporanee occupazioni — conservò il suo territorio, che per conquiste o per unioni personali divenne talvolta maggiore ma mai minore. Questo territorio era considerato da scrittori competenti ed imparziali come l'ideale di una unità geografica ed economica, ciò che spiega la sua lunga e tenace coesione, anche quando forze centrifughe già cominciavano ad indebolirne la compagine, ciò che avvenne soltanto nel secolo XIX.

L'importanza della fondazione di uno stato sul territorio dell'Ungheria posteriore e per mezzo del popolo fino allora nomade degli ungheresi, fu giustamente riconosciuta dallo stesso Palacky, storico insigne dei cechi, il quale dichiarò che lo stabilirsi degli ungheresi su quel territorio era stato la più grande sciagura che mai colpisse lo slavismo nel corso dei secoli, perché il cuneo ungherese distrusse per sempre le speranze riposte nella formazione di un unico e grande impero slavo. Or la formazione di un tale impero universale slavo che avrebbe esteso la sua potenza naturalmente anche sui Balcani, formazione che fu impedita dalla costituzione dello stato ungherese, avrebbe di certo frustrato per sempre l'imporsi dell'elemento tedesco, italiano e rumeno nell'Europa orientale. Per tal modo l'accordo degli stati vincitori nel mutilare l'Ungheria, accordo che produsse l'indebolimento di questa naturale barriera europea la quale finora aveva separato gli slavi del nord da quelli del sud, recò senza dubbio pregiudizi non soltanto agli interessi ungheresi.

Non posso quindi condividere l'opinione di un illustre storico dell'Italia moderna, il quale credette di caratterizzare l'opera di Santo Stefano, primo re d'Ungheria e fondatore dello stato ungherese, come una «prepotenza medioevale, tanto geniale e ben condotta da durare mille anni». No; pur riconoscendo tutta la genialità del concetto del gran re, io sono convinto che la sua

creazione non sarebbe durata mille anni, se essa non fosse stata conforme ai grandi e durevoli interessi delle popolazioni di quella parte dell'Europa.

L'errore principale che si palesa nel giudicare la coesione fra il passato ed il presente dell'Ungheria, è la tentata applicazione di problemi, sorti esclusivamente in tempi recentissimi, alle diverse fasi della storia dei secoli passati. Un tale problema, e forse il più importante, è quello dell'idea nazionale, quello cioè dei contrasti che sorgono in uno stesso stato dalla disparità delle razze e delle lingue; quello che noi indichiamo oggi col nome dei diritti delle minorità nazionali, e che come tale rappresenta una parte assolutamente nuova del diritto internazionale.

È strano ma però vero, che mentre la struttura etnografica dello stato ungherese si è pochissimo cambiata nel corso dei secoli, non esisteva fino alla prima metà del secolo XIX un problema della convivenza di diverse nazionalità in questo stato. Già Stefano il Santo aveva professato ed applicato la dottrina, che oggi appare strana, che uno stato retto da una sola lingua e da una sola razza, fosse debole e poco resistente. Questa sua politica implicava una estrema tolleranza verso le diverse nazionalità, e già la storia dei primi secoli dell'Ungheria ci mostra come i discendenti di razze non magiare, trovati qui o mescolatisi più tardi ai magiari, si inalzassero per i loro meriti e per le loro virtù fra i primi della razza reggente. Già sotto la dinastia nazionale degli Árpád vediamo schiere di stranieri immigrare in Ungheria invitati dal re, per importare e creare nuovi mestieri. I nostri primi missionari, promulgatori del cristianesimo tra gli ungheresi ancora pagani, erano italiani; gli «hospites teutonici» furono i nostri primi artigiani, essi ricevettero privilegi e fondarono le prime città, organizzate quasi tutte sul modello delle città tedesche. Estinta la dinastia nazionale, le varie case reali chiamate al trono d'Ungheria attiravano cortigiani, diplomatici, eruditi ed artisti stranieri nel paese, i quali talvolta erano malvisti per la loro influenza, ma che contribuivano senza dubbio allo sviluppo della cultura spirituale ungherese. In tal modo vediamo venire italiani cogli Angiomi e più tardi colla moglie di Mattia Corvino, cechi con Sigismondo, tedeschi con Alberto e Ladislao, polacchi cogli Jagelloni.

La devastazione del paese per opera dei tartari (1241) e più tardi le invasioni turche resero necessario il rinsanguamento della popolazione decimata; tali casi attirarono nuovi coloni, ed i serbi

cacciati dai turchi dalle loro antiche dimore, cercarono un rifugio nell'Ungheria meridionale e lo trovarono anche nei territori dove la permanenza degli ungheresi diviene ora sempre più contrastata dagli stessi serbi.

Sono in errore anche quelli che credono che l'Ungheria attuale rappresenti esattamente il territorio, il dominio del quale non venne mai contestato agli ungheresi. Al contrario! Nella Transilvania per esempio si trovano vasti territori selvosi e montani che erano inabitati all'epoca dell'occupazione ungherese e che ora sono stati staccati cogli altri, mentre per la parte transdanubiana — l'antica Pannonia — anche ora appartenente all'Ungheria, fu lungamente lottato, e nel centro del paese, tra i fiumi Danubio e Tibisco, ebbe luogo la battaglia di Alpár che coronò l'occupazione e condusse alla formazione definitiva del paese.

Un esempio delle dottrine ardite, che sorgono oggi dappertutto per appoggiare con una correzione della storia le pretese del presente è quella recentissima asserzione, che i siculi (székely), la più antica stirpe magiara della Transilvania fossero rumeni magiarizzati. Anche dato e non concesso, che i rumeni avessero preceduto la venuta dei siculi e dei magiari, questa pretesa è evidentemente assurda, perché i siculi, stabiliti per la più gran parte alla frontiera orientale di Transilvania, sono separati dagli altri ungheresi da masse di rumeni e di tedeschi (sassoni). Come mai gli ungheresi avrebbero potuto magiarizzare i rumeni lontani, se non hanno potuto magiarizzare i rumeni vicini?

Erronei sono pure tutti i tentativi che dalle discordie interne sopravvenute nel passato dell'Ungheria cercano di derivare e di giustificare le pretese che trionfarono poi dopo la sconfitta e lo sfacelo della monarchia danubiana. L'Ussitismo ceco, per esempio, non ebbe mai in Ungheria carattere di propaganda nazionale per il possesso dell'Alta Ungheria. Le invasioni degli ussiti cechi in Ungheria nel Quattrocento si spiegano con le crociate che Sigismondo di Lussemburgo, imperatore tedesco e re d'Ungheria conduceva per incarico del papa contro gli eretici seguaci di Giovanni Huss; crociate che riuscirono male ed alle quali presero parte anche ungheresi, mossi dalla loro fede cattolica e dalla loro obbedienza al re.

Tra il 1423 ed il 1467 queste invasioni poterono trasformarsi anche in una specie di dominio temporale, ma cambiando molto il loro carattere. La propaganda religiosa svanisce presto; l'«utraquismo», l'uso cioè della comunione sotto ambedue le forme,

trovò pochi aderenti nell'Alta Ungheria, mentre ne trovò di più in quella meridionale. Al modo stesso svanisce presto il carattere nazionale ceco del movimento. Le bande degli ussiti cechi si manifestano sempre più come una specie del condottierismo, fiorente allora specialmente in Italia. Si compongono di avventurieri di ogni nazione, anche di ungheresi, che combattevano per un soldo contro chicchessia, talvolta contro gli stessi cechi. Essi devastano le contrade occupate e divengono lo spavento delle popolazioni slovacche, le quali in essi vedono dei tormentatori e non dei fratelli di razza. Il loro condottiere più celebre, Giovanni Giskra regge i comitati settentrionali dell'Ungheria secondo la legge ed il diritto ungherese, è fatto magnate del regno e prefetto di Sáros, e diviene uno dei capitani del regno insieme coll'eroe Giovanni Hunyadi. E ciò che mostra nella maniera più evidente quanto differente fosse il regime così detto ussita da ogni occupazione nazionale ceca, è la circostanza che Giskra era il più devoto e il più influente rappresentante del legittimismo degli Absburgo, e come tale si oppose al dominio dell'eletto re d'Ungheria Vladislao I di Polonia, e all'elezione di Mattia Corvino; e dopo la morte prematura di Ladislao V della casa di Absburgo, si mise a disposizione di Federico III d'Absburgo, aiutandolo contro gli stessi cechi della Boemia. I disordini ed i frequenti mutamenti di re dalla morte di Sigismondo fino all'avvento di Mattia Corvino (1458) resero possibili i movimenti ussiti-cechi; ma il valente re nazionale Mattia Corvino mise loro subito fine. Col Giskra, Mattia venne a patti, e quegli si ritirò a vita privata per modo che non ci è noto nemmeno l'anno della sua morte. Gli ussiti che non vollero rinunciare al banditismo finirono la vita sulla forca; presso Kosztolány ben 150 forche furono erette per loro (1467). Quelli invece che, come valorosi soldati erano entrati al servizio di Mattia, formarono il nucleo del celebre esercito mercenario del gran re, il nucleo di quelle «bande nere» che riportarono tante splendide vittorie del re d'Ungheria.

Un altro errore che incontriamo talvolta è il credere che l'insurrezione dei contadini nel 1514 sotto la condotta di Dózsa, fosse una rivolta delle minorità nazionali contro l'oppressione della razza ungherese. Questa sollevazione ebbe carattere puramente sociale, eguale a quello avuto contemporaneamente dalla guerra dei contadini in Germania. Dózsa stesso era nobile e discendente della più antica stirpe magiara dei «siculi» (székely) di Transilvania.

Le discordie che tormentarono l'Ungheria nei primi secoli dell'era moderna, avevano carattere piuttosto religioso che nazionale. La Riforma fece subito il suo ingresso in Ungheria; e fu principalmente quel tratto democratico delle nuove confessioni per il quale esse si servivano nel rito religioso della lingua materna di ciascuno, che le rese subito popolari e contribuì alla loro diffusione fra tutti i popoli. Più tardi la così detta controriforma e specialmente il lavoro dei gesuiti cominciò a riconquistare al cattolicesimo parte del terreno perduto. Le guerre civili dei secoli XVI—XVII e XVIII contrapposero cattolici a protestanti, mentre quanto a nazionalità i due campi rimanevano misti. Poiché il cattolicesimo intransigente della dinastia absburghese opponeva tutta la potenza dello stato contro il protestantesimo, e poiché la politica della stessa dinastia cercava di distruggere successivamente la costituzione dell'Ungheria per soggiogare questo stato all'imperialismo di Vienna, — è naturale che i campioni dell'indipendenza nazionale facessero causa comune coi difensori della libertà religiosa e che i trattati di pace che l'Austria era costretta di concludere coi capi delle insurrezioni nazionali, avessero di mira così il ristabilimento della costituzione come la guarentigia dei diritti dei protestanti. I protestanti Bocskay, Bethlen e Thököly, e lo zelante cattolico Francesco Rákóczi II erano egualmente eroi dell'indipendenza nazionale e della libertà di coscienza.

Che l'avita costituzione del regno fosse ugualmente cara e proficua a tutte le lingue e a tutte le razze, lo prova il fatto che i ruteni dell'Ungheria del nordest furono i primi ed i più devoti partigiani dell'insurrezione di Francesco Rákóczi e che i tedeschi di Szepes (Scepusio) e gli svevi del Banato combatterono valorosamente accanto agli ungheresi nella guerra dell'indipendenza del 1848.

Una scissione del popolo dell'Ungheria fu impedita durante tanti secoli anche dalla circostanza che fino ai primi decenni del secolo XIX la lingua della vita pubblica, degli uffici ed anche della scienza e della scuola era la latina. Mio padre fece tutta la scuola media e quella superiore ancora in latino; prima del secolo XIX esistevano pochi documenti pubblici che fossero stesi in altra lingua che la latina; il testo autentico delle leggi era quello latino.

Nel secondo decennio del secolo XIX comincia il movimento per sostituire alla lingua latina una lingua vivente come lingua dello stato, la quale non può essere altra che la lingua della

maggioranza della popolazione, cioè la magiara. Nella commissione incaricata nel 1825 dalla dieta (assemblea nazionale) di studiare la riforma scolastica, furono i deputati dei comitati slavi dell'Alta Ungheria ad esigere colla più grande insistenza l'introduzione della lingua ungherese nelle scuole invece della latina.

È un fatto riconosciuto dalla storia che fu l'imperialismo di Napoleone il Grande, diretto a riunire tutte le nazioni dell'Europa in un unico impero, che destò quel sentimento nazionale dei popoli, che da allora diviene la forza motrice nell'evoluzione politica dell'Europa. Questa forza tende a separare le nazionalità diverse dello stesso stato, ed a riunire le stesse nazionalità appartenenti a diversi stati. La splendida riuscita dell'unificazione dell'Italia e della Germania fece sorgere aspirazioni identiche anche in nazioni molto meno numerose, coerenti ed omogenee. E nell'evoluzione delle nazioni si mise in valore un doppio processo, sotto certi rapporti contrario: accanto all'integramento degli elementi omogenei, il differenziamento di elementi fin'allora coerenti, di modo che le diversità nazionali non furono mai tanto numerose come oggi; mentre stati di etnografia mista si dismembrano, le pretese nuove unità nazionali lottano contro nuove discordie, prodotte dalla disparità della lingua e della razza.

La politica miope seguita dall'Austria cercava di sfruttare le minorità nazionali dell'Ungheria per distruggere la libertà e l'unità del regno. Nella rivoluzione del 1848 l'Austria fece insorgere contro l'Ungheria i croati, i serbi ed i rumeni; domata la rivoluzione coll'aiuto dell'esercito russo, l'Austria smembrò il regno: distaccò non solo la Croazia e Fiume, ma anche il Banato e la Voivodina per tacere della Transilvania. Cercando di scomporre l'unità esistente dell'Ungheria, l'Austria preparò il suo proprio smembramento, perché quella unità superiore che la politica austriaca teneva di mira, quella unità dell'impero intero considerato come impero tedesco, era molto più chimerica che l'unità secolare dell'Ungheria. Le minorità nazionali aizzate con promesse contro il regime ungherese si sentirono ben presto deluse vedendo che venivano sottomesse alla stessa oppressione ed alla stessa germanizzazione che gli ungheresi avevano dovuto sopportare durante il regime dell'assolutismo. La politica austriaca divenne in tal modo la preparatrice dello smembramento dell'impero, perché essa scatenava le forze centrifughe; credendo di indebolire soltanto l'Ungheria, essa iniziava lo sfacelo della monarchia intera.

In Ungheria però questa scomposizione non sarebbe mai successa da sé se il trattato di Trianon non la avesse imposta ad un paese vinto, disarmato e sconvolto da rivoluzioni interne. Che la pretesa oppressione delle minorità nazionali in Ungheria non fosse la cagione di questo laceramento, fu riconosciuto anche da scrittori imparziali italiani, fra i quali mi piace citare l'illustre generale Carlo A. Ferrario, che nel suo bel libro sull'Ungheria e Italia dichiarò che «l'Ungheria non racchiuse nei suoi confini e non sopprime alcun organismo nazionale costituito», e che «il fenomeno di questo paese, giunto ad alta civiltà, e ad una vera felicità nazionale quale era la posseduta prima della guerra europea, è uno dei più interessanti della storia civile di questo popolo».

La vocazione e la disposizione della nazione ungherese a costituire uno stato durevole sul territorio dove si era stabilita, si fonda anche su vari momenti della sua evoluzione storica.

Un tal momento essenziale è la determinazione del primo re d'Ungheria, mantenuta ed eseguita tenacemente ad onta di molte correnti opposte, di accostarsi al cristianesimo ed alla civiltà occidentale. L'impero di Bisanzio allora ancora potente ma destinato a prossima decadenza, che numerosi rapporti aveva coi primi re ungheresi, fortunatamente non poté cambiare questa direttiva della politica ungherese, inaugurata da Santo Stefano (1000—1038). Le influenze occidentali aumentarono ancora con l'immigrazione dei molti coloni invitati già dai re della stirpe di Árpád, e più ancora sotto il regime degli Angioini, quando esse divennero talvolta reciproche, causa le spedizioni che Lodovico il Grande dovette condurre in Italia.

L'influenza italiana raggiunse il massimo grado, più nella cultura che nella politica, sotto il re Mattia Corvino (1458—1490), cioè nell'epoca più splendida della storia ungherese. L'Ungheria fu per così dire il primo paese ultramontano che accogliesse nel suo seno i frutti della splendida cultura del rinascimento italiano. È vero che questo trapiantamento fu superficiale e perciò passeggero; esso si limitò alla corte reale e ad alcune residenze vescovili; nondimeno possediamo notevoli avanzi di questi rapporti di cultura, specialmente nelle arti; e ne possederemmo di più se una epoca tempestosa non fosse sopravvenuta bentosto dopo la morte del gran re, una epoca che distrusse e disperse la maggior parte di quello che scienziati, poeti e artisti italiani avevano creato in Ungheria e per l'Ungheria. In tal modo andò anche dispersa la celebre Biblioteca Corvina, i cui codici erano quasi tutti opera

di copiatori e di miniatori italiani, e l'Ungheria dovette poi raccogliere faticosamente i codici dispersi per vantare almeno un avanzo dei tesori custoditi un tempo nella reggia di Buda. Tanto più commossi fummo pertanto noi ungheresi dalla magnanima risoluzione di Sua Eccellenza Benito Mussolini, colla quale egli volle ridonare all'Ungheria i due codici corvini provenienti dalla biblioteca ducale di Modena, donati illegalmente all'imperatore d'Austria, passati poi al Museo Nazionale Ungherese di Budapest e reclamati a guerra finita dall'Italia.

I rapporti italo-ungheresi non cessarono dopo la morte di Mattia, e nemmeno dopo il ritorno della regina vedova a Napoli (1500), né dopo la morte di suo nipote, il cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Strigonia e più tardi vescovo di Eger (1520). È interessante notare come anche alla corte dei principi di Transilvania si formasse un nucleo di italiani, medici, letterati, politici ed artisti, i quali rappresentavano quasi un tardivo germoglio delle antiche relazioni italo-ungheresi. E benché il nome di alcuni italiani — diplomatici o generali al servizio del Sultano o dell'Austria — come quello di Gritti, Castaldo, Basta, Carafa, divennero lo spavento degli ungheresi, questi ricordi più recenti non valsero a cancellare quegli antichi: rimase sempre in fondo ai cuori ungheresi una profonda simpatia che si mise in valore più tardi, quando il regime austriaco comune produsse anche sofferenze comuni agli uni ed agli altri. Il regime austriaco in Italia porse occasione a molti giovani soldati ungheresi di conoscere l'Italia, e questa conoscenza si trasformò ogni volta in amore ed in ammirazione che essi professarono anche in patria. Il poeta Carlo Kisfaludy, il gran patriota e riformatore conte Széchenyi, il conte Karacsay, i letterati Fejérváry, Pulszky e Császár, il pittore Barabás e più ancora Markó, lo scultore Ferenczi soggiornarono tutti a lungo in Italia e scrissero con entusiasmo di questo ammirabile vostro paese.

Quando poi nel 1848 la rivoluzione scoppiò quasi simultaneamente in Italia ed in Ungheria, le due nazioni furono subito consapevoli della comunanza dei loro interessi. Il parlamento ungherese rifiutò la partecipazione delle truppe ungheresi alla guerra in Italia. La rivoluzione che in Italia era stata subito domata, in Ungheria fu per così dire provocata dal governo austriaco col rinnegare le leggi già sanzionate dal re. Allora all'esercito ungherese degli «honvéd» organizzato per la difesa della patria attaccata da ogni parte, si unirono i soldati italiani dell'esercito austriaco che

formarono sotto la condotta del colonnello Alessandro Monti quella valorosa legione italiana il cui eroismo rimarrà indimenticabile in Ungheria. In contraccambio si formò più tardi, nell'epoca della guerra del 1859 la legione ungherese in Italia, disciolta soltanto nel 1867. È una bella coincidenza che recentemente una splendida pubblicazione italiana abbia riassunta la storia della legione ungherese in Italia, e una pubblicazione ungherese raccolte molte notizie sull'attività della legione italiana in Ungheria.

È vero che sin dall'avvento degli Absburgo l'influenza tedesca prevalse in un certo grado nella politica e nella vita spirituale dell'Ungheria. Ma questa influenza non si estendeva a tutto il paese, perché la Transilvania e più ancora le parti occupate dai turchi erano indipendenti dal regime austriaco; e mai la cultura tedesca non esercitò un effetto esclusivo su quella dell'Ungheria; nella letteratura e nell'arte troviamo influssi di varie nazioni, anche dell'italiana; la vita intellettuale dell'Ungheria non era mai una semplice eco della tedesca, ma era sempre orientata ad occidente, ed aveva rapporti più frequenti e più intimi col'occidente di quello che i popoli balcanici. Gli ungheresi furono e rimasero sempre una sentinella avanzata della civiltà occidentale verso l'oriente.

Il secondo momento al quale accenno come a prova della vocazione e della disposizione della nazione ungherese a costituire uno stato durevole, è la politica consapevole colla quale essa si adoperò a mantenere ed a consolidare l'indipendenza e l'autonomia dello stato ungherese fino alla grave sconfitta di Mohács, 400 anni fa. Né le pretese feudali di alcuni principi tedeschi, né i diritti ereditari vantati dagli Absburgo e nemmeno i deboli tentativi di alcuni imperatori di Bisanzio valsero a scuotere questa indipendenza; la stessa Santa Sede incontrava resistenze ogni qualvolta trascurava i diritti del re «apostolico» d'Ungheria circa il conferimento dei benefici ecclesiastici.

Fu uno spettacolo singolare, quando, estinta la dinastia degli Árpád (1300), dinanzi agli ordini feudali dell'Ungheria, riuniti per l'elezione del re, si presentarono i delegati dei potenti stati vicini, brigatori della corona ungherese per il loro sovrano. Quasi alla vigilia della sconfitta di Mohács s'incontrarono dinanzi alla dieta ungherese i delegati della Francia, dell'impero tedesco, del Papa e di Venezia, per persuadere l'Ungheria ad aderire alla Lega di Cambray, rispettivamente per impedire la sua adesione (1510). Questa indipendenza andò senza dubbio perduta nel corso del

secolo XVI, ma il carattere di stato particolare era già tanto strettamente connesso al concetto dell'Ungheria, che né il mutilamento temporaneo causato dall'occupazione turca, né l'ulteriore unione politica coll'Austria lo poterono spegnere interamente.

Il terzo momento essenziale dell'evoluzione storica dell'Ungheria è dato dallo sviluppo della sua costituzione, particolare, continuo e caratteristico dalla fondazione del reame fino ai tempi moderni. In questo rapporto, dal punto di vista dell'antichità delle sue tradizioni costituzionali, l'Ungheria è paragonabile soltanto all'Inghilterra. Già le savie ammonizioni del primo, santo re, indirizzate al suo figlio Emerico, che questi però non poté seguire perché morì prima del padre, ma che i successori del gran re dovettero prendere a cuore, ci mostrano i tratti particolari della fondazione dello stato ungherese. Benché i sovrani più gloriosi d'Ungheria avessero governato assai autocraticamente, — e cosa strana furono proprio questi sovrani che godettero della massima popolarità — l'Ungheria rimase sempre una monarchia costituzionale. La sua nobiltà estorse nell'anno 1222 al re Andrea II la «bolla d'oro», molto somigliante alla quasi contemporanea «Magna Charta» inglese, che inarticolò anche il diritto della nobiltà alla resistenza contro atti arbitrari del re, e molto dopo il re Sigismondo di Lussemburgo, più tardi imperatore di Germania, dovette rassegnarsi ad essere imprigionato un tempo dai nobili malcontenti. L'Ungheria non fu mai una monarchia feudale, ciò che era escluso dallo stesso diritto della nazione di eleggersi il re ed anche dal concetto leggendario della sacra corona nella quale si riunivano tutti i poteri dello stato : il re ed il popolo. Anche fatta astrazione da ciò, il sistema feudale se dominò qualche volta in Ungheria, non ebbe mai il carattere che aveva negli altri stati occidentali ; c'erano di certo potenti oligarchi, tanto più potenti quanto più deboli erano i re ; ma appena veniva un sovrano potente e popolare, gli oligarchi venivano subito domati, ciò che avveniva molto più facilmente e molto prima che negli altri stati occidentali. Anche lo sviluppo del diritto privato in Ungheria mostra ben poche tracce del feudalismo.

Nei secoli XV, XVI e XVII la posizione europea dell'Ungheria era determinata specialmente dal pericolo dell'invadente impero osmano ; e la questione che ci si presenta a questo riguardo è questa : fu l'Ungheria il baluardo dell'Europa contro questo pericolo comune, oppure fu l'Europa che salvò l'Ungheria dalla dominazione dei Turchi ? Si tratta di una questione la cui soluzione

può influire anche sul giudizio che potremo formarci circa il modo di procedere seguito nei riguardi dell'Ungheria da parte dell'Europa.

Sin dal primo scontro degli ungheresi coi turchi penetrati in Europa ed avidi di conquiste, avvenuto ancora sotto il re Sigismondo nel 1392, fino alla pace di Passarovitz nel 1718, — il pericolo turco fu per così dire il fato dell'Ungheria. Vittorie e sconfitte, glorie e lutti si alternarono sovente durante questo lungo periodo di più di trecento anni, cambiando interamente la situazione politica del paese.

L'epoca più splendida di questo lungo periodo di guerra, interrotto di quando in quando da trattati di pace, fu senza dubbio quella dei due Hunyadi : di Giovanni che guidò, essendo vacante il trono, come governatore il paese e l'esercito, e di suo figlio, il re Mattia Corvino. E fu appunto in questa epoca che l'Ungheria si meritò il vanto di essere considerata il baluardo invincibile della cristianità e della civiltà europea. Sfortunatamente l'Europa si fidava troppo dell'Ungheria, e questa stimava oltre il valore le proprie forze, provate fino allora, ma indebolite dalle discordie interne e dalla debolezza dei re Jagelloni. Per tal modo l'Ungheria nell'estate del 1526 non resse più all'urto formidabile degli osmani.

Diversi storiografi — anche ungheresi — sono propensi a supporre che il voivoda di Transilvania Giovanni Zápolyai, il quale dopo la morte di Lodovico II era stato eletto re e che quando accadde la battaglia di Mohács (1526) era accampato col suo esercito presso Szeged, abbia intenzionalmente ritardato il suo arrivo, volendo egli perdere il re ed impadronirsi del trono. Più recenti ricerche dimostrarono che tale supposizione era falsa ; infatti esperti militari hanno calcolato che l'esercito dello Zápolyai, date le comunicazioni di allora, non poteva arrivare in nessun modo a Mohács nel tempo tra la chiamata del re e la battaglia. Fu un errore nefasto che i capi dell'esercito ungherese, presi da un temerario ardore di combattere e non curanti degli ammonimenti, trascinassero il giovane re e provocassero una battaglia contro il nemico molto superiore di numero. Così si spiega la terribile sconfitta di Mohács ; e tutti coloro che avrebbero dovuto rispondere di quella fatale decisione, espiarono colla vita la loro colpa. I turchi non sfruttarono subito e durevolmente la loro vittoria, e perciò le conseguenze strategiche di Mohács non parvero grandi ; ma grande fu l'effetto morale. Perché gli osmani seppero allora che l'Ungheria era alla loro mercé, occuparono poco dopo la capitale e la maggior parte del paese, mantenendo questo

possemo per quasi un secolo e mezzo, e furono cacciati definitivamente soltanto sul principio del secolo XVIII.

La controversia, a cui prima accennammo, circa la responsabilità dell'Ungheria per la lunga durata dell'occupazione turca e dell'avanzata degli osmani verso l'occidente, trovò alimento specialmente nei patti e nelle alleanze che i principi di Transilvania e più tardi i capi delle insurrezioni nazionali strinsero colla potenza turca.

È vero che il re nazionale Giovanni Zápolyai, volendo garantire i suoi diritti contro il rivale Ferdinando I d'Asburgo, venne a patti col sultano, e che i suoi successori nel regno nazionale, ridotto al principato di Transilvania, accettarono l'investitura del sultano e gli pagarono un tributo. Ma questa politica era forzata, e conseguenza inevitabile del fatto dell'invasione turca, alla quale il paese, abbandonato a sé stesso, non aveva la forza di opporsi. Anche Ferdinando I riconobbe la potestà effettiva del sultano, e gli si raccomandò per mezzo del suo legato, come «suo ubbidiente figlio», riconoscendo anzi che tutto ciò che possedeva gli era concesso dalla grazia del Gran turco, e perciò gli offrì i suoi doni (1533). Avvenne anche che il re Leopoldo I si servì dell'intervento del principe di Transilvania Tököly presso la Sublime Porta (1683). Inoltre i principi di Transilvania venivano riconosciuti ed attestati come tali ordinariamente non solo dal sultano, ma anche dal re d'Ungheria (1571, 1595). Questi principi però non erano soltanto servi devoti del Padiscià: Bocskay dichiarò apertamente la sua diffidenza per la Porta e Giovanni Kemény tentò a mano armata di scuotere il giogo turco, ciò che gli costò la vita sul campo di battaglia (1662).

Del resto durante il lungo periodo delle lotte coi turchi, la potenza reale avrebbe potuto impadronirsi più volte della Transilvania. Dopo l'assassinio del frate Martinuzzi (1552) e dopo la sconfitta dell'antiprincede Moisé Székely (1602) le truppe reali tennero occupata quasi tutta la Transilvania; ma invece di stabilirvi un regime nazionale e costituzionale, i generali imperiali — sempre stranieri e mal disposti verso gli ungheresi — vi installarono il terrorismo, incrudelirono senza riguardo ed oppressero tutti, in modo che la popolazione considerò come una liberazione il ritorno del regime turco, perché specialmente quando da parte della potenza regia cominciarono anche le persecuzioni dei protestanti, il regime turco fu trovato sotto molti rapporti più mite di quello imperiale e regio.

I più fedeli aderenti del sovrano si lagnavano amaramente delle terribili sofferenze che le popolazioni delle parti non staccate dalla corona ungherese erano costrette a subire. Per diffidenza verso gli ungheresi i regnanti di Vienna si servivano anche nella difesa del paese, di mercenari stranieri, ai quali però essi andavano debitori del soldo, sicché le truppe si indennizzavano saccheggiando e taglieggiando il popolo. La regina vedova Maria ebbe un giorno a dichiarare a suo fratello Ferdinando I, che i turchi non avrebbero potuto angariare la popolazione come facevano le sue truppe (1529).

Quanto alla miseria indicibile che affliggeva l'Ungheria, i confidenti stessi del re supplicavano invano il sovrano che venisse finalmente in persona nel paese per ascoltare le querele della popolazione e per porvi rimedio, che convocasse la dieta e che affidasse il governo a degli ungheresi. Rimasero inascoltate anche le implorazioni più ferventi di prendere finalmente sul serio l'espulsione dei turchi; il governo ricorse sempre a misure insufficienti ed incomplete. Il valente e rinomato stratega Niccolò Zrinyi il giovane, terrore dei turchi, fu messo da parte e gli furono preferiti degli intriganti neghittosi. Le rare vittorie che i generali imperiali riuscivano a riportare sui turchi, non venivano mai sfruttate, ma servivano unicamente a concludere delle paci vergognose, come quella di Vasvár (1664), le quali non erano altro che tregue d'armi. E si prese miglior partito soltanto quando l'atteggiamento supino dell'Austria ebbe incoraggiati i turchi a portare la guerra negli stessi paesi dell'imperatore e ad assediare Vienna (1683). Si costituì allora una coalizione europea. Sotto la protezione del papa, Sobieski re di Polonia, Carlo di Lorena, Lodovico di Baviera si misero alla testa dell'esercito che non solo salvò Vienna, ma penetrò anche in Ungheria e dopo un faticoso assedio di due anni prese finalmente la piccola fortezza di Buda, nel centro del paese, residenza del pascià reggente (1686). Gli avvenimenti si susseguirono precipitevolmente, finché il geniale stratega Eugenio di Savoia non ebbe riportata l'ultima vittoria, quella di Zenta, che liberò dai turchi tutta l'Ungheria, eccettuata la fortezza di Temesvár (1697).

È pure erroneo imputare il tardato riscatto dai turchi a quelle insurrezioni nazionali che minacciarono nei secoli XVII e XVIII la potestà degli Absburgo in Ungheria. Queste insurrezioni furono piuttosto le conseguenze della errata politica del gabinetto di Vienna, delle ripetute violazioni delle convenzioni

e delle leggi giurate, del regime arbitrario degli stranieri, dell'oppressione del paese e non in ultimo luogo delle persecuzioni dei protestanti, assai numerosi in Ungheria. Sul principio della guerra dei trenta anni, anche i cechi si rivoltarono per la stessa ragione contro gli Absburgo. E non solo alla potenza turca si appoggiavano i capi della nazione ungherese; quando l'insurrezione nazionale, condotta dal principe Rákóczi, raggiunse la sua massima estensione, il pericolo turco aveva perduto già da lungo la sua importanza primordiale. I principi di Transilvania ebbero come alleati anche Gustavo Adolfo re di Svezia ed il re di Francia, ma tutti, senza eccezione, rifiutarono la corona reale a loro offerta dai loro fedeli. Mai essi nutrirono ambizioni personali e fino alla dieta di Ónod (1707), in cui l'esacerbazione giunse al colmo, furono sempre pronti a negoziare col legittimo re d'Ungheria per la restaurazione della costituzione. Tali negoziati condussero anche a dei trattati di pace, ma la politica di Vienna mai li rispettò.

Rimane il fatto innegabile che durante le lunghe guerre contro i turchi, l'Ungheria fu il paese che fece i più grandi sacrifici per la cristianità e per la civiltà occidentale. Due dei suoi re: Vladislao I e Lodovico II caddero sul campo dell'onore; i cadaveri di innumerevoli gonfalonieri e prelati copersero il campo di Mohács; durante questi secoli il popolo ungherese fu decimato ed alla fine di quell'epoca, gran parte del paese era ridotta a deserto. L'Ungheria porse i più begli esempi dell'eroismo e del sacrificio, quelli di Zrinyi il vecchio, del Szondy, Dobó, Jurisics, Dugonics e di altri.

E quale fu la ricompensa per tutti questi sacrifici e per tutte queste sofferenze? Da parte della casa regnante, la quale dopo la liberazione di Buda riusciva a far inarticolare il suo diritto ereditario al trono d'Ungheria, quel regime assoluto che secondo le testuali parole del suo più accanito rappresentante, il cardinale principe-primate Kollonich, aveva lo scopo di rendere l'Ungheria prima mendicante e poi serva. Due secoli più tardi l'Europa ricompensava l'Ungheria col trattato di pace di Trianon...

Un senso politico ed una moderazione non comuni suggerirono alla nazione ungherese persino dopo le tristi esperienze ora descritte, di cercare sempre la conciliazione colla casa regnante, per assicurarsi al tempo stesso sotto lo scettro degli Absburgo la sua vita costituzionale ed il suo sviluppo nazionale. Ciò che l'Ungheria ottenne tardi e difficilmente. La politica tradizionale della dinastia di ritirare, appena ottenuta una situazione migliore,

le concessioni fatte nei tempi difficili, venne nuovamente ripresa sotto Francesco I. Ma lo spirito del tempo non tardò a venire in aiuto della nazione. Ed ecco il genio del «più grande ungherese», del conte Stefano Széchenyi, guidare l'Ungheria su nuove strade dello sviluppo, specialmente nel campo dell'economia. L'eloquenza fiammeggiante di Lodovico Kossuth, unita agli effetti della rivoluzione francese del febbraio 1848, produsse anche da noi un completo e pacifico rivolgimento, conforme alle idee moderne del liberalismo e della democrazia. Il sistema parlamentare significava naturalmente anche l'indipendenza dal Ministero di Vienna, e questa concessione non venne fatta sinceramente. Un mutamento sul trono porse ai potentati di Vienna l'occasione di revocare tutto e di dettare una costituzione che incorporava integralmente l'Ungheria nell'impero austriaco. Scoppiata la rivoluzione ungherese, il governo austriaco per rompere la resistenza si servì prima delle minorità nazionali — croati, serbi, rumeni — ma non avendo ottenuto lo scopo l'Austria chiamò in aiuto il «gendarme d'Europa», l'imperatore russo, e coll'appoggio dell'esercito moscovita, essa riuscì infine a soffocare nel sangue la rivoluzione ungherese.

Un regime assolutistico durissimo spadroneggiò in Ungheria per più di 15 anni, mentre Bach e Schmerling tentavano ogni mezzo per forzare la fusione dell'Ungheria nell'unico impero centralista. Per buona sorte il sovrano era più savio e più giusto dei ministri della sua gioventù: nel 1859 venne congedato il Bach e nel 1865 cadde anche lo Schmerling. L'Austria rotta dalle guerre del 1859 e del 1866 dovette accettare il compromesso del 1867 che, secondo il concetto del «savio della patria» Francesco Deák, rinnovava la monarchia danubiana sulla base del dualismo della costituzionale Ungheria e della pure costituzionale Austria.

L'epoca che comincia a questo punto e che durò presso a poco mezzo secolo, fu un periodo di sviluppo pacifico, di progresso e di rinvigorimento nazionale. L'Ungheria non aveva di mira altro che la sua consolidazione interna; non poteva pensare a conquiste e ad ingrandimenti territoriali, perché, essendo circondata da tutte le parti da nazioni affini alle sue minorità nazionali, ogni ingrandimento del suo territorio avrebbe indebolito la sua coesione interna. Questa circostanza spiega l'avversione, provocata nell'opinione pubblica ungherese dall'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, decisa dal congresso di Berlino ed eseguita dalla monarchia.

Due fatti sono particolarmente caratteristici per l'attitudine

dell'Ungheria nella politica europea durante questa epoca. Nell'anno 1870 un uomo di stato ungherese : il conte Giulio Andrassy senior, d'accordo colla prevalente opinione pubblica del paese, ottenne che la monarchia austro-ungherese rimanesse neutrale nel gran conflitto di Francia e Germania, e non si vendicasse della sconfitta del 1866. Questo atteggiamento condusse più tardi all'alleanza tra l'Austria e la Germania, che avendo di mira la pace europea, guadagnava poco dopo l'adesione dell'Italia, e si trasformava in tal modo nella «triplice alleanza».

E più tardi, nel 1914, fu un'altra volta un uomo di stato ungherese, il conte Stefano Tisza, ad adoperarsi fino all'estremo per risolvere in modo pacifico il conflitto scoppiato tra la Serbia e l'Austria-Ungheria in seguito all'assassinio di Serajevo, che poi doveva condurre alla guerra mondiale. E ciò non impedì agli ulteriori vincitori di imporre all'Ungheria, quasi essa fosse la maggiore responsabile della guerra, la più crudele punizione.

Il lungo, proficuo e fecondo periodo del regno costituzionale di Francesco Giuseppe I permise all'Ungheria di raccogliere forze, le quali, come speriamo, le permetteranno di superare anche la crisi presente, la più grave fra quelle registrate dalla sua storia, e di preparare le vie per una nuova ascesa.

Alberto Berzeviczy.

FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII (1601–1608).

(Continuazione)

V.

Il capitano Paar, ancora prima di aver commesso il suo primo attentato contro le libertà municipali col regolamento draconiano imposto al consiglio il 19 maggio, avea fatto di tutto per entrare nelle grazie dell'arciduca, dimostrando uno zelo particolare come comandante della piazza di Fiume nella difesa di questa città contro eventuali assalti nemici.

La città in allora, cinta da mura e fossati, non comprendeva che l'odierno quartiere della Città Vecchia che ha conservato ancora molto del suo primitivo carattere medioevale. Sopra l'antica città murata sorgeva in posizione dominante il *castello* — demolito nel 1905 — nel sito dell'odierno *Palazzo di Giustizia*. Questo castello avea un presidio speciale, il quale — secondo un rapporto fatto dal Consiglio di Guerra dell'Austria Interiore all'arciduca — era composto in quei tempi di *sette* soldati tedeschi sotto la condotta d'un sergente, e d'un armaiuolo . . . in tutto *nove* persone. (Il vicino castello di Tersatto era presidiato da soli *quattro* mercenari croati.)⁵⁰

Appena occupato il suo posto, il nuovo capitano stese all'arciduca un rapporto esauriente intorno alle condizioni delle fortificazioni di Fiume. Ricaviamo da questo suo scritto, pervenuto alla Cancelleria Arciducale il 24 aprile 1601 (dunque un mese dopo la sua installazione) i seguenti particolari interessanti:

Il Paar esordisce col ringraziare l'arciduca della sua nomina, promettendo di voler accudire al suo ufficio secondo ogni possibilità e capacità con sommo zelo e con tutta fedeltà. Indi si accinge a descrivere le tristi condizioni del castello di Fiume e delle sue opere di difesa (conseguenza della costante assenza ed incuria del fu capitano Athems). Dice che il castello e l'abitazione del

capitano si trovano in completo abbandono e deperimento: il tetto è marcito, cosicché lascia penetrare l'acqua piovana; le porte e le finestre sono indicibilmente rotte e sconquassate; l'alloggio del capitano è privo d'ogni mobiliare; — non ci sono né tavole, né sedie, né banchi, né vi esiste una stufa intera; i portoni e le porte mancano di serrature: e mancano persino chiodi alle pareti, per poter appiccarvi la roba.

Quanto alle fortificazioni, i bastioni verso la città e il mare, dov'è collocata la maggior parte dei pezzi d'artiglieria, sono troppo bassi, sicché è molto difficile tirare al nemico sul mare; essi avrebbero bisogno di venire inalzati di mezza tesa («Klafter») e provveduti d'un parapetto tutt' intorno, per rendere più facile il maneggio dei cannoni. A destra di questa parte dei bastioni c'è una torre che serve per rinchiudervi gl'incarcerati; or questa torre è talmente rovinata che i detenuti, rei di qualche delitto o messivi per insubordinazione, ne possono facilmente evadere, per la qual cagione non solo non possono esser debitamente castigati, ma si corre il pericolo di un'ulteriore resistenza. (Come si vede, questo carcere forma una parte importante del programma di governo del capitano neonominato.)

A sinistra di questi bastioni, sopra la porta d'ingresso del castello, si trova un'altra torretta, quella della guardia, dove si suole inalzare ed abbassare il ponte levatoio a mezzo di carrucole; ora il tetto di questa torretta minaccia di crollare e tutta la costruzione si trova in istato rovinoso anche nelle altre parti. Vi si potrebbe ancora rimediare con poca spesa; ma ove ciò non si facesse — stante che il ponte levatoio pure è malandato e messo fuor d'uso perché le catene sono irrugginite — tutto dovrebbe restare nel suo presente stato d'abbandono.

I bastioni sono più alti e forti sopra la porta superiore verso la Fiumara, ma dovrebbero venire ancora inalzati per collocarvi sopra i cannoni. Secondo informazioni ricevute, in caso di minaccia da parte del nemico, si usava sovrapporvi delle travi e mettere su queste i pezzi d'artiglieria, il che però era pericoloso. Ora queste travi sono marcite e la muratura va pure sgretolandosi per l'umidità in seguito alle continue piogge; cosicché si corre il rischio che i cannoni sovrapposti potrebbero precipitare giù con grave danno; quindi, per evitare danni maggiori, si dovrebbe procedere ai lavori di ristauo ancora durante l'estate.

Il casotto della guardia del portone è pure andato in rovina; si potrebbe rifare con poca spesa.

Anche il portone interno avrebbe bisogno di lavori di riparazione ; nel cortiletto fra le due porte l'acqua piovana si raccoglie in pozzanghere ; perciò il suolo ne dovrebbe venire inalzato per facilitare lo scolo delle acque.

Di più, il pozzo del cortile è pure inservibile ; la muratura è rotta, manca la ruota per levar l'acqua ; non v'esiste né secchia, né catena ; così in caso d'un assedio la guarnigione rimarrebbe senz'acqua.

C'è bensì qualche munizione di polvere da tiro, ma si tiene fuori del castello nell'abitazione del custode, cosicché in caso di pericolo si deve uscir fuori del castello per prenderla a gran rischio ; sarebbe quindi più opportuno di tenerla in una torre apposita dentro il castello.

Sarebbe inoltre desiderabile di munire il castello di vari armamenti necessari. Occorrerebbero ottanta moschetti ed altrettanti schioppi, trenta armature di soldati, duecento aste, cinquanta albarde ed alcuni mortaretti per servire agli spari d'allarme, poiché sinora si doveano impiegare a questo scopo i cannoni grossi. (Questi pure si trovano in cattivo stato). Ci sarebbe ancora bisogno di secchie di cuoio e di scale per i casi d'incendio.

La guarnigione consta attualmente di soli cinque soldati, i quali percepiscono un salario di quattro fiorini al mese dall'erario militare del confine croato ; e questo soldo, già di per sé troppo esiguo in questa gran carestia di viveri, arriva per giunta con gran ritardo ; ora sono già otto mesi che la guarnigione di Fiume non ha toccato nemmeno un quattrino. In conseguenza di ciò gli attuali soldati della guarnigione hanno più l'apparenza di poveri pezzenti che di guerrieri e provocano lo scherno di tutti, essendo gente vecchia, debole ed inferma. Per questa cagione il Paar consiglia e prega di aumentare questa guardia, con riguardo speciale ai tempi critici, di altri quindici o venti armati e di farli assoldare dalla medesima autorità, dalla quale il capitano stesso percepisce il suo salario ; ovvero, siccome i cittadini di Fiume — che infatti sarebbero obbligati di fornire le guardie del medesimo castello e spendono a questo scopo ottocento fiorini all'anno — vi mandano gente inetta e persino dei ragazzi, la somma accennata sarebbe da esser da loro versata in mano competente per provvedere il presidio di soldati esperti, i quali potessero sostenere non soltanto il servizio di guardia, ma anche combattere all'occorrenza.

Un altro grave inconveniente deriva dal fatto che alcune case della città sono fabbricate in immediata prossimità del castello

o persino addossate alle mura del medesimo, sicché la gente della guardia più facilmente conversare e comunicare con quella di fuori, il che facilita il contrabbando illecito ed eventualmente un'aggressione ostile. Perciò il Paar sarebbe del parere di decretare la demolizione di queste case con riguardo al pericolo minacciante dal nemico (Venezia) ed al malsicuro stato di cose.

C'è ancora quest' altro inconveniente :

La signoria di *Castua*, assieme ai due castelli di *Veprinaz* e *Moschienizza* appartenentivi, era prima sottoposta al capitanato di Fiume, cosicché i sudditi di quei luoghi sottostavano all'obbligo d'insorgere in tempo di pericolo d'un' invasione nemica sotto il comando del capitano di Fiume ; ma ora, essendo dati questi luoghi in pegno al fu consigliere segreto e vicecancelliere *Volfango Schranz* e rimasti in possesso dei suoi eredi, non dipendono più dalla giurisdizione del capitano fiumano. Ciò pregiudica non poco e alla riputazione del serenissimo arciduca e all'autorità del capitano di Fiume ; poichè ora, stante che Fiume e Castua confinano, fra i due luoghi regnano continui dissidi ed attriti ; cosicché nel caso di un assalto nemico improvviso non si potrebbe aspettare alcun aiuto da quella parte per la liberazione di questa città spopolata ed abbandonata persino da molti dei suoi propri abitanti. Quindi il Paar prega che i detti luoghi vengano di nuovo sottoposti all'autorità del capitano di Fiume, ciò che significherebbe un notevole risparmio alla Camera Arciducale che in questa maniera sarebbe liberata delle gravi spese di restauro delle fortificazioni di questa città, in quanto che i sudditi di Castua potrebbero esser costretti a prestare la loro mano d'opera servile per le necessarie costruzioni.⁵¹

Questo memoriale del Paar fu trasmesso dall'arciduca alla Camera Fiscale per il suo parere. La Camera rapporta — in data 2 giugno 1601 — che riguardo allo stato decaduto del castello e delle fortificazioni i commissari che aveano installato il signor de Paar avean essi pure riferito nel medesimo senso ; quindi, presentandosi urgente il bisogno degli accennati lavori di restauro, questi si dovrebbero successivamente eseguire, affidandone l'esecuzione al capitano in modo da cominciare man mano secondo le necessità più stringenti ; a copertura delle rispettive spese si potranno impiegare le entrate dei dazi di Fiume, per quanto vi potranno bastare.

Quanto poi agli armamenti richiesti (moschetti, schioppi, armature, aste, alabarde, mortaretti), questi non potranno essere

in nessun caso forniti dall'arsenale di Lubiana che ne è affatto privo, bensì dall'arsenale arciduciale di Graz che ne potrà far senza (ad eccezione dei mortaretti, dei quali non possiede che soli quattro pezzi).

Riguardo all'aumento della guardia, la Camera non è d'avviso di concedere questa domanda, poiché essendo ancora in corso la guerra [contro i Turchi, — la guerra di quindici anni dal 1591 al 1606 —], i soldati occorrono per i bisogni di questa campagna; il soldo delle guardie di Fiume, poi, è uguale a quello degli altri militi del confine militare croato e deve restar tale.

Per quanto concerne la demolizione delle case troppo accostate al castello, si potrebbe decretare la demolizione di tali case, ove fossero costruite in legno e si potessero abbattere e ricostruire in altro sito più conveniente senza forti spese.

Quanto alla signoria di Castua, l'atto arciduciale del pignoramento deve esser osservato anche per l'avvenire. Per altro è cosa ovvia — e la Camera Aulica e quella Fiscale hanno già emanato vari ordini in questo senso — che le città e borgate vicine devono prestar soccorso ai luoghi minacciati per quanto ciò si possa fare senza proprio rischio e senza privarsi dei mezzi necessari alla propria difesa. Basterà quindi ingiungere tale obbligo anche agli eredi del fu Volfango Schranz, rendendo edotto di ciò anche il capitano di Fiume per sua norma.⁵²

Sentito il parere della Camera Aulica, l'arciduca trasmise — in data 7 giugno 1601 — il rapporto del Paar anche al Consiglio di Guerra per ulteriore pertrattazione. Questo Consiglio rapporta — in data 17 giugno 1601 — che la guarnigione del castello di Fiume non conta sole cinque guardie, ma — compresi anche l'armaiuolo — nove persone; ed ora, stante le trattative che corrono con Venezia⁵³ e la diminuzione del pericolo minacciante dai Turchi, si dovrebbe pensare piuttosto alla riduzione che all'aumento della guarnigione, tanto più che Fiume è abbastanza protetta dalle guarnigioni di Segna, Ottočaz e Brinje. Quanto alla gente armata domandata dal Paar, non si saprebbe donde ricavarne le spese di mantenimento; però, siccome il dispendio per le guardie che i Fiumani sono tenuti a fornire ammonta a 800 fiorini annui e questo servizio non viene prestato da gente idonea, la somma indicata potrebbe essere adibita per impiegare a tale servizio alcuni soldati esperti.⁵⁴

In base a questi pareri l'arciduca emanò — addì 20 giugno 1601 — la seguente risoluzione, indirizzata al petente: Siccome

pel conto del confine militare croato si trovano impiegate per la guardia del castello non cinque, ma compreso l'armaiuolo, nove persone, potendosi ora sperare un accordo pacifico colla signoria di Venezia ed essendoci inoltre per maggior sicurezza del castello di Fiume le guarnigioni vicine di Segna, Ottočaz e Brinje, né potendosi aggravare di più l'erario del confine croato, si dovrà mantenere anche in seguito lo stato presente e quindi il soldo sarà assegnato anche per l'avvenire dall'erario militare della Croazia; il signor Paar poi s'ingegni di sollecitare e di riscuotere la paga dei suoi militi in tempo utile.

Quanto poi al servizio di guardia prestato dalla comunità di Fiume, per il quale si spendono sino a 800 fiorini annui, l'arciduca ha rilasciato un rescritto — di cui si annette una copia — a quei di Fiume, col quale ingiunge al municipio di assoldare in futuro per questo importo un numero sufficiente di gente idonea ed abile; sarà compito del capitano di rivolgere la sua attenzione all'esecuzione puntuale di tale ingiunzione, acciocché non venga trascurata.

Il rescritto al municipio di Fiume (della stessa data del 20 giugno 1601) era concepito in questi termini:

«*Ferdinandus ecc.*»

«*Siccome non siete ignari del vostro obbligo di provvedere e mantenere il servizio di guardia nel nostro castello e nella nostra città di San Vito accanto ai soldati d'ordinario mantenuti, e siccome la spesa di queste guardie, come si dice, ammonta sino a 800 f. annui, però tal servizio è malamente provveduto, adoperandovisi gente inabile e persino dei ragazzi, il che in questi tempi pericolosi è cosa sconcia ed arrischiata, noi non vogliamo tollerare più a lungo questo stato di cose.*

Per ovviare a questo inconveniente, vi comandiamo dunque di prendervi ogni cura per rimediarvi, arruolando e mantenendo per questi 800 fiorini da 15 a 16 soldati stabili ordinari, validi e strenui, i quali possano disimpegnare il loro servizio e le loro mansioni con maggiore autorità ed utilità; e in pari tempo abbiamo ingiunto al nostro consigliere e capitano di costì di porre attenzione, acché questo ordine — emanato soltanto per il vostro bene e a maggior difesa della vostra città — venga debitamente osservato ed eseguito, essendo tale la nostra volontà e ferma intenzione.»⁵⁵

VI.



Dopo gli avvenimenti più sopra ricordati, l'anno 1602 si aprì sotto auspici assai critici. Nella lotta, impegnatasi ora sul serio fra il municipio ed i suoi reggitori, il comune non poteva fare menomamente assegno sul giudice capitanale Barbara, creatura del capitano Paar; tutto il peso del conflitto gravava sulle spalle del *Chnesich*, riletto giudice del popolo.

Il *Chnesich*, per vero, era degno rappresentante del tipo di capopopolo fiumano; di quel tipo, il quale, personificato in diversi nomi, s'è perpetuato attraverso numerose generazioni nella vita pubblica di Fiume fino ai nostri giorni. Questi rappresentanti dell'opinione pubblica furono di regola un peculiare miscuglio della sottigliezza speculatrice italiana e della robusta tenacità croata, essendo per la maggior parte italoslavi — *liburni* più che italiani o croati. Le loro famiglie d'origine jugoslava, giunte a Fiume nell'ambiente trasformatore della cultura italiana e adottatane la lingua, conservavano per la maggior parte anche l'uso della lingua croata, della quale aveano bisogno nelle loro relazioni commerciali col retroterra; animati dallo spirito di campanile, non volevano mai essere altro che fiumani — «*veri fiumani*», andando fieri di questa esclusiva denominazione.⁵⁶

Il *Chnesich* fu d'origine indubbiamente croata; il suo nome patronimico («*Knežić*») significa: figlio del giudice («*Knez*»). Il nome non s'incontra negli atti fiumani del sec. XV, e così la sua famiglia dev'essere immigrata nel sec. XVI.

Gasparo *Chnesich* si trova notato come consigliere sin dal 1574, e siccome allora doveva aver l'età legale di almeno 25 anni, sarà nato non più tardi del 1549, probabilmente a Fiume. Essendo già molti anni consigliere, nel 1595 gli fu affidata l'amministrazione del fondaco pubblico; nel 1598 fu nominato giudice capitanale e restò in carica fino al 1600. Si distinse specialmente durante la peste come membro della commissione sanitaria, di tre membri della quale egli solo sopravvisse, perdurando con zelo e fedeltà nell'ufficio pericoloso e perciò ebbe uno speciale atto di lode in una delle sedute tenute dopo l'estinzione dell'epidemia. Il suo spirito d'intrapresa è dimostrato dal fatto che già nel 1600 propose al consiglio di far fabbricare un ponte stabile sulla Fiumara in sostituzione del traghetto ivi esistente.⁵⁷ Eletto a giudice del popolo per l'anno 1601, cominciò delle trattative per prendere in appalto

il castello di Tersatto e le campagne appartenentivi e fu effettivamente appaltatore del dominio di Tersatto dal 1603 in poi. Abbiamo visto che possedeva una campagna anche nel territorio di Fiume. Egli possedeva ancora una casa a due piani sulla piazzetta di San Modesto, posta a metà strada fra il Duomo e la chiesa di San Vito, la quale esiste tuttora, portante sull' architrave l'iscrizione : «*Domum hanc D. Gaspar Chnesich f. f. A. MDLXXXVIII.*» La sua opulenza è attestata dal fatto ch'egli fece fabbricare a proprie spese la chiesuola dei *Tre Re* nella piazzetta omonima della città vecchia, chiamata più tardi Piazza Miller, assicurandone il mantenimento e il corredo con una speciale fondazione. (Questa chiesuola fu demolita soltanto più di 200 anni dopo nel 1840.) Dopo di essere stato membro del consiglio di Fiume per lo spazio di 48 anni e di aver esercitato le funzioni di giudice più volte (fu rieletto nel 1605), egli morì in età molto avanzata nel 1622 e fu sepolto a Tersatto.⁵⁸

Suo figlio, *Francesco Chnesich*, fu anch'esso membro del consiglio sin dal 1593 e si occupava di affari commerciali; i Protocolli Capitanali accennano alle sue operazioni di questo genere, fatte su vasta scala.⁵⁹ Nel 1605 fu nominato giudice capitanale, e sin dal 1614 amministratore della contea di Pisino. Dopo la morte del padre divenne capitano di Tersatto e possedeva nell'Istria montana la signoria di Mune. Avea quattro figli, i quali però saranno morti in età prematura, perché, morto attorno al 1640, lasciò per testamento l'intera sua vistosa facoltà, fra altro la sua signoria di Mune, per l'erezione d'un convento di suore benedettine, il cui edificio originario fabbricato alle spese del lascito, fu demolito pochi anni fa.

Un altro figlio di Gasparo, *Matteo*, fu parroco di Tersatto e più tardi canonico della chiesa collegiata di Fiume; egli morì ancora vivo il padre nel 1617. Pare che con questi due figli la famiglia si fosse estinta, perché dopo non se ne trova fatta più menzione negli annali di Fiume.⁶⁰

... Come abbiamo narrato sopra, il consiglio, nella sua seduta del 28 dicembre, avea protestato contro l'assunzione arbitraria di Aurelio Barbara al consiglio minore e contro la sua susseguente nomina a giudice capitanale, ed avea deciso di delegare il Chnesich alla corte di Graz per domandarvi riparazione. Pare però che il nuovo giudice, benché avesse accettato l'incarico in questo senso, fosse d'opinione che si dovesse por riparo anzitutto al *gravame fondamentale del mancato giuramento*, a proposito del

quale già la seduta del 15 marzo 1601 avea determinato di ricorrere all'arciduca.

Quanto poi all'ambasciata, si dovea prima preparare il terreno a Graz per assicurare l'ammissione del messo del comune alla presenza del sovrano. In questo potevano rendere buoni servizi alcuni conoscenti ed amici influenti dei Fiumani che aveano accesso alla corte. Come tali si trovano accennati nell'ulteriore corso delle trattative: *Vitale Dell' Argento* — rampollo d'una antichissima famiglia patrizia triestina, più tardi inalzata a rango baronale — il quale in seguito, nel 1606, fungeva a Fiume come esattore del dazio arciduciale,⁶¹ e un dottor *Terzi*, d'una famiglia nobile di Laurana, trasferitasi più tardi a Fiume, dove venne accolta nel patriziato.⁶² Di più c'era a Graz un altro patrono influente dei Fiumani, il già menzionato segretario arciduciale, *Pietro Casali*.

L'ulteriore svolgimento dell'affare rende verosimile essersi dovuto il primo successo ottenuto nella questione dei gravami all'intervento di questi personaggi. Imperocché, tre mesi dopo la tumultuosa seduta della fine dell'anno 1601 — verso la metà di aprile 1602 — giunse alla città un rescritto dell'arciduca Ferdinando *concedente l'invio d'un oratore a Graz per esporvi i gravami del comune*.

Questo rescritto fu posto all'ordine del giorno della seduta del 16 aprile 1602, presieduta dal nuovo vicario, *Lauro Baseio*. In questa seduta il giudice Chnesich espose quanto segue:

Sua Altezza Serenissima ha concesso che si mandi un oratore nell'affare dei gravami del comune. Però prima di procedere a questo passo, starebbe bene di rivolgersi ancora una volta al capitano, invitandolo a soddisfare alle prescrizioni dello Statuto e prestare il giuramento; e siccome il signor vicario (Lauro Baseio) è già in procinto di recarsi a Graz (dove il capitano allora soggiornava) si pregasse anche lui da parte del consiglio di voler recarsi dal capitano e di ammonirlo anche da parte sua, «*per poter vivere in pace.*» Solo se tutto ciò non gioverà, allora si supplichi a Sua Serenissima Altezza secondo la determinazione fatta a suo tempo nel consiglio.⁶³

Questo nuovo tentativo di riconciliazione, approvato dal consiglio, non ebbe alcun successo di fronte all'ostinatezza del capitano che non badò menomamente né alla lettera, né alle persuasioni del vicario, anzi, valendosi di tutta l'influenza che possedeva presso la corte, riuscì a far revocare il permesso già accor-

dato ai Fiumani d'invviare il loro oratore a Graz. Difatti, con un decreto dd. 1 giugno 1602, il consiglio camerale dell'arciduca intimò al comune di non fare alcun' altra rimostrazione nell'affare del giuramento non prestato, né in quello della nomina del Barbara, ma che tutti si rassegnassero alla volontà dell'arciduca.⁶⁴

Quest'ordine perentorio, giunto del tutto improvvisamente tra capo e collo, dovea produrre non poca costernazione. I Fiumani però non si scoraggirono e già nella prossima seduta del consiglio, tenutasi il 2 luglio sotto la presidenza del vicario, ritornarono all'argomento. Avendo il vicario presentato il rescritto, il giudice Chnesich prese la parola dicendo che come giudice sarebbe bensì in obbligo di ubbidire agli ordini ed ai comandi dell'arciduca; però occorrerebbe prima almeno tradurre l'ordinanza (scritta in tedesco) acciocché tutti potessero capire la precisa intenzione dell'arciduca per poter conformarsi a seconda; però in ogni caso si dovesse mantenere il diritto del comune di fare proposte e ricorsi a Sua Altezza Serenissima. E il consiglio accettò questa proposta del giudice «*nemine contradicente*», cioè ad unanimità.⁶⁵

... Si può ben capire che di fronte all'opposizione unanime del Consiglio il capitano, colla sua guardia di sette armati, non si poteva sentire abbastanza forte per ricorrere al caso a misure di coercizione violenta; gli premeva per ciò di aumentare le sue forze militari e per questa ragione si rivolse di nuovo all'arciduca colla domanda che il danaro dato dalla cittadinanza per il soldo delle guardie venisse consegnato nelle sue mani; egli impiegherebbe questo contributo per prendere a soldo militi tedeschi nell'Austria e condurseli al castello.⁶⁶

Questa domanda del Paar (senza data, ma pervenuta e registrata alla cancelleria arciducale in data del 17 giugno 1602) fu sottomessa al parere della Camera Aulica; la quale però non trovò di poter raccomandarla, dicendo che siccome ai Fiumani fu già ingiunto col decreto del 20 giugno dell'anno passato di provvedere gente più idonea per il servizio delle guardie, ora non si dovrebbe far altro che insistere con maggior severità che quest'ordine sia debitamente eseguito, poiché il governo e la camera arciducale non credono opportuno imporre ai Fiumani l'obbligo di versare questo danaro ad altri, visto che in tal caso ne menerebbero senza dubbio grandi lagnanze e forse non vorrebbero più nemmeno raccogliarlo.⁶⁷

Conformemente a questo parere l'arciduca si limitò ad emanare un decreto (dd. 6 luglio 1602) al municipio di Fiume, richia-

mandosi alla previa ordinanza colla quale aveva imposto di provvedere per il servizio delle guardie gente idonea in numero di 15 a 16 uomini; non constandogli se questo ordine fosse debitamente eseguito, per il caso se fosse stato trascurato (ciò che gli arrecherebbe sommo dispiacere), lo rinnova coll'obbligo di presentargli tosto un rapporto in materia. Di questa risoluzione venne informato anche il Paar con una copia dell'atto.⁶⁸

Fallito dunque questo disegno del capitano di accrescere la sua forza militare, il consiglio municipale si radunò di nuovo a seduta nello stesso mese — ai 28 luglio 1602 — sotto la presidenza del vicario *Lauro Baseio*. In questa seduta il Chnesich annunziò all'assemblea essere stata già tradotta l'ordinanza arciducale vietante ogni ulteriore rimostranza nell'affare del giuramento e della nomina del Barbara; ora che tutti potevano capirla, dicessero le loro opinioni e decidessero sul da farsi. Però, non essendovi presenti i consiglieri in numero legale (34), il deciso dovette esser differito alla prossima seduta; la quale si tenne poi in numero legale due giorni dopo (30 luglio). In questa seconda seduta si decise di sottomettere tale oggetto di somma importanza prima al parere di una consulta. I sei membri di questa commissione furono nominati nella stessa seduta secondo le rispettive disposizioni dello Statuto (v. sopra, Cap. II).⁶⁹

La consulta si radunò subito il giorno successivo e formulò ad unanimità la proposta seguente:

*«Si mandi a Sua Altezza Serenissima il signor giudice Chnesich come oratore, eletto già tale precedentemente, per esporre i diritti della nostra comunità stabiliti nello Statuto e si domandi con ogni riverenza ed umiltà dalla Clemenza di S. S. A. che ci vengano conservati i sopraddetti privilegi, stante che sinora a questo proposito non si fosse per ora detto o fatto nulla; e che per la formulazione delle istruzioni e delle istanze da darsi a detto oratore vengano delegati quattro o sei consiglieri, i quali poi diano relazione del loro operato al consiglio, acciocché tutti siano informati di quel che si scriverà; imperocché S. S. A. avesse già benignamente acconsentito che si mandasse ad essa un oratore.»*⁷⁰

Tale proposta della consulta fu presentata già alla prossima seduta convocata per il 6 agosto; ma non essendoci il numero legale, il deciso fu differito ad una seconda seduta indetta per l'11 agosto. Apertasi in questa la discussione, il giudice Chnesich dichiarò essere pronto ad assumersi l'incarico, ove il consiglio desiderasse la sua partenza; però a condizione di rivolgersi ancora

una volta previamente al capitano stesso per indurlo colle buone a giurare conformemente alle disposizioni dello statuto, mediante lettera particolare che gli si potrebbe inviare prima della partenza dell'oratore o essergli consegnata dallo stesso dopo il suo arrivo a Graz, come meglio parrà al consiglio; inoltre la comunità e il consiglio dovrebbero promettere di difenderlo contro ogni vessazione che potrebbe risultargli da quest'affare.

Il consiglio decise con 30 voti contro 5 che la lettera diretta al capitano dovesse venire consegnata a Graz dal Chnesich dopo il suo arrivo; inoltre fu deciso ad unanimità («*per ballottas omnes*») di difendere l'oratore contro ogni sorta di vessazione.⁷¹

Indi si procedette alla compilazione della lettera da indirizzarsi al capitano, che fu concepita in questi termini (essendo stata scritta in italiano, la facciamo seguire qui quasi integralmente nel testo originale):

«Molto illustre Signor Capitano, Signor nostro onoratissimo.

«Inanzi che il s. giudice Chnesich, oratore da noi eletto e destinato a S. S. A., si presenti et vada dinanzi a quella et proponga il giusto gravame contra di lei, havemo voluto — con quel termine di riverenza et humiltà che a noi si conviene maggiore — con questa nostra ricercar et pregar V. S. Ill. che per osservatione et esecuzione insieme della dispositione di nostri statuti sotto la rubrica dell'Uffizio del Sig. Capitano et suo giuramento registrata in principio di essi nostri statuti, la copia della quale qui inclusa le mandiamo, (si come quel giorno inanzi che la pigliasse possesso di questo capitanato dal nostro giudice in casa del Catalano, qui dove era alloggiato il sig. esattor di Trieste, commissario deputato per darle detto possesso, la fu ricercata con buone parole, [ma] recusò) vogli venir a giurare in man nostre, rappresentanti tutta quest' Università, che lei, si come ha promesso a S. S. A., accrescerà tutti li statuti, ordini, ragioni, giurisdictioni, grazie, privilegi et honori del nostro Commune et amministrerà ragione a ognuno senza eccezione di persone, non facendo ingiuria ad alcuno, con quello che segue in detta rubrica, nella maniera che hanno fatto et eseguito gli altri Ill. S. Capitani nostri suoi predecessori, volentieri et senza contraddizione alcuna, li quali, nell'istesso modo che lei ha fatto, haveano prima promesso et giurato a S. S. A.; come per copia dell'atto del giuramento fatto dalli quondam Ill. Signori Paulo de Zara et Leonardo d'Attimis, già nostri capitani; poscia che bisogna necessariamente che preceda la prefata promessa et giuramento a S. S. A. al giuramento che deve fare a noi, leggendosi questo chiaramente nell' istessa rubrica dello Statuto... la

debba giurare in mani nostre, che lei, si come ha promesso a S. S. A. (ecc., ecc.)

«Né vogli ascrivere la diligenza et sollecitudine che noi usamo in ricercar da lei questo giuramento . . . a pertinacia, come forse da qualche nostro malevolo li saremo stati dipinti, ma a semplice necessità et obbligo nostro per conservatione della prefata nostra legge municipale, a noi et alli nostri progenitori in merito della fedeltà nostra benignamente concessa dalla felice memoria del sacratissimo Imperatore Ferdinando, avo del Serenissimo nostro Principe et Signore, il quale nella lettera che V. S. Ill. ne presentò inanzi che la pigliasse il possesso di questo capitanato benignamente insinuò haverli commesso che debba mantenere li nostri statuti et non contrafar a quelli, delli quali havendo sin ora dal giorno della erezione loro goduto le libertà, honori et privilegi, desideramo per noi et li nostri posterì conservare in quelli, et specialmente perché gli altri Illustrissimi Signori Capitani che dopo di lei verranno in questo giorno» [ecc.; insomma che non si creasse un precedente; ci pensasse sopra; indi si esprime la speranza che:] «accerterà in carta detto nostro oratore che quando la verrà qui, farà il suo giuramento solennemente in man nostre nella chiesa di S. Vido nostro confallone . . .

« . . . recusando lei ancora di prestar detto giuramento non s'habbi a male se si ricercherà da S. S. A. le commetta lo facci, havendo dato ordine al nostro oratore che in tal caso vada inanzi S. S. A. et produca le nostre suppliche et gravami . . .

«Col qual fine li facemo riverenza et le bramamo da Nostro Signore ogni bene.»

Oltre a questa lettera indirizzata al capitano ne fu redatta un'altra, destinata all'arciduca. Il tenore di questa, riguardo all'esposizione dei fatti e dei postulati, è simile a quello della lettera precedente coll'aggiunta che il capitano aveva rifiutato il giuramento «*con parole d'alterazione*» e che si aveva prima tentato l'intervento dei loro amici, ma senza successo.⁷²

Munito di queste lettere, l'oratore della città partì alla volta di Graz verso la metà di ottobre, a cavallo, poiché in quell'epoca non esistevano ancora vie carrozzabili conducenti dal litorale all'interno, ma solamente sentieri di montagna, praticabili solo per cavalli e bestie da soma.⁷³

VII.

I Fiumani doveano restare sospesi in ansiosa aspettativa riguardo all'esito della missione del loro inviato per più d'un mese prima di avere notizie sicure; ma finalmente capitò una lettera del capitano diretta alla comunità, piena di stizza e di accuse contro il giudice Chnesich. Questa lettera fu tosto messa all'ordine del giorno della prossima seduta del consiglio (25 novembre 1602). Il tenore di essa si può riassumere come segue:

Il capitano scrive che il Chnesich gli presentò la lettera della comunità ai 18 ottobre; egli (il Paar) gli rispose piacergli molto tale amorevole richiesta, della quale faceva più conto che di ogni «*strepito giudiziale*»; ma che ci dovea ancora pensare sopra, perché — come prosegue testualmente — «*non già perché io havessi intentione di violar li loro privilegi et statuti, ma solamente rispetto al carico et officio che io sustengo; per il quale inconvien andar riservato per non far pregiudizio et danno alle grandezze et prerogative della prelibata Altezza del Serenissimo Principe, . . . non constandomi che li loro statuti siano stati confermati da questa e dalla precedente Serenissima Altezza. . .*»

Pare che a queste obiezioni il Chnesich avesse dato una risposta molto recisa e fors' anche poco garbata, perché ora il capitano, proseguendo nella sua lettera, si mette ad inveire contro la persona del delegato con questi termini:

«*Chnesich, sprezzando la mia amorevole risposta, è passato subito et senza aspettar alcuna risoluzione a termini giudiziali et odiosi, con li quali mi ha di tal maniera alterato et sdegnato che se io volessi attendere alla sua indiscrezione et discortesìa, mi haverei mutato del buon et real proposito che sempre ho tenuto non solamente di gratificarli in ogni licita et honesta occasione, ma eziandio di favorir et promover li loro negozi a miglior et maggior grado et condizione; siccome questa è stata sempre la mia ferma et real intenzione da principio che io presi questo carico fastidioso sopra le mie spalle, — ancorché alcuni poco giudiziosi ne habbino contrario pensier di me.*» Indi, per giustificare il suo punto di vista autocratico e patriarcale, dice: «*Sua Serenissima Altezza . . . ha potestà sopra et contra ogni privilegio.*»

Dopo di ciò ritorna alla carica contro il Chnesich, sfogando la sua bile col denigrarlo con una serie di accuse tendenti a screditarlo dinanzi ai suoi mittenti, scrivendo:

«Chnesich non è qua solo per difender le loro cause pubbliche, ma ben per privati et particolari suoi interessi et negozi: per impetrar privilegi, franchigie et Arme da S. S. A., per farsi grande, tenere per il primo et più principale de Fiume con sprezzo d'altrui che non havessero tal grazie Arciducali et per ottenir licenza, contro la forma del statuto et privilegio di quella comunità, di poter condur vini alieni nella città di Fiume a suo beneplacito . . . , apprezzandoli a suo modo, a pregiudizio e danno di tutti.»

In chiusa la lettera mette in vista una prossima visita del capitano coll'intendimento di saldar i suoi conti col temerario giudice :

«In breve dovendo Io esser da loro, gli li farò contare chiaramente e in particolare quanto rusticamente egli se habbi portato meco in non farmi avvisato della sua partita almeno un giorno avanti per poterlo accompagnare con questa mia risposta, [ma] solamente in quel punto che egli voleva partire, mentre già aveva messo li stivali et spironi et preparato il cavallo per andarsene al suo viaggio.»

Dopo quest' ultimo sfogo di sdegno per cotanto atto di offesa contro l'etichetta segue la firma sorprendente : «il loro amovole capitano et amico, Giovanni Fedligo Paar.»

Udita la lettera in consiglio, Francesco Chnesich, giudice sostituto invece di suo padre, propose doversi anzitutto aspettare l'arrivo di Gasparo Chnesich, per sentire anche l'altra campana ; e così fu deciso.⁷⁴

. . . Né si dovette aspettare a lungo ; il Chnesich, partito assieme alla lettera del capitano, arrivò bentosto e poté esporre già nella seduta del 25 novembre il risultato della sua missione. Il quale fu sodisfacentissimo ; imperocché il Chnesich vi presentò un decreto arciducale datato da Graz, 15 novembre, secondo il quale al capitano fu ingiunto di prestare il giuramento conformemente alle disposizioni dello Statuto, come avean fatto i suoi predecessori.⁷⁵

Dopo di ciò il Chnesich, per poter fare liberamente le sue difese contro le accuse mossegli dal capitano, presentò le sue dimissioni, visto che era già spirato il termine del suo ufficio (11 novembre), e propose che si procedesse all'elezione dei nuovi funzionari ; ma il vicario presidente vi si oppose colla motivazione che il capitano voleva essere presente all'atto delle elezioni e che quindi si dovesse aspettare il suo ritorno.

Indi si procedette all' affare delle accuse a carico del Chnesich contenute nello scritto del capitano e si decise di sottometerle al parere di una consulta ; però il vicario si rifiutò di nominare

i due consultori spettanti alla sua sfera di potere; altrettanto fece il giudice capitanale imposto, Aurelio Barbara, proponendo che si aspettasse fino al ritorno del capitano.

Con tutto ciò Chnesich non esitò a presentare la sua difesa in iscritto al consiglio; — un documento interessante e caratteristico che merita di essere qui riprodotto in tutta la sua fresca originalità. Dice il Chnesich (dopo un preambolo che si può omettere):

«... io come arrivai a Graz alli 19 octobris⁷⁶ subito andai a trovare S. S. Ill. alla casa della sua abitazione e gli presentai la lettera della magnifica Communità, la quale accompagnai con alquante parole [specificate nella lettera del capitano come «termini giudiziali et odiosi»]: S. S. mi rispose che vengo domani alle doi hore dopo mezzogiorno, che mi darà risposta; io son venuto all' hora assegnatami da S. S. Ill., la quale mi rispose che aspetto sino alli doi o tre giorni et si non voglio aspettare che faccio quello che mi pare. Io non ho voluto far altro; et subito il giorno seguente mandò da me S. Guidale [dell'Argento], che aspetto sino alli doi o tre giorni, che mi darà risposta sopra la lettera. Io aspettai anche 5 giorni, dopo li quali andai a trovar Ill. S. Giulio de Paar⁷⁷ et Ill. S. Giovanni Giacomo Chislin⁷⁸ et da parte mia li pregai che si degnassero d'andar da S. S. Ill. a pregarlo se ci vuol prestare il giuramento... et farmi risposta... Ill. S. Giulio mi riferì che il S. Cap. gli disse che facciamo prima confermar il statuto... risposi che il nostro statuto è confermato... et che presenterò la supplica a S. S. A.

«Dopo accompagnai l' Ill. S. Capitano dalla corte sino alla casa della sua habitatione et me domandò se ho havuto risposta; io risposi di sì. Poi ragionando meco così a bocca mi disse che prima facciamo confermar il statuto et che mi darà la risposta. Ho soggiunto che li nostri statuti sono confermati et con tal parole son partito via et andai presentar la supplica a S. S. A. alli 21 detto.⁷⁹

Riguardo all'accusa di essersi occupato dei propri affari a detrimento dei suoi concittadini, nega di aver domandato il monopolio d'importazione di vini esteri; poi dice proseguendo:

«Sopra il terzo, che rusticamente son andato con li stivali in piedi a domandarli se voleva scrivere, rispondo che: subito la sera havuto il decreto della Cancelleria in materia del giuramento andai a trovare S. S. Ill. per avvisarlo che domattina voglio partire per andar a casa, se vol scriver niente; et me disse: «dammi li decreti che hai ottenuto, li quali provien a me.» Io gli ho risposto che li voglio portare alla Communità: et esso mi rispose che vol che li dago; et se

no gli li do e venuto poi a Fiume non li obedirò et se protesto» [qui dovea seguir la minaccia dell'arresto più tardi eseguito, la quale però, per una svista del copista manca nella copia; indi seguono le parole di chiusa] «che me li dai qui a Graz, perché voi [= voglio] supplicare [= ricorrere] a S. S. A.

«Con questo sono partito da S. S. Ill. ; dopoi mandò da me subito quella sera il Sig. Zuane Zivkovich et sig. dottor Tertio (Terzi) ⁸⁰ che gli debbo dar ovvero mandare li decreti, . . . che mi protesta tutti li danni et interessi che potrebbero occorrer. Io la mattina seguente li mandai il decreto del giuramento et una commissione in materia dei consiglieri [dopo aver avuto la precauzione di prenderne la copia presentata al consiglio]; dopoi son andato in casa sua per torre la licenzia [= prender congedo] et gli ho detto se S. S. Ill. vol scrivere niente a Fiume? Et con ello era il S. Zuane Zivkovich et Sig. dott. Tertio et Vidal [dell' Argento] et ragionai con S. S. un bon pezzo et mi dette risposta che vago via, che scriverà per la posta; et subito me partii via et montai a cavallo per andar a casa.»

Quest' ardità smentita opposta alle insinuazioni del Paar non fece che peggiorare il malumore del tirannico capitano, il quale, giunto poco dopo a Fiume, vi fece arrestare il Chnesich arbitrariamente per mancato rispetto alla persona del suo superiore. Indi convocò il consiglio per il 4 dicembre del 1602 a una seduta, nella quale si procedette all'elezione del nuovo magistrato. Il capitano, dopo d'aver dichiarato che il Chnesich, arrestato per il suo ordine nella propria casa, aveva rinunciato col suo permesso all'ufficio di giudice, nominò da parte sua giudice capitanale Antonio Jacomini (o Giacomini) che avea coperto la stessa carica già nel 1601, mentre il consiglio elesse a giudice del popolo Nicola Cuntalich, fiero sostenitore dei diritti autonomi, che era già stato giudice del popolo nel 1598. Terminate le elezioni, la seduta fu aggiornata all'indomani. ⁸¹

In questa seduta del 5 dicembre il capitano, come avea promesso nella sua lettera, ripeté a voce le accuse mosse contro il Chnesich, mantenendo tutte le asserzioni fatte già in iscritto ed aggiungendo che questi si era allontanato senza aspettare la sua risposta e che prima non era venuto a trovarlo in casa sua se non al secondo o terzo giorno dal suo arrivo a Graz — «cercando a trattar di suoi affari et portar il statuto intorno et far che prima tutto Graz sappi quello per che era venuto che io, che son capo.» [«Hinc illae lacrimae! »]

Il capitano si mise poi a parlare dell'affare dell'introduzione di vini esteri; un tema delicatissimo nel ceto dei viticoltori di Fiume che abbracciava quasi tutta la popolazione; imperocché a Fiume vigeva da secoli la massima che i vini esteri non si dovessero importare fino a tanto che il vino prodotto nel proprio territorio non fosse completamente smerciato. Già nel 1437 il consiglio avea proibito l'importazione del vino estero sotto pena di sequestro della merce e di una multa di 56 lire; anzi, era persino vietato agli abitanti di andare a bere del vino oltre alla Fiumara in territorio croato, sotto pena di prigione estensibile sino a tre mesi e d'una multa addizionale di 40 soldi.⁸² Se dunque il capitano riusciva a comprovare quest'accusa, la popolarità del Chnesich era gravemente minacciata. Egli espose a questo riguardo che: *«Chnesich ha ricercato il dott. Terzi che li facesse questa supplica, et lui lo dissuase . . ., perché saria in pregiudizio delli statuti di questa terra et che questa Magnifica Comunità non l'havrebb' a caro che lui che era venuto per cercar l'osservanza delli statuti li rompesse con il suo supplicare; come anco inanzi che parlasse al Terzi mi pregò a me che quando verrà per la mia informazione detta supplica, li volessi favorire.»*

«Chnesich ha trattato con alcuni Camerali [impiegati della Camera Fiscale] di comprare Tersatto totalmente per sé con aiuto d'altri denari che gli sarebbero stati prestati» — e il capitano soggiunse che egli stesso avea veduto coi propri occhi la domanda diretta al segretario Casali in cui il Chnesich avea menato di sé indebito vanto, scrivendo: *«che più d'ogni altro fumano a tempo delli Veneziani et Turchi ha fatto per difesa di questo paese dicendo queste formali parole: «poboga! (= per Dio!) [esclamazione croata] nessuno ha fatto quello ch'ho fatto io!»*

Proseguendo nella sua filippica, il capitano entrò in un particolare futile, ma caratteristico per la vita privata di quei tempi e non scevro d'umorismo involontario; narrando al consiglio come che il Chnesich, smontato ad un albergo di Graz, avesse dato il suo cavallo in prestito per un'escursione al suo oste; avendo poi questo ritardato il suo ritorno di un giorno, il Chnesich, montato in collera, sfogò la sua bile dando all'oste del *«traditore! furfante! cornuto becco!»*; per le quali ingiurie verbali l'oste si rivolse al capitano per domandare soddisfazione; questi a sua volta lo mandò colla sua querela al borgomastro di Graz, il quale impose al Chnesich di ritirare le sue parole; il che egli fece, menomando con ciò il decoro del suo uffizio.

Fu questa la ragione — continuò il capitano — del ritardo della sua risposta alla lettera della comunità; perché credeva che per quest'affare il Chnesich non potesse ancora partire il giorno seguente; invece costui si presentò a lui già il giorno dopo cogli stivali e speroni, giusto mentre egli stava per recarsi alla corte. Dunque, in conclusione: *«bugiardamente il Chnesich ha detto nella sua risposta et datomi una mezza mentita»*; ed è per ciò che lo fece arrestare — non nella sua qualità di ambasciatore, ma solo dopo il suo ritorno a casa. Però — disse — *«mi contento che detto Chnesich possi haver copia di tutto questo et far le sue difese et sin tanto che non riproverà et mostrerà il contrario di quello che di sopra ho detto, non voglio che mi venghi inanzi né in consiglio, né in Castello manco, ma ben che possi uscir di casa et andar per i fatti suoi.»*

In chiusa di questo suo discorso il capitano invitò il consiglio che se qualcheduno avesse da esporre qualche lagno, lo facesse adesso, che egli sarebbe pronto a dare soddisfazione — *«altramente — disse — protesto di non voler esser tenuto di dover rispondere dopoi.»*

... Ma se credeva di aver con ciò intimidito il consiglio, avea sbagliato i conti. Perché il giudice Cuntalich, alzatosi a capo scoperto (*«surgens aperto capite»*) gli diresse le seguenti parole:

Secondo il suo dovere invita il capitano a prestare il giuramento secondo la disposizione dello statuto e in conformità al decreto arciducale; altrimenti *«saremo forzati di far corso per questa causa contra di lei domattina et ricorrer di nuovo da S. S. A.»*

E il capitano, visto la mala parata e il fermo contegno del consiglio di fronte al suo procedere terrorista, cominciò a tergiversare, rispondendo:

«l'indiscreto procedere del Chnesich che ha usato meco ha causato ch'io mi sia rimosso dal buon animo ch' havevo di gratificar la Magnifica Comunità sulla domanda che sopra ciò mi fece... et poi venuto qua ho inteso che alcuni sono andati facendo circoli per le piazze et detto che al mio dispetto converrà giurare [dunque ci furono dimostrazioni pubbliche contro il capitano], le quali voci tanto maggiormente m'hanno fatto alieno dal mio primo buon proposito; tuttavia che vedo che fanno tanta stima et conto di questo giuramento, sono pronto a farlo se la Communità con un suo reverso in scrittura, della quale io formerò una minuta o copia, mi vorrà dichiarare che tal giuramento non ricerca da me per dispetto, né offesa mia, ma con quel termine di modestia et discrezione che si

conviene ad un capitano e suo superiore, mi contenterò per gratificarli di giurare.»

Il consiglio, colto all'improvviso da questa repentina condiscendenza del capitano, legata però alla condizione di voler dettare lui la forma in cui si dovesse ripetere l'invitazione al giuramento, per il momento cercò di guadagnar tempo; e il giudice del popolo (Cuntalich) rispose che il capitano «*formi pure la scrittura che poi si leggerà in consiglio et si cercherà di dar dalla Magnifica Comunità tutta quella soddisfazione che con honor suo sarà possibile.*»

E con ciò si chiuse la memorabile seduta, dopo la quale il capitano incaricò della continuazione delle trattative il suo sostituto, *Marzio Marchesetti*, nominato da lui vicecapitano con pieni poteri.

Questa carica di vicecapitano (o luogotenente) non era prevista dallo statuto, ma si era già creata in molti casi precedenti e quindi non si considerava illegale.⁸³ I vicecapitani fungevano da luogotenenti del capitano in caso di assenza o d'impedimento del medesimo, essendo designati dallo stesso capitano se l'assenza o l'impedimento erano di poca durata, o nominati dal principe in caso di assenze frequenti o di lunga durata.⁸⁴ Ora le assenze del Paar doveano essere assai frequenti, avendo egli conservato anche le mansioni di supremo maestro di posta della Stiria che gli davano molto da fare anche durante questo periodo, come risulta da molti atti dell'epoca riferentisi a tali suoi affari, nonché diversi altri incarichi ufficiosi impostigli nell'Austria.⁸⁵

Il nuovo vicecapitano, *Marzio Marchesetti*, occupava in allora una posizione distinta nella vita pubblica di Fiume. Era rampollo d'un' illustre famiglia patrizia di Trieste; suo padre, *Antonio Marchesetti*, era venuto a Fiume già nel 1572 essendo stato eletto vicario (giudice de' malefici) della comunità, e copriva questa carica per due anni consecutivi. Il figlio, il nostro *Marzio*, ci venne nella stessa qualità e funse come vicario dal 1595 al 1599. Indi si stabilì definitivamente a Fiume, fu eletto consigliere municipale ed entrò nel patriziato di Fiume, avendo sposato nel 1603 *Eleonora Mancini*, vedova del patrizio *Giovanni Zanchi*.⁸⁶

Questo personaggio influente ed erudito che godeva da principio della piena fiducia del Paar, doveva esser più tardi causa principale della caduta finale del suo despotic governo.

(Continua)

Alfredo Fest.

NOTE.

⁵⁰ Arch. d. Graz, Hk. XI, fasc. 28 (2 novembre 1600).

⁵¹ Archivio di Graz, Hk, 1601 VI N. 24.

⁵² Rapporto della Camera Aulica (Hofkammer) unito al memoriale del Paar, Hk, 1601, VI, fasc. 24.

⁵³ V. per queste trattative *A. Fest*, Fiume zur Zeit der Uskokowirren, pp. 65—66.

⁵⁴ Atto unito al memoriale del Paar (Hk, 1601, VI, fasc. 24).

⁵⁵ Unito al fasc. 24, Hk, 1601. VI.

⁵⁶ Citiamo ad esempio: *Andrea Lodovico Adamich*, deputato di Fiume alla dieta ungherese del 1825; *Gaspere Matcovich*, capo del movimento per il distacco dalla Croazia negli anni 1861—67; *Luigi Ossoinack*, *Antonio Walluschnig*, originatori del partito autonomo dall'anno 1897 in poi.

⁵⁷ Prot. cap., seduta del 5 agosto 1600. (La proposta fu accettata, ma con soli due voti di maggioranza [18 : 16]). — Il ponte si trovava in corso di costruzione nel 1632 ed era finito circa l'anno 1640. — Kobler, II, p. 59.

⁵⁸ Cfr. Kobler, III, p. 154. — Alla sua morte doveva avere almeno 73 anni, essendo stato già consigliere nel 1574 quando doveva aver per lo meno 25 anni compiuti. Ma siccome suo padre non fu consigliere, è verosimile che non sia stato assunto al consiglio che in età virile matura, e così è presumibile che morisse ottuagenario.

⁵⁹ Si fa cenno specialmente di un intiero carico di sale comprato dal camerlengo dell'isola di Pago (luogo di saline) pel conto di Fr. Chnesich; siccome però il Chnesich avea posto la condizione che non s'importasse a Fiume altro sale finché avrebbe venduto il suo, volendo esercitarne il monopolio, il consiglio incamminò contro di lui una procedura disciplinare. — Prot. Cap., sed. 10 maggio. 1593. (Vedi ulteriori particolari nel cap. IX. di questi lavoro.)

⁶⁰ Cfr. Kobler, III, p. 154 e I, p. 122.

⁶¹ Kobler, III, p. 145.

⁶² Kobler, III, p. 183.

⁶³ «Gaspas Chnesich iudex dixit quod cum venerit responsum a S. S. A. quo conceditur facultas communitati mittendi oratorem in Aulam pro negotiis et gravaminibus communitatis, eapropter proposuit, quodsi est supplicandum contra Ill. D. Capitaneum nostrum iuramento non prestito, quando habuit possessionem huius Capitaneatus, quod iuxta formam Statuti prestare debebat; antequam id fiat, moneatur litteris communitatis... velit adimplere formam Statuti... et iurare; rogeturque D. Locumtenens, qui iam se accingit adire, ad se conferendum ad dictum D. Capitaneum, ut et ipse velit monere dictum Capitaneum verbo ut pacifice vivatur. Quod si facere noluerit, quod tum supplicetur S. S. A. iuxta determinationem alias in consilio factam.» — Prot. Cap., sed. 16 apr. 1602.

⁶⁴ «Occasione iuramenti non prestiti Ill. D. Capitanei hic Flumine et electionis Doctoris Barbara consiliarii nihil moveatur ulterius, sed acquiescant omnes mandatis S. S. A.» — Ivi.

⁶⁵ «supra qua commissione Iudex Chnesich dixit, quod ipse tanquam iudex communitatis est obediens commissionibus atque mandatis S. S. A.; sed quod traducetur dicta commissio S. S. A., ut audita mente S. S. A. sciant omnes parere mandatis S. S. A. et quod semper sint salva iura communitatis proponendi et recurrendi ad S. S. A.; quibus lectis et publicatis... nemo contradixit.» — Ivi.

⁶⁶ «... dahero Ich ursach habe, Euer fürstliche Durchlaucht gehorsambist zu bitten, den gehorsam angedeuten von St. Veith nicht allein mit ernst einzubinden, sondern weiter zu bevelchen, damit sie daß gelt, so die Burgerschaft zusammenschießen khüenen, eheist so fürderlich in die Bereitschaft richten und dergestalt zu meinen Handen erlegen, damit ich alhie so vil teütsche Khnecht volgnts aufnemen und mit mir hinein fuehren khan...» Hk, 1602, VII, fasc. 7.

⁶⁷ «... so wären Regirung und Camer der gehorsamben mainung, Sein fürstliche Durchlaucht mechten nochmallen prioribus inhæriren und Inen von St Veitt... mit mehrern Ernst auferlegen, daß sie sollichen vorig an Sy ausgangnen bevelch unverzogenlich und würllich sollen nachkhomen und zu andern einsehen nicht ursach geben, dan Sy Regirung und Camer Ires theils nicht allerdings für thunlich befinden. Inen St. Veitern gebottnermassen aufzulegen, daß Sy dises gelt herauschikken sollen, in bedenken, daß Sy dessen ohn allen Zweifel hoch beschwören, soliches gelt auch villeicht nicht so baldt zusammen bringen wurden.» Fasc. cit., 4 luglio 1602.

⁶⁸ Hk, 1600, VII, Fasc. VII. — «Ferdinandus acc. Was wir Euch noch von 20 Juni verschinen Jahres der nottwendigen Wachten bestellung willen daselbst zu S. Veith, damit Ir nemblich die ordinariter halttunden Soldaten von denen bishero auferloffnen 800 fl. hinfüro nicht mehr, wie bißhero beschehen, untaugliche leuth, sondern ain 15 oder 16 taugliche, mannhafte Soldaten bestöllen und continuirlich erhalten sollet, auferlegt, das habt Ir Euch noch zu erinnern... die-weilen uns aber unbewüst, obe Ir solchem also nachkhomen oder nicht, so haben wir Euch noch-

mals solches aufflegen wöllen: mit disem ernstlichen bevelch, zum fall Ir solcher wacht bestölung etwo bißher underlassen (daß unns dann zu misfallen geraichen wurde), das Ir es nochmals straggs fürkheren und durch derlei gewarsambe nottwendige bestölung allerlei widerwärtige zuestande, sovil müglic, verhüteten wöillet, wie wir dann auf nicht Vollziehung diser unsrer so nottwendigen verordnungen andern Ernst gegen Euch anwenden müessen; disen nach habt Ir Euch nun zu richten; zumassen wir dann auch Eures aigentlich berichts, wie Ir die sachen vollzogen habt, hierüber erwarten wöllen.» — Graz, den 6 Julii 1602. — An die von S. Veith am Pflaumb. Dem von Par etc. erwien ein abschrift zu geben.

⁶⁹ Prot. Cap.—Chnesich rapporta: «Quod fuit traducta commissio Exc. Camerae S. S. A. presentata diebus elapsis in consilio a Magnifico D. Locumtenente in proposito iuramenti Ill. D. Capitanei et Domini Dr. Barbara consilarii; eapropter videant, quid sit superinde agendum?» ecc.

⁷⁰ «expediatur ad S. S. A. Dominus iudex Chnesich orator a consilio alias electus, qui iura nostrae communitatis in Statuto expressa proponat, et omni reverentia et humilitate petatur a Clementia S. S. A., conserverentur nobis privilegia praefata, cum hactenus nihil superinde dictum vel propositum fuerit; et ad formandas instructiones et supplicationes dicto oratori tradendas deputentur 4 vel sex consilarii; quibus factis referantur consilio, ut omnes intelligant quae scribentur; cum S. S. A. benigne concesserit communitati posse mittere ad illam oratorem.» Ivi.

⁷¹ «Chnesich super consultatione facta quod ipse mittatur orator a communitati ad S. S. A. ad proponenda iura communitatis . . . dixit quod si consilium vult quod ipse vadat ad S. S. A., tali conditione contentu ire, quod prius requiratur Ill. D. Cap. amanter, ut velit pro observatione statutariae dispositionis iurare; idque fiat litteris particularibus, quae vel sibi transmittantur ante ipsius oratoris hinc discussum, vel quod secum ipsas portet et dicto D. Capitano presentet, prout melius consilio videbitur. Et denique quod communitas et consilium promittat ipsum oratorem defendere ab omni vexatione quae sibi hac de causa veniret.»

⁷² Prot. Cap. I, p. 130., con data del 2 ottobre 1602.

⁷³ V. A. Fest. Il commercio di Fiume nel secolo XV, Fiume, 1900, p. 40.

⁷⁴ Prot. Cap. I, p. 137—9.

⁷⁵ «obtinuit decretum et decisionem a S. S. A. sub data Graz die 15 p. m. dicto Ill. D. Capiteano presentatam, quod debeat prestare iuramentum iuxta formam statutorum et privilegiorum huius Civitatis, prout alii D. Capitanei predecessores iurarunt, cuius decreti copiam presentavit consilio.» Ivi, p. 139.

⁷⁶ Qui c'è una discrepanza di data; il capitano ci mette la data del 18 ottobre. (V. sopra.)

⁷⁷ Un parente — cugino — del capitano; cfr. Wurzbach, Biographisches Lexikon, XXI. Tavola genealogica dei Paar.

⁷⁸ Il barone Giacomo *Khisel* (o *Kisl*), presidente del consiglio aulico di guerra, personaggio influentissimo. V. Dimitz, Geschichte Krains, III, p. 387.

⁷⁹ Le date del Chnesich qui esposte cozzano considerevolmente; egli mette il 19 ottobre per la sua prima visita dal capitano e il 21 per la presentazione; e dice di aver prima aspettato la risposta del capitano per 5 giorni. — Una manifesta esagerazione.

⁸⁰ Della nobile famiglia de Terzi, più tardi patrizia di Fiume.

⁸¹ [Chnesich] «arrestatus ab Ill. D. Capiteano in domo [sic!] suae habitationis veniens, de eius licentia renunciavit officium iudicatus.» F. c. p. 141.

⁸² V. A. Fest: Il commercio di Fiume nel Secolo XV, p. 32. (*Liber Civiliu*m del notaio imperiale de Reno, atto del 29 luglio 1437, rispettivamente del 15 dicembre 1447.)

⁸³ V. la serie dei vicecapitani: Kobler, II, p. 135.

⁸⁴ Kobler, II, p. 128.

⁸⁵ Hk, 1605, IV, fasc. 28, 1605, IV, fasc. 52, 1605, V, fasc. 13, 1605, VI, f. 123, 1605, VII, fasc. 13 (il Paar sta organizzando alcune nuove stazioni postali), 1606, I, fasc. 11 (il Paar viene mandato all'incontro di un'ambasciata della Polonia), 1606, XI, f. 81, 1607, I, f. 15 (acquisto di cavalli per la posta) ecc.

⁸⁶ I suoi discendenti figurano come patrizi di Fiume sino al 1746. — Kobler, III, p. 169.

LA POLITICA MARITTIMA DEI RE D'UNGHERIA E IL COMMERCIO DELLE CITTÀ DALMATE SINO AL REGNO DI CARLO ROBERTO D'ANGIO.

(Parte prima)

La nazione ungherese, dopo essersi aggregata all'orbita della cultura occidentale e dopo averne introdotto le istituzioni, non poteva più oltre conservare la sua indipendenza assoluta e il suo isolamento totale dalle altre nazioni, benché continuasse a tener buona guardia alle «*porte del regno*» lungo i confini. Sebbene nel mezzo secolo trascorso dopo la morte di Stefano il Santo l'Ungheria avesse a subire delle ostilità e degli attacchi contro la sua indipendenza da parte dell'impero germanico, il che suscitava un certo odio contro gli stranieri, i legami che la congiungevano all'Occidente andavano rinforzandosi continuamente; e questo avvicinamento veniva considerevolmente assecondato dalla politica internazionale e dinastica dei re della casa arpadiana.

Le spedizioni guerresche all'estero, l'infiltrarsi della civiltà europea e l'immigrazione di genti forestiere diedero un retto indirizzo alle idee della nazione intorno alle sue relazioni coll'estero e ai vantaggi e rispettivamente ai possibili svantaggi del commercio internazionale; e siccome lo sviluppo delle industrie interne non andava di pari passo coll'aumento delle esigenze della nuova vita, il paese sentiva il bisogno di una mediazione dell'estero, il che dava impulso all'aumento del movimento dei forestieri, allettando in Ungheria gran numero di negozianti che portavano seco i prodotti di vari paesi ed esportavano le derrate di cui l'Ungheria abbondava. Tale commercio fu in sulle prime molto primitivo e si limitava alla forma del semplice baratto, ma coll'andar del tempo cominciava ad assumere forme più perfezionate.

Nei primi secoli del regno le guardie collocate alle così dette porte del confine esercitavano un controllo molto severo, e ci potrebbe sembrare che con ciò il traffico si rendesse difficile.

Però queste guardie di confine non avevano che uno scopo essenzialmente strategico e quindi non intralciavano il commercio; anzi, i primi decreti concernenti il commercio internazionale ebbero per effetto una maggiore sicurezza del traffico, certificando l'indubitabile diritto di proprietà dei negozianti alla loro merce. Così il movimento commerciale coll'estero andava sempre crescendo — precipuamente verso l'occidente — ad onta del severo controllo; i negozianti giungevano da paesi lontanissimi e, dopo aver versato la tassa del dazio fissato potevano esercitare liberamente il loro commercio in Ungheria sotto la esplicita protezione del re.

È vero per altro che i decreti dei re *Ladislao il Santo* e *Colomanno* limitavano il commercio a confini angusti, per impedire gli eventuali abusi d'impostori; gli affari di commercio non si doveano fare che in piazza pubblica e in presenza di persone d'ufficio, cioè del giudice del luogo e del daziario.¹ I negozianti forestieri non potevano esportare cavalli o buoi, se non dopo aver ottenuto il permesso speciale del re o del conte della rispettiva regione.² Parrebbe che tale disposizione, ponendo limiti alla libertà d'esportazione, fosse atta ad intralciare il commercio; ma in verità non poteva aver tale effetto, poiché vediamo il commercio dell'Ungheria prendere nuove vie verso l'estero appunto sotto il governo dei due re summenzionati.

In seguito alla primitività dello sviluppo commerciale non esistevano considerevoli relazioni d'intercambio che coi paesi occidentali. Era solo coll'Occidente che l'Ungheria manteneva un traffico più vivo; da questa parte provenivano in maggior parte le merci anche in tempi posteriori; e di fronte all'importanza preponderante dell'Occidente si riducevano a proporzioni insignificanti le pelliccie importate dalla Russia e il vino proveniente dai paesi meridionali. I negozianti occidentali si facevano persino mediatori anche delle merci originarie dall'Oriente e dal Meriggio, acquistandole dai mercanti di quei paesi o portandole seco dall'Italia, dove le città disponevano già d'industrie abbastanza bene sviluppate e tenevano in mano anche il commercio coll'Oriente.³

Dal punto di vista del commercio internazionale fu di massima importanza la conquista della *Croazia* e della *Dalmazia*, aprendo essa una via immediata al commercio colle città dalmate ed italiane; e, fra condizioni favorevoli, le merci delle città italiane si sarebbero potute introdurre in Ungheria già sin d'allora non

per via di transito, ma direttamente. Si fu appunto l'apprezzamento di questo fatto e l'importanza della costa dalmata per il commercio d'Ungheria che spinsero *Ladislao il Santo* e *Colomanno* all'occupazione della Croazia e della Dalmazia, paesi intermediari verso il mare. E fu il medesimo motivo quello che indusse anche più tardi i re d'Ungheria a conservare la Dalmazia sotto la supremazia della corona ungherese anche a costo di continue lotte incessanti, e a non rinunciare mai definitivamente al suo possesso, come si fece di altre conquiste del regno (per es. la Galizia o la Lodomeria). Appunto in seguito a questa sua vitale importanza, la Dalmazia era considerata parte organica del regno d'Ungheria sin da principio; cosicché già il Notaio Anonimo di re Béla III, il quale nella sua opera sulla prima occupazione dell'Ungheria, facendo rimontare secondo lo spirito dei suoi tempi tutte le istituzioni del regno all'epoca di Stefano il Santo, ritiene l'occupazione della Dalmazia un fatto contemporaneo alla prima occupazione del regno. Secondo il suo racconto, gli Ungheresi, dopo aver debellato i Bulgari, avrebbero invaso la penisola balcanica e sarebbero giunti sino al mare, facendo riconoscere la signoria ungherese agli abitanti della costa. Fra le città conquistate vi si trova menzionata espressamente la città di *Spalato*.⁴

Il dominio marittimo dell'Ungheria ebbe principio in realtà nel 1097. Dopo la disfatta di *Pietro*, re di Croazia, il re Colomanno prese possesso della costa e diede alla sua politica un indirizzo mirante sopra tutto a conservare le sue conquiste al mare. Mentre i regnanti d'Ungheria aveano sposato sino allora principesse tedesche o slave, egli prese in moglie la figlia del conte *Ruggero di Sicilia*, uno dei più potenti signori sul mare Mediterraneo. Venezia, accortasi del fatto che l'unione normanno-ungherese poteva significare un forte ascendente nel commercio marittimo, s'affrettò a stipulare anch'essa una convenzione con Colomanno.⁵

Il re ungherese si avvide ben presto che egli non poteva rinunciare al possesso della costa marittima, perché il suo regno non poteva altrimenti restare in contatto colle altre città marittime più lontane, né dare maggiore sviluppo al suo commercio. L'alleanza con Venezia si sciolse poco dopo, ma Colomanno s'ingegnava di assicurare invece il dominio ungherese sulla Dalmazia da qualche altra parte e fu per ciò che diede in moglie sua cugina, la figlia di *Ladislao il Santo*, a *Giovanni il Bello* («Kalojohannes»), figlio dell'imperatore bizantino; mercé questa parentela il re ungherese riuscì a distogliere Bisanzio dall'alleanza di Venezia, pro-

curandosi così mano libera per la conquista finale delle città dalmate, seguita nel 1105. Questa impresa, del resto non presentava grandi difficoltà: le città dalmate erano assai liete di venir liberate dal dominio veneto e di poter fare concorrenza al commercio veneziano sotto l'egida del potente re d'Ungheria.

Colomanno si dimostrò assai accorto nell'assicurare l'indipendenza autonoma delle città della Dalmazia, tenendo conto del fatto che — sebbene avesse conquistato alcune di esse colla forza — non poteva conciliarle al dominio ungherese se non colle buone; quindi esse conservarono appieno la loro vita autonoma, non avendo altro obbligo fuorché quello di cedere due terzi del dazio di porto al re d'Ungheria.⁶ Così anche i privilegi di Traù vennero confermati alle medesime condizioni.⁷ Questo procedere del re favoriva le aspirazioni delle città, le quali si acquistarono così quasi tutte — specie nei tempi posteriori — un'indipendenza pressoché statale, tenendo consoli nelle città commerciali, facendosi guerra fra di loro, stipulando trattati di pace, di alleanza, di commercio fra loro e colle città d'Italia.

L'occupazione della Dalmazia da parte del regno ungarico segna il principio di lotte secolari; imperocché la Signoria Veneta non poteva rassegnarsi alla perdita della costa della Dalmazia e a veder reso il commercio della città dalmate in qualunque misura indipendente dal suo. Quindi d'ora in poi le città dalmate cambiavano di spesso padrone, secondo le varie vicende della secolare lotta; il diritto di sovranità però non dava gran pensiero ai Dalmati, i quali abbracciavano sempre il partito che poteva procurar loro i maggiori vantaggi reali e meglio assicurare la loro vita autonoma. In generale però preferivano l'alto dominio ungherese che garantiva loro l'assoluta libertà, laddove Venezia restringeva la libertà del loro commercio, cercando di metterlo al servizio dei suoi propri interessi, il che era contrario all'interesse di queste città; le quali perciò approfittavano volentieri d'ogni propizia occasione che s'offriva loro per liberarsi dal dominio veneto. Con ciò si può spiegare il fatto delle spesso ripetute sollevazioni di Zara contro Venezia. Però nei periodi di debolezza del regno ungherese le città dalmate non potevano far altro che arrendersi a Venezia.

Dopo la morte di Colomanno comincia subito la lotta per la Dalmazia, coll'effetto che nel 1123 la Signoria si fa di nuovo padrona della costa; e d'allora in poi il dominio va sempre cambiando. Tanto i re d'Ungheria, quanto i dogi di Venezia cercano di allettare al proprio partito le città marittime con procdigar loro

nuovi favori. I re d' Ungheria ne rispettavano le libertà autonome, sempre affrettandosi a confermare i loro privilegi subito dopo la loro salita al trono ; anzi, in tempi posteriori, accordavano loro l'esenzione da ogni dazio.⁸ Re Béla II, per assicurarsi il possesso della Dalmazia anche da parte della terraferma, ne annesse il retroterra, la *Bosnia*, al regno d'Ungheria.

Nel corso del secolo XII — malgrado tutte le libertà loro accordate — le città dalmate non erano in grado di progredire in causa dei molti disturbi cagionati precipuamente dalle guerre di Bisanzio coll'Ungheria, per le quali furono impedito di sviluppare il loro commercio coll'Ungheria e coi paesi balcanici ; esse dunque si vedevano limitate al solo commercio marittimo — per quanto ciò era permesso da Venezia — e per ciò si stringevano in lega fra loro e colle città marittime dell'Italia. Così nel 1167 viene stipulato un trattato d'alleanza fra *Traù* ed *Almissa*⁹, e nel 1169 un trattato di commercio delle città di *Spalato* e *Ragusa* con *Pisa*, emporio della Toscana, in virtù del quale nei territori di queste città il commercio dovea esercitarsi reciprocamente libero ed esente d'ogni dazio.¹⁰

Quando le città di Dalmazia, dopo la morte dell'imperatore bizantino Emanuele, ritornarono all'alta sovranità dell'Ungheria, il loro sviluppo pacifico cominciò a prendere nuovo slancio e il loro commercio si estese oltre l'Adriatico a paesi lontani dove cercavano di smerciare le loro mercanzie ; mentre prima di solito non aveano trattati che coi porti delle due sponde adriatiche, più tardi si spinsero alle regioni più distanti del Mediterraneo. In questo sviluppo commerciale primeggiava *Ragusa*, che tentò di monopolizzare il commercio coi paesi Balcanici, per la qual ragione venne tosto a conflitto con Cattaro.¹¹ I Ragusei stipularono già nel 1186 un trattato di commercio con *Stefano Nemanja*, principe della Serbia,¹² e nel 1189 con *Kulin*, bano della Bosnia ;¹³ e in questo medesimo anno impetrarono franchigie di commercio anche da *Asen*, re della Bulgaria. Essi trasportavano le merci acquistate nella penisola balcanica, consistenti per la maggior parte di granaglie e bestiame, alle città italiane ; stipularono fra altro nel 1208 una convenzione commerciale con *Melfi*, sulla base di una reciproca esenzione di dazi.¹⁵ Pare però che tale concessione in certi casi non venisse osservata ; nel 1211 un cittadino di Ragusa, di nome Vittia, si lagna di essere stato costretto a *Vigilia*, città italiana, a pagare dazi contrariamente all'uso stabilito.¹⁶

Il vero risorgimento delle città dalmate principia col secolo XIII. Béla III, dopo la loro nuova dedizione, assicurava ad esse

un'epoca di sviluppo pacifico non turbato da guerre di gran momento, cosicché il loro commercio ora poteva estendersi senza rischi più gravi su tutta la penisola dei Balcani e anche sull'Ungheria. L'influenza esercitata dalla nazione ungherese sulla Dalmazia andava crescendo, il che viene dimostrato dal fatto che gli Spalatini elessero ad arcivescovo un ungherese; e la Dalmazia fu posta, assieme alla Croazia, sotto il governo del principe ereditario *Emerico*, figlio primogenito di Béla III, mentre dopo la morte di questo re, succedutogli il detto *Emerico*, il governo di queste regioni marittime fu affidato a suo fratello minore *Andrea* (più tardi re *Andrea II*). Per assicurare lo sviluppo pacifico e l'ordine stabile del litorale, Béla III cercò di attirare alla sua parte *Bartolomeo*, il potente conte di Veglia, capostipite dei conti Frangipani, conferendogli poi in compenso dei suoi servizi la contea di *Modrussa* in Croazia. Però le rivalità per il trono dell'Ungheria, poco dopo succedute, indebolirono il prestigio dei re ungheresi e la Signoria ne approfittò, facendo occupare Zara dall'esercito della quarta crociata nel 1202. Per ordine del papa, la città fu bensì restituita all'Ungheria, ma poco dopo re *Andrea II*, in procinto di condurre anch'esso una crociata in Terra Santa, la cedette a Venezia in compenso per le galee prestate dalla repubblica alla sua impresa, nel 1217, avendo per altro rispettato e confermato i privilegi delle altre città dalmate.¹⁷

Venezia, ingelositasi del progresso delle città dalmate, prese delle misure per intralciare il loro commercio, rivaleggiando con esse per assicurarsi il traffico balcanico ed ungherese, poiché, pur essendo padrona del mare Adriatico, sentiva il bisogno di assicurarsi anche questo commercio per procurarsi le granaglie, il legname e rispettivamente l'oro e l'argento provenienti da questi paesi. Così la repubblica approfittò abilmente delle strettezze finanziarie del re *Andrea*, costretto a prendere a prestito per la sua crociata delle navi veneziane, per impetrare vantaggi commerciali. Con ciò ci fece potente rivale delle città dalmate, le quali però potevano tirare ancora considerevole vantaggio dal fatto che Venezia era costretta a ricorrere alla loro mediazione per svolgere i suoi affari commerciali coi paesi balcanici e per lo più anche quelli coll'Ungheria. Il trattato di commercio del 1217 stipula il commercio libero ed esente di dazio fra l'Ungheria e Venezia, tolta l'ottantesima da pagarsi dai mercanti dell'uno e dell'altro stato; però l'oro e l'argento, le perle e le pietre preziose, le seterie e le droghe restavano immuni di ogni aggravio doganale. Questo trattato favoriva

anzitutto gl'interessi di Venezia, assicurando alle merci veneziane, seterie e droghe, un mercato libero di dazi, mentre dall'altro canto allettava a Venezia coll'immunità doganale i mercanti d'oro dell'Ungheria allora abbondante di questo metallo prezioso,¹⁸ facilitando ancora di più il commercio fra i due paesi, già prima molto rilevante. I mercanti veneziani venivano in gran numero nell'Ungheria, dove molti di loro prendevano stabile dimora. Da questo tempo in poi i relativi dati si fanno sempre più frequenti. Nel 1224 la Signoria muove lagnanze per un assalto di ladroni commesso a danno di alcuni negozianti veneziani al re Andrea II, il quale incarica il vescovo di Győr (Arabona, Raab) dell'investigazione del misfatto.¹⁹ Dall'altra parte anche Venezia veniva frequentata da mercanti ungheresi, com'è provato dal fatto che nel 1226 la Signoria, regolando il movimento dei negozianti ungheresi a Venezia, li obbliga a risarcire i danni patiti dai trafficanti veneziani in Ungheria.²⁰

Oltre che dai Veneziani l'Ungheria veniva frequentata anche dai mercanti di altre città italiane; così nel 1221 Lodovico il Santo proibisce ai negozianti di *Padova* di andare in Ungheria.²¹ *Firenze*, poi, uno dei più importanti mercati di metalli preziosi del medio evo, acquista buona parte del suo oro dall'Ungheria.²²

Stante l'assoluto predominio di Venezia sul mare Adriatico, le città dalmate si trovavano poste nella necessità di subordinare alla potente repubblica i loro interessi commerciali, se volevano evitare rappresaglie. A motivo del suo commercio col retroterra, *Ragusa* venne ben presto in conflitto con Venezia, la quale portò una lunga serie di decisi onde impedire questo traffico di Ragusa e colpì le derrate della Slavonia di forti dazi.²³ Simili provvedimenti si presero anche contro *Zara* coll'insento di attirare il commercio in legnami di quella città a Venezia, proibendo agli Zaratini di esportare il legname in altri luoghi fuori di Venezia.²⁴ La Signoria cercava di ostacolare il commercio di Ragusa anche nell'Oriente; così nel 1224 si fece promettere da alcuni cittadini ragusei che non sarebbero andati né ad Alessandria, né nell'Egitto.²⁵ All'incontro, le città dalmate non erano in grado di arrecare danni a Venezia; tutt'al più si potevano lasciar trasportare per retorsione a qualche azione di pirateria. È vero che s'incontra anche da parte loro qualche divieto d'esportazione; così nel 1223 Spalato proibisce l'esportazione di vini e di granaglie; pare però che tale divieto non sia stato diretto contro Venezia, ma si potesse attribuire piuttosto alla scarsità dei raccolti.²⁶

Le vertenze fra Ragusa e Venezia furono appianate col trattato del 1232, con cui Ragusa si arrese completamente all'ascendente veneziano. Riguardo ai dazi fu stabilito che i Ragusei dovessero versare a titolo di dazio un quinto per le merci orientali e balcaniche, e un quarantesimo per quelle della Sicilia; invece le merci della Slavonia erano esenti da qualsiasi gabella. Per altro i Ragusei non doveano esercitare il loro commercio se non nei luoghi concessi da Venezia.²⁷ Dopo questo trattato con Venezia, Ragusa si mise a regolare i suoi rapporti commerciali colle altre città dalmate, stipulando trattati con *Spalato*, *Sebenico* ed *Almissa*; quest'ultima città le concesse fra altro anche il diritto d'esportazione dei legnami. I Ragusei cercarono di mantenere questo assetto pacifico anche dopo, rinnovando ogni tanto questi trattati sino alla fine del secolo.²⁸

Regolati in questo modo i suoi rapporti commerciali marittimi, Ragusa cercava di assicurare alla sfera del proprio commercio i territori della Serbia, facendo confermare il trattato d'alleanza conchiuso con *Stefano Uros*, re di Serbia, anche dai suoi successori. I re della Serbia erano ben contenti di concedere a Ragusa privilegi commerciali, poiché percepivano ogni anno nella festa di San Demetrio la somma di 2000 perperi a titolo di esenzione del dazio e d'altro canto tolleravano che i loro ufficiali in certi luoghi esigessero ciò non di meno certe gabelle dai mercanti ragusei.²⁹ La città fece pure confermare da *Ninoslavo*, bano della *Bosnia*, il trattato conchiuso a suo tempo col bano *Kulin*, suo predecessore.³⁰ Sotto il regno di *Stefano Uros* i Serbi percepivano dazi dai Ragusei nel borgo di *Berskova* e sebbene il re, in uno dei suoi privilegi, avesse abolito il pagamento del dazio assieme all'imposizione d'un itinerario obbligatorio,³¹ i dazi restavano praticamente in vigore; nel 1301, in occasione della conferma del privilegio, la dogana venne trasferita da *Berskova* a *Rudine*.³²

Ragusa cercò di procurarsi per i prodotti balcanici i mercati di *Ravenna* e di *Fermo*.³³ Ebbe frequenti relazioni commerciali anche con *Ancona*, il che però non impedì ai Ragusei di commettere di quando in quando soprusi su navi anconitane; e in tali casi *Ancona* prendeva la rivincita col permettere ai suoi cittadini di risarcirsi sui Ragusei.³⁴ Verso la fine del secolo Ragusa cercò di assicurare da questa parte i suoi interessi commerciali mediante un trattato concedente l'esenzione del dazio nel porto di *Ancona*.³⁵

Per altro i Ragusei cercavano di entrare ancora in lega commerciale con tutte le città dalmate, volendo anch'essi fruire dei

vantaggi reciprocamente concessi ; così nel 1257, quando a Segna si voleva imporre il versamento del dazio ad alcuni negozianti ragusei, questi si richiamarono all'uso secondo il quale nessuna città della Dalmazia doveva pagare il dazio in porti dalmati ; e in base a quest'argomentazione furono difatti esonerati da ogni versamento.³⁶

Finalmente fecero pace anche con Cattaro, stabilendo con questa città un trattato di commercio, rinnovato ancora nel 1279.³⁷

Vedendo il suo commercio in balia de' Veneziani, Ragusa non tralasciava di confermare ogni tanto (nel 1236, nel 1252 e nel 1257) il trattato del 1232 sotto le originali condizioni,³⁸ poiché così, pur rispettando gl'interessi commerciali di Venezia, poteva esercitare libero il suo commercio almeno nei paesi balcanici, dove meno dipendeva dalla signora dell'Adriatico.

In cambio delle franchigie concesse dai re d'Ungheria le città dalmate prestarono segnalati servigi specialmente al tempo dell'invasione dei Tartari, offrendo ospitalità e difesa alla famiglia reale rifugiatasi in Dalmazia ; e il re Béla IV compensava questi servizi col confermare i loro privilegi, concedendo loro l'intera esenzione dai dazi per tutto il suo regno.³⁹ Però ad onta dei suoi sforzi fatti per unire la Dalmazia più strettamente all'Ungheria coll'elargizione di favori sovrani, egli perdette la città di Zara, occupata nel 1243 dai Veneziani. Secondo il trattato stipulato nell'occasione della sua dedizione, Zara assunse l'obbligo di eleggere il suo conte sempre da Venezia, arrendendosi anche per tutti gli altri riguardi al dominio veneto; 4° Béla IV, nell'accordo fatto colla Signoria nel 1244, rinunziò anch'esso al possesso di Zara, riservandosi però due terzi dei redditi del dazio «*sicut ab antiquo antecessores ipsius Regis et ipse idem tenuiter accepit*» ; e tale suo diritto fu riconosciuto anche da Venezia.⁴¹

Fra le città di Dalmazia — prescindendo da Ragusa, allora ancora indipendente e passata solamente più tardi sotto dominio veneto — il primato spettava senza dubbio a Zara, per la comodità del suo porto e per il suo sviluppo commerciale. Fra le sue merci commerciali dominavano il legname e il bestiame ; e Venezia ne bramava il possesso anzitutto per il suo legname. Anche dopo la conquista si cercava di allettare la città con favori speciali, concedendo agli Zaratini vantaggiosi privilegi commerciali e stabilendo fra altro che gli Zaratini non dovessero pagare a Venezia dietro le loro merci di qualunque provenienza che le gabelle usuali dei propri mercanti veneziani, colla seguente lusinghiera motivazione :

«*aequales Venetorum Jadratinos habere volumus*» e «*Jadratini . . . aequales esse debeant Venetorum*». ⁴² Questi privilegi però stavano nell'interesse di Venezia, attirando gli Zaratini alla loro città. Lo scopo della repubblica era quello d'impossessarsi del tutto del commercio in legname di Zara e d'avviarlo al suo proprio porto. Un secolo di dominazione di Venezia bastò a mettere in fiore la sua industria della costruzione di bastimenti, il quale effetto non si sarebbe mai potuto raggiungere senza il legname proveniente dalla Dalmazia, col quale ora Venezia poteva provvedere non solo ai propri bisogni, ma ne poteva fornire tutte le regioni litorali del mediterraneo. ⁴³

La pace conchiusa tra Béla IV e Venezia assicurava di nuovo la quiete e il progresso pacifico delle città dalmate. Il re ebbe cura che il loro commercio coll'Ungheria non fosse impedito da ostacoli di sorta. Egli confermò i principali signori della costa, i conti di Veglia in tutti i loro possessi e privilegi, ⁴⁴ cedendo loro persino i diritti della dogana di Modrussa a condizione di estirpare i ladroni della selva di Gozd (i monti di Capella) che infestavano il traffico sulle strade conducenti al litorale e di provvedere alla sicurezza delle comunicazioni. ⁴⁵ La potenza dei conti di Veglia andava continuamente aumentando e, benché il più delle volte riconoscevano simultaneamente la signoria veneta e quella ungherese, non venivano mai tacciati d'infedeltà né dall'una, né dall'altra potenza, anzi colmati di favori e di benefizi da tutt'e due: da Venezia, per non vedere da loro impedito il suo commercio; e dai re d'Ungheria per la loro grande potenza nella regione litorale. Essi stessi si occupavano volentieri di affari commerciali e dopoché furono creati da Stefano V anche conti di Segna, ebbero in mano tutto il commercio marittimo dell'Ungheria. ⁴⁶

Anche Venezia cercava di rendersi obbligati i Frangipani, confermandoli nel 1260 nel possesso dell'isola di Veglia. L'atto di conferma però ebbe secondi fini materiali, obbligando i conti di fornire a Venezia ogni quantità di granaglie di cui potessero disporre. ⁴⁷ La Puglia, il solito granaio di Venezia, pare che non fosse stata in grado di provvedere la città di grano sufficiente nemmeno nell'anno successivo, giacché la conferma dei conti di Veglia fu reiterata un anno dopo alla medesima condizione. ⁴⁸

Le città dalmate approfittarono del periodo di pace per dare ai loro commerci maggiore estensione. Seguendo l'esempio di Ragusa, anch'esse andavano stipulando trattati di commercio colle città d'Italia e persino con regnanti. Così Spalato impetrò

dal re *Manfredo di Sicilia* libero commercio nel suo regno,⁴⁹ mentre Zara conchiuse con *Ancona* un trattato di commercio, nel quale il commercio dei prodotti dell'oriente era regolato con una minuta lista di disposizioni tariffarie.⁵⁰

Il regno di Ladislao IV, stante la sua doppia parentela colla casa Angioina di Napoli (sua sorella Maria era moglie di Carlo II d'Angiò e Ladislao IV aveva sposato *Isabella*, figlia di Carlo I), avrebbe potuto avere conseguenze importantissime per le città della Dalmazia, tantopiù perché già re *Stefano V*, padre di Ladislao, assieme ai trattati di matrimonio, avea stabilito col re delle Sicilie un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Difatti Carlo I d'Angiò, coll'intento di liberare il mare dai pirati di Almissa, si alleava colle città di *Spalato* e di *Sebenico* contro i corsari dell'Adriatico nel 1274⁵¹ e concedeva ai Dalmati più volte l'introduzione di granaglie.⁵² Anche Ladislao IV, malgrado la debolezza del suo regno, cercava di promuovere lo sviluppo delle città dalmate il cui commercio coll'interno del regno d'Ungheria si faceva sempre più importante. Fu con questo intento che confermò i loro privilegi, intimando persino al potente bano *Paolo* di non turbarle nelle loro libertà.⁵³ Gli è un fatto singolare che appunto questo re che tanto favoriva ed accarezzava gl'immigrati Cumani stranieri, emanò un editto agli Spalatini ingiungendo loro di destituire i loro magistrati stranieri e di mandare legati alla corte ungherese per la festa di San Michele per trattare del miglioramento delle condizioni della Dalmazia.⁵⁴ Da questo dato risulta ad evidenza che il governo di Ladislao — probabilmente dietro i consigli di quello della Sicilia — avea l'intenzione di unire le città dalmate più strettamente all'Ungheria per sottrarle alla sfera di potenza di Venezia e per dare incremento in pari tempo al loro commercio marittimo a scapito del commercio veneziano, approfittando della lega col regno della Sicilia. Ciò però non si poté effettuare, non solamente per i torbidi interni del regno di Ladislao, ma anche per la circostanza che sarebbe stato molto difficile il sottrarre la popolazione italiana delle città dalmate all'influenza delle altre città italiane; poiché, sebbene vi sussistesse fra di esse un certo antagonismo commerciale, ciò nullameno la loro vita politica ed economica e le loro istituzioni sociali aveano molti tratti comuni con quelle di Venezia e delle altre città italiane, e pochissimi con quelle dell'Ungheria. La Dalmazia si adattava al dominio ungherese unicamente per la speranza che questo regno le potesse assicurare un maggiore sviluppo commerciale di fronte alla

competizione di Venezia, ed offrire ai Dalmati un vasto mercato nell'interno, libero di tasse.

In seguito ai molteplici favori goduti e al lungo periodo di pace durato fino al regno di Ladislao la ricchezza e la potenza delle città dalmate s'erano difatti molto accresciute. I loro negozianti frequentavano in gran numero l'Ungheria, facendosi intermediari degli affari commerciali di questo regno, cosicché a loro mezzo il papa stesso faceva eseguire degli assegni di danaro diretti dall'arcivescovo di Strigonia a mercanti di Segna, di Venezia e di Siena.⁵⁵ Confidando nella protezione dei re d'Ungheria e di Napoli, non temevano tanto la potenza di Venezia, anzi si permettevano di quando in quando delle piraterie a danno de' Veneziani,⁵⁶ i quali d'altra parte soffrivano qualche volta dei danni anche nell'Ungheria.⁵⁷

La protezione di Napoli non venne a cessare nemmeno dopo la morte di Ladislao IV, anzi si fece più forte, giacché il re di Napoli, come pretendente al trono d'Ungheria, dovea accattivarsi anzitutto la Dalmazia, se voleva far valere le sue pretese nella Ungheria. Perciò Carlo II d'Angiò, marito di Maria, sorella di Ladislao IV, rilasciò un salvocondotto ai negozianti di *Traù* e *Spalato*⁵⁸ e concesse a tutte le città della Dalmazia numerosi permessi d'esportazione di granaglie.⁵⁹ Così *Spalato* e *Curzola* esportavano del grano da *Manfredonia*, e *Ragusa* da *Bari* e dalla *Puglia* in generale. Con ciò le città dalmate si trovavano ad esser messe in condizioni assai favorevoli, poichè, se non potevano procurarsi del grano sufficiente dal retroterra o da altre contrade più lontane, restava sempre la Puglia che poteva coprire i loro bisogni in abbondanza. Anche Venezia si procurava il grano necessario da lì e a mezzo della Dalmazia, cosicché nel medio evo la Puglia poteva a buon diritto essere detta il granaio di Venezia.⁶⁰ Però sotto il regno dell'ultimo re arpadiano, *Andrea* III, gli Angioini non riuscirono a tirar dalla propria parte la Dalmazia, benchè Carlo II si prendesse cura speciale di provvedere di grano alcuni castelli i cui padroni riconoscevano le pretese di suo figlio, Carlo Martello, al trono d'Ungheria.⁶¹ Né riuscirono a guadagnarsi l'appoggio del bano Paolo, capo della regione, il quale invece arrecava molti danni alle città pugliesi.⁶² I torbidi andavano ognora crescendo nel litorale, perchè le città vennero a dissidio specialmente coi potenti conti di *Brebir*, loro vicini, principali fautori della candidatura di Carlo Martello. Le parti contendenti cercarono bensì di appianare la vertenza mediante un accordo, ma questo non veniva osservato da nessuno.⁶³

La morte di Andrea III diede un'altra piega al contegno delle città dalmate, le quali ora, con a capo i conti di Brebir, abbracciarono la parte degli Angioini. Ciò però non apportò alcun cambiamento nelle loro relazioni commerciali col regno d'Ungheria, dove la casa d'Angiò non aveva ancora occupato il governo; invece i molti favori ottenuti dirigevano la loro attenzione principalmente alle città del regno di Napoli ed alle altre città italiane. I torbidi nell'interno del regno d'Ungheria, cominciati sin dal principio del regno di Ladislao IV, aveano reso incerta la loro posizione, poichè, avendo pur libero il movimento dalla parte del mare, nell'interno non si potevano presentare molte occasioni favorevoli al loro commercio terrestre. Le loro angustie andavano sempre crescendo dopo che gli Angioini aveano accampato le loro pretese al trono d'Ungheria e così appena sapevano da che parte voltarsi: se avessero da riconoscere le pretese di Andrea III o quelle degli Angioini, oppure quelle di Venezia, tutte aventi di mira il possesso della Dalmazia. Così dunque seguivano l'accorta politica di non pronunciarsi apertamente per nessuna delle parti contendenti, ma di venire a continue transazioni e di adattarsi alle varie circostanze.

In seguito ai continui torbidi la sicurezza delle vie marittime ebbe molto a soffrire; i Veneziani si lagnavano spesso di piraterie commesse contro i loro bastimenti.⁶⁴ La pubblica sicurezza era talmente scossa che nel 1279 la Signoria raccomandava persino ai negozianti veneziani diretti in Ungheria di scegliere piuttosto la via di terra invece dell'usuale itinerario marittimo che conduceva per mare a Segna o a Zara, per proseguire poi per terra.⁶⁵ Volendo poi attirare alla sua propria parte le città dalmate, essa cercò di ottenere questo suo intento al pari degli Angioini con favori speciali e perciò decise che i conti delle città dalmate riconoscenti il dominio veneto avessero sede nel maggior consiglio.⁶⁶ Inoltre la Signoria conchiuse un trattato di pace coi conti di Veglia, rinnovandolo ogni tanto per non essere attaccata nei suoi interessi da quei potenti signori.⁶⁷

Come abbiamo visto, uno degl'interessi prominenti di Venezia si era quello di mantenere un nesso strettissimo colle città dalmate per procurarsi il necessario legname da costruzione; ancora nel 1287 si procurano battelli da Farre.⁶⁸ Se la regina del mare voleva dar lavoro ai suoi vasti cantieri, aveva bisogno di ampie provviste di legname, né poteva procurarsele altrove, poichè non solo Venezia, ma tutte le regioni costiere del Mediterraneo si

provvedevano di legname da costruzione dalla Dalmazia. Il legname dalmato era tanto più essenziale per la sua industria di costruzione di navigli, perché quest'industria avea preso slancio appunto per la circostanza che il materiale si poteva procurare facilmente e a buon mercato da un paese vicinissimo. Però Venezia non si voleva contentare di tanto, ma bramava di monopolizzare tutta la produzione, impedendo per esempio l'esportazione di legnami da Segna a Genova.⁶⁹ Oltre che a Venezia c'era un cantiere a Segna, in cui i Veneziani facevano costruire per proprio conto navigli ancora nel 1300,⁷⁰ ma questo non poteva aver grande importanza, visto che ancora mezzo secolo più tardi Lodovico il Grande si faceva costruire i bastimenti nella lontana Provenza. Intorno al 1300 le relazioni fra Venezia e Segna doveano essere amichevoli, come risulta dal fatto che Segna si rivolse per un prestito a Venezia.⁷¹ La Signoria, a maggior tutela dei suoi interessi, manteneva consoli nelle città della costa dalmata; così nel 1308 era rappresentata a Segna dal console Vividiano.⁷²

D'altro canto Venezia non tralasciava d'impedire quanto poteva il commercio delle città ritrose al suo predominio assoluto; così nel 1301, conchiudendo un trattato di commercio con Traù, impose a questa città di non fornire a Spalato, né a Sebenico né a Scardona né a Nona pelli, pelliccie, articoli di pellicceria, cera, lana, formaggi, carni, bestiame vivo, grano, fichi, zibibbo e grassumi.⁷³ Quanto ai Tragurini, essi accettarono bensì queste severe condizioni, ma pare poco probabile che vi si siano strettamente attenuti, visto che la loro città avea bisogno dell'amicizia delle città consorelle e non poteva lasciare il suo commercio del tutto in balia di Venezia.

Alla fine del sec. XIII il commercio delle città dalmate, benché ridotto nell'interno dell'Ungheria a confini più angusti, assunse invece proporzioni sempre maggiori per mare, e vi si rese alquanto più indipendente. Poi, dopo il 1301, quando si erano dichiarate per Carlo Roberto d'Angiò, cessò l'incertezza in cui s'erano trovate sino allora e cominciò a prendere un nuovo slancio anche il loro commercio coll'interno, sebbene i torbidi non vi fossero ancora del tutto cessati. Fortunatamente il retroterra della costa, fino a Zagabria, era sotto il dominio di pochi potentissimi signori, coi quali, a costo di qualche sacrificio, si potevano stipulare degli accordi per assicurarsi la via sino alla capitale della Croazia. Così nel 1302 il bano Mladen, conte di Brebir, concede ai cittadini di Spalato libero commercio per tutto il territorio della Croazia e

della Bosnia;⁷⁴ più tardi, nel 1307 quei di Arbe ottengono lo stesso favore dal bano *Paolo*,⁷⁵ mentre i Veneziani riescono essi pure a procurarsi dal bano *Stefano* la garanzia di libera pratica e protezione.⁷⁶

Benché il commercio dei Dalmati andasse sempre aumentando, tuttavia esso non si poté emancipare del tutto dall'ascendente e dall'influenza di Venezia, poiché le città per sé erano troppo deboli per sottrarsi al predominio veneto, e d'altro canto i re d'Ungheria, sebbene risulti evidente dalle loro intenzioni che sapevano apprezzare debitamente l'importanza del litorale dalmato, non erano neppure in grado di prestar loro un soccorso efficace; e perciò il loro commercio dovette dirigersi di preferenza verso i paesi, dove era ancora meno inceppato dalla dominazione veneta, vale a dire verso i paesi balcanici e verso l'Ungheria.

*

Il commercio dell'Ungheria coll'estero s'era incamminato, benché in modeste proporzioni, abbastanza presto; ma sino al secolo XIII era rimasto quasi esclusivamente in mano di forestieri, i quali ne disimpegnavano tutto il movimento, tanto d'importazione quanto d'esportazione. Le poche borgate del regno non erano molto popolose e i bisogni della loro popolazione ungherese non oltrepassavano i limiti della più primitiva vita cittadina, poiché questi abitati nella maggior parte non erano che fondazioni di qualche signore feudale e i pochi mercanti forestieri bastavano a sopperire ai bisogni del traffico. Però coll'andar del tempo i bisogni crescevano e andava pure continuamente aumentando il numero dei forestieri avventizi, i quali poi davano alle borgate originarie man mano l'aspetto di vere città, alterando col loro esempio il modo di vivere della popolazione aborigena, introducendo nuove arti e nuovi mestieri e facendo con ciò aumentare l'elemento industriale e commerciale. E più tardi i re procedevano alla fondazione di numerose città costituite nella maggior parte d'una cittadinanza di forestieri immigrati.

Lo sviluppo della vita cittadina in Ungheria avvenne relativamente tardi, appena nel secolo XIII, ma progredì a grandi passi. La politica diretta all'incremento della vita municipale era consigliata da importanti considerazioni di economia e di difesa nazionale. Si era reso sempre più manifesto il fatto che, col crescere delle esigenze della vita, l'Ungheria non poteva far a meno

di un vivo intercambio coll'estero, il quale difatti si era già sviluppato e andava ognora crescendo, ma quasi sempre ad esclusivo profitto di negozianti stranieri. Ora le considerazioni di economia nazionale richiedevano che fosse aumentato l'elemento indigeno che si occupava degli affari di commercio internazionale e ciò si poteva ottenere solo colla fondazione di nuove città, con una popolazione esperta della vita d'affari e colla creazione di nuovi centri di mercato.

Il re Béla IV, accortosi dell'importanza di tale questione, avea dato principio a quest'opera della fondazione di nuovi municipi nelle regioni poste a sud del fiume Drava, già quando, essendo ancora principe, gli venne affidato il governo della Croazia e Slavonia; e più tardi, come re, estese questa sua politica a tutto il regno, cercando di far rifiorire i municipi colla concessione di privilegi e con esenzioni di ogni sorta.

Le relazioni commerciali estere dell'Ungheria si fecero più vive cogli empori commerciali della Germania, colla costa dalmata e con Venezia. La via del commercio coll'occidente procedeva lungo il corso del Danubio e i centri di questo commercio erano *Buda*, *Strigonia* (Esztergom) ed *Albareale* (Székesfehérvár). La città di Albareale appartiene al novero dei più antichi municipi ungheresi, però il suo primo statuto non è conosciuto; non abbiamo che un documento del 1254 rilasciato da Béla IV confermando i suoi antichi privilegi e l'esenzione dai dazi.⁷⁷ Questa città — l'antica capitale dell'Ungheria — era senza dubbio uno dei municipi di libertà più estese; ciò viene comprovato dal fatto che gli altri municipi più favoriti ricevono i privilegi concessi ad Albareale, come i municipi della Slavonia quelli di Zagabria. Le città sopra enumerate devono molto alla loro felice postura geografica, essendo situate in punti importantissimi delle comunicazioni del traffico internazionale, e così potevano prosperare ed arricchirsi anche senza il bisogno di allettarvi una popolazione con mezzi artificiali e con favori eccezionali. *Buda*, *Strigonia*, *Albareale*, *Győr* (Arabona, Raab) e *Pozsony* (Presburgo, ora ribattezzata dai Cechi col nome di Bratislava) si trovavano ugualmente disposte sul cammino del commercio coll'occidente, colla Transilvania e colla Dalmazia. *Buda* e *Strigonia* ne furono sin dai tempi più remoti i più vivi centri di commercio.

Assai importante fu il commercio di *Strigonia*, dove i diritti sul dazio furon acquistati man mano per intero dal capitolo arcivescovile.⁷⁸ Il regolamento daziario stabilito da Ladislao IV rivela

già un movimento molto sviluppato, rimontante a tempi antichi.⁷⁹ Questo regolamento non è uniforme, ma rappresenta la compilazione dei vari regolamenti stabiliti già prima dai re Andrea II, Béla IV e Ladislao IV; ⁸⁰ esso attesta la presenza di negozianti *tedeschi, veneziani e russi* nella piazza di Strigonia. L'estensione del movimento è dimostrata anche dal fatto che la città era stazione del dazio trigesimale, e godeva del diritto di scarico.⁸¹

Il termine del movimento lungo il Danubio si trovava a Buda, la quale città ebbe da Béla IV i suoi statuti di privilegio concedenti l'esenzione dai dazi ad eccezione del trigesimo ⁸² e man mano si acquistò anche il diritto di scarico. Però il diritto sui dazi concesso al convento delle monache dell'*Isola delle Lepri* (ora isola di Margherita) impedì per molto tempo il conferimento del diritto di fiera franca; ma gli abitanti di Buda tenevano tali fiere malgrado non ne avessero il diritto esplicito.⁸³

Le città commerciali summenzionate erano congiunte alle piazze della Slavonia a mezzo delle città di *Sopron, Körmend, Vasvár* e *Szombathely* (l'antica Savaria). Sopron ebbe specialmente gran parte nel traffico coll'*Austria* ed è perciò che veniva favorita dai re d'Ungheria colla concessione di fiere e di esenzione da dazi; anzi essa conseguì da Andrea III, l'ultimo re arpadiano, sul modello di Albareale, l'esenzione totale dal dazio e dal trigesimo.⁸⁴

Anche le altre città testé menzionate erano in vive relazioni commerciali coll'*Austria* e inoltre anche colle città dalmate e così vi si facevano cambi di paesi lontani. La via alle città dalmate passava per *Zagabria*, quella verso l'*Austria* di preferenza per Sopron. Il commercio di Buda colle città della Dalmazia prendeva la sua via in parte attraverso *Albareale* e il *contado di Zala* (un regolamento daziario di questo percorso c'è conservato in quello del borgo di Merenye nella contea di Zala),⁸⁵ in parte verso il *Sirmio*, attraverso *Cinquechiese* (Pécs) e *Olaszfalva*, i quali luoghi aveano diritto di mercato.⁸⁶

Come fu detto sopra, Béla IV avea iniziato la sua politica tendente allo sviluppo dei municipi ancora quando era duce della Slavonia e Croazia. Questa regione del regno doveva il suo risorgimento ai propri governatori, menando una vita separata come ducato a parte. I principi della casa arpadiana a cui veniva di solito affidata l'amministrazione di questo territorio vi proseguivano una politica indipendente, il che arrecava in generale considerevoli vantaggi a tutta la regione, la quale, anche se governata da bani, ossia regi vicari, veniva sempre favorita in modo speciale col con-

ferimento di privilegi miranti a promuovere la prosperità economica del paese.

Così, mentre nell'interno dell'Ungheria il commercio si concentrava solamente in alcune città più grandi, al sud della Drava sorgevano numerose piccole città, tutte interessate al disbrigo del movimento commerciale, tutte dotate di privilegi; alcune di queste si svilupparono a maggiori centri industriali, conservando la loro cospicua posizione, altre poi decadde coll'andar del tempo, ritornando alla loro umile condizione primitiva.

La politica di Béla IV tendente allo sviluppo dei municipi non avea per scopo principale quello di farli servire da baluardi di difesa; questo scopo vi si aggiunse soltanto dopo l'invasione dei Tartari, il che viene dimostrato dal fatto che questa politica venne iniziata da lui mentre non era che re titolare, «*iunior rex*», nella vita di suo padre. Il movente principale fu d'indole economica. I proventi dei re d'Ungheria erano allora di molto diminuiti in seguito alle molte donazioni di terre regie; tutti i redditi di questi territori e con essi anche quelli de'dazi erano passati ai nuovi proprietari, mentre i redditi dei dazi delle città spettavano per lo più alle chiese. Così il provento dei dazi non poteva più costituire un *ottavo* di tutti i proventi reali, come ai tempi di Béla III.⁸⁷ In tali condizioni i re non potevano trar molto profitto dal commercio; quindi vi si doveva rimediare con una politica commerciale di più ampie dimensioni, vale a dire colla creazione di nuovi centri commerciali, dipendenti direttamente dai sovrani. Tale politica venne posta in effetto anzitutto nella regione più vicina alla Dalmazia, cioè nella Croazia e nella Slavonia, il che dimostra di nuovo l'importanza attribuita già in quei tempi al commercio col littorale.

La lunga serie delle creazioni di nuovi municipi comincia nel 1225 coll'elevare *Petrinia* al rango di municipio; la nuova città ebbe da Béla IV — ancora principe ereditario col titolo di *rex iunior* — un'esenzione da ogni tributo diretto per sette anni; il dazio del mercato doveva spettare per $\frac{1}{3}$ al giudice e per $\frac{2}{3}$ al principe.⁸⁸ Più tardi, sotto il governo del principe Colomanno, fratello minore di Béla IV, il dazio veniva riscattato col pagamento di una somma fissa di 30 pense annue.⁸⁹ I borghi di *Valko* e *Veróce* (Verovítice) ebbero pure privilegi dal duca Colomanno.⁹⁰ La città di *Varasdino* possedeva privilegi sin dai tempi di Andrea II; ma siccome il rispettivo statuto fu distrutto dal fuoco, esso venne rinnovato da Béla nel 1220.⁹¹ Più tardi la stessa città ebbe nuovi privilegi dal duca Colomanno, conservatici soltanto in una trascrizione

di conferma emanata nel 1242 dal re Béla IV.⁹² In base a questa il municipio si procurò una contraffazione di privilegi datata dal 1209; mentre la lettera privilegiativa del 1242 non accordava che l'esenzione dai dazi interni, la falsificazione del 1209 concede ancora in più l'esenzione dal trentesimo. Fra i luoghi aventi diritto di fiera trovavasi anche *Cazma* (pron. Ciasma); i proventi del dazio furono ceduti da *Stefano*, vescovo di Zagabria, al prevosto di *Cazma* in occasione della fondazione di quella prevostura (1332).⁹³

Il borgo di *Samobor* ebbe pure privilegi da Béla IV, sul modello di quelli di Petrinia, pagando pure 30 pense annue a titolo d'esenzione dal dazio.⁹⁴ Questo borgo però passò più tardi sotto il dominio feudale d'un signore nobile, Giovanni de *Oklic*, sotto Ladislao IV che gliene conferì il possesso «*cum tributo porte prope ipsam villam in regni nostro confinio existentis*».⁹⁵ A *Samobor* si percepivano due specie di dazio: un dazio di confine e un dazio di mercato.

Tutti i luoghi qui menzionati ebbero privilegi in tempi piuttosto remoti, quando nelle altre parti del regno scarseggiavano ancora le città privilegiate; però *Zagabria* giunse presto alla testa di tutti, benché avesse ottenuto i suoi privilegi solo dopo l'invasione dei Tartari, ad onta di essere stata di fondazione antichissima.⁹⁶ Questa città era stata già prima capitale ecclesiastica di tutta la regione, ma venne acquistandosi presto un primato assoluto anche per tutti gli altri riguardi. La gente sottomessa alla signoria feudale del vescovo godeva già previamente di certe immunità che furono confermate da *Andrea II* quando vi fu di passaggio nella sua spedizione in Terra Santa (1217).⁹⁷ Tali immunità consistevano nell'esenzione dal dazio per tutto il regno e nel privilegio secondo il quale era vietata ai regi daziari e ai gabellieri del sale l'entrata ai mercati della chiesa senza il permesso delle autorità ecclesiastiche. Béla IV curò la fondazione di un nuovo quartiere della città, cedendo al municipio, accanto alla contrada del capitolo vescovile, la montagna del *Grech*, per fabbricarvi una fortezza e case d'abitazione. Con ciò venne di molto accresciuta la popolazione, la quale poi ottenne privilegi che la inalzarono al rango delle regie città libere, — cioè l'esenzione dai dazi per tutto il regno, il diritto di tener mercato ogni quindici giorni e il diritto di risarcimento per ogni danno patito nell'Ungheria, nella Croazia e nella Slavonia. La separata menzione della Croazia e Slavonia non si deve considerare qui quale semplice ornamento stilistico usato invece della solita frase generale: «*entro*

i confini del regno», ma come più esplicita indicazione della regione dove il commercio di Zagabria si svolgeva. L'estensione considerevole del movimento commerciale di questa città ci viene dimostrata anche dal fatto che vi si doveano prendere speciali provvedimenti per gli affari sorti fra i cittadini del luogo e i forestieri (*indigeni, extranei*). Per altro la città, posta in un sito di vivissimo traffico sull'antica strada militare, presso il traghetto del fiume Sava, era predestinata a diventare centro commerciale. Il suo movimento fu accresciuto dal commercio dalmato e veneziano che passava per questo punto e di cui la città di Zagabria si era fatta in gran parte intermediaria. Ciò si può arguire anche dalla circostanza che la città avea un proprio quartiere abitato da Italiani, il «*vicus Latinorum*». ⁹⁸ Le ricchezze e il commercio di questa popolazione italiana dovean pure contribuire in larga misura all'incremento della città, come avvenne anche a Strigonia che dovea la sua floridezza parimente in primo luogo alla sua colonia italiana.

Béla IV, avvedutosi dell'importanza di Zagabria per la sua felice posizione e per la sua parte presa nel commercio ungherese-dalmato, volle accrescerla ancora di più e perciò le concesse nel 1256 il diritto di fiera franca generale per tutto il regno, quando di tale diritto non godeva ancora nessuna altra città del regno, forse ad eccezione di Strigonia e d'Albareale. Questa fiera venne inoltre esentata dai dazi, per allettarvi maggiormente i negozianti e aumentare il movimento delle merci. ⁹⁹ I privilegi della città furon confermati in una nuova forma nel 1266. ¹⁰⁰ Ma il municipio, non contento di tanto, si rivolse già nell'anno susseguente al re colla preghiera che, siccome i differenti dazi e il trigesimo inceppavano ancora di molto il progresso del loro commercio, li liberasse anche di questi oneri; e il re, in considerazione della loro fedeltà, accondiscese anche a questa loro domanda. ¹⁰¹ Con queste libertà erano gettate le salde basi della futura prosperità di Zagabria ed offerte tutte le possibilità d'un continuo progresso; e la città divenne presto centro e scalo di tutta la regione le cui strade di comunicazione vi convergevano da ogni direzione, dovendovi passare tutti i mercanti diretti dalla Dalmazia e dalla Croazia nell'interno dell'Ungheria e non potendo evitare questo punto di passaggio se non quelli diretti al Sirmio, la quale regione vantava pure un commercio attivissimo e floride città commerciali.

Però le cure di Béla IV non si limitavano alla sola città di Zagabria, ma erano rivolte a tutta la regione circostante sino alla costa marittima; e il re veniva coadiuvato in questi suoi

conati anche dal bano *Stefano dei Gutkeled* («de genere Gutkeled»), il quale fondò e privilegiò anch'esso dei nuovi municipi; così nel 1251 egli fondò il municipio di *Krizevci* (in ungh. *Kőrös*), accordandogli il diritto di mercati settimanali ed altre franchigie dietro il modello di Zagabria.¹⁰² Questi provvedimenti del bano furono confermati per intero da Béla IV nel 1259.¹⁰³ Il bano rivolse la sua attenzione anche ai luoghi della costa, dove nel 1251 fu elevato al rango di municipio il borgo di *Jablanaz* dirimpetto all'isola d'Arbe, ottenendo gli stessi privilegi goduti da Spalato e Traù e commercio libero, rimanendo però riservati al re i proventi del dazio, dal quale non erano esentati che i soli abitanti della vicina Arbe.¹⁰⁴ E ottenne privilegi anche *Jastrebarska* direttamente da Béla IV, sul modello di quelli accordati a Petrinia e a Samobor, pagando al pari a titolo di esenzione dal dazio 30 pense annue.¹⁰⁵

Simili privilegi venivano accordati anche dalla regina nei territori assegnati in dote al suo usufrutto. Così gli «ospiti» di *Bihác* furono esentati dal pagamento del trentesimo sino all'importo di 5 marche. Questa esenzione venne confermata dalla regina in base a un previo decreto di Béla IV, il quale però non c'è conservato. Il mercato vi si proclama libero di dazio; a tale titolo non si deve percepire nulla né dal re, né dal giudice comunale.¹⁰⁶ Questi privilegi furono più tardi confermati col medesimo tenore anche da Ladislao IV con esenzione dal dazio delle merci importate a Bihác, e coll'aggiunta d'un' altra concessione importantissima destinata a dirigere il commercio di Bihác verso il mare, concedente cioè a quei di Bihác l'esenzione dai dazi dal fiume Drava *sino alla costa marittima*. Con tale provvedimento il governo di Ladislao IV — che cercava di promuovere il traffico delle città dalmate anche con altri mezzi — mirava ad assicurare alla città di Bihác una parte essenziale nella mediazione del commercio dalmato verso le città della Slavonia, donde poi le mercanzie proseguivano la loro via verso l'interno dell'Ungheria.

Luogo commerciale di minore importanza fu *Szent Ambrus* (Sveti Ambrus, Sant' Ambrogio); esso ebbe nel 1269 i privilegi di *Verőce* (Virovitice).¹⁰⁷ La serie di queste città indica chiaramente il percorso della via commerciale conducente dalla Drava sino ai porti dalmati.

Accanto al gruppo di città libere commerciali formatosi intorno a Zagabria si trova ancora un altro gruppo di città commerciali privilegiate nel *Sirmio* che manteneva probabilmente già

nel secolo XIII relazioni colle città dalmate; tali relazioni si possono dimostrare con positività pei tempi posteriori. L'anello di congiunzione fra il Sirmio e le città dalmate era costituito dalle città di *Požega* e *Bihác*; *Požega* era stazione di dogana in possesso della regina Maria.¹⁰⁸ Al fiume Sava si trovava il traghetto importante di *Dolnja Gradiska* (Alsógradiska); il suo dazio venne ceduto per metà in donazione a Tommasina Morosini, madre del re Andrea III.¹⁰⁹ I mercanti delle città di *Zimony* (Semlin, Zemun), di *Zalán-Kemény* (Slankamen) e di *Francavilla* trafficavano non soltanto colla costa marittima, ma venivano anche sino a Buda.¹¹⁰ *Zalán-Kemény* era in relazioni commerciali persino colla Transilvania; abbiamo indicazioni che intorno al 1282 il sale della Transilvania veniva trasportato da Szalacs (contea di Bihar) sino a questa città del Sirmio.¹¹¹ Il più importante ramo di commercio delle città del Sirmio era quello dei vini.¹¹² Fra le città di questa regione avea ancora importanza *Pietrovaradino* (Pétervárad), avente diritto di mercato e di traghetto.¹¹³

Così la regione al sud della Drava era dovunque cosparsa di piccoli centri commerciali, i quali coll'andar del tempo avrebbero potuto disimpegnare un commercio esteso a grandi distanze, se le circostanze si fossero mantenute sempre favorevoli; però in seguito ai torbidi succeduti al decesso di Béla IV esse non potevano consolidarsi.

Poi l'anarchia che tenne dietro al regno di Ladislao IV arrecava danni gravissimi al commercio dell'Ungheria e in primo luogo a quello delle città dalmate, poiché i signori contendenti più potenti, spadroneggiavano appunto per lo più nella regione al sud della Drava (Slavonia e Croazia), dove il disordine raggiunse il colmo. La sicurezza pubblica non vi avea alcuna difesa; i commercianti — certamente per le tristi esperienze patite — non osavano mettersi in viaggio, il che fu un colpo sensibile per le città che vedevano ridotto il loro movimento a meschine proporzioni e scemate le loro rendite. Ma ne furono colpiti anche i signorotti d'oltre Drava, perché essi tutti derivavano considerevoli redditi dal dazio, i quali ora venivano a mancare. Per veder di nuovo assicurato l'usufrutto dei proventi del commercio, si dovettero finalmente decidere a por fine ai dissidi per ristabilire la sicurtà pubblica e così, spinti da considerazioni dei propri interessi materiali, accettarono volentieri l'intervento del vescovo di Zagabria, *Timoteo*, il quale nel 1278 riuscì a rimettere la pace fra i signori, venuti a dissidio in causa della morte del bano Gioac-

chino. In tale incontro i signori promisero di non molestare più i mercanti nel loro viaggio alla volta di Segna o di Zagabria.¹¹⁴ Però questa risoluzione non bastò a ristabilire le antiche condizioni del paese e il disordine non cessò nemmeno dopo la morte di Ladislao IV, continuando ancora al principio del regno di Carlo I (Carlo Roberto d'Angiò). I magnati ripresero le ostilità fra loro, spogliavano i mercanti e si arrogavano il diritto d'impor loro dazi arbitrari; cosicché nel 1292 il re Andrea III si vide indotto a rilasciare un decreto contro i dazi illegali, ma senza sortire alcun effetto. Le soperchierie continuavano: così nel 1300 il vescovo di Zagabria, Michele, si vide costretto a cedere il possesso delle stazioni doganali *Kulpatő* e *Bökönyréve* al potente signore Stefano, figlio di Babonik, poiché non si sentiva abbastanza forte alla loro difesa, ma riservandosi i proventi del dazio.¹¹⁵

I soprusi e i dissidi dei signori della regione si prolungarono sino al principio del secolo XIV e non furono sedati che sotto il regno di Carlo I. Con tutto ciò il commercio avviatosi dal littorale all'interno, benché accompagnato da gravi rischi e ridotto di molto, non venne a cessare totalmente neppure in quest'epoca di tribolazioni, poiché le città marittime si compravano di quando in quando la pace dai signorotti meridionali, i quali per altro aveano pure qualche interesse al mantenimento del loro commercio.

Antonio Fekete Nagy.

(Versione italiana di A. Fest.)

(Continua)

NOTE.

¹ Decr. S. Ladislai II. 7, III. 11. V. pure: Cap. Colomanni de iudeis 2, 3.

² Decr. S. Ladislai II, 15—18.

³ Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker*, pp. 122—23.

⁴ Anonimo, Cap. XLII.

⁵ Kukuljević, *Codex dipl.* II, p. 1.

⁶ *Listine*, I, p. 4.

⁷ *Ivi*, I, p. 5.

⁸ Geisa II, nella conferma dei privilegi di Spalato (1142) dice fra altro: «Si quis vestrorum per meum regnum terra marique negotia exercuerit, mihi aut alicui nostrorum hominum ex proprio commercio nullum persolvat debitum». Kukuljević, *Iura ecc.* I, p. 29.

⁹ Kukuljević, *Cod. dipl.* II, p. 79.

¹⁰ Wenzel, *Árpádkori új okmánytár* (Nuovo codice dipl. dell'epoca Arpadiana), XI, p. 43.

¹¹ Wenzel, *Árpádkori új okmánytár*, XI, p. 46.

¹² *Listine ecc.* I, p. 11.

¹³ *Acta Bosnae*, p. 2.

¹⁵ Wenzel, o. c., XI, p. 89.

- ¹⁶ Listine (Simone Ljubic, *Mon. Slav. Meridionalium*), I, p. 27.
- ¹⁷ Fejér, *Cod. Dipl.* VII, 5, p. 166.; — Wenzel, o. c. VI, p. 313.; — Kukuljević, *Iura Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, II, p. 40.
- ¹⁸ Ljubic, *Listine* I, p. 29.
- ¹⁹ Wenzel, o. c. I, p. 205 e XI, p. 199.
- ²⁰ Ljubic, *Listine* ecc. I, p. 38.
- ²¹ Fejér, *Cod. dipl.* I, p. 332.
- ²² Hóman, *A magyar királyság pénzügyei Károly Róbert korában = Le finanze di Stato del regno d'Ungheria ai tempi di Carlo Roberto*, p. 145.
- ²³ Ljubic, *Listine* I, pp. 37 e 40—41.
- ²⁴ Ivi, I, p. 41—43.
- ²⁵ Wenzel, o. c., XI, p. 178.
- ²⁶ Fejér, *Cod. Dipl.*, VII 4, p. 75.
- ²⁷ Ljubic, *Listine* I, p. 46.
- ²⁸ Wenzel, o. c., XI, pp. 276, 281, 305; VIII, p. 138, VII, p. 477.
- ²⁹ Ivi, XI, p. 328; I, p. 382; II, pp. 330, 371, 384; III, pp. 284—85, 287, 293; V, p. 273.
- Smiciklas, *Cod. dipl. Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* VI, p. 155.
- ³⁰ Wenzel, o. c., II, p. 341.
- ³¹ Ivi, III, p. 295.
- ³² Smiciklas, o. c., VIII, p. 20.
- ³³ Wenzel, o. c., XI, p. 281; Smiciklas, o. c., V, p. 10.
- ³⁴ Wenzel, o. c., VII, pp. 379 e 448.
- ³⁵ Ljubic, o. c., I, p. 251; Smiciklas, o. c., VII, p. 85. — Il Schaube (o. c., pp. 676—78) parla diffusamente dei trattati di Ragusa.
- ³⁶ Smiciklas, V, p. 66.
- ³⁷ Ljubic, *Listine* ecc. I, pp. 89 e 119.
- ³⁸ Ivi, I, pp. 53 e 82; v. anche Wenzel, o. c., XI, pp. 385, 443.
- ³⁹ Fejér, IV/1, pp. 246, 252; Wenzel III, pp. 143, 146, 149; Smiciklas, IV, pp. 146 e 151.
- ⁴⁰ *Listine*, I, p. 68.
- ⁴¹ Wenzel, III, p. 155; *Listine*, I, p. 66.
- ⁴² Wenzel, III, p. 304; VII, p. 337.
- ⁴³ Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, I, p. 177.
- ⁴⁴ Hazai Okmánytár (Raccolta di documenti patrii) VIII, p. 39.
- ⁴⁵ Wenzel, XI, p. 370 («stratam tutari, securari, latrunculos evellere et funditus concutere deberent et teneantur.»).
- ⁴⁶ Thallóczy, *A Frangepán-család oklevéltára* (Codice diplomatico della famiglia de'Frangipani), p. 19.
- ⁴⁷ Wenzel, XI, p. 487; XII, p. 528.
- ⁴⁸ *Listine*, I, p. 96.
- ⁴⁹ Smiciklas, V, p. 125.
- ⁵⁰ *Listine*, I, p. 98.
- ⁵¹ Wenzel, IX, p. 108, XII, p. 120.
- ⁵² Smiciklas, VI, pp. 84, 336, 339.
- ⁵³ Wenzel, IX, p. 568.
- ⁵⁴ Ivi, IX, p. 567.
- ⁵⁵ Ivi, VII, p. 362; II, p. 249; VIII, p. 175.
- ⁵⁶ Wenzel, XII, pp. 180 e 189.
- ⁵⁷ *Listine*, I, p. 123.
- ⁵⁸ Smiciklas, VII, pp. 95, 100—101.
- ⁵⁹ Ivi, VI, pp. 644—45, 651, 659.
- ⁶⁰ Kretschmayr, *Gesch. v. Venedig*, I, p. 175.
- ⁶¹ *Anjou-kori diplomáciai emlékek* (Monumenti diplomatici dell'epoca angioina) I, p. 123.
- ⁶² Ivi, I, p. 125.
- ⁶³ Wenzel, V, pp. 108, 114, 117.
- ⁶⁴ *Listine*, I, pp. 111 e 113; *Cod. Dipl. della famiglia de'Frangipani*, I, p. 12; *Cod. dipl. Angioino*, I, p. 178.
- ⁶⁵ *Listine*, III, p. 414.
- ⁶⁶ Wenzel, o. c., XII, p. 233.
- ⁶⁷ *Listine*, I, pp. 147 e 181; Wenzel, X, p. 96.
- ⁶⁸ *Listine*, I, p. 144.
- ⁶⁹ Ivi, I, p. 187.

- ⁷⁰ Cod. dipl. dell'epoca Angioina, I, p. 188.
- ⁷¹ Ivi, I, p. 165.
- ⁷² Listine, I, p. 225.
- ⁷³ Ivi, I, p. 197.
- ⁷⁴ Acta Bosnae, p. 18.
- ⁷⁵ Smičiklas, VIII, p. 132.
- ⁷⁶ Cod. dipl. dell'epoca Angioina, I, p. 158..
- ⁷⁷ Fejér, Cod. dipl., IV/2, p. 230.
- ⁷⁸ Knauz, Monumenta Ecclesiae Strigoniensis, I, p. 386.
- ⁷⁹ Ivi, II, p. 238.
- ⁸⁰ Dimostrato da Domanovszky : A harmincadvám eredete (Origini del trentesimo), pp. 32—39 e da Hóman, Magyar pénztörténet (Storia monetaria ungherese), pp. 531—534.
- ⁸¹ Knauz, o. c., II, p. 228.
- ⁸² Fejér, IV/1, p. 526.
- ⁸³ Wenzel, IX, pp. 454 e 522.
- ⁸⁴ Ivi, V, p. 172.
- ⁸⁵ Fejér, VII, 2, p. 48.
- ⁸⁶ Ivi, IV/2, p. 290.
- ⁸⁷ Hóman, o. c., pp. 426—27.
- ⁸⁸ Wenzel, XI, p. 182.
- ⁸⁹ Kukuljević, Iura ecc. I, p. 160.
- ⁹⁰ Endlicher, Rerum Hungaricarum Monumenta Arpadiana ; S. Galli, 1849, pp. 434 e 443.
- ⁹¹ Smičiklas, III, p. 186.
- ⁹² Smičiklas, IV, p. 166.
- ⁹³ Monumenta historica episcopatus Zagrabiensis, I, p. 34.
- ⁹⁴ Endlicher, o. c., p. 457.
- ⁹⁵ Smičiklas, VI, p. 99.
- ⁹⁶ Monumenta historica civitatis Zagrabiae, 1889, I, p. 15.
- ⁹⁷ Mon. Ep. Zagrab., I, p. 44.
- ⁹⁸ Mon. civ. Zagr., I, p. 19.
- ⁹⁹ Ivi, I, p. 26.
- ¹⁰⁰ Ivi, I, p. 40.
- ¹⁰¹ Mon. civ. Zagrab., I, p. 44. : «propter diversa tributa et tricesimas cum suis mercimoniis processum non possunt habere». — Cfr. Kukuljević, Iura ecc., I, p. 78.
- ¹⁰² Smičiklas, IV, p. 484.
- ¹⁰³ Kukuljević, Jura ecc., I, p. 69.
- ¹⁰⁴ Smičiklas, IV, p. 472.
- ¹⁰⁵ Hazai Okmánytár, VII, p. 62.
- ¹⁰⁶ Magyarország melléktartományainak oklevéltára (Codice diplomatico dei paesi annessi all'Ungheria), III, p. 8.
- ¹⁰⁷ Smičiklas, V, p. 516.
- ¹⁰⁸ Fejér, IV, p. 364.
- ¹⁰⁹ Magyarország melléktartományainak oklevéltára (Cod. dipl. dei paesi annessi all'Ungheria), III, p. 25.
- ¹¹⁰ Wenzel, IX, p. 453 ; X, p. 413.
- ¹¹¹ Fejér, IX, 7, p. 695.
- ¹¹² Diószeghy, A Magyarországon keresztül vezetõ kereskedelmi utak (Strade commerciali attraverso l'Ungheria), p. 36.
- ¹¹³ Fejér, VI/1, p. 166 ; IV/3, p. 407.
- ¹¹⁴ Thallóczy, A Blagay-család oklevéltára (Cod. dipl. della famiglia Blagay), p. 29. : «propter viarum impedimenta mercatores et alii transire non poterint versus Siennam vel abinde versus Zagrabiam et exinde regno non exigua damna proveniebant».
- ¹¹⁵ Ivi, p. 67.

PIETRO, MASTRO D'ORGANI UNGHERESE IN ITALIA.

Studiando l'antica pittura e l'antica oreficeria senese e ricercandone i legami colla storia dell'arte ungherese, nell'Archivio di Siena mi venne fatto di trovare alcuni documenti dei quali terrò parola nelle pagine che seguono, e che ci danno un quadro abbastanza completo e chiaro dell'attività che svolse a Siena, in questo centro importante della Toscana meridionale, un mastro ungherese d'organi. Le notizie conservateci nei documenti summenzionati non ci danno — pur troppo — nessuna indicazione circa particolari tecnici relativi alla struttura interna degli organi, cosicché dal punto di vista della storia della musica e degli strumenti, questi documenti sono di scarsa importanza. Ciò che vivamente deploriamo perché il secolo XV è un secolo molto importante nella storia dello sviluppo dell'organo, essendo stato apportatore di grandi innovazioni nella tecnica di quell'istrumento. Così p. e. venne perfezionata la pedaliera. La pedaliera era stata inventata bensì un secolo prima da Louis van Valbecke di Brabante, o almeno era stato lui il primo a servirsene, ma ci volle un secolo perché un mastro d'organi veneziano, mastro Bernardo oriundo da Norimberga, costruisse un meccanismo più perfetto e corrispondente alle esigenze dei tempi moderni. Questo mastro Bernardo veneziano ed il nostro mastro Pietro erano contemporanei, lavorarono presso a poco nella medesima epoca. Nuove notizie di carattere tecnico sarebbero state di grande interesse e di gran valore perché è appunto di quest'epoca lo sviluppo ed il perfezionamento essenziale della cosiddetta «sonniere a molle», è in quest'epoca che i registri si arricchiscono straordinariamente, che si applicano i registri d'anima e le canne d'organo coperte, destinate a sostituire le canne a labbro e che producendo il suono mediante la vibrazione di lamine metalliche aumentavano di molto la ricchezza di colore degli organi.

I documenti da noi rintracciati non ci dicono assolutamente nulla riguardo a queste innovazioni e a questi perfezionamenti. Ma meritano tutta la nostra attenzione dal punto di vista della storia della civiltà e dell'arte. Come gli altari, i pergami, i monumenti funerari, come le fonti battesimali, i cibori, i reliquiari e come l'arredamento liturgico in generale, la storia dell'organo considerato non come istrumento musicale ma come arredamento della chiesa e come elemento immancabile della decorazione del coro, collocato per giunta nel luogo più in vista, fa parte della storia dell'arte. La costruzione, l'incorniciatura dell'organo, la sua armonia col complesso dell'interno della chiesa, la qualità delle materie adoperate nella sua costruzione, i suoi effetti di colore e le sue forme decorative, sono altrettanti elementi estetici delle arti figurative. L'attività senese del mastro d'organi Pietro l'Ongaro merita tutta la nostra attenzione dal punto di vista della storia dell'arte in generale, ed in particolare dal punto di vista delle relazioni storiche ed artistiche tra Italia ed Ungheria, tanto più che nel caso del nostro artista, è eccezionalmente l'arte ungherese che offre un suo contributo all'arte italiana.

Nelle pagine che seguono offriamo i risultati delle nostre ricerche nell'Archivio della cattedrale di Siena.

Contratti e Deliberazioni. E. 6. Del. ni. 2 aprile 1457. Fol. 35b—36. Contratto e condizioni intervenute tra *Pietro Scotto ungaro, magister organorum* e l'Opera del duomo. Si convenne che Pietro mastro d'organi doveva fornire alla cattedrale di Siena un paio d'organi alle seguenti condizioni. Egli s'impegna di lavorare sulla scorta di un disegno da lui presentato ed approvato dai capi dell'Opera del duomo, una copia del quale disegno resta per il controllo nelle mani dell'*operaio*. S'impegna di eseguire il lavoro entro nove mesi, dimodoché gli organi siano finiti per la festa di Santa Maria di mezzo Agosto. L'Opera del duomo si impegna da parte sua di fornire a mastro Pietro il necessario legno intagliato, le parti in ferro e la quantità voluta di stagno e di piombo. Per le spese è responsabile l'*operaio*. Mastro Pietro si obbliga a valersi di ogni mezzo per assicurare il successo ed il buon suono degli organi; egli deve render conto del materiale adoperato e rendersi garante sotto ogni riguardo della sua buona qualità. Per questo lavoro l'*operaio* pagherà a Pietro 84 fiorini. Gli accordi di cui sopra vengono conchiusi in tutta buona fede e senza nessuna riserva mentale.

Del. ni. E. 6. Fol. 37. Primo giugno 1457. Decisione circa la vendita dei vecchi organi situati sopra l'ingresso della sacrestia.

Del. ni. E. 6. Fol. 40. 12 agosto 1457. Si decide che tutti i lavori d'intaglio, d'intarsio e di pittura dei nuovi organi, siano dorati e riccamente colorati.

Del. ni. E. 6. Fol. 41. 12 agosto 1457. Si pagano 20 lire al pittore Gasparo ed ai suoi compagni, per lavori eseguiti in relazione agli organi.

Del. ni. E. Fol. 42b. 30 dicembre 1457. Approvazione delle spese di pittura degli organi.

Del. ni. E. 6. Fol. 44b. 3 febbraio 1458. Visis organis factis ad perfectionem per magistrum Petrum Hungarium . . . L'operaio, cioè l'ispettore ai lavori del duomo, ed i membri dell'Opera controllano gli organi eseguiti da mastro Pietro, trovano che questi sono riusciti ancor meglio che sul disegno e constatano che le aggiunte e le canne di stagno sono state fatte a perfezione dal detto mastro. Avuto poi riguardo al fatto che a giudizio dei cittadini e dei forestieri gli organi davano un suono aggradevole e melodioso, la commissione di controllo decise di pagare a mastro Pietro oltre alla somma pattuita, altri trenta fiorini d'oro di 4 lire l'uno, riconoscendogli a particolare merito che egli aveva fornito l'opera quando in Siena infuriava la peste. Si propose inoltre di offrire a mastro Pietro ed a sua moglie alloggio gratuito nel palazzo dell'Opera del duomo per tutto il tempo che avrebbe ancora trascorso a Siena. Questa proposta venne più tardi ritirata e cancellata. Per la prova degli organi l'Opera del duomo fece venire appositamente da Pisa un famoso organista, al quale vennero votati 4 fiorini per le spese di viaggio.

Del. ni. E. 6. Fol. 45b. 9 febbraio 1458. L'organista *magister Pietro di Gasparre di Guiduccio da Pisa* viene assunto dall'Opera del duomo collo stipendio annuo di fiorini 38.

Del. ni. E. 6. Fol. 48b. 9 aprile 1458. Si decide di far restaurare da mastro Pietro Ongaro i piccoli organi della cattedrale.

Del. ni. E. 6. Fol. 49. Primo agosto 1458. Si rimette nell'operaio il salario da fissarsi con maestro Pietro degli Organi.

Del. ni. E. 6. Fol. 59. 20 luglio 1459. Si fa menzione del mastro d'organi Lorenzo di Giacomo da Prato.

Del. ni. E. 6. 5 agosto 1459. L'operaio ordina al camerlingo dell'opera di pagare dieci ducati a Pietro degli organi per riparazioni eseguite sui piccoli organi della Cattedrale.

Risulta dai documenti suindicati che i rapporti del mastro d'organi ungherese coll'Opera del duomo di Siena cominciano il 2 aprile 1457 e durano due anni fino al 5 agosto del 1459. Ma dobbiamo tuttavia supporre che il contratto stipulato col maestro ungherese sia stato preceduto da trattative preliminari più lunghe. Secondo una notizia pubblicata già da Borghesi—Bianchi,³ erano in corso trattative scritte tra il maestro Pietro Scotto ed i senesi già il 16 novembre 1456. I senesi lo invitarono a venire nella loro città e lo pregarono di dire le sue condizioni. Il Nostro figura col nome di Scotto soltanto nel primo dei documenti da noi pubblicati, ma è evidente che la notizia data dal Borghesi—Bianchi non può riferirsi che al Pietro ungherese. Le condizioni menzionate nel documento del 2 aprile 1457 corrispondono certamente ai singoli punti del contratto. Relativamente al primo punto del contratto crediamo di poter affermare con assoluta certezza che il disegno presentato da Pietro era lavoro completamente suo, e che la copia consegnata per il controllo all'operaio era soltanto una precauzione generalmente in uso. Le esigenze relative alla qualità dei materiali, alla ricca doratura ed ai colori brillanti, si comprendono facilmente pensando cosa significasse per l'Opera del duomo, per l'arte senese e per il patriottismo locale dei cittadini tutto ciò che avesse attinenza colla vantata cattedrale di Siena. Tra i collaboratori di mastro Pietro, i documenti fanno il nome di un pittore Gasparo, di cui non ci riesce di svelare l'incognito, non riscontrandosi un artista di tale nome né tra gli artisti di Siena, né tra quelli di Perugia né tra quelli di Firenze. Dovette certamente essere tra i migliori del suo tempo, e così pure dovevano essere noti anche i suoi compagni scultori ed intagliatori che collaborarono con lui ai lavori dell'organo. Così almeno dobbiamo supporre a giudicare dal giudizio favorevole ed encomiastico dei membri dell'Opera del duomo certamente esigenti e di gusto non comune. Essi constatarono unanimi che col suo lavoro il maestro ungherese ha superato il disegno-progetto. Ma essi lodano specialmente le canne ed il suono dell'organo, cioè il lavoro che era specialmente di competenza di Pietro. Il valore monetario dei 30 fiorini d'oro assegnati a Pietro in premio oltre allo stipendio pattuito nel contratto, ci è illustrato dal documento del 9 febbraio 1458 col quale si assegnano al famoso organista pisano Pietro di Gaspare di Guiduccio assunto in servizio dalla Cattedrale, uno stipendio annuo di fiorini 38, somma di non molto superiore a quella data in regalo al mastro d'organi ungherese. Ma sembra che più tardi siano sorte delle

divergenze e dei malintesi tra maestro Pietro e l'Opera del duomo. È vero che gli si affida il restauro degli organi piccoli della cattedrale, ma più tardi i senesi sono in trattative col mastro d'organi Lorenzo di Giacomo da Prato, mentre l'operaio ha l'ordine di fissare lui lo stipendio da assegnarsi a mastro Pietro degli organi. E sarà stato certamente in relazione con questi dissapori il ritiro dell'offerta di alloggio gratuito fatta al maestro.

Dell'opera un giorno tanto celebrata di maestro Pietro quasi nulla ci è rimasto. Dati i continui progressi nella costruzione degli organi, continue erano le modificazioni che si apportavano al meccanismo interno di questi strumenti. Così è che nulla sappiamo del meccanismo degli organi forniti da maestro Pietro, di cui ignoriamo completamente i dettagli tecnici ed strumentali. Ma nemmeno ci è rimasta la parte esterna dei suoi organi. Tra il 1509 ed il 1511 il famoso intagliatore senese Antonio Barili rifece completamente la decorazione degli organi della cattedrale, servendosi di mezzi grandiosi e ricchi, nello stile del rinascimento maturo. Lavori di questo genere erano allora per così dire all'ordine del giorno. In quegli stessi anni, o poco più tardi, Giovanni di Pietro e Ghino d'Antonio costruirono l'organo nella cappella di Palazzo pubblico. Baldassare Peruzzi, capo della grande scuola decorativa di Siena, in quegli anni costruiva il grandioso organo della chiesa dello Spedale di Santa Maria della Scala. Questi tre organi che risentono oramai del nuovo indirizzo dell'arte, ci danno il maturo stile decorativo del rinascimento senese, all'ombra del quale certamente dovevano impallidire i motivi quattrocenteschi delle creazioni di Pietro Ongaro, di maestro Gaspare e dei loro compagni.

Le nostre fonti sono mute relativamente all'epoca che precedette e seguì l'attività senese del Nostro. Fatta eccezione per la notizia fornita dal Borghesi—Bianchi, mastro Pietro era sconosciuto finora tanto alla letteratura storica ungherese che a quella italiana. Ma egli non è un fenomeno isolato né nella storia dei mastri d'organo ungheresi, né in quella delle relazioni italiane-ungheresi. Tali relazioni esistevano anche nel campo della musica, parallelamente a quelle che sappiamo essere esistite in altri campi dell'attività spirituale. Ben cento anni prima di Pietro, compare sulla scena il primo mastro d'organi ungherese di cui ci è noto anche il nome. Egli ci si presenta circondato di un'atmosfera storica, ed in lui non vediamo che un anello di una lunga catena di predecessori e di successori sconosciuti. Il mastro d'organi Stefano Renysper querela nel 1367 il preposto di Lelesz, Giovanni, perché non gli

sono stati pagati ancora i 40 fiorini ed il cavallo che gli spettano per l'organo costruito per la chiesa di Lelesz.⁴ In seguito a questa querela, il giudice Stefano Bulek invita il preposto a scolparsi nell'ottava di San Giorgio martire, in presenza dei sacerdoti di Várád, giurando nel suo stallo. Segue una lacuna per la quale non sappiamo indicare nessun nome. Ma gli organi di Székesfehérvár e di Lócse dovevano esistere già nel secolo XIV perché li troviamo menzionati in documenti del principio del secolo XV.⁵ Più abbondanti e più loquaci sono le fonti per il secolo XV. Sappiamo che Körmöcbánya aveva un organo nel 1465, e Zólyom nel 1467.⁶ Abbiamo documenti della fine del sec. XV che comprovano l'esistenza degli organi di Esztergom, Eger, Besztercebánya, e di quello grandioso di Kassa. Ma tutti questi organi sono superati per bellezza e per perfezione musicale da quelli di Buda e di Visegrád fatti costruire da re Mattia Corvino. La perfezione raggiunta da questi strumenti in Ungheria sotto Mattia, ci dice come splendido fosse anche a loro riguardo il mecenatismo del magnifico e munifico re, e come nella vita musicale della sua corte il primato fosse tenuto appunto dall'organo. Lo storico Desiderio Csánki rileva nella sua opera fondamentale sulla corte di Mattia, come a Buda esistesse un magnifico organo.⁷ Il Csánki accenna anche ad una notizia tramandataci dal vescovo Niccolò Oláh, secondo la quale nella Cappella Palatina di Visegrád esisteva un organo prezioso che aveva le canne d'argento. In mancanza di fonti documentate, non sappiamo decidere se questi organi fossero di provenienza italiana o ungherese. Possediamo però notizie autentiche sulle relazioni di Mattia Corvino re d'Ungheria e la vita musicale in Italia. Sappiamo per esempio che il re Mattia inviò in Italia parecchi mastri d'organo ungheresi, perché si perfezionassero nella loro arte. Così un mastro d'organi ungherese di nome Stefano frequenta nel 1483 la corte di Lorenzo de' Medici il Magnifico.⁸ Viceversa l'organista palatino di Mattia, maestro Davidde, era di origine italiana.⁹ Da queste circostanze potrebbe risultare un' inferiorità dell'arte ungherese degli organi. Ma d'altra parte, e specialmente dopo aver chiarito la parte avuta a Siena da Pietro Ongaro, non possiamo fare a meno di affermare che l'industria ungherese degli organi doveva essere molto progredita, che poteva soddisfare anche alle esigenze delicate del re mecenate, e che quindi gli organi esistenti in Ungheria dovevano essere di provenienza ungherese. Uno di questi organi ungheresi venne portato più tardi a Venezia, dove destò stupore ed ammirazione. Il barone Alberto Nyáry

rilevò l'importanza di un passo a proposito, di Francesco Sansovino¹⁰ dove è detto: «... lo studio del predetto Catarino Zeno, nel quale fra altre cose si vede un organo che fu di Matthia, Re di Ungheria, tanto harmonico et perfetto, et di tutto prezzo, che i suoi lo conditionarono per testamento, che non uscisse giamai di quella famiglia». Un altro organo venne messo senza nessun motivo in relazione con Mattia Corvino, sempre sulla testimonianza del menzionato Francesco Sansovino, della cui attendibilità molte volte conviene dubitare. Giulia Cartwright scrive¹¹ che il famoso mastro d'organi italiano Lorenzo di Pavia si trasferì nel 1494 a Venezia, dove eseguì un organo per re Mattia ed un altro per Leone X. La notizia relativa a Mattia deve attribuirsi ad errore o a malinteso, perché nel 1494 il Corvino era morto già da quattro anni. Forse si tratterà del suo successore Vladislao II, le cui simpatie per la musica ci sono state illustrate dettagliatamente da Giuseppe Fógel.¹²

Ci è nota poi tutta una serie di mastri d'organo ungheresi vissuti nel secolo XV:

1503: maestro Giorgio, costruttore dell'organo di Apát-falva;¹³

1504: Niccolò da Lőcse;¹⁴

1504: Niccolò da Selmechánya, nella quale città esistevano a quell'epoca ben due organi.¹⁵ Niccolò da Lőcse e Niccolò da Selmechánya sono probabilmente la stessa persona.

1510: Gaspare da Bártfa;

1520: Hanse da Pest¹⁶;

1521: un mastro d'organi di nome Blasy a Besztercebánya¹⁷;

1525: Michele Raychinger da Buda¹⁸;

1529: in Polonia è ricordato come orafo un mastro d'organi Clemente di Lőcse¹⁹;

1532: Niccolò, mastro d'organi a Békésgyula²⁰;

1574: Mattia Buryán di Körmöcbánya²¹.

Completiamo questa lista con quella degli organisti vissuti a quell'epoca in Ungheria:

1489: maestro Davidde, di origine italiana, organista palatino;

1489: maestro Giovanni tedesco, organista nella Cattedrale di Esztergom²²;

1490 (circa): Grimpeck alla corte di Buda;

« « Giovanni canonico di Pécs;

« « Valentino Krain da Vienna, denominato il

moro di Kassa²³;

- 1501 : tre organisti della chiesa (regi, cardinalis et domini Cerczberg) ²⁴ ;
 1501 : il pievano Francesco di Szentjakab ;
 1503 : Francesco canonico di Győr ²⁵ ;
 1508 : Rinaldo, organista italiano ²⁶ ;
 1510 : Niccolò, organista palatino, canonico di Presburgo ²⁷ ;
 1515 : re Vladislao II fa cavaliere l'organista Hoffheimer ²⁸ ;
 1516—1526 : Adriaen Willaert che era stato organista prima a Roma ed a Ferrara, e poi alla corte di Lodovico II re d'Ungheria, morto il re, venne invitato a Venezia dal doge Andrea Gritti ed ottenne il posto di organista della basilica di San Marco ²⁹ ;
 1532 ; Gregorio, organista a Békésyula ³⁰ ;
 15 . . : Girolamo Ostermeyer a Brassó ³¹ .

Molto istruttivo è il confronto di queste due liste. Vario è prima di tutto il quadro degli organisti identificabili in Ungheria. Eccettuati pochi ecclesiastici ungheresi che figurano tra i cultori più appassionati della musica, gli altri vengono quasi tutti dall'Italia e dalle province tedesche.

La lista invece dei mastri d'organo è più uniforme, più ungherese. Si vede subito chiaramente che abbiamo da fare con una lunga tradizione nazionale che comincia con Stefano Renysper nel 1367 e che dura attraverso Mattia Buryán (1574) fino ad giorni nostri, e della quale fa parte organica ed armonica anche il nostro mastro Pietro Ongaro. Potrebbe stupire il fatto che lo troviamo a Siena invece che a Venezia o a Ferrara colle quali l'Ungheria era unita da molteplici ed intensi legami spirituali. La risposta potrà darcela la circostanza che i menzionati mastri d'organo erano quasi tutti oriundi dall'Ungheria settentrionale. Avendo mostrato in un altro nostro articolo ³² che bombardieri ed orefici di Igló nell'Ungheria settentrionale avevano lavorato nella Siena del Quattrocento, ponendovi salde radici ed esercitandovi influenze non indifferenti, potremo azzardare l'ipotesi che tra questi bombardieri ed orefici e tra i mastri d'organo doveva correre qualche relazione. Data la scarsità delle fonti, per adesso non ci è dato di dire di più. Per il momento dobbiamo accontentarci di aver mostrato come il mastro d'organi ungherese Pietro abbia fornito durante i due anni che trascorse a Siena, un'opera di grande importanza che sodisfece completamente gli ordinatori, e come con questa sua opera egli abbia inciso a lettere d'oro il suo modesto nome negli annali dello splendido duomo di Siena.

Enrico Horváth.

NOTE.

- ¹ Carl Sachs, *Reallexicon der Musikinstrumente*, Berlin (J. Bard), 1913, p. 283. a.
- ² Pubblicata già da Borghesi-Bianchi, *Nuovi documenti sulla storia dell'arte senese*, Siena, 1898, p. 197.
- ³ Idem, op. cit., p. 198.
- ⁴ Per l'incidente di Lelesz cfr. *Századok*, 1871, p. 620.
- ⁵ Recensione di Kikinczey sul libro «Az orgonaépítészeti története = Storia della costruzione di organi», di Carlo Oláh, *Archeologiai Értesítő*, 1879, pp. 278—9.
- ⁶ Idem, p. 279.
- ⁷ Csánki Dezső, *I. Mátyás udvara = La corte di Mattia*, *Századok*, 1883, p. 571.
- ⁸ Reumont, *Medici*, II, p. 472.
- ⁹ *Mátyáskori diplomáciai emlékek*, IV, p. 29.
- ¹⁰ Br. Nyáry Albert, *A modenai Hippolit-kodexek = I codici d'Ippolito d'Este della bibl. di Modena*, *Századok*, 1879, p. 78.
- ¹¹ *Beatrix d'Este, duchess of Milan 1475—1497. A study of the Renaissance by Julia Cartwright (miss Henry Ady)*, London, 1899, p. 388. Cfr. Kropf Lajos: *Adalékok a régi magyar zene történetéhez = Contributi alla storia dell'antica musica ungherese*, *Századok*, 1906, p. 552.
- ¹² Fögel József, II. Ulászló udvartartása = *La corte di Vladislao II (1490—1516)*, Budapest, p. 99.
- ¹³ Kikinczey, op. cit., p. 278.
- ¹⁴ Ibidem riferimento ai verbali della *Bruderschaft des Heiligen Leichnahmes Corporis Christi di Lőcse*; archivio dell'Acc. ungh. d. scienze.
- ¹⁵ *Geschichte der ungarischen Bergstädte*, Schemnitz, 1867, Johann Kahelmann, p. 135.
- ¹⁶ Szikinczey, op. cit. 279.
- ¹⁷ Ipoly Arnold, monografia sulla città di Besztercebánya, *Századok*, 1874.
- ¹⁸ Fraknói Vilmos, *A számadási könyvek műtörténeti jelentősége = L'importanza dei libri di spese per la storia dell'arte*, *Arch. Ért.* X, 1876, p. 104.
- ¹⁹ Sepesy Lenárd, *Cronaca di orifici ungheresi in Polonia*, *Arch. Ért.* 1900, p. 57.
- ²⁰ *Schematismus historicus venerabilis diocesis Magnovaradiensis latinorum pro anno domini et millenari MDCCCXCVI*, Nagyvárad, Szent László nyomda, 1896.
- ²¹ Oláh Károly, *Az orgonaépítészeti története cit.*
- ²² Br. Nyáry Albert, op. cit., p. 78.
- ²³ Fögel József, op. cit., p. 99.
- ²⁴ Divéky Adorján, *Zsigmond lengyel herceg budai számadásai = I libri di conti budensi di Sigismondo principe di Polonia*, Budapest, 1914, pp. 82, 89, 190.
- ²⁵ Br. Nyáry Albert, op. cit., p. 78.
- ²⁶ Idem.
- ²⁷ Idem.
- ²⁸ Fögel József, op. cit., p. 99.
- ²⁹ Knopf Lajos, *Adalékok a régi magyar zene történetéhez*, cit., p. 551.
- ³⁰ *Schematismus historicus cit.*, p. 372.
- ³¹ Friedr. Wilhelm Seraphin, *Kronstadt zur Zeit des Honterus*, Kronstadt, 1898.
- ³² Enrico Horváth, *Siena ed il primo rinascimento ungherese*. Pubblicazioni dell'Istituto Storico Ungherese di Roma, Roma-Budapest, 1925, e *Corvina annata 1925*, vol. X.

EPOPEE ITALIANE SULLA LIBERAZIONE DI BUDA DAL DOMINIO TURCO (1686).

La storiografia mercantile che nel secolo XVI teneva quasi il posto del giornalismo, si occupava in Italia con grande interesse delle cose dell'Ungheria dove ferveva la grande lotta tra il cristianesimo e gl'infedeli. Gli autori parteggiavano per i diritti della casa d'Absburgo o affermavano il principio della libertà nazionale nel governo del paese, secondo che erano ispirati dalla corte di Vienna o da quella di Transilvania. Però man mano che la Transilvania cade sotto il dominio turco e la direzione della lotta contro il Turco — iniziata dalla lega cristiana di papa Innocenzo XI — passa a Vienna, anche questa storiografia si mette quasi esclusivamente dalla parte degli Absburgo. A ciò si deve attribuire soprattutto quell'accento d'antipatia con cui in quel tempo si parla degli ungheresi. Incontriamo di nuovo le vecchie fiabe sugli «unni, unnari e ungheri» — ché così vengono senza distinzione chiamati. — Incontriamo di nuovo l'etimologia curiosa che tradisce l'animo dello scrittore: «Habitava vicina alle sponde della palude Meoti certa nazione così selvaggia e difforma, il cui commercio si nudriva con maniera così priva di caratteri di umanità, che appena potevano esprimersi fra loro con più articolato suono che un certo grunnto, che pareva finir continuamente in unun; onde da vicini che n'ebbero qualche pratica chiamati col nome Unni, vissero senza conoscere, né esser maggiormente conosciuti dagli Europei fin all'occasione che segue...»¹ Poi queste opere raccontano di solito la leggenda di Hunor e Magyar nella variante tanto diffusa nelle antiche cronache straniere. «I scrittori raccontano — continua il Dogliani — che Filimero Re dei Getti, havendo discacciati li Spali che da Herodoto sono i Sciti pastori chiamati, et fermato con ciò la sua sede nella Scitia sopra la palude Meotide . . ., quivi dicono che scoprendosi alcune

¹ *Idea generale del Regno d'Ungheria* . . . da D. Casimiro Freschot, Venetia 1684.

donne, le quali con magie et incantationi facevano di molti mali, Filimero ignude fece quelle nelle selve e deserti cacciare, dove furono rapite da alcuni huomini pelosi, che alla boscareccia habitavan le selve, quali poi, parendo a molti per lo pelo che dal mezzo in giù fossero come capri, si prestò materia a Poeti et a Pittori di dir e di dipingere, che le donne fossero state rapite da Fauni. Di tal donne dunque e di questi selvaggi, dicono, che nascessero gli Unni o Ungheri.»¹

Quasi ciascuno di questi storici si fa un dovere d'indugiare sulle origini leggendarie degli ungheresi per poter spiegare poi il carattere del popolo secondo il suo modo o secondo i suoi informatori.

Ecco come Sempliciano Bizozeri dipinge il carattere ungherese:² «È l'Ungheria un regno in cui paiono epilogati tutti i favori del cielo, tanto è grande l'abbondanza di ogni cosa che vi si trova. Solo gli mancano huomini di buona legge; conciosiacché da tutti li storici che di loro favellano siano chiamati gli Ungheri fieri, sediziosi, torbidi, testardi, instabili, avari, vendicativi, senza fede, e grandissimi crapuloni...». Hanno eletto i loro re da differenti famiglie straniere, ma non si sono mai mantenuti fedeli e col loro spirito partigiano hanno rovinato tutto:

«Più che mai chiara al Mondo si è resa in questo secolo la perfidia di questa nazione; la quale divenuta in gran parte per cagione delle molte heresie, nelle quali è imbrattata, ribella a Dio, non ha rossore di mostrarsi anco ribella al suo legittimo o natural signore la cui potenza e Religione viene da loro ugualmente temuta et aborrita». Queste ultime parole ed il ritratto di Leopoldo I sul frontispizio del libro tradiscono a quali influenze si debba l'inimicizia dell'autore contro noi, ungheresi.

Si capisce che gli ungheresi non potevano esser contenti di un tale trattamento. Lo storico transilvano Stefano Szamosközy non manca di polemizzare su certi asserimenti di Ciro Spontoni,³ ed il dotto Giovanni Molnár qualifica il racconto ora citato del Doglioni «brutta invenzione accolta da scrittoracci senza scernere il buono dal cattivo.»⁴

¹ Niccolò Doglioni: *L'Ungheria spiegata*... ove chiaramente si leggono tutte le cose successe in quel regno da che prima fu così nominato fino all'anno corrente. Venezia 1595.

² *Notizia particolare dello stato passato e presente dei Regni d'Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania*... Opera di D. Sempliciano Bizozeri — Bologna 1687.

³ Szamosközy I.: *Történeti maradványai*. Budapest, 1876—1881; vol. IV, p. 52—53—1595; Cavaliere Ciro Spontoni: *Historia della Transilvania*, Venezia 1538.

⁴ Giovanni Molnár: *Magyar Könyv-Ház* parte III, libro CX.

Su questi o simili libri si fonda anche il racconto delle due epopee italiane che cantano la liberazione di Buda: *La Buda conquistata* del P. Antonio Costantino (II^a parte, Roma 1699) e la *Buda liberata* in ventiquattro canti di Federigo Nomi (Venezia 1702).¹

Questi poemi richiamano la nostra attenzione, perché fanno parte di quella poesia d'occasione molto diffusa che celebrava i successi più importanti della lotta contro il Turco e ne attribuiva il merito unicamente alla corte di Vienna dove i poeti italiani erano tenuti in tanto conto.

Per addurre soltanto alcuni esempi di questa letteratura, la bibliografia della quale si trova elencata nella grande opera di Alessandro Apponyi,² Vincenzo Filicaia, poeta cesareo di Leopoldo I scrisse sei odi famose sul tema della liberazione di Vienna, ed ecco come celebra Giacomo Maria Cenni Sanese la conquista di Buda:³

Indomito guerriero
Fu sempre l'Unno, e sol genio feroce
Gli fece abbandonar dell'Istro i campi.
Ma che prò, se alla fine
Del Turco vil sì gran cittade è serva,
Perché all'Austria e all'Italia ei s'apra il varco!

Egli intuisce la parte che l'Ungheria doveva assumere per necessità della sua situazione geografica attraverso la storia: proteggere l'occidente contro le invasioni dell'oriente. Ma toccò all'imperatore Leopoldo I di liberare la capitale d'Ungheria da una servitù di quasi centocinquanta anni.

Sono poesie brevi. Antonio Costantino e Federigo Nomi — come dimostra anche il titolo dei loro poemi — pretendono invece di fare con questo soggetto una specie di Gerusalemme liberata o Gerusalemme conquistata. Né l'uno, né l'altro si nasconde la difficoltà dell'impresa. Gli avvenimenti erano ancora troppo vicini per poter essere trasformati liberamente dalla fantasia creatrice. La prima parte del poema del Costantino venne pubblicata nello stesso anno dell'assedio (1686) ed anche la seconda parte era pronta nel 1689. Soltanto la nuova perdita di Belgrado (1688) e l'armistizio col nemico cambiarono la sua intenzione di descrivere anche gli avvenimenti ulteriori: «Contentati dunque di leggere

¹ Per la *Buda liberata* di Federigo Nomi cfr. lo studio che ne pubblicò il dott. R. Honti nella rivista *Egyetemes Philologiai Közlöny* (1900).

² *Hungarica* 2 vol., Budapest 1900—1902.

³ Per la conquista di Buda... Lucca 1686.

no 1218. (pag 214. 7 vol)

il Maomettismo abbattuto entro Buda, mentre il di più resterà consegnato alle fiamme.»

Antonio Costantino si sente più cronista che non poeta. Gli rincresce di non aver potuto mettere nel suo poema i nomi di tutti i cospicui guerrieri che presero parte all'assedio. Li enumera in un'appendice facendo figurare nel suo poema soltanto i capi principali: Zichy, Pálffy, Esterházy (VIII. 16, 17; XII. 77):

Correa Mamèt, dell' altrui sangue intriso,
A spianarsi il sentier con la bipenne,
Ma da Erdoedy il capo hebbe diviso,
Onde a Pluto volò, senza haver penne ... (XI. 50.)

Né Federigo Nomi dimentica i guerrieri ungheresi nell'enumerazione:

Quegli Ungari, che ferma ebber la fede,
In tre partiti van divisi; guida
Bargozzi audace i primi; a lui succede
Zabor d'Ussari e Aiducchi esperta guida;
L'Esterhassi co'l resto entrar si vede
In campo, a cui del Regno oggi si fida
Il Vessillo maggiore, e i preggi sui
Ornando il grado, più che il grado lui. (II. 69.)

Il gran cancelliere (nádor) Esterházy consiglia saggiamente di non condurre l'esercito direttamente contro Buda, ma di occupare prima Eger. Però l'entusiasmo dei soldati — «Buda, Buda esclamaro, all'armi, all'armi!» (I. 33) — vince. Di fronte a Paolo Esterházy sta nel consiglio l'antico parteggiante del «ribelle Tököly» — dal 1678 al 1690 capitano della lotta nazionale contro il dominio austriaco — Sdracovitz (Draskovich), «huom di cupi pensieri e a nuocer volto; . . . un cuore non ebbe mai tutta l'Ungheria peggiore.» Questi dichiara che l'Ungheria non deve sprecare il suo sangue prezioso per servire in fin dei conti gl'interessi degli Absburgo, ed esige la pace, perché non vuol vedere tutta l'Ungheria soggetta all'Austria: «. . . e gl'Itali guerrieri, se saggi son, simili avranno pensieri.» Ma la terra si ribella contro questo blasfematore: si apre e lo inghiottisce. I capitani ungheresi già titubanti ritornano quindi fedeli all'Imperatore.

Il paese appartiene naturalmente all'Imperatore. Costantino dei Minimi considera lo stesso re Mattia Corvino un usurpatore:

. . . sul soglio ascese
Mattia Corvin, dall' altrui forza spinto
Ad occupar l'altrui . . . (IV. 22—23.)

Emerico Thököly per lui è *l'empio fellone di greca fede, di tartarea empietà, di scitico sdegno* (VII. 14). Non trova aggettivi abbastanza offensivi nel suo dizionario. Per Federigo Nomi egli è addirittura figlio di una brutta donna: la Ribellione. Già da fanciullo era riottoso, bugiardo; più tardi «gli altrui letti macchiò, le caste il sacro Albergo custodì Vergini in vano». Da seguace di Giovanni Huss si è fatto luterano poi calvinista. Vendicativo, ipocrita, «al cielo, al Mondo traditore», fu partorito da Ribellione, perché «più nocesse che d'Adamo il pomo al gener nostro.» (IV. 30.) Occorre altro?

Soltanto nel congedo di Thököly da sua moglie l'autore intuisce il valore morale dell'eroe che combatte per la libertà del suo paese:

... soffrir non voglio
 Serva Pannonia dell' austriaco orgoglio.
 — — — — —
 Vorrete, io lasci le più belle imprese
 Per tema del morir? ...
 — — — — —
 Correr dovrò per ischivar periglio,
 Supplice al piè del sanguinario Augusto,
 Ove del buon Nádasti¹ anche vermiglio
 Dal sangue è il pavimento? ove dal busto
 Tronca la testa chiuse appena il ciglio
 De' nostri genitori? Ove il vetusto
 Splendor di Roma e di Germania a torto
 Ucciso grida, e non in tutto è morto?
 — — — — —
 Giuste vendette al brando mio riserba
 Rannusia, e dove sorge Vienna, un giorno
 L'errante gregge pascerà sull'erba ... (IV. 54—61.)

Sembra che sotto l'influsso di varie descrizioni storiche Nomi simpatizzi coll'eroe della libertà ma senta una profonda antipatia per l'eretico capace di allearsi col Turco contro la Casa cattolica degli Absburgo!

Ma Federigo Nomi ha ben più alte ambizioni che Costantino de'Minimi, il quale si contenta di verseggiare quello che ha trovato nei suoi libri di storia — direi nei suoi giornali. Non v'introduce se non episodi di combattimento imitati dal Tasso, le meraviglie del mago Alderan e gli amori di Zuglano e Fiordilina. Quanto a questi ultimi l'autore ebbe gli stessi dubbi che travagliarono il povero Tasso e, come lui, egli si scusa coll'aver dato alla storia

¹ Francesco Nádasy, uno dei capi della congiura di Wesselényi fu decapitato a Vienna nel 1671.

amorosa una fine tragica, coll'aver offerto bensì una rosa, ma «l'aragno più spudorato non potrebbe succhiarne del veleno». L'epopea del Costantino, come quella del Nomi concepisce la liberazione di Buda come una vittoria del cristianesimo. Il soggetto religioso non soffre alcun ornamento frivolo, ariostesco. Il tempo delle facili avventure amorose era ben lontano.

Federigo Nomi si propone di rivaleggiare con Dante e col Tasso. La sua opera era già terminata nel 1692. Come racconta nel proemio all'«amorevole lettore», aveva già scritto commedie, tragedie, poesie liriche, composizioni meliche; ora vuole provarsi nel genere eroico.

Le regole di Aristotele gli sono altrettanto sante come al Tasso. Perciò non si sarebbe avventurato di scegliere per soggetto un fatto storico così vicino nel tempo, se l'accademia dei «signori Apatisti di Firenze» e l'autorità del critico Mazzoni non l'avessero convinto che non si smarriva ciò facendo in territori proibiti. Né poteva trattenerlo dall'impresa lo scrupolo di aver conosciuto pochi nomi e ancora meno caratteri dai libri storici e dal racconto dei suoi amici. Scrive poesia, non storia ed essendo accaduti i fatti bensì vicini nel tempo, ma lontani quanto alla situazione geografica della scena: non sarà facile convincerlo del falso. A noi certamente fa un'impressione curiosa veder cresciuto il nostro piccolo monte S. Gherardo fino a perdersi colla cima nelle nuvole (VI. 66).

Come Tasso, anche Federigo Nomi mette a fondo del suo racconto storico un'allegoria. I personaggi diventano simboli. L'imperatore Leopoldo rappresenta «la porzione più sublime dell'Intelletto, che prevede in idea o dispone le cose, conforme Platone, e si vale poi nell'adempimento di esse della inferior parte operativa e più vicina al senso e mescolata con un poco di terreno...»

Questa parte operativa dell'anima è rappresentata dai due duci: Carlo di Lorena — nuovo Agamennone e «gran Buglione» nella stessa persona — significa la Prudenza; Massimiliano Emanuele di Baviera significa la Fortezza. Accanto a loro vi è frate Marco d'Aviano — «aureo spirito in rozzo sacco involto» — e copia del «solitario Piero» della Gerusalemme liberata — che mediante i miracoli cristiani vincerà gl'incanti del mago Ircano — copia dell'Ismeno del Tasso «ch'al suon di mormorati carmi sin nella reggia sua Pluto spaventa». — Egli rappresenta nell'epopea la Fede. Anche gli altri personaggi storici dovrebbero simboleggiare qualche idea astratta. Il gran visir Cara Mustafa è *l'ambizione*, il sultano Mehmed? *la dissoluta superbia*; papa Innocenzo? *la sa-*

pienza. Ed Emerico Thököly? . . . «la triste imagine di froda la pongo in Emerico Tekli, ed in ordine a questo gli attribuisco per l'allegoria convenevole a tal vizio alcuni falli che nella di lui vita non si leggono.» Il povero eroe dell'indipendenza ungherese non se l'avrebbe pensato nella sua triste relegazione di Nicomedia, ove morì nel 1705, di essere trattato in questo modo dall' «ultimo erede del Poeta maggior.»

Chi si potrebbe tacciare di superbia inconsiderata è piuttosto lo stesso Federigo Nomi. «Ultimo erede del Poeta maggior» — di Dante — egli si crede un Omero moderno che ha trovato il fatto storico degno del suo canto.

Ecco quello che il Nomi ha preso dalle sue fonti storiche :
 1. Il primo attacco contro Buda e l'occupazione del Monte Gellért ;
 2. La ritirata dell'esercito cristiano ed i dissapori tra i capi ; 3. L'occupazione di Neysel (Érsekújvár), Visegrád e Esztergom ; 4. Nuovo attacco sventurato contro Buda ; 5. L'occupazione della capitale d'Ungheria.

Del nostro paese Nomi sa pochissimo : quello che ha letto nelle descrizioni. La bellezza dell'Ungheria allettò Cara Mustafa e causò la sua rovina :

Troppo a lui Buda piacque, e un dolce incanto
 Quel giardin d'Ungheria, dell'universo
 Quella delizia fabricògli . . . (X. 76.)

Anche Saitano, difensore di Buda, è pieno di lodi :

Fertile il piano ;
 Ferace il colle, pien di pesca il rio,
 L'aer temprato, e amico il ciel natio. (VI. 81.)

Né Nomi dimentica il celebre vino di Tokaj :

Diè l'Unghero Tokai d'aprìca vigna
 Vendemmia più vicina e più benigna. (XX. 71.)

Ma ecco tutto. Però l'autore era cauto e cercò di trasferire l'elemento fantastico imitato dal Tasso e dall'Ariosto, nonché i rari episodi d'amore il più lontano possibile nell'oriente. Più riuscite si possono dire le parti liriche dell'epopea. La preghiera di Carlo di Lorena riesce a commuoverci veramente :

Per le mie colpe giustamente irato,
 Non volere, o signor, che 'l popol pera ;
 Lungi son già dal mio regal stato
 E s'attende l'ossa mia terra straniera ;

L'irrequieto spirito è sì turbato,
 Che manca in esso ogni virtù guerriera;
 Ma tu, sola mia sperme, e quando omai
 O più mite, o placato a noi sarai. (XIII. 32.)

Nel canto XIV l'anima di frate Marco, nel mezzo della preghiera, è ratta nel cielo. Il poeta la segue e visita le sfere celesti. V'incontra dei simboli — «donne, anzi idee» (XIV. 42) — l'animale dantesco apocalittico che muta forma, personaggi storici. Gli si chiariscono dubbi teologici e morali; critiche severe condannano l'eresia di Calvino, l'avarizia dei potenti; e Nomi — come Dante — riceve l'incarico di non tacere nulla di quello che ha visto ed udito. Per altro incontra anche il suo maestro:

V'era il santo poeta, a cui Beatrice
 Fu donna e scorta, e lo conobbe al volto
 Austero ed aspro, e se pur dirlo lice,
 Ciò gran parte di lustro aveagli tolto. (XIV. 58.)

Poi impariamo che Dio scelse l'imperatore Leopoldo I a salvatore del cristianesimo per ricompensare l'atto del suo antenato, Rodolfo Absburgo, che cedette il suo cavallo al prete portatore del sacro sacramento. Il poeta lo vede già nel cielo presso Carlo il Grande:

Mira i pregi di lui, ma taci, appena
 La minor parte è impressa, e quando sia
 La stella Aquilonar di rai ben piena,
 Godran Boemia, Italia ed Ungheria
 Godrà Lamagna, e più sarà serena
 La fronte dei Ferdinandi e di Matthia
 Per tal nipote, e 'n vece d'invidiarlo,
 L'abbraccerà maggiore il quinto Carlo. (XIV. 31.)

Ambedue i viaggiatori si preparano a salire nell'ultimo cielo, dove il poeta dovrebbe incontrare S. Stefano, primo re d'Ungheria. Già l'Angelo annunzia:

... per saper qual giove
 Arte a postrar della Sicambria il muro,
 Ascender dei là've distinto in nove
 Chori è di noi l'ordin fedele e puro,
 E Stefano trovar, non finto Giove
 Della Pannonia; a lui, che indegno e duro
 Gigo il suo popol prema, in guisa pesa,
 Che sarà nosco alla nostra impresa.

Ma il poeta ritorna sulla terra dicendo :

Beatrice io non ho, la qual consola
 In tal passaggio a non tenere inciampo,
 Onde a Calliope ne ritorno, e grato
 Son io ad Urania del favor prestatò. (XV. 81—82.)

Marco continua da solo il viaggio celeste e ritornatone mostra a Carlo di Lorena «come caso vecchio il futuro dipinto.» Finalmente gli presenta S. Stefano, lo spirito del quale aiuterà la grande impresa :

Quegli è Stefano il Re, di cui le sante
 Memorie questo Regno onora e l'ossa ;
 Egli non solo precederatti avante,
 Ma la tua accrescerà terrena possa,
 E l'Brando ti darà, brando fiammante,
 Perché sia l'alta Regia a lui riscossa.
 China dunque il ginocchio e quel ricevi
 E apprendi quanto a tal aita devi . . .

E Carlo di Lorena riceve da S. Stefano la spada miracolosa attribuita dalla leggenda ungherese non a lui, ma ad Attila. Ma già, per gli storici consultati dal Nomi, Unno e Unghero è tutt'uno :

O mirabil prodigio! Ardente spada
 Allor trovossi in mano il giovin Duce,
 Che in guisa di Doppier la dritta strada
 Gli mostra ed il contorno empie di luce . . . (XVI. 46—47.)

Soltanto questa spada dà la forza a Massimiliano di Baviera di cacciare i demoni d'Ircano da Buda e di abbattere la potenza turca.

Federigo Nomi si è proposto di scrivere un'epopea sulla liberazione di Buda che possa rivaleggiare con Dante, Virgilio, Tasso ed Ariosto. Di tutti questi modelli c'è qualche cosa nella sua epopea. Imita Virgilio negli episodi guerreschi, Dante nei simboli e nel viaggio celeste, Tasso nella mitologia e nei miracoli cristiani, Ariosto nell'applicazione dell'elemento fantastico. Intuisce qua e là il senso della storia e l'indole del carattere ungherese, ma insomma la materia del poema, la concezione storica e l'intento adulatorio del poeta ci dicono chiaramente che l'opera appartiene alla poesia d'occasione di quel tempo. E quanto alle ambizioni dell'autore, esse superano di gran lunga il suo talento poetico. Padre Costantino, un po' vergognoso del parto del suo ingegno, si scusa almeno francamente : «Del resto aspetta quanto prima l'opere mie più sode nell'Istoria Ecclesiastica.»

Eugenio Kastner.

LA SCONFITTA DI MOHÁCS IN UN SONETTO DI PIETRO BEMBO.

Il poeta umanista Pietro Bembo merita la massima considerazione da parte degli ungheresi. Egli fu segretario del Papa Leone X e in tale qualità ebbe occasione di conoscere l'Ungheria all'epoca dei re Vladislao II e Lodovico II. Nelle *Epistolae Familiares* e nelle *Epistolae Leonis Pont. Max. nomine scriptae*, si trovano molte lettere, dirette ai predetti re ed a vescovi e signori ungheresi, ed altre ancora scritte ai principi cristiani, per chiedere aiuto a favore dell'Ungheria contro i Turchi. Anche l'*Historia Veneziana* dimostra che l'autore conosceva gli avvenimenti storici dell'Ungheria. Tra le poesie del Bembo vi è il sonetto che pubblichiamo, in cui egli esprime la compassione e lo sdegno che sentì quando ebbe la triste notizia della sconfitta di Mohács. Rimpiange l'Ungheria mortalmente ferita, accusa i tedeschi, e rivolge una preghiera al Papa Clemente VII, esortandolo a resistere colla sua santa spada al Turco.

SONETTO.

La nostra e di Jesù nemica gente,
Ch' hor lieta, come fosse un picciol varco,
L'Istro passando, in parte hà l'odio scarco
Sovra quei, che la fer già sì dolente;
Di cui trema il Tedesco, e'n van si pente
Ch' al ferro corse pigro, a l'oro parco;
Et vede in contro a se riteso l'arco
Ch' ha Rhodo e l'Ungheria piagate e spente,
Tu, che ne sembri Dio, raffrena e doma
L'empio furor con la tua santa spada
Sgombrando 'l mondo di sì grave oltraggio
Et noi di tema, che non pera et cada
Sopra queste Lamagna, Italia e Roma
Et diventi Clemente e forte e saggio.

Il sonetto è commentato da un autore belga, Teodoro Ameyden, circa l'anno 1600—1610 in un manoscritto della Biblioteca Ottoboniana, inserito al numero del catalogo 2265,

fin'ora sconosciuto ed inedito². G. M. Crescimbeni³ fa menzione di questo commento, dicendo che tale opera si trova nella Biblioteca Ottoboniana. L'editore Seghezzi,⁴ essendo a conoscenza di ciò, fece delle indagini per rintracciarlo, le quali però riuscirono infruttuose.

Per tale ragione la storia della letteratura italiana conosce soltanto una copia delle prime 89 pagine, fatta al principio del sec. XVII. Parecchie pagine di questa copia vennero citate da Vittorio Cian⁵. Il commento al menzionato sonetto si legge alle pagine 226—228, come segue :

«Essorta Papa Clemente, che con ogni sforzo possibile voglia resistere all'ardire del Turco, gente nemica nostra e di Gesù, mentre passa l'Istro, come se fosse un picciol rivo, ovepur è il maggior fiume d'Europa; nasce nelle radici della montagna detta di S. Gottardo et scorre per molte miglia per l'Alpi, et per innumerabili provincie, scarica l'acque sue nel mare per sei bocche, dal fonte fin'nella Dacia è chiamato Danubio, et di la fin'al mare Istro, ond'Ovidio nell' Epistole de Ponto lo chiama binome : «Ripa vicina binominis Istri».

«Solimano Imperator de Turchi, passando più volte il Danubio, non solo haveva occupato l'Ungheria, ma entrò nell'Austria assediando Vienna, Metropoli di quella, nel 1529 facendole dare l'assalto quattro volte con grandissima strage de suoi onde et per questo, come per il soccorso dell' Imperator Carlo V lasciò l'impresa, sciogliendo l'assedio, nel 24 giorno di esso, ritirando l'esercito per l'Ungheria verso Constantinopoli.

«... in parte hà l'odio scarco
Sovra quei, che la fer già sì dolente»

cioè sopra gli Ungari, i quali havevano vinto il Turco in più battaglie, ma per le discordie poi loro civili furono vinti da lui, et il Tedesco vicino, non si mosse à soccorso dell'Ungheria finché tutta non fosse dal Turco et con inganno et con la forza occupata; la principal cagione fù ch'il Regno d'Ungheria venne in mano d'un putto, la cui madre lo fece cliente del Padisciach cioè Gran Signore per poterlo diffendere contro li suoi emuli et malevoli, ma il buon padrone con molti doni fece uscire il putto fuori di Buda, et vi si cacciò lui et possedettela molt'anni; il tutto viene fedelmente raccontato da Georgio (?) Leunclavio nella Historia Musulmana.⁶

«C' ha Rhodo. . . . spente»

Rhodi . . . nel 1522 . . . espugnò il Turco et hoggi anco il possiede
il che piange qui il Bembo.

«Tu, che ne sembri Dio. . . .»

perché essendo tu suo Vicario in terra, quando veggiamo te, hono-
riamo lui nella tua persona.

«. . . con la tua santa spada»

la quale adopera il Papa, quando fa la crociata o lega santa contra
gl'infedeli, al che fare il Bembo qui l'esorta

«. . . che non pera e cada
Sopra queste Lamagna, Italia e Roma»

ciòè doppo esser occupate dal Turco Ungheria e Rhodi e molt'
altre provincie, non cadino anco nelle sue mani Germania et Italia.

«Et diventi Clemente, e forte e saggio».

Non, che tu sii tale, ma perché all'hora havremo più occasione di
dirlo, perché può esser ch'alcuno sia e forte e saggio ; ma che non
abbia l'occasione di dimostrarlo, la quale porgendosi al presente
a te bellissima, potrai a buon vantaggio mostrar la tua fortezza e
prudenza».

Secondo Th. Ameyden il sonetto non riguarda la sconfitta
di Mohács, ma si riferisce alla spedizione militare dell'esercito
turco, compiuta nell'anno 1529 contro l'Ungheria. La causa
dell'errore potrebbe essere questa che il sonetto parla di un pericolo
che minacciava i tedeschi, e tal pericolo era imminente, quando il
Turco nell'anno 1529 dopo aver vinto l'Ungheria, assalì la prima
volta Vienna.

Merita una certa considerazione la buona intenzione del
commentatore, il quale si accinge a descrivere la situazione storica,
ed a spiegare la causa del declinare dell'Ungheria ; fa menzione
delle vittorie antiche, riportate dagli ungheresi ed afferma che le
cause delle sconfitte presenti sono le guerre civili, e per cercare la
causa più grave, osserva altresì gli avvenimenti posteriori, cioè
quando in seguito alla morte di Giovanni Zápolya gli successe nel
regno il suo figliuolo.

Peccato che nello stabilir il tempo quando fu scritto il sonetto,
l'Ameyden non abbia trovato un punto sicuro di riferimento, e
che il suo commento non ci dia un disegno abbastanza chiaro
degli avvenimenti storici ungheresi.

Il più competente commento, cioè quello del Seghezzi ⁷ indica soltanto il rapporto del sonetto coi fatti storici ungheresi dicendo: «Mandò questo sonetto il Bembo al Giberti Datario, acciocché lo leggesse e poi lo desse in mano al Pontefice, e compo- selo nella occasione delle vittorie ottenute dal Turco nella Ungheria.»

Fra le *Lettere Familiari* del Bembo se ne trova una, ⁸ diretta al vescovo di Verona, Giovanni Matteo Giberti. Questa lettera fu scritta in Padova il 24 Ottobre 1526 per accompagnare il sonetto, e noi da ciò possiamo dedurre l'epoca in cui il sonetto fu composto ed il suo rapporto cogli avvenimenti ungheresi. Nella lettera si legge: «Ora per rompere, con voi questo mio convenevole avvertimento e risguardo e per darvi a leggere soverchia scrittura vi mando un sonetto, che ha generato in me lo sdegno che io ho preso della vittoria, ch'l Turco ha sopra l'Ungheria a questi dì avuta, il quale io a Nostro Signor indirizzo. Vi degnerete leggerlo, e poi se vi parrà di doverlo dare a Sua Santità glielo darete... A' 24 d'Ottobre 1526. Di Padova.»

Da ciò risulta in modo evidente, che fu la sconfitta di Mohács ad ispirare il sonetto di Pietro Bembo.

*

Th. Ameyden nell'anno 1611 fece un riassunto ⁹ del commento, destinato ¹⁰ ad esser pubblicato. Ma la parte del commento al sonetto in questione vi ha subito una notevole modificazione:

«A Papa Clemente VII, che osti quanto può all' audacia del Turco il quale con grossa armata passava l'Istro fiume di . . . per danneggiare *Germania* et Italia e finalmente Roma ancora il che facendo acquistarai il nome non solo di Clemente ma anco di forte e saggio.

Nota primo: «Sovra quei che la fer già sì dolente» cioè sopra quei *Greci*, i quali vinsero il Turco nel medesimo fiume, quando la primiera volta venne ad assediare Constantinopoli e liberarono la città; vedi tutta questa historia appresso il Sansovino.

Nota secondo:

Di cui trema il Tedesco, e'n van si pente
Ch' al ferro corse pigro a l'oro parco,

Come il Turco et quando entrasse in Ungaria per dapocagine de Tedeschi e pigliasse Rhodi per viltà e sciuperatezza di tutto il

Christianesimo sarebbe cosa lunga a raccontarlo : però il curioso lettore potrà trovare gli storici di quei tempi, i quali di questo suo desiderio lo renderanno pago, non già del danno e perdita grande che fu del Christianesimo».

Il commentatore — come si vede — omette tutto ciò che prima aveva detto dell'Ungheria ; e sembra voler riferire il sonetto piuttosto alle battaglie dei Greci, anziché a quelle degli Ungheresi.

*

Possiamo dunque stabilire che il sonetto del Bembo fu scritto in occasione della sconfitta di Mohács e a tale certezza ci serve la sua lettera al G. M. Giberti. Th. Ameyden nel suo primo commento cerca di chiarire i rapporti del sonetto con gli avvenimenti storici ungheresi ; nel suo riassunto ha invece l'intenzione evidente di prescindere dalla questione riguardante l'Ungheria.

Michele Szabó.

NOTE.

¹ Hungarica : Magyar vonatkozású külföldi nyomtatványok, gróf Apponyi Sándor I. 323.

² Due volumi di 459 pagine. Il titolo del manoscritto è *Sonetti varij in Italiano con i Commentarij* ; ma esso contiene invece l'opera poetica del Bembo, seguita da commento. L'autore del manoscritto raccoglie e commenta quasi tutte le poesie del Pietro Bembo e cioè : i Sonetti, le Rime degli Asolani, le Stanze, poi alcune Canzoni, Madrigali, Ballate. Nel secondo volume alle pagine 457—459 si leggono versi italiani e latini dedicati al Bembo dai poeti seguenti : M. Angelo Colotio (*Bembo, hor ch'è giunto a più beata riva*), M. Latino Juvenale (*Le belle carte che si dolcemente*), Jani Anysij (*Mi, Bembe, amicis significes velim*), Joannes Bapta Pigna : Carminum Lib. 4. De Petro Bembo (*Cum flammis animi pandebat carmine Bembus*), Coelii Calcagnini : Carm. lib. 2. Priapi admonito in *Horto Bembi*, Ludovicus Areostus : Carm. Lib. 1. (*Me tacitum perferre mea peccata puella* ?), Merlinus Cocaius Macaronic. lib. 25. (*Materies Asolana gravis veniet quoque Bembi*).

L'autore del manoscritto rileva nei suoi commenti una conoscenza profonda di filologia tanto da meritare per quello che ha scritto uno studio attento, essendo il suo commento il più ampio fra quelli fin'ora conosciuti sulla poesia di Pietro Bembo.

Presentemente sto scrivendo insieme colla signorina belga Stie non Germaine uno studio sui manoscritti Ottoboniani Nro 2265, Nro 1681 e Nro 1682.

³ G. M. Crescimbeni : *Commentari intorno alla sua istoria della volgar poesia*. Vol. V. Lib. I. pag. 33.

⁴ Opere del Cardinal Pietro Bembo. Venetia 1729 presso Francesco Hertzhauser. Tomo II. Prefazione.

⁵ Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo pubblicati e illustrati con introduzione da Vittorio Cian. Venezia 1888 ; Appendice II, pag. 99.

⁶ Joannes Leunclavius : *Historiae Musulmanae Libri XVIII*. Francofurdi 1596.

⁷ Edizione Veneziana 1729. Presso Francesco Hertzhauser. Vol. II. pag. 209. o *Classici Italiani* 27. Vol. II. pag. 267.

⁸ Edizione Veneziana 1729. Vol. I. Lib. VII.

⁹ Manoscritto Ottoboniano No 1681, p. 82. b.

¹⁰ L'autore parla di questo riassunto in una sua opera scritta nell'anno 1610, intitolata *Censure de Poeti toscani* (manoscritto Ottoboniano No 1682, pp. 41—42.) dicendo : « . . . le rime sue (cioè di Bembo) hanno potuto cotanto appresso di me, che le ho voluto commentare . . . che di bene piacendo a Signore, mandaremò fuori».

L'AMORE E IL SOGNO POLITICO DI DANTE.*

Dante ebbe un' anima infinitamente complessa in ogni sua manifestazione, ma il sentimento che più lo dominò fu l'amore, amore intenso, appassionato per ogni cosa grande, sublime: quell'amore appunto che alimentava tutti i suoi sogni, che sempre costituì la direttiva della sua vita, che gl'ispirò accenti sovrumani. Questo sentimento, a parere del sommo poeta, è indispensabile, essenziale in ogni creatura, perché ad esse trasfuso dalla possente volontà di quel Dio che, solo per amore, originò dal nulla tutte le cose, modellandole a sua somiglianza e, appunto per tale principio, tutti nel mondo debbono amare, tutti senza distinzione: dall'essere più elevato al bruto più abietto. Dante non solo concepì questa massima eccelsa, ma immedesimandosi sempre più in essa, se ne rese l'apostolo fedele per tutta la vita. Purtroppo, però, il suo ideale era in stridente contrasto con l'odio, lo spirito di lotta dell'ambiente in cui viveva; vana era risultata la profezia di frate Gioacchino, eremita calabrese, che aveva annunciato al mondo un'epoca novella, ne avevano trovato alcun'eco nei cuori induriti, i soavi accenti del poverello d'Assisi . . . Invano s'invocava la pace, la concordia; fervevano i dissidi e le lotte non solo tra stato e stato, ma tra i cittadini di una medesima nazione, tra fratelli . . . proprio allora quando Dante s'affacciava alla vita e tutti i suoi rosei sogni svaniavano innanzi la cupa, terribile realtà di una Italia sconvolta, di una Firenze dolorante tra gli urti delle fazioni. Egli soffriva grandemente in questo contrasto ed allora si propose il compito di studiare le cause della corruzione dilagante e additare poi gli opportuni rimedi: s'immerse in indagini profonde, obliò se stesso nella considerazione di tutta la storia umana e, dopo accurate osservazioni, acuti ragionamenti, ne dedusse che gli uomini sono portati a calpestare i santi ideali dell'amore e della giustizia, perché sviati dal

* Pubblichiamo il riassunto della bella conferenza tenuta dal prof. Paolo Calabrò a Pécs il 29 aprile 1927, inaugurandosi in quella città la sezione della Società Mattia Corvino.

cattivo esempio delle due supreme autorità, l'imperatore e il papa, che, dimentichi del loro particolare ufficio, null'altro curano che l'accrescimento del proprio prestigio e della propria potenza, ricorrendo ai mezzi più illeciti . . . Dunque se questo è l'esempio che viene dall'alto cosa può aspettarsi dai sudditi, dalle masse incolte, brancolanti nelle cieche tenebre del Medio Evo? L'odio è l'idolo di ciascuno, non solo a Firenze, ma in tutta Italia : può dirsi anzi che il mondo intero è sepolto sotto una densa, paurosa nebbia, per dissipare la quale occorre un vivido raggio di sole, occorre nuovamente ridestare nei cuori la spenta fiamma dell'amore. Bella e grande era la missione, sebbene ardua, e Dante, anima generosa, se ne elegge spontaneamente apostolo, offrendo alla sua patria la parte migliore di sé stesso : in lui l'ingegno sopravvanzava ogni altra dote, ogni altro pregio e quello dedicò all' Italia . . . scrisse, scrisse senza riposo, creando, in un primo periodo, i capolavori della Vita Nova, del Convivio, del De Monarchia e in un secondo, della Commedia. Nella Vita Nova si rispecchia tutta l'anima del poeta, che palpita, arde, soffre per Beatrice, «la divina angetta venuta dal cielo in terra a miracol mostrare» e in tale opera egli non intese soltanto immortalare un suo purissimo sogno d'amore, ma dimostrare che questo sentimento, perché veramente innato e spontaneo può operare nell'uomo le più profonde trasformazioni, può cioè indurlo ad abbandonare ogni vizio, ogni bruttura pur di rendersi degno di avvicinarsi sempre più alla sua donna che racchiude in sé ogni perfezione, che appare il simbolo della rettitudine, che è scala per giungere a Dio : è il concetto platonico ripreso dai poeti del Dolce Stil Novo e che in Dante trova la sua più completa espressione. Ma Beatrice non poteva durare a lungo quaggiù : i cieli la reclamano ed ella se ne ritorna serena alla sua patria. Il nostro poeta se ne addolorò, pianse, cercò confortare la sua anima con lo studio, entusiasmandosi soprattutto per la filosofia, dedicandosi ad essa con vero trasporto, sognò anzi che Dio gli avesse ispirato questo amore per continuare il compimento di quella nobile missione di redenzione che si felicemente aveva iniziata con la Vita Nova. Ancora una volta non indietreggiò alla chiamata e pensò, nella nuova opera il «Convivio», imbandire un amoroso convito, in cui i commensali si cibassero di verità morali, filosofiche, onde essere condotti alla pratica della concordia, dell'amore, della giustizia. Ma purtroppo gli uomini non ascoltavano il savio monito dantesco : lo spirito di parte sempre più accendeva gli animi, le fazioni si combattevano senza tregua e Dante, pur scoraggiato, mai venendo

meno al suo compito, ricorre ancora ad un ultimo rimedio . . . Perché tormentarsi in guerriglie di partiti, perché lottare contro i propri fratelli? Ed ecco un altro grande sogno gli sorride, che cercò realizzare nel De Monarchia : non più nazioni, regni separati, bensì pace, armonia in una monarchia universale. Questa non significa, però, soppressione delle caratteristiche etniche e politiche dei popoli, ma quasi un'alleanza di stati, miranti al raggiungimento della felicità temporale, sotto la guida della autorità imperiale, la sola a cui spetti tal compito di diritto. La felicità terreste può raggiungersi soltanto quando gli animi non siano turbati da alcun risentimento, ma vivano sereni in una sfera di pace e di tranquillità ; dunque l'ordinamento politico, che può procurare questo stato di cose, è la monarchia universale, monarchia che non deve trarre le sue origini dalla violenza, dal trionfo di una unica forza, ma deve essere invece la risultante di un accordo generale, deve trovare la sua esplicazione nel rispetto delle nazionalità e nell'esercizio del diritto. In siffatta concezione appare la somma mentalità di Dante, il quale si eleva gigante maestoso, solo faro luminoso fra le tenebre dei suoi contemporanei : quelli non concepivano che fazioni, guerre, violenza . . . egli vuole invece monarchia universale, pace, amore. Fu dunque un genio che precorse i tempi ; il suo appello infatti non trovò eco nell'ambiente in cui viveva, ma, attraverso i secoli, ebbe il riverente omaggio di spiriti grandi, quali Kant, Cattaneo, Mazzini, che nessun'altra condizione vedevano tanto opportuna per la pace perpetua, quanto l'unione completa dei liberi stati d'Europa. Inoltre Dante, pur riconoscendo la necessità di una monarchia universale, non si arrestava qui, ma meditava anche sulla forma che questa avrebbe dovuto assumere per il vantaggio dell'umanità. Egli era entusiasta dell'impero romano poiché, attraverso le sue profonde riflessioni, aveva riportata la convinzione che il Romano fu un popolo nobilissimo, che sempre ebbe di mira il pubblico bene, tributando il dovuto culto alla giustizia : a lui risultava evidente il primato morale, civile, politico dei Romani. Di fronte a questa tesi sorgeva però la tesi dei Decretalisti, i quali sostenevano invece la preminenza della Chiesa sull'Impero, perché l'impero Romano si era costituito con la nascita di Cristo e con la diffusione del Cristianesimo, quindi traeva la sua autorità dal papato e questo ragionamento trovava la conferma nel fatto che da Gregorio VII°, il quale inflisse ad Enrico IV° l'umiliazione di Canossa, a Bonifacio VIII° che, pur avendo subito lo schiaffo di Anagni non piegò il capo, l'opinione più dif-

fusa era che il papa sempre aveva trionfato sull'impero. Dante, però, non si lascia facilmente influenzare dall'opinione altrui, bensì parte dalla considerazione delle sue esperienze, dai suoi studi assidui, per venire ad una conclusione schiettamente personale; egli è un cittadino del Medio Evo, come tale, rispettosissimo della religione, ossequioso all'autorità ecclesiastica, intollerante dell'eresia, ma con tutto ciò non può non notare le cupidigie del papato, condannare il potere temporale di quello, fonte prima della corruzione non solo della Chiesa, ma del mondo. Dunque addita, quale efficace rimedio a tanto male, la scissione dell'autorità spirituale da quella temporale; ciascuna di esse ha ragion d'essere, ma solo qualora espliciti la sua azione nella cerchia dovuta. Entrambe sono realmente necessarie perché l'uomo, mediante l'esercizio delle sue molteplici attività, tende sì alla felicità terrena che alla celeste, ma poiché, come mortale, è corruttibile, ha bisogno di una guida, precisamente dell'autorità temporale dell'imperatore che, per mezzo delle leggi e della retta amministrazione della giustizia, lo conduca alla beatitudine terrena, e dell'autorità spirituale del pontefice che, per mezzo degli ammaestramenti teologici, lo conduca alla beatitudine celeste. Le due autorità poi, avendo di mira il bene del genere umano, debbono procedere di comune accordo e l'Imperatore, pur esplicando la sua azione con completa indipendenza, deve mantenere l'ossequio dovuto al Pontefice. Questo il concetto politico di Dante, concetto che ha potuto trovare la sua attuazione soltanto dopo che si è liberato dai vincoli del Medio Evo, per inchinarsi alla modernità, la quale riconosce nel capo supremo dello Stato, non soltanto l'eletto per grazia di Dio, ma anche, condizione non meno essenziale, per volontà del popolo. Dante, con il «De Monarchia», continua mirabilmente la sua missione, cercando ancora attuare quel suo sogno d'amore, che già aveva ispirato la Vita Nova e il Convivio; infatti, se potesse effettuarsi il suo disegno, un'alba nuova sorriderebbe al mondo, foriera di pace, di serenità. Ma ecco che anche Arrigo VII° si spense e con lui tutte le speranze da Dante segretamente accarezzate; questi, affranto allora dalla delusione, scoraggiato per l'indifferenza con cui gli uomini avevano risposto ai suoi caldi, ripetuti inviti, meditando sul crollo dei suoi ideali innanzi la crudele realtà, decise allontanarsi da quel mondo ingrato, fino alla completa astrazione, intraprendendo un viaggio per il regno dei Morti. Così ecco l'ultima, sublime creazione dantesca: la Commedia, l'opera che sintetizza tutta l'anima dell'uomo con i suoi sentimenti, con le sue passioni,

le sue virtù, i suoi difetti, del cittadino con le sue simpatie e i suoi odî, del poeta con i suoi sogni e le sue disillusioni. Anche in questa opera egli confermò il suo amore per il genere umano e poiché l'esperienza gli aveva mostrato che a nulla erano valsi i suoi precedenti richiami, il suo elogio della virtù, la condanna del vizio, volle, sempre più infervorandosi nel suo compito, scendere al livello del peccatore, additargli l'eterna punizione nell'inferno, insegnargli il modo di redimersi nel purgatorio, finché, dopo il pentimento e l'espiazione, l'anima purificata possa assurgere alla gloria eterna del Paradiso. Nel Paradiso appunto si ha il trionfo dell'amore, che trova la sua espressione in quell'uniformarsi generale al volere divino in che è tutta l'essenza del godimento celeste. Dante per la sua opera, per il suo pensiero, per la sua anima, può con ragione dirsi il poeta di tutti i popoli, di tutti i tempi; in ogni vicenda della vita troviamo in lui un'eco dei nostri sentimenti, una parola di conforto, un monito, un incitamento, un augurio! Anche adesso che ci affanniamo intorno agli ardui problemi della nostra umanità, problemi la cui soluzione ci si presenta in tutta la sua ineluttabile necessità, dobbiamo riconoscere che essi già furono presentiti dall'Alighieri, onde egli, ben a ragione, può dirsi il precursore dell'età presente, in quanto sempre, in ogni momento, contribuì con il suo pensiero al progressivo svolgersi e svilupparsi della nostra storia.

Paolo Calabrò.

ELEONORA DUSE.*

Circa tre anni dalla Sua morte crudele, laggiù nella lontana città rumorosa e fumosa. Tre anni! . . . lungo spazio di tempo, in questa età che scorre precipitosamente, travolgendo eventi e ricordi nella sua rapina! Lungo, soprattutto, per un' artista della scena, che porta nella tomba tutti gli incanti del suo genio e della sua voce! Ma Ella non era soltanto una gloriosa attrice ; era un' anima grande, nobile irrequieta, travagliata di pene e vibrante di aneliti. Perciò il tempo, anziché affievolire, anziché allontanare la sua immagine, la ravviva e la accosta a noi.

. . . Grande Anima, traboccante da un fragile, nervoso corpo di donna ; voce che esprimeva con possente e penetrante varietà di ritmo tutti gli accenti della passione ; arte di verità che infondeva sangue e vita nei fantasmi scenici ; persona spirituale e fisica che ammaliava e incatenava a sé le folle commosse ; trionfatrice anche là dove s'ignorava la sua lingua, poich' Ella faceva sentire attraverso la mal compresa parola una musica divina, una musica universalmente comprensibile, la musica del cuore ; sintesi unica d'una famiglia di figure diverse, tratte dalla realtà o plasmate dalla fantasia : — tale fu — tale passò : Eleonora Duse!

E noi riconosciamo, noi onoriamo in Lei una tra le più nobili incarnazioni moderne della nostra stirpe, una tra le più fervide espressioni del Genio d'Italia : — di questo Genio formato di senso del vero e di intuito del bello, che sa raccogliere sulla terra i palpiti e gli affanni della povera umanità per sollevarli, trasfigurarli nel cielo luminoso e armonioso dell'ideale.

*

Il genio italiano ebbe sempre una virtù espansiva, che lo portò a splendere oltre i confini della Patria. Nel Rinascimento

* Conferenza detta alla «Maitta Corvino» da Donna Adriana Fradeletto il 14 marzo 1927.

questa virtù d'espansione fu personificata da sommi artisti del pennello e dello scalpello (basti ricordare Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini in Francia).

Più tardi venne rappresentata dagli artisti della scena. Per quasi due secoli, gli attori italiani della Commedia dell'Arte, furono ricercati e applauditi in tutta Europa, nei pubblici teatri e nelle Corti.

Durante la nostra Rivoluzione un'attrice classica, statuaria, Adelaide Ristori, era acclamata a Parigi e a Londra, e, messaggera fidata del Conte di Cavour, propagava all'estero l'idea nazionale, associando così, al culto dell'Arte, una missione di Patria.

Poco dopo — in quel fatidico anno 1858, che doveva preparare con l'alleanza tra Piemonte e Francia la nuova e fortunata guerra d'Indipendenza — nasceva un'altra grande Attrice, che avrebbe anch'essa suscitato l'ammirazione degli stranieri e congiunto nella nobile Anima Arte e Patria: Eleonora Duse.

Nasceva, casualmente, a Vigevano; apparteneva a una famiglia di comici, chioggiotti di nascita. Suo nonno era un attore popolarissimo, che nelle serate burrascose si presentava al proscenio, affrontava il pubblico e interloquiva con esso. Eleonora avrebbe potuto dire di sé con Victor Hugo: «*Jetée comme la graine au gré de l'air qui vole*»: balestrata, cioè, dalle vicende e dagli impegni della professione, randagia da città a città, da teatro a teatro. Crebbe tra la baraonda, non sempre allegra, dei palcoscenici; cominciò a recitare fanciulla e giovinetta salì a grado a grado dalle parti più umili, di poche battute, a quelle un po' più importanti; da prima si mostrava tarda e timida, poi il suo spirito fervidamente si animò. I suoi primi maestri furono la tradizione ereditaria e l'istinto. A Napoli, la città di luce, ove il destino doveva ricondurla morta, Martino Cafiero — grande, unico amore, grande precoce dolore — la illuminò colla passione, col suo ingegno, colla sua coltura, rivelandola a sé stessa. Più tardi, accolse le suggestioni intellettuali di Arrigo Boito e di Giuseppe Giacosa, largo cuore espansivo di poeta e d'alpigiano.

A ventitrè anni, questa figlia dell'Arte, così modesta d'origine, aveva già acquistato il dominio del teatro che più non perdettero; e, se la sua voce incantevole è dileguata per sempre, nel regno silenzioso della morte, il suo nome, il ricordo della sua arte incomparabile resteranno indissolubilmente legati alla storia della produzione drammatica contemporanea.

Io non pretendo certo descrivere di nuovo (dopo che altri degnamente lo fece) le successive fasi dell'Arte di Eleonora Duse, tanto più che sotto le sue diverse manifestazioni si può scorgere sempre il fondo della stessa Anima. Mi limiterò a rammentare qualcuno tra i momenti più caratteristici, tra le opere in cui Ella meglio si rivelò.

L'anno comico 1881—82 segna un trionfo con la *Principessa di Bagdad*, l'eccentrico dramma di Alessandro Dumas figlio. A Venezia si rammenta ancora l'entusiasmo irrefrenabile di quella serata, dopo la quale Carlo Pisani, il veemente giornalista, telegrafò all'autore il memorando successo. Accanto alla Principessa di Bagdad ricorderò la *Moglie di Claudio*, e qualche anno dopo *Francillon*, egualmente del Dumas figlio. Si navigava nel più concitato Romanticismo e la giovane attrice si imponeva agli ascoltatori con le doti più appropriate a quel teatro, con la passione, con la nervosità, con gli scatti irruenti e talora felini.

Parecchi anni dopo essa trova accenti nuovi in *Tristi Amori* di Giuseppe Giacosa.

Il teatro s'avviava al realismo e la conversione artistica del Giacosa, il poeta e trovatore della *Partita a Scacchi*, del *Trionfo d'Amore*, del *Conte Rosso*, ne era uno del segni più eloquenti. Dalla leggenda e dalla storia romanzeggiata, si passava all'intimità borghese, ad un'intimità volutamente grigia e smorta per contrapposto all'accesa tavolozza di prima.

Eleonora Duse creò allora la figura di Emma, la moglie infedele, oppressa intimamente dalla sua colpa, stretta fra le angustie e i doveri quotidiani della casa: creazione in cui Ella trasfuse tanto di pena, di accoramento, vorrei dire di... penombra morale, quanto aveva saputo trasfondere d'accensione e d'impeto nelle figure del dramma romantico.

Più tardi la fantasia poetica e il culto della bellezza presero la loro rivincita sul senso realistico; e allora venne il teatro di Gabriele D'Annunzio.

Eleonora Duse eccelse soprattutto in due tragedie, *Francesca da Rimini* e la *Gioconda*.

Staccandosi così dal Romanticismo come dal Realismo, la grande Interprete adottò uno stile che chiamerei classicheggiante, nobilmente composto, dalle cadenze ritmicamente modulate.

Molti giudicarono che Ella toccasse allora una perfezione non mai prima raggiunta. Parve, invece, a taluno, che questa nuova disciplina d'Arte sminuisse la meravigliosa spontaneità della sua dizione, rendendola a quando a quando un po' artificiosa.

Ed ecco l'ultimo periodo, periodo di sintesi e di maturità eclettica, in cui ogni traccia o apparenza d'artificio scompare ed Eleonora Duse si afferma sovrana nelle manifestazioni più diverse dell'Arte. Estremi opposti e tipici la *Porta Chiusa* di Marco Praga e *La Donna del Mare* di Enrico Ibsen, due creazioni sulle quali devo soffermarmi.

La *Porta Chiusa* vuol significare la situazione che la vita sociale crea al figlio adulterino d'una donna maritata. La Duse vi personificò in modo insuperabile la figura di Bianca, eletta creatura, e madre tenerissima, nei tre successivi momenti del dramma. Prima l'inquietudine vaga, la trepida preoccupazione pel figlio Giulio da cui trasparisce l'esistenza d'un mistero. Poi la rievocazione singhiozzante della colpa (se colpa può dirsi) alla presenza del figlio. E da ultimo la rassegnazione al distacco da lui: rassegnazione accorata ma non imbellè. Ah la fierezza angosciosa con cui la Duse proferisce la sua protesta:

— Le vittime siamo noi donne, sempre noi, siamo sempre noi le sacrificate. Giulio è mio, soltanto mio. E sono io che debbo rinunciare a lui!

Non mai, forse, la maternità, in contrasto con le leggi sociali, trovò sulle scene un'espressione più dolorosa e più nobile, più umana e più alta.

Accanto al dramma passionale, il dramma simbolico. Quando in Italia cominciò ad essere conosciuto il teatro di Enrico Ibsen, la Duse non lo accolse con entusiasmo, anzi essa resisteva all'ammirazione di Giovanni Pozza e non celava la sua riluttanza di limpido spirito latino a quanto v'era di oscuro, di nebuloso, di greve nell'opera del norvegese.

Più tardi lo penetrò e ne rimase avvinta, così da chiamarlo «il grande Ibsen».

Ed ecco *La Donna del Mare*, che incarna il fascino sollecitante e torturante dell'ignoto. Lo sgomento che si impossessa di Ellida, al ritorno dello straniero, l'ossessione che la riprende e la richiama nuovamente verso di lui, la confessione al marito, il senso liberatore della responsabilità che risorge nella sua coscienza e la sottrae alla tentazione non appena il marito le ha restituito intera libertà, sono scene in cui la Duse diede accenti inimitabili di poesia suggestiva e drammatica.

In quest'ultimo periodo l'attrice, che scende ormai la china degli anni e che pur rimpiaange la giovinezza lontana, invece di fingere una giovinezza falsa, porta sulla scena un'attrattiva di

sincerità e di gentilezza austera: l'aureola dei capelli bianchi e l'accento materno!

«Non voglio — essa diceva allora — non voglio rappresentare che delle madri, delle donne senza età, delle creature d'eternità, come Ellida, come altre eroine del grande Ibsen. Dopo avere dato *La Donna del Mare*, *Porta Chiusa*, *Gian Gabriele Borkmann*, vedrò. Leggerò, rifletterò, sceglierò.»

*

Così l'arte di Eleonora Duse s'era accompagnata all'evoluzione del teatro, nei suoi motivi ispiratori e nelle sue forme.

Ma un'altra evoluzione di abitudini e di costumi si era pure compiuta, sia nelle sale degli spettacoli, sia, e molto più, sui palcoscenici.

Prima, nei teatri di prosa, spirava una cert'aria di bonarietà casalinga; un'orchestrina dozzinale serviva di preludio alla recita e sonava poi negli intermezzi per rallegrare e distrarre il pubblico a modo suo; la luce rimaneva sempre accesa; non v'era alcun distacco sensibile tra l'ambiente ideale, in cui si movevano gli attori e quello reale che accoglieva gli spettatori.

La messa in scena trasandata, povera, talvolta in comica contraddizione con l'epoca; modeste, salvo in casi eccezionali le vesti delle attrici. Eleonora Duse, nel principio della sua carriera, fu vista indossare toilettes così dimesse che oggi, anche l'ultima attrice sdegnerebbe di portare.

Poi a mano a mano, crebbero le forme di decoro e di appariscenza; scomparve l'orchestrina; venne abbassata la luce durante la rappresentazione; maggiore il raccoglimento o la posa di raccoglimento; la messa in scena accurata, studiata, talora sontuosa; gli abbigliamenti delle attrici eleganti, ricchi, variati d'atto in atto.

Eleonora Duse che pure professava un certo disdegno per tutto quanto fosse esteriorità, assecondò questa evoluzione, sostanzialmente giusta, dovuta al progresso nazionale e sociale, e fu l'attrice non solo superiore per intrinseche qualità, ma finemente o regalmente signorile di foggie, in una cornice conforme. Curava l'allestimento teatrale in tutti i suoi particolari; nulla voleva che si neglesse; vigilava di persona sulla disciplina del palcoscenico con frequenti scatti, risarciti poi da cortesia riparatrice di parole.

I suoi compagni d'arte, nonostante la giornaliera consuetudine, la chiamavano sempre, con rispetto: «la Signora».

Grande fu la varietà dei tipi da Lei rappresentati ; ma attraverso questa varietà due restano i tratti prevalenti della sua fisionomia d'artista : passione e mestizia, sussulti e lacrime. Spesso rientrava tra le quinte spasimante, esausta e non riusciva a riaversi. Si potrebbe citare qualche eccezione : la *Locandiera*, ad esempio. Recitazione squisita! Però non più la giocondità schietta, piena, bonaria di Carlo Goldoni, bensì un sorriso tenue, aggraziato, quasi velato, come di chi, in un'ora fugace di letizia, maschera garbatamente, qualche pena abituale.

Io vorrei dire che per questo particolare riguardo, l'arte di Eleonora Duse s'accostava a quella di un insigne attore che abbiamo tanto applaudito ed amato e troppo presto perduto, Ferruccio Benini.

*

La voce di Eleonora Duse esercitava un fascino particolare : recondito, penetrante, irresistibile. Noi usiamo dire : «Voce aurea» «voce argentea» «voce cristallina».

Ma nessuna di queste designazioni metaforiche tratte dalla materia, per quanto nobile, poteva convenire a Lei. E nemmeno poteva convenirle la celebre espressione oraziana: «Ore rotundo», vale a dire la rotondità plastica e sonante dell'accento, come l'ebbero altre attrici : Virginia Marini, ad esempio.

La voce di Eleonora Duse era soffio d'anima, vibrazione d'anima, brivido d'anima e conquistava direttamente le anime degli ascoltatori ; ossia, non conquistava (ciò che indicherebbe una forza estranea la quale viene a sovrapporsi) ma si immedesimava con esse.

*

Nel suo recente volume lo Schneider, descrivendo la voce della Duse sia sul palcoscenico che nell'intimità, dice con rara finezza : «Quella voce fresca, non sostenuta né da un soffio potente né da un timbro molto resistente, quella musica che svolgeva in inflessioni sottilmente ondegianti, gli accenti segreti del pensiero, ansante, di breve lena, spezzata quando traduceva le violenze dell'istinto, ma lontana, soffusa di sfumature attenuate quando diceva la sofferenza, il ricordo o l'abbandono, non diveniva spesso l'anima mormorante delle più sacre confidenze, la parole di cui non si sapeva più se fosse di carne o di spirito?»

E la voce era integrata dall'atteggiamento e dal gesto.

Non atteggiamento statuario, ma lieve, agile, flessibile, talora di apparizione sfiorante la terra; gesto che non cercava mai di farsi notare per sé, ma che era il riflesso visibile del sentimento e si confondeva con la sua espressione fonica, la parola.

Ha detto eloquentemente il Senatore Vincenzo Morello: «Un battito delle palpebre, un segno della mano, un cenno della fronte, un grido, un singhiozzo, un silenzio; ognuno di questi atti creava o scioglieva un nodo drammatico dello spirito.» — E ha soggiunto con similitudine felice: «Come la massima energia elettrica si accumula nelle punte, Ella accumulava tutta l'energia della sua anima e della sua arte in un gesto, in un accento, in uno sguardo.»

E permettetemi di trarre alcuni ricordi che corrispondono fedelmente alle impressioni provate da chi abbia ascoltato l'incomparabile attrice:

Nel terz'atto della *Signora dalle Camelie*, quando Margherita ha irrevocabilmente deciso il suo sacrificio, essa, dopo aver rivolto ad Armando le note parole: «Vedi, io sorrido e fra poco, per sempre», le suggella con un bacio, che l'autore non ha indicato e in cui tutto si condensa lo strazio, lo strappo irreparabile del suo cuore.

Nelle *Visite di Nozze*, il disgusto, il disprezzo, l'orrore che assalgono *Madame de Morence* al cospetto della basezza intellettuale e morale dell'amante si rivelano ed esplodono in un accento solo di nausea: Puah!

Nella *Fedora*, dopo la colpa, la donna si gitta in ginocchio ai piedi dell'amante, aprendo le braccia: i due gesti consacrati dalla passione umana e dalla fede religiosa all'implorazione del perdono.

Io credo, insomma, che non vi sia mai stata recitazione più lontana dalle pose sceniche e più penetrata di elementi immateriali.

*

Perché questo dono singolare? . . . Per un'evidente ragione: che, mentre in troppi altri casi esiste divergenza profonda o addirittura contraddizione tra la donna e l'attrice, nel caso di Eleonora Duse l'una era in armonia con l'altra; armonia che non poteva naturalmente riferirsi a tutte le figure da Lei incarnate e così varie fra di loro, ma che riposava sopra un'istintiva affinità di psicologia femminile. Era anch'Essa un vivente dramma spirituale;

aveva conosciuto amore, dolori, delusioni, amarezze insanabili, aveva inseguito ideali senza riuscire ad afferrarli; era stata sempre tormentata da un'irrequietudine che l'aveva resa nostalgica nello spirito e volontariamente nomade nella vita.

Un giorno essa diceva ad un amico: «Forse ho sbagliato, forse dovevo vivere nell'intimità della casa...»

No, non aveva sbagliato... la sua natura non le avrebbe consentito di vivere tranquillamente tra le pareti casalinghe. Ma sono questi i soliti rimpianti a cui si abbandonano uomini e donne ad una certa età, quando, cioè, non avrebbero più tempo e modo di riparare il supposto e lamentato sbaglio.

Come artista — innamorata di tutte le forme vitali della bellezza — da Shakespeare a Ibsen, la mente di Eleonora Duse era universale; ma il suo cuore rimase sempre italiano. E lo mostrò negli anni della terribile guerra, che fu la pietra di paragone della fede e delle forze nazionali. Palpitò per le sorti della patria, entrò negli ospedali, confortò e soccorse i feriti. In quei giorni il suo fervido patriottismo si rivelò pari al suo genio luminoso di italiana.

Di questa sua attività di patriota, di questa prova d'intima bontà e d'altruismo disse efficacemente Franco Liberati in un nobile discorso tenuto a Roma al Teatro Valle evocando alcuni episodi a me ignoti e tanto commoventi, su queste visite di Lei agli ospedali, sul fascino esercitato dalla sua voce che sembrava medicare le più profonde, le più insanabili ferite e, fasciarle quasi d'oblio... così come sembrò ad un piccolo soldato romano, che, tenendo i moncherini sulle coperte, smaniava per rivedere la Duse, per udire la sua voce che gli avrebbe dato l'illusione — diceva — di veder rifiorire le sue povere braccia mozzate.

Dopo avere per 12 anni abbandonato le scene, ella vi ritornò non più giovane, stanca ormai di forze, turbata da insidiosi malori. Perché vi ritornò?

Fu detto che Eleonora Duse non avrebbe mai intrappreso l'ultimo faticoso funesto viaggio se l'Italia e soprattutto il Governo nazionale fossero venuti in suo ausilio e l'avessero così trattenuta fra noi.

La voce è stata raccolta all'estero, fondandosi probabilmente su qualche accento di sconforto uscito dalle labbra della grande attrice nella sua invincibile tristezza.

Ma la voce dev'essere recisamente smentita.

E pensò a smentirla un alto spirito, il Duca Tommaso Gallarati Scotti, nella lirica commemorazione ch'egli tenne il 21 Aprile

1925 ad Asolo riferendo le stesse parole di Lei. Disse Eleonora Duse :

«Io debbo partire. È la necessità della vita che mi obbliga ad accettare di andar lontano. Sono così stanca che ero tentata di accettare quello che mi offrivano.

So che il Governo è disposto a far qualcosa per me. Ma io non saprei vivere sapendomi di peso allo Stato. Vi sono i mutilati, i combattenti, gli orfani di guerra. Io posso ancora lavorare. Lo debbo. — I miei, che erano poveri, sono morti poveri lavorando. È giusto che io finisca come loro!»

Parole, Signori, che commuovono ed elevano, parole che moralmente superano la più fervida vibrazione di voce, il più bel gesto, l'apparizione più suggestiva, l'atteggiamento più nobile dell'artista sulla scena!

*

Ora, poteva questa «appassionata pellegrina» — così la chiamò felicemente Matilde Serao — attraversare la vita, accostare tanti episodi dolorosi del Destino umano, subire tante prove, assistere al terribile sconvolgimento della guerra, senza sentire il bisogno d'elevarsi alle cose superiori dell'anima? senza essere afferrata ad ora ad ora dal senso del soprannaturale e del mistero?

Questa la sua evoluzione spirituale illustrata dallo Schneider.

Ma Gemma Ferruggia, che fu per lunghi anni amica intima della Duse, che volle in un volumetto ricco di ricordi personali e di citazioni autentiche, intitolato *La nostra vera Duse*, ritrarla schiettamente nella sua umanità viva, nella sua passionalità mutevole, nella sua fragilità possente, si domanda, alludendo soprattutto al libro dello Schneider : «Come riconoscerla nel mistico fantasma che una stampa ignara ha fabbricato dopo la notizia della sua morte?»

Ebbene io penso che lo Schneider non abbia alterata, tanto meno falsata l'immagine della Duse. Egli l'ha integrata, illuminando la crisi spirituale prodottasi in lei, come in altre nature d'elezione, durante questo procelloso periodo della vita contemporanea ; ci ha rappresentato non già una Duse in contrasto con quella che ci era nota, ma una parte recondita della sua coscienza, che prima era stata se non interamente soffocata, certo soverchiata da altre cure ed ansie terrene.

Osservante e praticante, no ; forse nemmeno credente, nel senso usuale della parola ; ma anelante al divino, ma compresa

di riverenza per la fede cristiana, ma bramosa di ascendere e comprendere. Lo provano incontestabilmente le sue confidenze agli intimi amici, la preghiera di S. Tommaso d'Aquino ch'Ella prediligeva; la sua ammirazione per la nobile figura di Padre Giorgio Tyrrell; e l'entusiasmo non pure artistico ma religioso con cui Ella interpretò il «*Così sia!*» di Tommaso Gallarati-Scotti, troppo alto d'ispirazione e d'aspirazione per essere compreso, soprattutto per essere sentito da anime comuni.

L'ultima mèta del suo drammatico pellegrinaggio fu l'America. E già questo continente, rivelato e aperto alla civiltà dal Genio di un italiano, ha una grande, direi quasi una familiare attrattiva per la gente italiana.

Gli illustri vi portano il fascino consolatore dell'Arte, della voce modulata, del canto, del suono; gli umili la forza feconda del lavoro. E qui, dove la regina della scena era già stata acclamata con tanto fervore, essa doveva raccogliere gli estremi trionfi, troncata dalla morte.

La prova era ardua, assai ardua, perché ogni ruga che l'età incide sulla fronte d'una attrice diviene spietata nemica del suo successo, specialmente dinanzi a un pubblico straniero, non trattenuto da convenienze e riguardi nazionali. La Duse vinse la prova, ritrovando in America gli stessi entusiasmi, le stesse folle deliranti di 12 anni prima. Doppia testimonianza: di persistente vitalità in lei, di memore fedeltà nel pubblico americano.

*

Ma avrebbe mai pensato la pallida, febbrile Signora, di spegnersi lontano, così lontano dalla sua diletta Italia?

Il dubbio atroce, spuntato in Lei negli ultimi giorni e divenuto presto certezza spietata, fu il dramma supremo di quella vita.

Il dramma irreparabile.

Quando dall'America giunse il crudele annuncio, una voce disse: «Sia seppellita a Roma, la città di tutte le grandezze e di tutte le glorie.»

Era voce d'omaggio, forse un po' retorica, certo in contrasto con la natura delicata e ritrosa di Lei.

A «Campo Verano» tra quell'immenso popolo di morti, la dolce e dolorosa creatura sarebbe rimasta come sperduta.

Se non che, un illustre commediografo e devoto amico della defunta, Marco Praga, si oppose, rivelando la volontà di Lei, pienamente confermata da altre e dirette testimonianze.

Eleonora Duse aveva acquistato una modesta casa in Asolo, il ridente paese montanino della provincia di Treviso, che ospitò la Regina Caterina Cornaro, venne celebrato da Pietro Bembo e fu caro ai giorni nostri ad un eminente poeta inglese, Roberto Browning, il quale diceva: «Quando sarò morto, apritemi il cuore e vi troverete incisa la parola: *«Italia!»*»

Ad Asolo Eleonora Duse aveva espresso il voto d'essere sepolta.

Il voto fu esaudito.

E mentre si era formulato il proposito di aprire una sottoscrizione per consacrare all'Estinta un superbo sepolcro, fu con più umano sentimento, deciso che il sepolcro fosse semplice, suggellato da un masso del Grappa, della «Montagna Sacra» com'essa amava chiamarlo, e che la sottoscrizione venisse destinata ad erigere nella verde pace di Asolo una «Casa di Riposo», per gli Attori vecchi e poveri, affinché questi umili combattenti della scena, a cui la fortuna avesse negato pei tardi anni ogni agio e ristoro, — fossero custodi vigili della tomba ove dorme la loro eccelsa condottiera. Ahimé! il nobile progetto sembra fallito, per incapacità di organizzazione, come altri pur nobilissimi che Eleonora Duse aveva vagheggiato in vita.

*

Quella voce, quella voce incantevole, che aveva scossi e ammaliati tanti cuori, è muta per sempre.

La creatura che fu un'inquieta pellegrina dell'Arte e della passione, riposa eternamente immobile nella sua terra veneta.

Ma il vasto scenario che circonda la sua pietra sepolcrale è ben degno di Lei!

Sono i colli asolani «gentili ed alti al pari dell'Anima sua» come diceva il Poeta — dei colli di Arquà, intorno alla Tomba del Cantore di Laura.

È il Montello!

Ed è il Grappa!

È un idillio di natura intrecciato all'epopea della Patria.

Così: bellezza e gloria si compongono in sublime armonia intorno al nome di questa Morta—Immortale: *Eleonora Duse!*

Adriana Fradeletto.

LUIGI PIRANDELLO E L'ANIMA MODERNA.*

... Ho tentato d'inquadrare il Pirandello nella storia della letteratura italiana, riconducendolo alle tradizioni, sempre vive e vitali, rappresentate da' nostri maggiori scrittori, più vicini (come il Manzoni e il Leopardi) o più lontani (come Dante).

Non tutti però gli atteggiamenti né tutte le idee, cioè non tutta la personalità del Pirandello si capirebbe senza metterla in relazione anche coi movimenti spirituali più moderni e in ispecie stranieri. È risaputo ch'egli ha passato qualche anno del suo periodo di formazione in Germania e ciò è bastato — per molti — a spiegare l'origine, gli intendimenti, le forme di *tutta* l'arte sua. Per taluno, anzi egli non sarebbe che un italiano andato a male, un siciliano intedesccatosi, un classico della antichissima Magna Grecia perduto tra le brume del settentrione e che non ha più trovato la via del ritorno in patria.

Può darsi, ripeto, che ci sia un po' di vero anche in questo, cioè che il Pirandello abbia subito in qualche parte l'influenza dell'ambiente germanico: non sono rari, difatti, nell'opera sua gli echi degli anni passati in Germania ed è certo ch'egli ha una grande familiarità con la coltura tedesca e con la stessa lingua tedesca, da lui usata perfino nelle sue pubblicazioni a stampa.

Ma le radici della sua personalità preesistevano al suo viaggio in Germania: erano in lui, nel suo temperamento individuale, nell'ambiente siciliano e nella sua educazione italiana: tutto il resto che venne dal di fuori non fece che addizionarsi più tardi, aiutandolo — forse — a sviluppare più rapidamente i germi naturali della sua personalità, a uscire dalla cerchia provinciale e nazionale, a intonarsi meglio con la letteratura internazionale,

* Col gentile consenso della Biblioteca di cultura «La Vedetta Italiana» di Trieste, possiamo dare un brano di un volume che uscirà prossimamente nelle edizioni di quella Biblioteca. L'autore del volume è Ferdinando Pasini; il titolo è *Luigi Pirandello (come mi pare)*. Con questa che è la prima organica opera critica tutta dedicata al grande autore italiano si inizia sotto gli ottimi auspici degli «Amici del Libro» di Trieste una vasta collezione «Pagine di coltura» dirette da G. Gall Uberti.

fino a diventare — da ultimo — quello che dicevamo in principio : il più autorevole, il più efficace, il più ascoltato o più riconosciuto interprete dell'anima moderna.

La filosofia tedesca — dall'idealismo di Fichte al relativismo di Einstein e alla psicanalisi del Freud — ha sostenuto la fatica principale nell'orientare l'anima moderna verso l'atmosfera spirituale in cui si muove e in cui respira il Pirandello stesso : ma era un orientamento verso il quale andava tutta la società europea emersa dalla Rivoluzione Francese. La borghesia materialista e democratica doveva compiere tutta la sua evoluzione fino agli estremi dell'individualismo e del pessimismo, cioè finché fosse arrivata alle ultime conseguenze della sua dottrina libertaria e avesse raggiunta la noia della sazietà, del *non più oltre*, dell'*inosabile*.

La borghesia, come avviene di tutte le classi sociali che hanno esaurita la loro funzione storica, cerca di darsi una spiegazione logica del proprio stato d'animo, cerca una giustificazione metafisica degli sforzi ch'essa tende a fare per vincere il punto morto della noia e ricominciare la vita su nuove basi, con nuove forme, verso altre mete. Ora, la filosofia tedesca ha provveduto larghissimamente a questo bisogno della società borghese, che si era fatto avvertire fin dai primi albori del romanticismo : c'è chi fa risalire gli inizi dell'individualismo fino al Kant, la cui celebre formula : — opera come se la norma della tua coscienza dovesse servire di norma universale, — rimette, in definitiva, al giudizio dell'io la decisione, quale di due fini contrastanti o differenti corrisponda meglio all'interesse universale.

Ma oggi alla filosofia tedesca s'è aggiunto il pragmatismo che ci viene dall' America con lo James, l'intuizionismo che ci viene dalla Francia col Bergson, lo scetticismo e l'attualismo che circolano da un pezzo in Italia col Rensi e col Gentile : e sono tutte correnti di pensiero, che, per quanto mosse da principi diversi o procedenti con metodi diversi, confluiscono nel medesimo risultato. I quali, in brevi parole, sono questi : — per poco che ci poniamo a riflettere sui problemi fondamentali della coscienza, la nostra ragione si smarrisce. Invece che vederci più chiaro, ci vede sempre più buio. Non riesce più a discernere quale sia il limite o se ci sia un limite fra la verità e la menzogna, fra la realtà e l'illusione, fra la vita e il sogno, fra il dentro di noi e il fuori di noi. Per uscire dai tormenti del dubbio non ci si offrono che due vie : o negare tutto quanto, riaccettandolo subito, *in blocco*, e pareggiando fra loro le cose più varie e stridenti, senz'affannarci per la loro apparente

diversità, o riferire tutto all'unico criterio dello spirito nostro, non riconoscendo altra realtà che quella che si riflette in noi.

Queste le conclusioni teoriche, esposte in termini astratti o professionali. Ma in lingua più povera e alla mano, cosa vengono a significare? Vengono a dirci: — tu hai diritto di credere quello che ti pare. E non basta, di credere, ma anche di fare. Perché, se tutto è uguale, se una cosa val l'altra e tutte insieme non valgono niente, oppure, se ogni atto si risolve in un *fatto di coscienza*, cioè, se, in ultimissima istanza, ha da decidere sempre e unicamente la *tua* coscienza, chi può vietarti di fare tutto quello che vuoi?

Le conclusioni di questa filosofia sono, come vedete, l'ultima espressione di quell'ansia individualista, da cui era già posseduta la società del secolo XVIII, quand'essa ardeva di abbattere l'aristocrazia per instaurare il dominio della borghesia. Ora quella borghesia ha trionfato, è giunta anzi al termine della sua festa: mentre si spengono i lumi, cioè, tra l'aggravarsi della noia che preannunzia un prossimo ricominciare della vita con altri dominatori e con altre coscienze, il furore nell'abbattere gli ultimi contrafforti della società borghese attinge il parossismo. Bisogna scuotersi di dosso fino i più piccoli residui della vecchia bardatura sociale. Bisogna far *tabula rasa* di tutto quanto costituiva il patrimonio ideale della odierna civiltà, rompere gli schemi di tutte le consuetudini inveterate, scrollare la fede in tutte le nozioni dedotte dalla scienza e dall'esperienza, in tutte le concezioni persuase dalla ragione, in tutte le aspirazioni suggerite dall'entusiasmo. Bisogna distruggere soprattutto ogni principio d'autorità, che impedisca il libero affermarsi dell'individuo in qualsiasi campo, in qualsiasi direzione gli talenti, venga esso principio d'autorità da una tradizione reverenziale fondata sull'etica pura ovvero sull'etica utilitaria. Bisogna, insomma, autorizzarsi filosoficamente a riconfondere ogni cosa nel caos originario, abolire la fisima del *carattere*, cristallizzazione ritardante ed ingombrante, spazzar via gli *ideali*, sforzo inutile e falso, riprecipitare la società nello stato primitivo di natura, rimescolando tutto quanto la nostra civiltà s'era affannata a discernere ed ordinare, per legittimare — poi — il capovolgimento magari (se si potesse!) dei principi su cui s'incardina la convivenza sociale e che regolano la stessa vita individuale.

È così che siamo arrivati a una svolta della storia, che ci ricorda il passaggio dalla civiltà pagana alla cristiana. Quest'ultima fase della società borghese ci rimette dinanzi agli occhi lo spettacolo che offriva la gente romana dell'epoca imperiale, caratteriz-

zata, per servirmi delle parole di Concetto Marchesi, dalla «franca impudenza, dalla molteplice bricconeria, dal beato amore dell'intrigo e da quella spregiudicata passione del denaro, che è propria, diciamo così, delle società spatriate e costituite secondo spiriti e ordinamenti democratici». Anche nella nostra classe più colta e nella nostra borghesia (il patriziato d'allora) si è allentata difatti, come allora, la forza stessa della vita. Ché «da una parte le insinuanti moralità dei filosofi, dall'altra una certa smania di solitudine e di tragica nominanza ed un reale smarrimento degli spiriti estenuati diffonde un tedio mortale dell'esistenza e un desolato disgusto delle cose mondane». Par di riudire talvolta nell'aria il tragico epifonema di Seneca, assunto a motto delle generazioni moderne: «Rendiamo grazie a Dio, perché nessuno può esser costretto a vivere e ci è lecito calpestare le più dure necessità».

«Tra il martirio politico e il suicidio», osservava il citato Marchesi, «la triste cronaca dell'aristocrazia romana era come il prologo della immane tragedia cristiana».

Se, tra gl'indizi di una nuova immane tragedia che ci attende, dobbiamo mettere anche i martiri politici e i suicidi, sarà facile convenire che alla triste cronaca della borghesia contemporanea non mancano neppur essi!

*

Orbene, a quest'opera dissolvitrice, che la filosofia moderna si è assunta verso tutte le credenze, le nozioni, le opinioni, le costumanze, le istituzioni tradizionali della nostra società, il Pirandello ha portato con l'arte sua un contributo efficacissimo. Se l'artista, come voleva il Pascoli, ha il compito di guadagnare le coscienze, mediante le creazioni della fantasia e i moti del sentimento, alle conclusioni della scienza e della filosofia, nessuno ha realizzato più del Pirandello l'ideale dell'artista pascoliano!

A lui l'arte non ha servito per riprodurre soltanto la vita con la scrupolosa fedeltà di un naturalista o di un verista e nemmeno con l'olimpica oggettività di un Goethe o di un Goldoni. (Anzi, si capisce perché il Tilgher, che non può soffrire il Goldoni, gli ha trovato un contraltare nel Pirandello.) La realtà il Pirandello non la ricomponne con gli elementi osservati, ma la scompone ne' suoi elementi osservati, essenziali e ne' suoi particolari minori e minimi; la analizza, la disseziona, volta a volta, con una pazienza da certo-sino e col furore di un iconoclasta. Egli scava, scava nel suo interiore fino a ridursi come nella tana di una talpa, dove — dopo

tanto avere scavato, dopo essersi fatto tanto vuoto intorno — non s'è fatto per questo più luce, anzi s'è raffittito maggiormente il buio, reso ancora più cupo e più spaventoso dall'ingrandirsi dello spazio, ove sono venuti a mancare i punti di contatto, d'appoggio, di riferimento. Se guarda il mare in burrasca, egli non si compiace di farvi pensare, con la pacata filosofia di Bertoldo, che dopo il nuvolo viene il sereno, e tanto meno di esaltarvi la «bellezza orrida» della natura, come farebbe un D'Annunzio: preferisce descrivervi il mare ne' suoi momenti più belli, di maggior bonaccia, sfavillante d'azzurro, sorriso dal sole, carezzato dalla brezza, per farvi riflettere — tutt'a un tratto — che quella calma è apparente, che quella serenità è illusoria, che quella festa di raggi e di colori è ingannevole, che sotto la maschera di quella pace, sì gioiosa, allettatrice e cullante, covano le furie di una prossima burrasca, la quale ci farà pentire amaramente della nostra ingenua fiducia.

Egli parla all'umanità come immaginiamo che dovesse parlare il primo astronomo, al quale si era rivelata la sfericità della terra: — sapete? voi, che fino ad ora credevate di camminare sur una superficie piana e ferma, con la cupola del cielo distesa sopra di essa a guisa di un padiglione metallico, abitate invece una palla rotonda che vi dà solo l'*illusione* di essere continuamente dritti sui vostri piedi!

Oppure, come il primo astronomo, al quale era balenata l'idea che non il sole girasse intorno alla terra, sibbene la terra intorno al sole: — sapete? voi, che fino ad ora dicevate e credevate, senza il menomo dubbio, che il sole sorgesse e tramontasse ogni giorno dell'anno, siete voi invece che girate con la terra intorno al sole, mentre il sole se ne sta immoto nel centro di un sistema planetario, di cui la terra non è che un piccolo punto!

Smontatori di pregiudizi correnti, sia nel campo della scienza sia nelle relazioni sociali, fustigatori d'ipocrisie convenzionali, denunciatori di vergognose menzogne larvate o di oltrecotanti e sfacciate delinquenze ne avevamo avuti a iosa nelle letterature di qualunque tempo e nazione, ma nessuno è sì inesorabile nell'andare sino in fondo, come il Pirandello. Egli è preso da una passione frenetica di verità; vuol penetrare il segreto della realtà, *per conoscerlo* anzitutto, indipendentemente da qualsiasi corollario pratico che se ne possa in seguito dedurre. Vuol sapere, vuol vedere, vuol comprendere, come il *Giuda* nella terribile tragedia di F. V. Ratti; vuol rendersi conto del gioco complicatissimo dell'anima umana. Ond'egli non ha di mira soltanto le illusioni coscienti, meditate,

accettate e sfruttate della maggioranza : è senza pietà perfino verso le illusioni individuali, della gente in buona fede, che su di esse illusioni fonda non il danno altrui, ma la ragione e il conforto della propria esistenza.

Quando egli porta questa sua frenesia di ricerca nel campo morale o sociale, e si gode a fare strazio delle fame usurpate, delle carità pelose, delle ingiustizie legali ; quando egli protesta contro le disgrazie seminate alla cieca dal Caso, provocate o aggravate, invece che evitate o riparate, dalla cocciutaggine, dalla malvagità, dalla stupidità degli uomini ; quando ci fa sentire tutta la sua tremenda insofferenza verso tutte le idee, le leggi, le istituzioni sociali in cui le consuetudini si sono irrigidite, solidificate, cristallizzate, limitando e soffocando ogni ragionevole libertà dell'individuo, togliendogli ogni elasticità di movimenti, vietandogli ogni autonomia esplicazione della sua personalità, imponendogli la cappa grigia della mediocrità, tagliata sopra un identico e grossolano modello, — noi, allora, possiamo anche plaudire o compatire.

Ma quando lo vediamo inebriarsi della sua passione dell'*analisi per l'analisi*, quando lo vediamo totalmente sommergersi nella sua ricerca dissolvitrice per ricomparire di lì a poco, fuor dei gorgi dell'anima sì temerariamente esplorati, con in pugno la verità strappata ai misteri dell'abisso, — noi non possiamo sottrarci alla sensazione di aver dinanzi un palombaro, appena liberato del suo scafandro, appena risalito dal profondo del mare alla luce del sole, senza recarne altro che un viso più pallido o la spoglia di qualche cadavere . . . da riseppellire!

Se la similitudine vi par troppo màcabra, ripensate allora a don Abbondio, il quale, povero diavolo, non aveva tutti i torti neppure lui, quando — difronte al cardinale Federigo che dipanava le sue impeccabili argomentazioni con sì straordinaria e irrefutabile eloquenza — commentava tra sé e sé :

— Che sant'uomo, questo cardinale! Pur di darsi ragione, anche contro di sé! Ma che tormento, per sé e per gli altri!

*

Vedremo (cioè, vedrete, se vi basterà la pazienza di seguirmi), passando in rassegna tutte le opere del Pirandello, — da quelle critiche a quelle creative, dalle poesie, generalmente ignorate, dimenticate o non curate, alle novelle, ai romanzi, al teatro, — vedremo e constateremo le prove della genialità con la quale egli

ha adempiuto al suo funebre ufficio, direi quasi, di disgregatore della coscienza moderna.

Non limiteremo tuttavia l'esame a questo suo ufficio demolitivo e negativo: cercheremo altresì, fra le pagine dell'opere sue, se non baleni qualche indizio di sforzo ricostruttivo o, per lo meno, se, in mezzo allo squallido deserto ch'egli si è fatto d'intorno, non abbia lasciato crescere e vivere anche lui qualche ginestra consolatrice.

L'arte, abbiamo già detto, ha servito a lui come di strumento dissolvente e demolitore: ma egli ha saputo maneggiarlo con tanta abilità, ha saputo ottenere da esso tanti mirabili effetti, che, a un dato punto egli ne ha avuto come la rivelazione di una nuova potenza in esso racchiusa. Ha rivolto il lavoro della sua analisi pure allo studio del proprio strumento e ha scoperto che, se l'arte può compiere la funzione del piccone, sgretolando, abbattendo e radendo al suolo, può assumere anche la funzione della squadra e della cazzuola per tirar sù edifici più belli dei diroccati.

Difronte al Caso illogico, capriccioso, crudele, insensibile, che domina e tiranneggia la vita, c'è l'arte che non cessa mai dall'opporre alle distruzioni della morte le costruzioni della fantasia, della ragione, della volontà umana, l'Arte, — forza eminentemente positiva e creativa, che sfida in perfezione l'opera della Natura e che non soltanto consola e rallegra la vita, ma la supera addirittura con eterni capolavori di bontà e di bellezza.

Così — anche nel Pirandello — l'arte ha compiuto la sua provvidenziale, infallibile, benefica missione di riconciliarci con la vita, di riattaccarci ad essa, quando più forti sembrano le ragioni per ribellarci alle sue leggi e rinnegarla.

Fu già osservato, difatti, che il Pirandello, malgrado i suoi ultramodernismi, malgrado le sue smanie demolitive, i suoi atteggiamenti anarchici, resta — in fondo — un conservatore o un reazionario. Io direi piuttosto, ch'egli, frammezzo alle rovine disseminate intorno dall'arte sua, conserva e sente una profonda, sincera nostalgia per le più autentiche grandezze morali del passato e ch'egli si duole soltanto perch'esse appartengono al passato e non vivono più nella realtà del presente, oppure — peggio ancora — vengono gesuiticamente simulate e ignobilmente sfruttate.

Cito un unico esempio: il vecchio garibaldino Mauro Mortara, che sulla fine del romanzo *I vecchi e i giovani* si butta disperato tra i conflitti armati delle nuove generazioni italiane e vi muore ammazzato come un cane, senza che nessuno intuisca quale pura ed eroica incarnazione egli fosse dell'ideale e della patria.

Il ricordo di quella veneranda figura, il severo ammonimento del suo tragico gesto valgono a spiegarci l'adesione piena ed esplicita del Pirandello al fascismo di Benito Mussolini. Attraverso quell'adesione noi indoviniamo il risorgere di quelle speranze che nell'opere del Pirandello apparivano tanto depresse: la patria che vi è dipinta in una fase di estrema decadenza, l'umanità cui si contesta il diritto di ritenersi superiore alle bestie, la patria e l'umanità che vi stanno a bersaglio d'irrisione e di scherno, immeritevoli d'ogni fiducia e d'ogni cura, nomi vani senza soggetto, da relegare tra i pensionati della memoria, tornano a riprendere il loro posto nel cuore e il cuore si riapre alla visione di un migliore avvenire.

Se noi siamo veramente alla vigilia di una nuova immane tragedia cristiana, se il mondo ha da riordinare i suoi ranghi sociali in altre unità, con una concezione dell'universo, con una sensazione della vita essenzialmente diverse e magari opposte a quelle delle generazioni esistenti o esistite, dovremmo poter augurarci di aver superato la fase preparatoria di questa palingenesi umana e di essere già entrati nella fase risolutiva.

Se, in un primo tempo, era necessario far piazza pulita di tutte le incrostazioni tradizionali che ci ostacolavano il passo, tenendoci in un ambiente di muffa, di noia e di morte, — alla necessità del lavoro critico e negativo fu soddisfatto più che abbastanza. Ora è tempo di riascendere, dopo essere tanto discesi; è tempo di ricostruire, dopo aver tanto demolito.

Venga dunque finalmente il costruttore, il quale sia pure, come voleva Virgilio, non un artista, ma un uomo d'azione; non un Virgilio e un Dante ma, come Virgilio e Dante invocavano, un Augusto: il veltro che ricacci le belve scatenate degli istinti umani nell'inferno del caos, al quale *naturalmente* appartengono. Venga — e l'avvento sia prossimo! — non il sognatore o il datore di sogni, per belli, generosi e perfetti e sublimi che siano, ma il datore di cose, che ci faccia uscire da questo mare d'incubi angosciosi, che ci faccia svegliare da questo veramente bruttissimo sogno a cui par ridotta la realtà del presente e ci faccia approdare alla terra di una nuova società umana, ci faccia riaprire gli occhi alla visione di una realtà nuova, dove la vita sia più rassegnata alle ferree leggi della Necessità, cerchi di adattarvisi alla meglio, di goder tutto il bene che può avere, di riparare a tutto il male cui può riparare, sia, insomma — se non appieno contenta —, meno infelice

Ferdinando Pasini.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA IN UNGHERIA NEL PRIMO SEMESTRE DEL 1927.

Una rassegna di quanto è stato pubblicato in fatto di letteratura italiana negli ultimi sei mesi è, purtroppo, presto fatta. Sarebbe cosa anche di minor conto se dovessi limitarmi ad esaminare le traduzioni di opere letterarie veramente dette: accennerò invece, cercando di essere possibilmente completo anche alle opere originali ungheresi di argomento italiano che sono state pubblicate nello stesso periodo di tempo a Budapest. La provincia in Ungheria, specie in fatto di pubblicazioni, come in Francia, conta molto meno che la capitale, ove sono concentrate tutte le migliori imprese editoriali. Ad onore della verità va sviluppandosi ora una buona casa editrice, quella «Danubia», a Pécs (Ungheria meridionale), la quale ha pubblicato tra l'altro in una felice traduzione di Gyula Lukits e Nándor Várkonyi il romanzo *Xantippe* di Alfredo Panzini. Ma procediamo con ordine, e facciamo anzi tutto un poco di bibliografia. In Ungheria negli ultimi sei mesi sono state pubblicate le seguenti traduzioni: *Papini: Un uomo finito*; *Puccini: Dov'è il peccato, è Dio*; *Solmi: Il Risorgimento d'Italia*; *Brocchi: Secondo il mio cuore*; *Guido da Verona: Yvelise, La mia vita in un raggio di sole*; *Zuccoli: Kif Tebbi*. Il prof. Rezső Honti ha tradotto poi alcune *Novelle antiche* e sono stati tradotti dalla contessa Zichy i *Discorsi di Mussolini*. La Tipografia della Regia Università ha pubblicato ancora, in un'edizione veramente lussuosa, il *Dux* della Sarfatti, tradotto dallo scrittore e poeta Dezső Kosztolányi, che è uno degli spiriti ungheresi più vicini allo spirito latino. Una traduzione del *Processo di Gesù* del Rosadi curata da F. Boros, è stata gettata sulla piazza dalla Casa Révay, che pensò di raggiungere con essa il successo avuto l'anno scorso dalla *Storia di Cristo* del Papini, la quale in breve raggiunse ben quattro edizioni con complessive 30,000 copie, che per l'Ungheria rappresentarono il massimo record del dopoguerra.

Molte traduzioni sono state suggerite dalla ricorrenza del Centenario Franceseano: la casa editrice della rivista «Napkelet» ha pubblicato una nuova ottima traduzione dei *Fioretti* di San Francesco, dovuta alla sagace competenza della scrittrice Cecilia *Tormay*. A proposito di centenario francescano, conviene ricordare qui che, qualche settimana fa, ha visto la luce una nuova *Vita di San Francesco* dovuta allo studioso Giorgio *Balanyi*, il quale da due decenni si occupa soltanto di studi relativi al Santo di Assisi. L'opera è veramente degna di essere conosciuta anche in Italia — e non solo in Italia — sia per la larghezza di vedute che la caratterizza, sia per la bella competenza che la distacca a tratti certi e ben definiti dalle cosiddette «opere d'occasione». L'autore aveva pubblicata in precedenza — in pieno centenario francescano — una breve *Biografia di San Francesco*, ma essa non era stata che il preludio dell'opera completa e comprendente in tutta la loro vastità gli studi decennali dell'autore, apparsa ora. L'Ordine Franceseano Ungherese ha pubblicato poi, in elegantissima veste, un volume-ricordo sul Centenario, che contiene articoli dei migliori competenti ungheresi in materia francescana. Non accenno neppure alle opere minori, che hanno trovato la loro origine solamente nell'occasione.

Il Fascismo, almeno finora, ha ispirato meno gli autori ungheresi. Anche i giornali lo trattano piuttosto superficialmente in quanto che, a mio modesto parere, come dirò più tardi, mi pare che qui non si conosca ancora bastevolmente lo «spirito» dell'Italia contemporanea. Dopo il volume dedicato l'anno scorso al Fascismo dal prof. Balázs, quest'anno abbiamo avuto un volume solo dedicato tutto al Fascismo ed al suo Capo e precisamente il *Mussolini* del dott. *Kemechey*, attualmente capo ufficio stampa della R. Legazione d'Ungheria a Roma. Il volume è veramente serio ed è scritto con competenza. L'autore è stato per lungo tempo in Italia e ciò riesce evidente da ogni riga del volume, che in tal modo acquista di pagina in pagina sempre maggiore autorità agli occhi del lettore. Il Fascismo ed il suo sviluppo sono disegnati a tratti sicuri, che rilevano una profonda conoscenza del problema e della relativa letteratura. La rivoluzione fascista è presentata sulle orme della vita del suo Duce, e quindi ne deriva un racconto drammatico, che spesso si eleva a veri e propri squarci di romanzo, degni di ogni lode. Il libro ha contribuito indubbiamente a dare un'idea del tutto diversa da quella che si aveva — e precisamente un'idea giusta — sia sul Fascismo che sul suo Capo. Numerosi sono stati gli arti-

coli dedicati al Fascismo dai quotidiani, ma, come ho detto, piuttosto superficiali, ove si eccettuino quelli pubblicati recentemente da uomini di stato come il conte *Klebelberg* o come il barone *Szterényi*, i quali hanno avuto campo di conoscere il Fascismo sul posto. I giornalisti ungheresi in Italia preferiscono vedere solamente quanto si offre ai loro occhi come argomento per articoli di colore, ma non si preoccupano di vedere le cose più a fondo. Anche qui per fortuna abbiamo delle eccezioni: il redattore del «Budapesti Hirlap», ad esempio, signor *Andrea Frey*, il quale sta preparando un ottimo volume di divulgazione dell'idea fascista con originalissime considerazioni sui suoi rapporti con la democrazia e con il liberalismo europei ed il corrispondente da Roma del giornale «Ujság», signor *Ödön Demeter*, il quale ha già consegnato in tipografia il manoscritto di un volume dedicato al Fascismo. Il volume è scritto in istile semplice e non ha eccessive pretese: è dedicato al pubblico grosso e riuscirà indubbiamente utilissimo quando apparirà sul mercato librario, ciò che dobbiamo sperare avvenga fra breve.

Al momento di andare in macchina appare poi sul mercato librario ungherese, in una perfetta traduzione magiara, il volume *Il Fascismo* del prof. *J. W. Mannhardt* di Monaco. Il libro, insieme agli altri già menzionati, contribuirà certamente a creare un'atmosfera favorevole al Fascismo anche nei circoli più avversi, se non altro perché qui in Ungheria i prodotti della cultura germanica sono non soltanto ammirati, ma ascoltati assai. Se un professore di Monaco dice con l'autorità della sua voce in capitolo che il Fascismo va studiato e gli va dedicato un grosso volume, dopo qualche anno di studio, significa che il Fascismo è una cosa seria e quindi il volume va letto ed il Fascismo va veduto senza i tanti preconcetti che — oggi — impediscono lo sguardo in Ungheria anche a coloro che sarebbero disposti ad ammetterlo, ad onta delle loro tradizioni mentali di genere liberale e democratico secondo gli stampi stereotipati di prima della guerra. Va rilevato poi che il volume è stato pubblicato in bella veste tipografica da una Casa editrice della provincia «Magyar Jövő» di Miskolc, ciò che pure deve essere registrato come un buon segno di progresso. E va rilevato soprattutto il prologo che al volume fa precedere l'editore e che si inizia con le seguenti parole: «La maggior parte degli uomini ancor oggi considerano il Fascismo un movimento ardito, interessante, ma non troppo serio di questa nostra folle epoca. Siccome esso non ha dei dogmi ischeletriti, pochi scorgono dietro alle sue tendenze di potenza la concezione e credono che il

Fascismo non ha mai lottato e non lotta per altro se non per la potenza. La radice, l'essenza del Fascismo invece è una nuova visione del mondo. La stampa mondiale, gli articoli favorevoli o contrarii al Fascismo, tutta una serie di libri e di opuscoli esaminano solamente i fenomeni superficiali, nel mentre lo spirito interiore, lo spirito del Fascismo che trova le sue radici nella profondità della storia e tende alle altezze dell'avvenire è da essi toccato soltanto superficialmente». E gli ottimi traduttori, signori *Komán* e *Vucskits*, aggiungono: «In questo libro davvero c'è poca saggezza tolta dai libri, ma contiene tanto maggiore saggezza di vita. Il suo autore ha traversato felicemente ogni Scilla ed ogni Cariddi: esaminando razze straniere, ha scoperto i loro veri valori, ma non ha mancato di esaminare anche i loro difetti. I popoli sono i realizzatori di unità vive, di compiti meravigliosi e straordinarii e sono quindi dei complessi che ogni uomo di buona volontà non solo non deve spezzare e distruggere, ma deve anzi appoggiare col cuore e con l'animo, perché così gli deve suggerire il suo istinto di vita. Noi, traduttori, abbiamo potuto gettare uno sguardo dentro la fucina ardente di grandi forze storiche: abbiamo potuto persuaderci che la moderna epoca della macchina non ha ucciso gli sforzi di chi lavora con sacrificio e con perseveranza nell'interesse di tutti, sollevandosi più oltre degli interessi individuali e non ha ucciso soprattutto l'eterna energia dello spirito umano che tende alle altezze». Ed anche l'autore stesso ha voluto contribuire a rendere più interessante l'edizione ungherese del suo volume, ponendovi infine un' «aggiunta», nella quale esamina i progressi del Fascismo negli ultimi anni per giungere alla seguente conclusione: «In breve: lo stato italiano fascista nel corso degli ultimi due anni presenta un considerevole progresso. Esso finora ha avuto ragione degli ostacoli all'interno. Verso l'estero l'Italia ha aumentata la sua potenza ed ha mantenuta la pace, sebbene non possa presentare ancora risultati veramente grandi e di forza dimostrativa. Oggi ancora l'Italia è un fattore in formazione e non ancora conformato del mondo della politica». In conclusione la pubblicazione in ungherese del volume del prof. *Mannhardt* significa un altro passo che è stato fatto in Ungheria per una più completa comprensione dell'Italia moderna.

Le arti belle italiane ispirano di quando in quando alcuni cultori ungheresi, i quali però, finora almeno, — parlo sempre del dopoguerra — si sono limitati a pubblicare degli studi piuttosto brevi e tutti sull'arte dei secoli lontani. All'infuori dei compe-

tenti — ed anche in questi circoli poco — la pittura e la scultura italiane moderne sono ignote o quasi. Il figlio del notissimo architetto ungherese Nicola *Ybl*, Ervino, dopo di aver pubblicato nel 1923 un volume sulla scultura gotica italiana, ora sta lavorando su di un'opera di più vasta mole che studierà la scultura italiana nel Quattrocento. Intanto ha pubblicato qualche settimana fa una bella ed originalissima operetta su Donatello in tre volumi della «Biblioteca Artistica Ungherese», diretta da Eugenio *Bálint*. Lo studio è veramente completo e presenta in modo efficace e completo la figura dell'interessante artista italiano. L'operetta dà prova che l'autore è non solo un competente, ma è altresì un innamorato dell'arte italiana, il quale farà indubbiamente anche in avvenire opera utile per la diffusione della conoscenza della nostra arte in Ungheria. Egli attualmente è redattore e critico d'arte del quotidiano «Budapesti Hirlap» ed anche in questo giornale non manca di svolgere la sua attività in nostro favore.

Ricorderemo qui la traduzione della *Vita di Michelangelo* del Condivi, dovuta alla già menzionata contessa Zichy.

*

La rassegna sarebbe finita e sono persuaso di non aver dimenticato un'eccessiva quantità di opere. Chi legga la rassegna, potrebbe magari dirsi soddisfatto che in Ungheria si pubblicano, in soli sei mesi o giù di lì, tante opere tradotte dall'italiano o ad argomenti italiani dedicate. Ma per chi sappia invece quanto in Ungheria si sia lontani, purtroppo, dal conoscere l'Italia — ma di conoscerla nel vero senso della parola come dovrebbe essere necessario — sa che neanche tre volte tanto sarebbe abbastanza. Esaminate l'assoluta mancanza di linea, ad esempio, in fatto di traduzioni d'opere narrative. Si traduce *Papini* perché ha avuto successo con la *Storia di Cristo*, ma non si sa quale posto occupi nel quadro della letteratura italiana; si traduce *Da Verona*, forse perché nella traduzione perde la virtù dello stile ed alle sue opere non rimane indosso che la veste succinta dell'argomento; si traduce *Puccini*, perché è l'unico scrittore d'Italia che abbia un tantino di coscienza europea e sappia quindi valutare l'importanza delle relazioni con l'estero; si traduce *Panzini* per un puro caso, e si traducono infine delle novelle antiche perché non v'è bisogno di pagare i diritti d'autore. Un fatto quindi è certo: che in Ungheria l'Italia non è conosciuta. Se vai in una biblioteca, accanto a, mettiamo,

cento libri ungheresi, trovi ottanta libri tedeschi, una ventina di francesi e, senza parlare degli inglesi, tre o quattro libri italiani. Tutto ciò non significa che in Ungheria non ci vogliano bene. No. Al contrario, in Ungheria, c'è un immenso e veramente profondo desiderio di conoscerci e siamo noi quindi che dobbiamo sempre maggiormente appoggiare con sagacia e con esatta coscienza l'opera che ci permetterà di presentarci all'Ungheria nella nostra vera veste. Gli ungheresi che si recano in Italia, o frequentano le stazioni balneari ed avvicinano quindi un ambiente internazionale o frequentano i musei e allora avvicinano il passato. Ma sono sempre molto, molto lontani dall'Italia d'oggi, dall'Italia che lavora e pensa soprattutto a svilupparsi spiritualmente, tanto da essere capace di far sorgere dal proprio animo un movimento come il Fascismo, il quale non è, come si crede in Ungheria, un movimento che trova le sue ragioni nella situazione dell'immediato dopoguerra, ma trova invece i suoi primi principii nel tormento che l'Italia ha traversato spiritualmente dalla conquista di Roma alla fine della guerra mondiale. Ed è appunto lo studio dello sviluppo spirituale del popolo italiano nell'ultimo cinquantennio quello che manca in Ungheria. Qui della triade Carducci, Pascoli, D'Annunzio si sa pochissimo; del movimento della *Voce*, ad esempio, si sa pure pochissimo, pochissimo si sa ancora del futurismo e delle influenze che esso ha avuto sulla nostra letteratura moderna, si sa pochissimo del sorgere e dell'opera del gruppo nazionalista, si sa pochissimo insomma di tutte quelle correnti che hanno lasciato un'orma sulla via dal popolo italiano inesorabilmente percorsa e che doveva sboccare nell'inno di grandezza all'Italia che ora esso canta.

L'Italia, nel momento della sua gioia, ha steso la mano all'Ungheria, che fino a ieri gemeva. Da questo atto l'Ungheria molto deve sperare e deve sperare soprattutto di liberarsi dall'influenza dello spirito germanico che l'ha travagliata finora e di trovare l'atteso riposo all'ombra delle vastissime ali dell'aquila latina che ha raggiunti i cieli di Virgilio e di Dante.

Sono argomenti questi però che vanno trattati più a lungo ed a parte.

*

Vorrei chiudere questa breve rassegna con un appunto pratico e precisamente con alcune considerazioni sulla diffusione del libro italiano tra il pubblico grosso della capitale e della provincia

dell'Ungheria, È mio dovere dir subito che, a confronto di quanto si poteva constatare un anno fa, si sono fatti progressi enormi. Oggi non solo tutte le più importanti librerie della capitale e dei maggiori centri della provincia, hanno la loro serie di edizioni italiane, ma abbiamo persino una libreria — la «*Libreria Eggenberger*», di cui è proprietario il signor Carlo *Rényi* e sta in Kossuth Lajos-utca 2 — la quale intende specializzarsi nella vendita del libro italiano. La *Libreria Eggenberger* tiene in deposito difatti tutti i prodotti delle migliori Case Editrici italiane e naturalmente mette a disposizione dei suoi clienti anche tutte quelle edizioni che non avesse in deposito, per mezzo di un rapido servizio di ordinazioni dirette dall'Italia. Tutti gli italiani di Budapest ormai sanno di avere una loro libreria, alla quale si possono rivolgere con fiducia, certi di avere a portata di mano tutte le novità del mercato librario d'Italia. Il Fascio di Budapest anzi pubblicherà fra breve una circolare invitando i camerati ad appoggiare l'iniziativa del signor *Rényi* comperando nella sua libreria ogni mese almeno un libro ed aderendo in tal modo alla campagna che il Fascismo ha svolto con meravigliosa intensità in Italia durante la settimana del libro italiano.

Tutto ciò non significa però che sia necessario, ormai, fermarci a godere i frutti di lunghi anni di sforzi e di tentativi. A Budapest non si dovrà riposare fino a che non si avrà una Libreria Italiana, ma tutta italiana, come già esiste la Libreria Francese, la quale libreria italiana dovrà avere il compito di diffondere il libro italiano non solo tra gli italiani, ma con particolare riguardo e con particolare attenzione, tra gli ungheresi e gli altri stranieri che abitano a Budapest. La *Libreria Eggenberger* ormai ha raggiunto un ottimo risultato: la vendita del libro italiano nei suoi locali, in pochi mesi, ha sorpassato per numero la vendita dei libri francesi ed inglesi. E quindi dopo il libro ungherese e tedesco, segue, nella libreria del signor *Rényi*, il libro italiano: immaginare quindi quali risultati si potrebbero raggiungere con una libreria prettamente italiana, se vi si aggiungesse una sezione di belle arti e di arte applicata alle industrie: vetri, ceramiche, ecc. Per ora questo è il problema che deve essere risolto. Gli italiani di Budapest hanno dimostrato in parecchie occasioni di aver fede e di saper essere costanti nel risolvere i problemi che vengono loro indicati o sorgono spontanei nel loro animo. Spontaneamente hanno desiderato una libreria italiana e quindi la libreria italiana sarà fondata a Budapest, dovrà essere fondata ad onore del buon

nome d'Italia nel paese amico. Le Autorità diplomatiche hanno dato sempre il massimo appoggio specialmente alle iniziative di carattere culturale e tali iniziative hanno avuto il massimo appoggio anche da parte dei circoli, associazioni e sodalizi ungheresi — prima fra tutti la «Mattia Corvino», editrice di questa Rivista — i quali si propongono di render nota l'Italia ai loro concittadini e che su questo campo possono già presentare risultati sicuri ed efficaci, che avranno la loro eco ed il loro effetto anche nel più lontano avvenire.

Antonio Widmar.



RASSEGNA DEL TEATRO ITALIANO IN UNGHERIA.

I lettori di *Corvina* che hanno seguito attentamente la campagna che conduciamo in favore del teatro di prosa italiano in Ungheria avrebbero il diritto di chiedersi : «Ebbene, quali risultati ha avuto questa campagna?». Pochi, pochissimi sul terreno pratico, risponderemmo noi ; ma siamo ben lieti di constatare come la nostra opera non sia stata vana, se al problema da essa agitato sempre più numerosi sono gli ungheresi che vi si appassionano ; e siamo orgogliosi di avere per primi sollevato la questione che noi intendiamo continuare a tenere desta, sicuri che la nostra campagna dovrà essere feconda di risultati, perché il teatro italiano prenda infine il posto che gli spetta nel torneo teatrale di Budapest.

L'argomento, in verità, appassiona ed occupa un numero di persone assai superiore a quello che si creda, specialmente oggi, quando da giornali e da dichiarazioni di uomini politici constatiamo con vivissimo piacere una corrente di reciproca simpatia fra l'Italia e l'Ungheria. A voler essere sinceri, molto ci sarebbe da fare ancora per portare ad un livello di chiara esattezza i rapporti culturali tra i due paesi. Perché è cosa nota che tali rapporti hanno sempre due aspetti : quello che riguarda gli studiosi, gli amatori e qui va compreso lo studio delle rispettive lingue, la diffusione dei prodotti librari, la rappresentazione delle opere teatrali, la conoscenza profonda dei singoli autori ; — e quello che riguarda invece il pubblico grosso e che, pur manifestandosi nei modi propri al primo e da esso derivando in senso diretto, è diverso, in quanto che appare decisamente soltanto quando il primo è completamente maturo. Gli appassionati studiosi di cose nostre, in Ungheria, sono rimasti al principio del secolo attuale. In Ungheria si parla ancora di Stecchetti grande poeta come se ne parlava in Italia nei primi anni di questo tanto calunniato 900. Autori drammatici italiani sono ancora in Ungheria Bracco,

Rovetta, Giacosa e non dico D'Annunzio che per sua specie è eterno. Romanzieri: Verga, Deledda e basta. Oltre allo Stecchetti, tocca qualche parola, ma modestina, di lode alla Negri della prima maniera, a Carducci — ma di rado — ed ancora a D'Annunzio, a proposito del quale non v'è uomo colto magiaro che non t'incominci a raccontare il «suo delitto» consumato col «Fuoco». Fra gli artisti: la Duse, Zacconi, Salvini (Tommaso) e basta un'altra volta. Di pittori si fa il nome di Segantini e basta ancora. Di scultori nulla. E da tutta questa . . . enciclopedia, di quando in quando senti fatto il nome di Marinetti e del suo Futurismo che è considerato il movimento spirituale più recente, quasi fosse sorto ieri. Tutto ciò senza nessuna esagerazione. Per un motivo semplicissimo: perché le persone colte ungheresi finora andavano in cerca della civiltà a Parigi, ed in Italia invece andavano . . . ai bagni.

Dal 1919 a questa parte la diffusione dello studio della nostra lingua ha avuto un crescendo magnifico e ben superiore alle più ottimistiche previsioni. Parte non trascurabile del merito di tale brillante successo va indubbiamente attribuita al Conte Ercole Durini di Monza, che con tutta la perspicacia del suo tenace temperamento lombardo, senza un istante di tregua continua l'opera dei suoi illustri predecessori, e si dedica con cura speciale alla nostra penetrazione culturale in Ungheria. Notevole impulso allo studio della nostra lingua in Ungheria venne dalla istituzione dei corsi gratuiti di lingua italiana, che egregiamente diretti dal Prof. Italo Siciliano, vanno prendendo uno sviluppo di anno in anno sempre più meraviglioso; poi dall'introduzione dell'insegnamento obbligatorio della nostra lingua negli istituti medi d'Ungheria, in condizioni di parità di fronte al francese ed all'inglese e di ciò va data lode al Ministro della Pubblica Istruzione Conte Cuno Klebelsberg, sempre pronto ad appoggiare iniziative e manifestazioni d'italianità; dall'attività dei centri d'espansione culturale come le cattedre di letteratura italiana delle Università di Budapest (ord. prof. Luigi Zambra coadiuvato dai lettori prof. I. Siciliano e prof. Giulio Egry), di Debrecen (lettori prof. Oscar Wallisch e prof. Ermegildo Lambertenghi), di Szeged (lettori prof. Francesco Málly e prof. Vittorio Santoli) e di Pécs (ord. prof. Eugenio Kastner col lettore prof. Paolo Calabrò); dalla Società italo-ungherese «Mattia Corvino» presieduta con amore e con passione giovanile da Alberto Berzeviczy; dal Fascio Italiano di Budapest; dal comitato di Budapest della «Dante Alighieri»; dal Patronato

«Vittorio Emanuele III^o», la cui presidente attivissima è la Contessa Maria Teresa Durini di Monza Camozzi; da alcuni istituti salesiani ecc.

Parallelamente alla diffusione della nostra lingua vanno rilevate le traduzioni delle nostre opere letterarie e la diffusione del libro italiano in Ungheria, argomenti dei quali nel presente fascicolo si occupa con la consueta diligenza e competenza, Antonio Widmar, il quale ne trae magre conclusioni.

Ma a ben più magre conclusioni verremo passando a parlare del teatro drammatico italiano. Innanzitutto gli italiani constatano che in Ungheria di commedie italiane non se ne rappresentano. Alla loro volta gli ungheresi che visitano le nostre città, rilevano con vivissima soddisfazione che molte anzi troppe commedie ungheresi, finanche quelle che a Budapest vengono giudicate cattive, vengono recitate in Italia, e già si parla con malcelato compiacimento di «invasione» di commedie ungheresi in Italia a danno di quelle francesi, alle quali, pare, esse mirano di contrastare il passo, di togliere il primato. Talvolta nella stampa di Budapest si leggono degli allarmi per qualche provvedimento preso, come, ad esempio, quello lodevolissimo, della Società Suvini e Zerboni, in favore del teatro italiano e, in buona o mala-fede, si crede che essi siano diretti contro il teatro ungherese in Italia!

Qui non si vuole affatto discutere sulla opportunità di rappresentare le buone commedie di scrittori stranieri in Italia, benché se ne rappresentino anche delle pessime, sulle quali il nostro pubblico non ha mancato di decretare l'insuccesso, insuccesso che da certi corrispondenti, viene tradotto telegraficamente in «successo». No. Qui si vuole semplicemente rilevare l'assurda situazione in cui si vengono a trovare i commediografi d'un popolo di 40 milioni d'abitanti in Ungheria, e quella eccezionale dei commediografi d'una città d'un milione, come Budapest, in Italia. Alcune cifre ed alcuni fatti devono far pensare tutti coloro che hanno a cuore le sorti del teatro italiano all'estero. Contro oltre 40 commedie ungheresi rappresentate in Italia, il bilancio esatto del teatro italiano rappresentatosi in Ungheria o meglio a Budapest è quello che già segnalammo nei precedenti numeri della *Corvina*, perché la situazione da allora è immutata e cioè: *L'ombra e Scampolo* di Dario Niccodemi; *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Il piacere dell'onestà*, *l'Uomo, la bestia e la virtù* di Luigi Pirandello; *Il calzolaio di Messina* di Alessandro de Stefani

(rappresentato soltanto alcune sere); *La locandiera* di Carlo Goldoni e la *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio. E basta. Solo sei commedie nuove e due riesumazioni in quasi nove anni! È un fatto innegabile che a Budapest, oggi, almeno in apparenza, s'ignora completamente l'esistenza d'un teatro italiano. In parte la colpa di questo stato di cose sta nella modestia innata di noi Italiani. Bisogna vedere con quale apparato reclamistico lavori la stampa di Budapest alla vigilia del varo d'una commedia. E se il varo è stato infelice, non vuol dire. Essa continua a lavorare, a gonfiare il successo che non c'è stato, ed ecco pronto l'articolo d'esportazione. L'Italia, grazie all'attività degli agilissimi agenti ungheresi, è uno dei primi paesi ad accoglierlo. Anche la stampa italiana, ignara di quanto avviene a Budapest, offre generosamente le sue colonne a tutta questa produzione. Ecco che *Commedia* di Milano accoglie tutte le notizie sulle commedie, siano esse belle o brutte; ecco la *Fiera Letteraria* pure di Milano che inaugura uno speciale «Meridiano», ecco le *Opere ed i giorni* che pubblicano un lungo articolo su una commediola rappresentata in un cabaret di Budapest e passata quasi inosservata, mentre in Italia prende le proporzioni d'un piccolo capolavoro. Ben più difficilmente capita di leggere sui giornali di Budapest la notizia del successo di qualche commedia italiana, e se si legge qualche lungo articolo, questo è immancabilmente pieno di paragoni: che la commedia è così così, che la messa in scena lascia molto a desiderare, che gli artisti non sono paragonabili a quelli del «Vígyszínház» e così via. Non mi meravigliai quindi affatto quando tempo addietro un mio ottimo amico ungherese mi chiese se noi abbiamo dei teatri e degli artisti degni di chiamarsi tali. La rivista teatrale *Színházi Élet*, che pubblica settimanalmente fotografie di artisti lirici, drammatici, di divi dell'arte muta e di ballerine, anche di quelle note soltanto fra la parentela, si è tempo addietro rifiutata di pubblicare la fotografia del tenore Franco Lo Giudice, perché per la rivista egli non era un tenore... abbastanza grande! In quel momento pensai alle ballerine della rivista ed alle molte colonne della *Commedia* di Milano.

I direttori di teatro coi quali abbiamo avuto occasione d'intrattenerci sulla questione del teatro italiano, sollevano di solito delle difficoltà, rilevando che ben difficile riuscirebbe la scelta di commedie italiane rappresentabili al pubblico ungherese. Perché? Noi non chiediamo che si rappresentino autori di questa o di quella scuola, noi non pretendiamo che si richiamino in vita

le classiche opere nostre maggiori (Alfieri, Guarini, Tasso, Machiavelli, Goldoni ecc.), o quelle dei moderni, non abbiamo preferenze per uno o per un altro commediografo. No. Noi ci accontenteremmo di vedere rappresentata di tanto in tanto qualche opera del nostro teatro drammatico nazionale. A Londra, a Praga, a Berlino, a Vienna e perfino a Parigi che, finora, si era cinta di una muraglia cinese contro il teatro straniero, i nostri autori sono riusciti ad imporsi a quei pubblici. Perché non potrebbe farsi altrettanto a Budapest? E questo nostro desiderio è un diritto del pubblico ungherese e nello stesso tempo un dovere verso il pubblico e gli autori d'Italia. Un diritto del pubblico ungherese di conoscere accanto ai commediografi francesi, tedeschi, austriaci, inglesi ecc. anche gli autori italiani, ed un dovere verso il pubblico italiano che tanto favorevolmente accoglie e festeggia i drammaturghi ungheresi. In Italia i direttori teatrali possiedono ben radicato e profondo quel senso di eclettismo che l'istituzione esige; non si chiudono nella cerchia d'un solo genere, ma sanno apprezzare anche il genere altrui, mettono in scena commedie di autori di tutte le nazioni. Basta scorrere i giornali italiani per vedere le opere che si portano sulle scene italiane: da Shakespeare a Bracco, da Pirandello a Lakatos, da Zorzi a Benavente, da Labiche a Forzano, da Chiarelli a Molnár, da Berrini a Fodor e così via. E queste opere — contrariamente all'opinione errata assai diffusa a Budapest — si danno con interpretazioni mirabili di affiatamento, senza nessun mattatore, nessun virtuoso, nessun pescecane della scena, senza gli «Star» insomma come vengono chiamati a Budapest. Prova ne sia la compagnia di Luigi Pirandello che abbiamo avuto occasione di sentire a Budapest nel dicembre scorso. Riguardo al teatro moderno né a Parigi né in nessuna capitale del mondo si è più progrediti né meglio attrezzati di quello che, modestamente, senza tanto chiasso, in Italia. E non va dimenticato a questo proposito un fatto di grandissima importanza: che l'Italia possiede un numero di teatri — e sono teatri grandiosi per tradizioni artistiche e per architettura — superiore a qualsiasi altro paese del mondo, che in Italia girano molte dozzine di compagnie composte di elementi di prim'ordine e non solo due o tre ottime compagnie della capitale come negli altri paesi, dove si curano con amore e con passione soltanto i teatri della capitale e che, infine, in Italia, nel campo teatrale, le città di provincia, come Milano, Torino, Napoli, Genova, Firenze, Bologna ecc., sono allo stesso livello della capitale, non contano

cioè né più né meno di Roma, ragione per cui l'Italia può mostrare la sua arte teatrale, i suoi teatri ed i suoi artisti, non solo a Roma ma in tutte le sue cento città grandi e piccole, mentre all'estero, ripetiamo, la vita teatrale, almeno quella degna di essere chiamata con questo nome, si concentra esclusivamente nella capitale.

Tre sono gli avvenimenti teatrali italiani che dobbiamo segnalare in questo numero di *Corvina*. Le recite della Compagnia di Luigi Pirandello (20—23 dicembre 1926) al «Városi Színház», quelle di Emma Gramatica (20—24 marzo 1927) al «Kamara Színház» ed al «Király Színház», ed i concerti della Società Polifonica Romana (26 aprile — 4 maggio 1927) all'Opera Reale, al Vigadó, nel Duomo di Santo Stefano e nella provincia.

Vorremmo poter disporre, in queste colonne, d'un più ampio spazio, che ci consentisse di parlare diffusamente di tutti e tre gli avvenimenti. Oggi faremo un'eccezione, anche perché questi avvenimenti sono assai lontani benché sempre vivi nella memoria di tutti.

Sulla tournèe della Compagnia di Luigi Pirandello un giornale si pose questo interessante problema: «Pirandello è partito da Fiume, con la sua compagnia, il 13 dicembre alle 6 del mattino e vi fece ritorno il 23 dello stesso mese. La sua tournèe ebbe la durata perciò di 246 ore. Di queste, 52 sono state consumate nei viaggi, 24 nelle recite, 18 nei ricevimenti ufficiali, 30 fra banchetti e pasti usuali, 8 nelle prove sui vari palcoscenici, 42 per concedere circa 60 interviste, 15 pel disbrigo della posta giornaliera (si sa infatti che Pirandello risponde ben difficilmente alle lettere che riceve . . .), 10 per la lettura dei giornali, 10 per la toilette; si sa inoltre che durante il viaggio egli ha continuato a scrivere una sua nuova commedia, e ci si domanda infine, quando Pirandello ha dormito?» Questa osservazione non è priva di significato. La rapidissima tournèe pirandelliana attraverso tre Stati, mirabilmente organizzata, ha meravigliato non poco i giornalisti e tutto il pubblico in genere, abituati a considerare il popolo italiano non come il modello dell'organizzazione. Per la prima volta abbiamo udito all'estero il modo di dire: «organizzazione fascista» sostituito al vecchio modo di dire: «organizzazione americana». Il successo non solo artistico, ma di propaganda italiana è stato enorme. Tutti i principali corrispondenti dei giornali ed anche quelli più avversi al Fascismo, hanno assalito Pirandello non innumerevoli interviste. Lo scompartimento dove Pirandello viaggiava si riempiva, man mano che il treno si avvicinava alla destinazione, di giornalisti

saliti nelle precedenti stazioni. E le feste fattegli a Vienna, a Praga ed anche a Budapest resteranno indimenticabili.

La compagnia di Pirandello si presentò al pubblico di Budapest con tre lavori, tutti di Pirandello: *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Così è (se vi pare)*, *Vestire gli ignudi*. I giornali ungheresi rimasero sorpresi dall'interpretazione mirabile di affiatamento della compagnia e non mancarono di sottolineare la recitazione esemplare di Pilotto, di Ruffini, ma specialmente di Marta Abba che fu una rivelazione, dato che il suo nome era completamente sconosciuto in questi ambienti teatrali. Ben poche volte noi italiani di Budapest abbiamo provato tanta commozione quanta ne abbiamo riportata dalla recitazione di Marta Abba. Quest'artista di cui venne ammirato l'artificio vario e sottile, recitò perdutamente colla voce, coi gesti, cogli atti, colle sillabe, colle parole, coll'animo, e presentandosi in tre lavori, sostenendovi delle parti del tutto diverse, dimostrò d'essere, benché giovane, una grande attrice. Desiderio Kosztolányi, occupandosi di lei all'indomani della recita di *Vestire gli ignudi* scrisse che la recitazione di Marta Abba era una «unica grande vampata». «La scena della morte — nella sua semplicità — è spaventevole e ci ricorda l'interpretazione della Duse.»

Grandissimo fu il successo riportato dalla compagnia di Emma Gramatica, alla quale si può fare un solo appunto: quello di aver affidato al suo impresario budapestino la scelta delle commedie da rappresentarsi a Budapest. Così fu che essa si presentò al pubblico ungherese nelle vesti di Margherita della *Signora dalle camelie* di Dumas. Pure poco felice ci parve la scelta della seconda commedia *Casa di bambola* di Ibsen, mentre felicissima fu la scelta della commedia, colla quale si congedò dal pubblico di Budapest: *Le medaglie della vecchia signora* di J. M. Barrie. L'entusiasmo del pubblico soggiogato quella sera dall'insuperabile recitazione della grande artista è indescrivibile. Dopo calato il sipario, il pubblico non si affrettò ad uscire come suol sempre fare, ma rimase lì a teatro per ben quindici minuti, evocando a gran voce, con applausi violenti e tumultuosi, la grande Gramatica ed il suo ottimo compagno d'arte Benassi, innumerevoli volte.

La scelta delle commedie, benché ripetiamo non ci abbia soddisfatti, dette occasione alla Gramatica di mostrare al pubblico ungherese il suo eclettismo veramente eccezionale. Che differenza fra la Margherita di Dumas e la signora Dovey di Barrie, e quanta perfezione in tutte e due le interpretazioni! Abituati a voci che

talvolta sembrano dei gargarismi, alle convulsioni ed ai boati di certi attori, il miracolo di voce e di gesti così semplice della Gramatica ci impressionò profondamente. La sua arte è somma. Coloro che non avevano mai sentito la Gramatica e gli altri che, dopo tanti anni, volevano risentirla, furono percossi da un brivido all'irrompere della sua voce fatta di molti toni, coperta tutta e soffusa d'un'ombra di malinconia. Desiderio Kosztolányi scrisse nel *Pesti Hirlap* che quella recita delle *Medaglie della vecchia signora* era stata una serata trionfale per la Gramatica. Per lui invece un'impressione indelebile per tutta la vita. Colui che l'ha sentita non la dimenticherà mai più.

Il terzo avvenimento artistico italiano nella capitale d'Ungheria furono i concerti della Polifonica Romana diretti da Monsignor Raffaele Casimiri. Questo mirabile musicista, che possiede la dottrina ed il temperamento del grande interprete ci fece sentire con arte insuperabile i musici del Quattro e del Cinquecento. A secondarlo c'era un fortissimo complesso di cantori, di bravura più unica che rara, e tutto invasato d'un ardore che avvolge la musica e la solleva in una cerchia di purità. In questo meraviglioso complesso di voci i fanciulli tenevano il canto soprano, e giusta la tradizione romana, erano i tenori che, salendo con limpidi falsettoni ai suoni più acuti, sostenevano le voci di mezzo, affidate di solito ai contralti, mentre i bassi facevano sentire sonorità imperiose, come tube che recassero profondità austere, quasi fossero pedali d'un organo. Il tutto era fuso come soave preghiera, quando le voci si elevavano per sospiri d'anime, mentre altre volte pareva che un mistero di morte ci avvolgesse di paurose visioni, come al tragico racconto della morte del Redentore, drammatizzato nel quadro denso di tenebre, quale fu reso da Lodovico Vittoria. Le voci salgono, si sviluppano, si compenetrano, si attorciano per entro il complicato organismo del contrappunto, ottengono lo splendore del fortissimo e ripiombano in toni oscuri. Questo mirabile complesso risuonava meglio d'un organo, perché alle armonie di quello veniva l'espressione umana, con tutti gli accenti che sa dare alla musica vocale un'anima che sente, dominata da un direttore superbo, Monsignor Raffaele Casimiri, che sa rendere sempre efficaci, colorite le linee compatte negli attacchi, vibranti nelle sonorità, chiare nella sinfonia, intrecciate con sapiente distribuzione di gradazioni. La magnifica folla presente alle eccezionali manifestazioni d'arte, affascinata da tanta bravura, rivolse ai cantori romani imponenti manifestazioni di simpatia. Il concerto

venne ripetuto nel Duomo di Santo Stefano dove la musica divina venne ascoltata con raddoppiata commozione sotto le austere volte del tempio, dinanzi agli altari sfavillanti d'oro nella penombra mistica. Noi fummo pieni d'orgoglio dinanzi alla sublimità dell'arte nostra, che aveva raggiunto col Palestrina ed altri nostri sommi il culmine della gloria. Tutti i concerti dati dalla Polifonica Romana, anche quelli svoltisi in numerose città della provincia, furono altrettanti trionfi. Molti furono i «bis» concessi al pubblico che chiedeva a gran voce agli instancabili cantori romani il *Credo* della Messa di Papa Marcello : monumento imperituro di gloria per l'arte sacra.

*

E giacché siamo entrati nel campo della musica non possiamo non rilevare il fatto che quest'anno l'Opera di Budapest ha arricchito il suo repertorio con il *Falstaff*. Ci vollero ben trentadue anni da quando Verdi dette vita musicale di suoni al panciuto eroe della commedia shakesperiana, perché anche il pubblico ungherese potesse gustare una delle più perfette creazioni comiche del teatro di musica. Ed il pubblico, la sera del 15 maggio, rimase soggiogato ancora una volta dal genio verdiano. Ed anche noi, abituati a sentire le opere italiane all'Opera di Budapest in edizioni non sempre perfette, quella sera rimanemmo lietamente sorpresi, poiché ben poche volte ci venne dato di assistere in quel teatro ad un'esecuzione così buona nel complesso artistico. Lode ne va data innanzitutto al baritono Emerico Palló che, nelle vesti del protagonista, ha riconfermato l'opinione che avevamo di lui, essere cioè lui il migliore elemento dell'Opera di Budapest. Buon *Ford* il Farkas e buona *Alice* la Halász Gitta. Ottimo, come sempre il Maestro Antonio Fleischer che ha concertato con coscienza lo spartito del genio di Busseto. Una lode speciale inviamo all'illustre direttore dell'Opera, Niccolò Radnai che ci ha procurato questo godimento. Ed ora ch'egli è in procinto di partire per l'Italia, ci sia concesso di fargli una domanda : Perché all'Opera di Budapest — contrariamente a quanto si fa in tutti i teatri lirici del mondo — le opere dei moderni compositori italiani vengono neglette? Perché quello che si fa, ad esempio, a Vienna non si potrebbe fare anche a Budapest? All'Opera di Budapest infatti si rappresenta molto Verdi, molto Puccini e saltuariamente la *Cavalleria Rusticana* con i *Pagliacci*. Null'altro. È vero che il direttore Radnai ci promette per la prossima stagione la *Turandot*

di Puccini e la *Cena delle beffe* di Giordano, nonché la ripresa di *Fanciulla del West*, ma questo, ci sia concesso di dirlo francamente, è ben poco per un teatro stabile come l'Opera di Budapest, il quale, inoltre, è l'unico teatro lirico dell'Ungheria. Domandate infatti al grosso del pubblico ungherese chi sia Riccardo Zandonai e ne riceverete una risposta sbalorditiva. Un ignoto. Dopo i clamorosi successi raggiunti dalla *Francesca da Rimini* in tutte le parti del mondo l'opera sarebbe dovuta essere rappresentata anche a Budapest. Giordano è noto soltanto per due mediocri esecuzioni di *Siberia* e di *Fedora*, datesi anni or sono al «Városi Színház». Lo stesso dicasi per Franchetti, per Italo Montemezzi, per Ermanno Wolff-Ferrari, per Ildebrando Pizzetti, per Franco Vittadini, per Felice Lattuada, per Adriano Lualdi ecc. tanto per citare alcuni nomi tra i più giovani che ormai si sono imposti anche ai pubblici dell'estero. Ed è per questo, per questa ignoranza in cui vien lasciato il pubblico ungherese, che vien fatto di sorridere quando nei giornali ungheresi, ogni qualvolta si parla di Pietro Mascagni, si legge che il grande Maestro livornese non è riuscito a scrivere che una sola opera: la *Cavalleria*, e che le altre sue opere sono state tolte dal repertorio di tutti i teatri d'Italia. E questo ve lo sentite ripetere ad ogni piè sospinto, anche da persone di una certa cultura, perché ben pochi ungheresi sanno che esiste un' *Iris* con una pagina immortale come l'*Inno al sole*, un *Isabeau*, un *Amico Fritz*, un *Guglielmo Ratcliff* ecc. Ecco che il direttore Radnai, recandosi in Italia, potrebbe, nel nome immortale dell'arte dei suoni, fare opera veramente pregevole al suo teatro ed al suo pubblico. E se — per caso — avesse occasione di sentire il *Mefistofele* di Boito, l'*Andrea Chénier* di Giordano e tante altre opere di Catalani, di Ponchielli ecc. che a Budapest non si conoscono affatto, è impossibile ch'egli torni a Budapest a mani vuote. E saranno successi di pubblico, di critica e di cassa. Basti pensare al fatto che negli ambienti musicali di Budapest pochi anni or sono il nome di Respighi era ignoto. È bastato che l'anno scorso al Conservatorio si eseguissero le sue *Fontane di Roma* perché il nome di Respighi fosse oggi noto a tutti i cultori dell'arte musicale.

Dobbiamo segnalare ancora un avvenimento dell'arte italiana, avvenimento, però, che è nello stesso tempo anche una profanazione della memoria di Puccini. Il 10 aprile scorso è andata in scena al «Városi Színház» la *Rondine* del compianto Maestro lucchese. Il successo è stato mediocre anche per la deficiente

esecuzione orchestrale e vocale. Il traduttore Zsolt Harsányi non solo ha scomposto arbitrariamente tutto il libretto di Adami, il cui nome appena si scorgeva nei manifesti accanto al suo, ma ha trasformato l'opera in operetta, abolendo totalmente i recitativi, dando all'azione, specie nel primo atto, un tono prettamente farsesco. È stata rispettata un po' l'originalità dell'opera soltanto nel secondo atto. In generale l'edizione budapestina dell'opera, musica e libretto, è una contraffazione dell'opera originale. Basti dire che oltre alla soppressione di più della metà dello spartito, nel primo atto è stata inclusa arbitrariamente una canzonetta («l'uccel mio...») composta dal Maestro nei primi anni della sua carriera, ed il terzo atto s'inizia coll'ouverture dell'*Edgar* dello stesso Puccini!!! Tali cambiamenti, tale profanazione oltre che essere assurda, è completamente inspiegabile. Perché sopprimere metà dello spartito e poi includervi canzonette e pagine musicali di altre opere? La risposta singolare e amena ce l'ha data il direttore del «Városi Színház», Géza Sebestyén: «per adattare il lavoro al gusto del pubblico di Budapest» (sic!). Alla nostra obiezione circa l'opportunità di apportare cambiamenti di tanta portata all'opera d'arte il direttore ha affermato che il traduttore del libretto di Adami, Graff, fu autorizzato anni addietro dallo stesso Maestro a fare i cambiamenti da lui ritenuti più opportuni per le scene ungheresi. Naturalmente di quest'accordo verbale né il direttore né il traduttore posseggono alcun documento. Avendo il Graff nel frattempo perduto il manoscritto della traduzione del libretto, la direzione del teatro affidò all'Harsányi Zsolt — che già conosceva il testo dell'Adami — l'incarico di comporre a memoria il testo ungherese dell'opera. Il Sebestyén ha messo in rilievo che la stessa trasformazione venne fatta a suo tempo a *Madame Butterfly*. All'osservazione che come il *Barbiere di Siviglia* nella sua edizione di Budapest, senza recitativi e con lunghi intermezzi di prosa, ha l'aspetto d'una parodia del capolavoro rossiniano, così anche la *Rondine* potrebbe correre il rischio di fare la stessa fine, il direttore Sebestyén ha risposto con candida convinzione d'aver voluto evitare da una parte che l'opera subisse la sorte poco fortunata che ebbe a Vienna, e di creare d'altra parte, come già per *Madame Butterfly*, una base dalla quale essa possa spiccare un volo glorioso verso i teatri di tutto il mondo...

Sempre in tema si contraffazioni d'opere d'arte dobbiamo rilevare anche il cambiamento davvero singolare apportato da un certo signor Zagon all'*Ultimo lord* di Ugo Falena. Questa com-

media a fondo sentimentale è stata trasformata addirittura in operetta con balli, canti, couplets e jazz band. La musica che pecca di poca originalità è del maestro Nádor. La parte principale era sostenuta da una delle stelle dell'operetta ungherese : da Irene Biller. Il lavoro del Falena così camuffato — dal quale per giunta è stato tolto completamente anche il primo atto a maggior gloria dei diritti d'autore — è stato rappresentato 60 sere consecutive all' «Andrássy-úti színház». . .

*

Chiudiamo queste righe esprimendo ancora una volta la speranza che i teatri di Budapest, alcuni dei quali ammaniscono delle viete farsacce dei vari Hennequin e portano sulla scena quanto di vergognoso pulluli nella prostituzione internazionale, finiscano di ignorare l'esistenza del teatro italiano, verso il quale finora hanno dimostrato una diffidenza facilona e superficiale e della preconcepita ostilità. Alle nostre osservazioni alcuni critici ungheresi ci rispondono affermando che le commedie ungheresi che si rappresentano in Italia vengono compensate dal gran numero di opere italiane che si rappresentano in Ungheria. Il ragionamento è errato per varie ragioni. A costoro noi chiediamo : in quale parte del mondo sarebbe possibile condurre una stagione lirica senza includervi nel repertorio delle opere italiane ? Guardiamo un po' in Germania la quale, non bisogna dimenticare, possiede dei colossi come Wagner. Ebbene, l'anno scorso nei vari teatri della Germania, nonostante le forti tradizioni che vengono alimentate da Bayreuth, Verdi riuscì quasi ad abbattere l'idolo wagneriano, riconquistando un posto che alcuni anni fa nessuno avrebbe osato immaginare. Noi, ripetiamo, ci accontenteremmo di poco : di vedere rappresentate in Ungheria almeno tante commedie italiane quante di ungheresi se ne rappresentano in Italia ; ed allora la nostra polemica sul teatro italiano in Ungheria sarà superflua ed oziosa.

Oscar Di Franco.

i canali volteggiavano, garrendo, le rondini ; lontano all'orizzonte latteo, luccicante stormi, d'anitre, simili a uno sciame di moscerini, volavano verso i teneri giunchi.

Rasentammo fattorie, villaggi. Le casupole si stringevano timide intorno alla chiesa come atterrite dal rombo del diretto ; qua e là qualche villetta dal tetto verde di musco rideva, con la veranda screziata di fiori, di tra i verdi cespugli del giardino.

In una stazionuccia dal nome impossibile una folla di villani serbi, avvolti nelle loro pellicce di montone, e di procaci villane si spingeva intorno al cancello. Di fuori si fermò un leggero tiro a quattro, dal quale, aiutate da un cavaliere, balzarono a terra l'una dopo l'altra tre eleganti dame. Tutte tre eran belle, slanciate, fresche e vivaci ; due erano brune, la terza d'un bel biondo d'oro.

Incuranti di tutto quel mondo uscirono sotto la tettoia a lunghi passi aristocratici, mentre tutto quel mondo ammirava loro sole e loro sorrideva : tutti, i viaggiatori, i villani, le villane, i gendarmi ed io stesso. Persino il fuochista, appoggiato al parapetto della locomotiva, allungò il collo, sporgendo la faccia fuliginosa per ammirarle. I conduttori solleciti s'affrettarono a spalancare gli sportelli degli scompartimenti di prima classe, mentre, perché non perdessero la corsa, il capostazione in persona portava loro dietro le valigie segnate di monogrammi.

Esse dovevano trovar naturale tutto ciò, perché non mostravano punto quell'impazienza febbrile propria di chi viaggia, ma procedevano tranquille, scambiandosi i fiori che tenevano in mano e nei parasoli. Frattanto il loro cavaliere era occupato intorno al suo setter.

La campana suonò e il treno si mosse. All'ultimo momento una mano pratica aprì la porta del mio compartimento, nel quale balzò prima un cane, poi il padrone del cane, il cavaliere delle tre belle donne.

— Qui ci sarà un po' di posto . . .

Per un momento ci guardammo, poi tutt'e due prorompemmo :

— Feri Horkay!

— Guarda! Sei tu?

E ci stringemmo la mano.

Feri Horkay era un mio caro amico d'infanzia, insieme col quale feci il ginnasio e a cui più volte padre Gaetano aveva profetizzato che insieme con me sarebbe finito sulla medesima forca. Mi ricordo ch'egli era un ragazzo sfrenato, dagli occhi ardenti, l'umorista della classe ; era mancino e maneggiava la fionda in

modo impressionante; temuto, come la febbre terzana, per i suoi tiri maliziosi dalle erbivendole, dai panduri del comune, dai garzoni di bottega e da tutti gli altri nemici giurati degli scolari, era invece idolatrato da noi ragazzi, che in lui riconoscevamo il nostro capo indiscusso. Del resto in città era conosciuto col nomignolo di *bácskai bicskás* (accoltellatore di Bácska).¹

Quando entrò per la prima volta nella nostra classe, con la sua sicurezza e la sua eleganza ardita ci conquistò tutti; nell'aula tetra balenò un ridente raggio di sole, il vento della libertà agitò i nostri libri e i nostri quaderni. Egli, ch'era la renitenza personificata contro ogni autorità, divenne un'autorità per noi.

Un bel giorno fu espulso dalla nostra scuola, com'era stato espulso da una mezza dozzina d'altri istituti, e fu messo dal padre in non so che prigione pedagogica di Budapest. Poi non lo vidi più. M'ero sempre immaginato di doverlo incontrare un giorno sotto le spoglie d'un capobrigante cavalleresco, d'un qualche Rinaldo Rinaldini moderno, invece ora me lo vedevo davanti, in un elegante costume inglese da caccia, ad aiutar tre belle donne a scender di carrozza.

Feri Horkay!

Era sempre quello d'un tempo.

La presunzione spensierata, la malizia gli sorrideva di sotto ai baffi, negli occhi gli brillava la voglia d'attaccar briga.

Si vedeva che con quella stessa sicurezza, con cui una volta maneggiava la fionda, ora maneggiava il fucile da caccia e, come prima aveva importunato le erbivendole e i garzoni di bottega, ora doveva importunare i mariti.

— Vo a Bács-Tamás — mi spiegò Horkay — a due ore di qua... Celebriamo le nozze della piccola Mizzi Gyurkovics ed io sono il paraninfo. Le tre belle signore ch'io accompagno sono le sorelle della sposa.

— Son tue parenti?

— Siamo cugini, o press'a poco... Ora le lascio in pace, perché hanno sonno... Non hanno dormito tutta la notte per il gran chiasso che abbiám fatto; la notte prima poi non fecero altro che ballare...

— Ce ne sono ancora altre di questa magnifica razza?

¹ Così eran chiamati in generale gli abitanti della Bácska — regione dell'Ungheria meridionale tra il Danubio e il Tibisco, ora incorporata alla Jugoslavia — perché gran bevitori, rissosi e pronti a dar di mano al coltello.

— Sono sette in tutto, sette come i peccati mortali. Cinque sono già maritate, ora è la volta della settima.

— E la sesta vuol farsi monaca?

Horkay si strinse nelle spalle.

— Lo sa Iddio ciò che vuol fare.

— È brutta?

— Tutt'altro! Gl'intenditori dicono ch'ell'è la più bella delle sette . . . Del resto a quest'opinione do poco peso, ché tra queste ragazze t'avviene di trovar più bella quella che stai guardando.

Continuammo a parlare delle ragazze Gyurkovics, poi passammo ad altro per ritornare a parlar di loro. M'interessava tutto ciò che Horkay mi narrava di esse, perché questa famiglia interessante veniva spesso a Budapest, dove, almeno di vista, le ragazze eran conosciute da tutti; si vedevano al corso, sul ghiaccio, ai balli . . .

I Gyurkovics di Tamás una volta all'anno, verso il carnevale, intascato il prezzo della raccolta del tabacco, se ne andavano a Budapest, dal deputato Gyurkovics, a spassarsela. E, come si sentivano sotto i piedi l'asfalto di Pest e sul viso gli sguardi curiosi dei molti stranieri, diventavano insopportabili. A mezzodì in via del Principe ereditario, al pomeriggio sul ghiaccio le ragazze destavano l'ammirazione universale; la sera andavano a teatro o al ballo e, fino all'alba, non la finivano di bere lo spumante, gustando le armonie delle orchestre di zingari. E dovunque andavano, facevan piovere sui camerieri, sugli zingari, sui fiaccherai abbondante la benedizione della banca austro-ungarica.

Era una famiglia numerosa quella dei Gyurkovics, di quelle ch'eran di moda ai bei tempi de' patriarchi. Nelle trattorie la loro mensa sembrava quella d'un banchetto, essa era occupata da tutta una schiera di giovanotti, sulle stature muscolose e sulle facce abbronzate de' quali si leggeva la forzosa vita tranquilla di più mesi e l'effetto dell'aria meridionale; c'era tra di essi un deputato, un amministratore di beni, un soldato e persino un giudice. I ragazzi Gyurkovics erano famosi, perché corteggiavano tutte le ragazze, ma non ne sposavano alcuna; alle ragazze invece non c'era chi potesse far la corte, senza prenderle in moglie.

Quasi ogni anno portavano con sé una ragazza da marito, alla quale, su a Budapest, lo trovavano anche il marito. E appena una era accasata, la seguente attendeva con impazienza di vestire la gonna lunga. Erano belle, alte e molto civettuole, capaci di ballare

notti intere e di vegliare fino all'alba sedute a mensa, senza che sui loro visi apparisse il benché minimo segno di noia o di stanchezza. All'alba con un'occhiata chiedevano al fratello deputato il permesso d'accendere una sigaretta; se poi il loro vicino di mensa, eccitato dallo spumante e dalle loro braccia nude, incominciava a perder la testa, gli dicevano:

— Parli con la mamma.

In tal modo le ragazze, l'una dopo l'altra, andarono a marito e si dice che tutte sian diventate ottime mogli.

Quando i loro corredi erano esposti nelle vetrine della via di Vác, la gente al vedere le tovaglie, gli accappatoi tutti trine con su ricamato lo stemma¹, tirava a indovinare a quanto potesse ammontare la dote d'ogni ragazza. Ma chi le conosceva, sorrideva, sapendo che oltre al corredo si poteva contare tutt'al più sui mobili di velluto d'un salottino e su quei venti vasi di composta d'albicocche che ogni autunno la mamma Gyurkovics soleva mandare alle figliole maritate.

Per due ore buone, fino a che il treno fu giunto alla stazione di Tamás, parlammo delle ragazze Gyurkovics. Ossia ne parlò il solo Horkay, mentr'io l'ascoltavo tutt'occhi. Egli le conosceva bene e ne narrava le gesta con quella voce di dolce malizia, con cui un padre narra le birichinate delle sue bambine, sottolineando qua e là, con sodisfazione vanitosa, i diritti d'autore spettantigli come ispiratore di qualche tiro più birichino.

Allorché il convoglio attraversò sbuffando il ponte di Tamás, ero già iniziato nella storia di sei ragazze Gyurkovics. Queste storie veramente non erano storie complete, ché incominciavano col primo ballo della fanciulla e finivano col suo matrimonio. Prima del primo ballo la loro esistenza enigmatica scorreva nell'ombra della camera dei bambini, dopo le nozze poi... sì, esse risparivano nell'ombra di quella camera.

Così fui iniziato nella storia delle signorine Sári,² Ella, Katinka, Terka e Lisa e conobbi i precedenti del fidanzamento di Mizzi Gyurkovics, che allora andava sposa.

Della sesta non seppi niente, a Kláríka non era avvenuto ancora nulla di straordinario. Aveva ballato, aveva respinto un paio di galantuomini, che le avevan chiesta la mano ed era rimasta zitella. Perché? E chi lo sapeva? Forse lei stessa meno degli altri.

¹ Lo stemma dei Gyurkovics di Tamás era una testa bianca di gatto in campo rosso.

² Sári è il diminutivo di Sarolta (Carlotta), Terka di Teréz (Teresa) e Kláríka di Klára

— Sarà innamorata di qualcuno — osservai.

Horkay mi guardò stupito come se avessi detto un'eresia.

Alla stazione una comitiva chiassosa attendeva il paraninfo : alcune gaie signore e fanciulle, tutt'una schiera di bambini co'berretti alla marinaia, un paio di gentiluomini e, in fondo, due o tre servitori in livrea verde.

Al frastuono delle ruote e all'ansar della macchina s'univa il frinir dei violini d'un'orchestra di zingari ; dalla strada, dove attendevano alcuni tiri a quattro, s'udivan nitriti e scalpitar di cavalli.

Un colonnello degli usseri passò lungo il treno esplorando impaziente tutti i carrozzoni e, quando giunse sotto il finestrino dov'eran le belle donne, s'ebbe da esse una manata di petali di rose sulla faccia.

— Eccoci!

Horkay mi strinse la mano, poi, chiamato il cane, scese. Gli guardai dietro e vidi come il suo cappello verde da cacciatore spariva tra i variopinti parasoli delle signore, delle quali aveva saputo dire tante cose simpatiche e pur pungenti.

Il diretto proseguì ed io per il fitto delle acacie, che orlavano l'argine, non vidi più niente. Sicché ebbi tutto l'agio di rimanere coi miei pensieri ; e, mentre i campi gialli di ravizzone e verdi d'ortaggi passavano rapidamente davanti i miei occhi e, dalla finestra aperta, l'aria vellutata di primavera m'accarezzava il viso, non facevo che pensare alle ragazze Gyurkovics, continuamente ad esse. E allorché lontano m'apparve la sagoma della cittadella di Pietrovaradino, che ardita spiccava nella volta azzurra del cielo, m'ero già fissate nella mente le storie di tutte loro ; storie semplici che mi propongo di raccontare, benché non contengano nulla d'imprevisto e, come già ho detto, finiscano tutte in un matrimonio.

I.

SÁRIKA.

Non so in che anno dell'era volgare, ma certo già nell'evo dei balli degli «Atleti», accadde che, al Ridotto, fu presentato a Sárika Gyurkovics un giovinotto. Voi mi direte che la presentazione d'un giovinotto a una fanciulla è cosa di tutti i giorni. Tuttavia, se m'ascoltate fino in fondo, vi convincerete che di là ebbe principio un avvenimento di grandi conseguenze.

L'orchestra sonava il valzer della Dama di Fiori ; la fanciulla fasciata strettamente dal busto, in compagnia della mamma, una signora ancora molto ben conservata, stava seduta nei pressi del gruppo delle patronesse. Se non fossi uno scrittore scrupoloso, potrei dire che le Gyurkovics stavan sedute nel gruppo delle patronesse ; se fossi maligno, direi che stavan sedute fuori del gruppo ; ma, poiché non voglio peccare contro la verità storica, né urtare la suscettibilità delle Gyurkovics, dico che stavan sedute nei pressi di quel gruppo.

Feri Horkay, ch'era uno del comitato ordinatore del ballo, con un giovinotto al braccio, si fece strada tra la fitta siepe delle marsine e, fermatosi davanti la cugina, le disse :

— Sárika, ti presento il mio miglior amico — il signor coso . . .

Aveva dimenticato il cognome del suo miglior amico ! Si ricordava però che aveva nome Zoltán. Il presentato si inchinò con quella certa eleganza angolosa ch'è il segno massonico della gioventù «gentry» e completò la presentazione :

— Sono Zoltán Hidvéghy.

Poi, appoggiata la palma su quel capolavoro di stecche di balena e d'acciaio che comprimeva il giovane torso della fanciulla, si lanciò con lei nei vortici del valzer. Eran buoni ballerini ambidue. Giunti in fondo alla sala, dove, per la gran folla, furono costretti a procedere al passo a braccio l'una dell'altro, Hidvéghy chiese alla sua dama la seconda quadriglia. Sárika gettò un'occhiata interrogativa a Horkay, che proprio vicino a loro corteggiava una bella signora, ma questi prudentemente si strinse nelle spalle, come a dire : «Fa'pure, ch'io me ne lavo le mani».

— Sia pure — rispose Sárika.

— E mi riconoscerà se vengo a prenderla per la quadriglia? — chiese Hidvéghy.

Sári Gyurkovics si tolse dalla spalla un bel garofano bianco e con aria ingenua lo porse al giovane :

— Da questo la riconoscerò.

Né poté far altro, avendo dato il *carner* in custodia alla madre.

Qui apro una parentesi, per osservare che Feri Horkay, il quale, com'ho detto, era parente — benché non molto stretto — dei Gyurkovics, sin da quando frequentava il liceo, era costantemente innamorato d'una delle ragazze della numerosa famiglia, ma moderatamente, come ogni giovincello suole innamorarsi d'una leggiadra cuginetta. I Gyurkovics lo tolleravano in casa, perché potevano servirsene con vantaggio in molte occasioni : da

lui le ragazze imparavano il «Csárdás»¹, da lui il pattinaggio, su di lui aguzzavano tutte le armi della loro civetteria; poi era lui a presentare loro i giovinotti, e, se proprio fosse stato necessario, si sarebbe anche battuto, per loro, a duello.

Insomma egli compiva i doveri d'un cugino fuori concorso e ne godeva i diritti. Tra i diritti c'era quello di poter corteggiare impunemente le ragazze e quello di ricevere da loro, come strenna di Natale, un portasigari con tanto di monogramma.

Ma torniamo a Sárika, che al braccio di Hidvéghy aveva già preso il suo posto nella quadriglia, naturalmente nella parte della sala più lontana dal luogo dov'era seduta sua madre.

— Di dov'è lei? — chiese Sárika.

— Sono della contea di Sáros — rispose Hidvéghy.

Horkay, ch'era loro di rimpetto, sorrise leggermente. (Quelli di Bács usano sorridere di quelli di Sáros, il che non toglie che questi talvolta non sorridan di quelli.)

— Contano di passar qui tutto l'inverno? — s'informò Hidvéghy.

La fanciulla protestò energicamente contro tale supposizione:

— Dio ce ne guardi! Sarebbe troppo noioso. Ci fermiamo ancora due settimane, poi partiamo per il sud.

— Per il sud? In Italia? — chiese il giovane.

Siccome proprio allora Horkay, che dirigeva la quadriglia, volò come un turbine dall'altra parte della sala, Sárika poté senza alcun pericolo assentire che molto probabilmente sarebbe andata in Italia.

— Ma l'estate la passano nella Bácska?

— Sì, parte nel nostro castello, parte in qualche bagno.

Hidvéghy, all'udire la parola «castello», s'aggiustò la cravattina bianca e assunse un'aria molto distinta. Avrebbe voluto chiedere ancora qualcosa, ma non ce ne fu bisogno, ché la fanciulla continuò da sé:

— La provincia non è poi tanto noiosa quanto si crede... La mattina passeggiamo nel parco — ne abbiamo uno molto vasto, forse d'un duecento iugeri... Verso sera si fa una galoppata a cavallo o un giro in carrozza... Io preferisco la mia carrozzella tirata da quattro pony che guido io stessa... Abbiamo poi frequenti visite... I baroni Szibarics, i conti Szilvász... Conosce lei i Szilvász?

¹ È il ballo nazionale ungherese.

Hidvéghy rispose :

— Se non m'inganno, devo essermi incontrato con loro . . . Sì, da mio zio, il ministro . . .

All' udir del ministro, Sáríka guardò con molto rispetto il suo cavaliere, col quale ora continuò a discorrere famigliarmente, come con un amico d'infanzia. Famigliarmente, sì, ma pure con una ritenutezza distinta, mentre Hidvéghy incominciava a batter l'erre . . .

— Partendo da Budapest — continuò la fanciulla — ci fermeremo a Kalocsa, a visitare nostro zio, l'arcivescovo . . . Che caro vecchietto! Io sono la sua prediletta e si diverte spesso a stuzzicarmi . . . Talvolta mi dice : «Sáríka, ti troverò io un buon marito».

— Io credo che lei lo troverà anche senza Sua Eminenza — osservò Hidvéghy.

— Lo credo anch'io — confermò Sáríka. — E dopo aver pensato un po' su questo tema interessante, chiese al suo cavaliere :

— Lei è dunque della contea di Sáros?

— Son nato a Hidvégh, nella contea di Sáros . . . Ci ho anche un paio di campi arativi — saranno un due mila iugeri — ma non mi piace viverci, perché il nostro castello è terribilmente noioso e tetro . . . Si figuri un castello di predoni di cinquecent'anni fa, con le torri annerite, con cinquanta camere vaste come chiese . . .

— Oh, ma ciò è molto interessante — osservò Sáríka. — Da noi non ce ne sono ; credo anzi che tutta la Bácska non abbia cinquecent'anni.

— In questi vecchi castelli ci si sente come in prigione.

— E ora vive tutto l'anno a Budapest? — interrogò curiosa la fanciulla.

— Ci vivo, perché devo viverci anche per un'altra ragione. Ella deve sapere ch'io ho anche una professione onorata . . . Non l'avrebbe creduto, è vero? Io sono la vittima d'un pregiudizio di famiglia . . . Nella nostra famiglia, da ben cinquecent'anni, c'è stato sempre qualche giudice . . . O giudice di corte, o consigliere d'appello, o giudice di tribunale . . . Ormai è divenuta una consuetudine che un membro della famiglia debba percorrere questa carriera . . . Oggi son io la vittima ed ho dovuto mettermi nella magistratura.

¹ Ne' tempi antichi era il magistrato più alto, che in dignità veniva subito dopo il conte palatino, vicario del re.

— È interessante. E che grado ha raggiunto nella sua carriera?

— Pensi, non son che aggiunto! Io — aggiunto giudiziario! Risi in faccia al ministro, quando mi nominò; rise anche lui, dicendomi: «Che vuoi? Non posso mica nominarti di punto in bianco presidente!»

Finita la quadriglia, il nipote del ministro ricondusse al suo posto la nipote dell'arcivescovo; la quale più tardi disse a Horkay:

— Tra tutti codesti atleti il meglio è Hidvéghy; è un vero gentiluomo e non è affatto arrogante.

E Hidvéghy disse all'amico:

— Tra tutte queste ragazze l'unica che valga qualcosa è Sári Gyurkovics. È bella e non ha arie.

Horkay poi per conto suo pensò:

— Questi due mi paion fatti l'uno per l'altra.

La sera d'un giorno feriale (per giorno feriale essi intendevano un giorno nel quale non ci fosse né un ballo né un piknik) i Gyurkovics pranzavano all'«Hungaria». Gli zingari, che insieme coi camerieri della trattoria appartenevano alla schiera degli adoratori segreti di Sárika, suonavano, in suo onore, appunto una canzonetta del suo paese, quando nella corsia tra i tavoli apparve la figura snella di Hidvéghy. Egli indossava un magnifico pastrano a vita e squadra con molta disinvoltura le belle donne sedute a mensa. Così vide anche Sárika, nello sguardo della quale dovette leggere un invito, perché senz'altro s'accomodò al tavolo dei Gyurkovics. Vi trovò un paio di giovinotti, ch'egli da principio guardò con geloso sospetto, svanito tosto, a sua tranquillità, venne a sapere ch'erano tutti fratelli Gyurkovics: un deputato, un ufficiale degli usseri, un giudice e un Gyurkovics disoccupato. Tutti bevevano fortemente senza trascurar mai di toccare i bicchieri prima di bere,¹ e, una volta che il deputato, distratto, portò il bicchiere alle labbra dimenticando questa cerimonia, gli altri con un'occhiata di rimprovero mormorarono afflitti:

— Beve come il chitarrista di Csonopla!

(Perché poi i Gyurkovics s'esprimessero con tanto disprezzo del chitarrista di Csonopla, ad onta di faticose ricerche, non mi riuscì mai di saperlo.)

A che perder tante parole? Hidvéghy e Sárika il giorno dopo s'incontrarono sul ghiaccio, poi a un paio di balli, poi tutti i giorni.

¹ È un'usanza tuttora viva nell'Ungheria di non bere mai, senza prima toccare col proprio i bicchieri degli altri commensali.

² È una borgata della contea di Bács-Bodrog.

La mamma Gyurkovics finalmente pensò di far cantare l'Horkay.

— Chi è veramente codesto Hidvéghy? — gli chiese.

— E chi lo sa? . . . So che frequenta il circolo «gentry» e ch'è aggiunto giudiziario.

— Ne sai abbastanza, mi pare. E che impiegato è?

— Dicono che sia puntuale e probò, ma alquanto millantatore.

— Buon Dio! Se non c'è di peggio . . .

Una sera — eran già accesi i fanali — essi ritornavano dal campo di pattinaggio; i due giovani camminavano davanti, facendo tintinnare i loro pattini sospesi al braccio, seguiti dalla mamma e da Horkay.

— Posdomani ce ne andiamo — disse Sáríka; e aggiunse tristemente: — Mi dispiace tanto andar via!

La tristezza di Sáríka fece su Hidvéghy tanta impressione che, giunti sulla scala dell'albergo, non seppe dirle altro che «Sáríka!»

Sáríka — nella parola in sé non c'è nulla di particolare; ma se uno la pronunzia con tanta passione dolorosa, come la pronunziò Hidvéghy, quella a cui è rivolta arrossisce fino al collare della pelliccia ed è presa da batticuore. Trovatisi poi soli nel corridoio, la fanciulla riprese animo e mormorò:

— Oggi lei è tanto strano! Ha forse qualcosa da dirmi?

Egli non aveva nulla da dirle, voleva nient'altro che baciarla in viso senza dir parola. Voleva baciarla in viso, ma Sáríka, impaurita riuscì a tempo a trar indietro la testa, e così il bacio — Dio sia lodato! — non le sfiorò che l'orecchio.

Il giorno dopo Sáríka, temendo che l'amico volesse rinnovare il tentativo, non gli permise di accostarsele troppo. Tuttavia quando, la sera, egli si congedò, gli porse la mano e col viso di fiamma e gli occhi umidi, ma con un dolce sorriso:

— Zoltán, — gli disse — non sia tanto ardito.

— Ma l'amo tanto! — proruppe l'aggiunto giudiziario.

Il domani Sáríka si confidò con Horkay, senza però far menzione del bacio. E perché l'avrebbe fatto? Gli disse soltanto:

— Se m'ama, non sia impertinente, ma parli con la mamma, — perché credo che l'ami anch'io . . .

E Horkay pensò:

— Bisogna incoraggiare il giovinotto.

Di solito però i giovani di Sáros non hanno bisogno d'essere incoraggiati.

Conseguenza dell'incoraggiamento di Horkay fu che madama Gyurkovics spedì il seguente telegramma a Bács-Tamás :

«Ci fermiamo ancora una settimana. Sárika ha avuto una fortuna inattesa : Zoltán Hidvéghy, d'ottima famiglia, con una tenuta di duemila iugeri, libera d'ipoteche, un castello romantico e uno zio ministro. Segue lettera».

E Zoltán Hidvéghy lo stesso giorno telegrafò a sua madre, vedova d'un amministratore di beni demaniali :

«Mi sono fidanzato con Sárika Gyurkovics, figlia del ricchissimo possidente di Bács, nipote ed erede universale dell'arcivescovo primate. Segue lettera».

(Sua Eminenza il principe primate, certo per distrazione di Hidvéghy, usurpava nella parentela dei Gyurkovics il posto legittimamente spettante all'arcivescovo di Kalocsa.)

Così i Gyurkovics si fermarono ancora una settimana a Budapest, nel qual tempo Hidvéghy non si staccò un momento dal fianco della fidanzata ; e mentre i giovani Gyurkovics adempievano i loro doveri fraterni col punzecchiare i fidanzati con lazzi riesumati la maggior parte da' tempi dell'età della pietra, la mamma con costanza inflessibile esercitava il suo ufficio di guardiana. Ma ad onta della sorveglianza materna, non di rado accadeva che i giovani, a mensa, s'offerissero il piatto al solo scopo di sfiorarsi le dita, si scambiassero i bicchieri, con costanza degna di miglior causa, per poi ricambiarseli.

Secondo Horkay, l'amore aveva completamente incretinito l'amico Hidvéghy e resa sentimentale Sárika. Mentre prima d'allora la fanciulla aveva spesso tenuto testa ai fratelli nelle non rade contese, ora, a una sola parola un po' forte, aveva pronte le lagrime. S'era fatta dolce e fantastica, poi fu presa da un'irrequietezza nervosa e finalmente da una costante malinconia, come se s'attendesse dall'avvenire, non la felicità, ma una qualche grave, terribile sciagura. E Hidvéghy pure si faceva di giorno in giorno più nero.

Horkay finì con l'averne compassione e si provò di farli parlare, ma invano. Pure un giorno essi stessi si confessarono scambievolmente il loro affanno. Ciò accadde un pomeriggio che la vigile mamma s'assopì nel salottino dell'albergo ed essi, appartati nel vano della finestra, ebbero tutto l'agio di discorrere tranquillamente :

— Dove vorresti vivere dopo le nozze? — chiese lo sposo.

— Oh, per me è indifferente — rispose Sárika. — Dove sarai tu ci starò anch'io.

— L'estate potremo passare un paio di settimane da tua madre.

— Certo. La mamma ci farà un po' di posto in casa.

Disse *in casa*, non *nel castello*. E continuò a parlare della loro *casa*, timida, arrossendo pudicamente, ma col cuore più leggero, come se si confessasse. Ne abbassò il tetto, ne tolse tutta una fila di finestre, ne restrinse i muri, finché il castello aristocratico non fu ridotto alle modeste proporzioni d'una leggiadra casa di provincia. Prese poi a parlare del giardino: un bel giardino con un chiosco di fagioli rampicanti, col suo bel gioco di birilli... Quel tal parco di dugento iugeri, a cui aveva accennato durante il primo ballo, veramente non era loro proprietà, ma era del conte, del quale suo zio era l'amministratore... Però potevano andarci, quando ne avevan voglia.

E qui tacque, spiando l'effetto delle sue parole sulla faccia di Hidvéghy.

— Ah, sì? Così stan le cose? — pensò questi. — Allora posso anch'io tranquillamente far saltare in aria il castello de' miei avi!

E lo fece subito.

— Infatti sarà meglio passare l'estate dai tuoi, perché da noi non c'è posto... Mia madre abita in una casa a pigione; quel tal castello fu venduto quarant'anni fa da un vecchio cugino di mia madre... Ora un ebreo l'ha trasformato in fabbrica d'acquavite...

Ciò detto, diede un sospiro di sollievo. Come aveva odiato quel miserabile castello dalle torri annerite e dai bastioni minacciosi! Se lo sentiva da settimane sul petto come un incubo. Anche a Sárika ritornò d'un tratto l'antica allegria e, ridendo, fu presa dal desiderio di mutilare la loro tenuta di Bács. Tanto la mutilò che non ne rimase più che una campagna mediocre; novecento iugeri di terra fertile; ma eran in tredici fratelli a viverci su.

Poi, fattasi seria:

— Mio povero Zoltán, la tua sposina non è davvero un buon partito!

Ma Hidvéghy se ne adontò:

— Mi pigli forse per un cacciatore di doti?

— No, no, perdonami. Tu sei un uomo e col tuo lavoro potresti mantenere una moglie che avesse anche maggior appetito di me...

E, felice, posò la testa bruna sulla spalla del fidanzato... Ossia l'avrebbe posata, se madama Gyurkovics, destatasi proprio in quel momento, non li avesse separati con uno sguardo severo.

E così la demolizione dei due zii, del ministro e dell'arcivescovo, dovette essere rimandata a un'altra occasione.

Nella primavera seguente Zoltán Hidvéghy fu promosso a vicegiudice distrettuale e due settimane dopo furono celebrate le nozze. Se il signor vicegiudice distrettuale aveva creduto che la moglie non gli avrebbe portato niente, s'ingannò, ch  ella ebbe dei bellissimoi mobili per tre stanze, tra'quali un pianoforte, e tutto l'arredamento della cucina; ebbe anche un magnifico corredo, consistente in sei dozzine di fazzoletti, altrettante dozzine di calze e non so quant'altra roba. Nell'autunno poi la suocera mand  loro una cassa intera di conserva d'albicocche!

II.

ELLA.

La seconda delle Gyurkovics si chiamava Ella; era di ben mezza testa pi  alta della sorella maggiore e molto pi  civetta di lei. Allorch  la mamma la port  a Budapest, i giovinotti giurarono ch'ell'era la pi  graziosa tra le sorelle, cosa del resto che fu detta di tutte le ragazze Gyurkovics che comparivano per la prima volta nella capitale.

Ella sembrava a casa sua sull'asfalto e nelle sale da ballo: si vedeva ch'era entrata in societ  armata di un buon corredo di nozioni teoretiche apprese dalla sorella. Gi  la prima sera, mentre per ben cinque ore la famiglia era seduta a cena all' «Hungaria», ella volle mettere a prova le sue facult  e riusc  a sedurre tutta l'orchestra di zingari, e cos  profondamente che da allora in poi, nelle trattorie e nei balli, il direttore d'orchestra non son  altro che la canzone preferita di lei.

I giovinotti furono ripresi dalla febbre delle Gyurkovics, sicch  sembrava dipendesse puramente da Ella il decidere su quale di essi la febbre si dovesse risolvere in crisi definitiva. Ella mostr  di preferire Endre G bor, preferenza che per un pezzo le fu rimproverata aspramente dalla madre e alla quale dovette di ritornarsene a casa dopo due settimane senza alcuna domanda di matrimonio.

Endre G bor, che ricambiava di cuore tal preferenza, era un giovane belloccio e posato; anzi troppo posato secondo i Gyurkovics, ci  che per essi era un grave difetto. Infatti un giovanotto che controlla il conto del cameriere, che non perde la testa neppur

ballando il «csárdás», che, pur tra i fumi dello spumante, è capace di ragionare, è per sé stesso un tipo sospetto.

— Credo che codesto Endre Gábor vada a caccia d'una dote — osservò madama Gyurkovics. — Faresti bene a lasciarlo andare e non guastare per causa sua gli affari degli altri.

Ma Ella non voleva saperne di lasciarlo andare. Se fosse dipeso da lei, non gli avrebbe permesso neppur di ballare con le altre fanciulle, avrebbe voluto averlo sempre vicino, in istrada, sul ghiaccio, dappertutto. Se fosse dipeso da lei, se lo sarebbe tirato dietro al guinzaglio, come, a casa, il suo intelligente Terranova, che la intimidiva con la sua serietà, e pur l'era tanto caro per la sua fedeltà.

Accadde insomma il fatto incredibile che la seconda delle ragazze Gyurkovics — sia per effetto del «csárdás», sia per effetto di quel paio di gocce di spumante che beveva ogni sera, toccando il bicchiere con quello di Endre Gábor — perdette le testa.

E mentre Ella, dimentica di sé, guardava Endre Gábor con occhi scintillanti e la mamma Gyurkovics, malcontenta, guardava lei, nella testa del giovinotto bollivano dei pensieri ingrati :

— Non è possibile imparentarsi con questa gente, che manderebbe in rovina Rotschild medesimo! Diciamo che abbiano un milione — e non ce l'hanno — e, caso mai, saranno almeno dieci a spartirselo . . . Poi la mamma è ancora giovane e terrà la sua parte, sicché ognuno potrà avere cinquanta, al massimo sessantamila fiorini . . . Ciò che farebbe due o tremila fiorini di rendita annua . . .

Gábor prese in mano il ventaglio di Ella :

— Che magnifico ventaglio! Vorrei comperarne uno per mia sorella . . . Costa molto?

— Niente affatto! Se vuole gliene fo avere uno per ottanta fiorini . . .

Il giovane si morse le labbra.

— Ottanta fiorini! — pensò. — Un terzo del mio stipendio mensile!

Frattanto uno dei fratelli stava questionando col cameriere, perché aveva ordinato spumante «Monopol» e quello gliene aveva portato di quello di Budafok.

— Chi son io? — Un cocchiere? Che mi date da bere spumante ungherese! — protestò il giovinotto.

— Non si può imparentarsi con questa gente prodiga — constatò un'altra volta Endre Gábor.

I giorni volavano, il prezzo del tabacco si consumava e i Gyurkovics dovettero decidersi a fare i bagagli. Il pensiero del distacco affliggeva Ella, in cui si manifestavano tutti i sintomi della fanciulla innamorata; un'unica speranza la sosteneva: il banchetto d'addio che Endre Gábor e i suoi amici stavano organizzando in onore dei Gyurkovics.

E infatti durante la serata sembrò che il corteggiatore di Ella si fosse pentito della riservatezza dimostrata fino allora. Non si mosse dal fianco della fanciulla, da ogni parola lasciò comprendere il dispiacere della prossima separazione, le fece la corte con tanto ardore che Ella non cessò per un istante di arrossire...

Ma poi accadde una cosa, una sciocchezza inconcludente, che però fece su Endre l'effetto d'una doccia fredda. Il direttore d'orchestra aveva espresso in musica i suoi sentimenti, componendo una canzone da lui intitolata «La canzone della principessa *bunyevac*»¹. I versi dicevano che laggiù a Bácsstámás splende in cielo una stella fulgente, — cosa, in verità, non nuova come fenomeno celeste né come canzone, ma che tuttavia poteva fare in una fanciulla di quelle parti tanta impressione da farla piangere fino all'alba.

Ella però non pianse; ascoltò la canzone con gli occhi chiusi e un sorriso doloroso sulle labbra, poi, rivolta al fratello deputato:

- Senti, Milan, potresti darmi trenta fiorini?
- Per che farne?
- Vorrei darli agli zingari.
- Quest'è affar mio.

E non glieli diede. Ella stette un po' indecisa, poi, toltasi dal braccio un bel braccialetto d'oro tempestato di diamanti, lo gettò nel piatto dello zingaro. Il deputato, tra irritato e sodisfatto del tiro, riscattò il gioiello con trenta fiorini.

Endre Gábor, invece, abbottonatasi la marsina, mormorò tra sé:

- È pazzo da legare chi s'imparenta con costoro.

E piantò Ella, tutta sbigottita, per far la corte a una signora, di cui non ricordo il nome.

L'indomani i Gyurkovics se ne ritornarono a casa loro: la mamma col doloroso convincimento che la seconda figliola, la «principessa *bunyevac*», nei sollazzi carnevaleschi della quale aveva posto sicure speranze, aveva fatto pessima prova in società.

¹ Bunyevac (leggi: bugnevaz) è il nome dei serbi che popolano quella regione.

Eran passati otto mesi da quel famoso carnevale e s'entrava a gran passi nell'autunno, quando Endre Gábor, invitato dall'amico Horkay, scese nella Bácska a cacciar la pernice.

Cacciavano da due giorni, allorché Horkay fece parola dei Gyurkovics che abitavano nella borgata vicina.

— In fondo dovresti far loro una visita . . . Fosti tanto spesso con loro l'inverno scorso a Budapest . . .

E stabilirono d'andarci insieme ; senonché Endre Gábor vi andò solo, prima del giorno fissato. Accadde che, dopo aver errato fino a mezzodì tra le stoppie col fucile sotto il braccio, l'uno di qua, l'altro di là, finirono col perdersi di vista. Gábor, cercando la carrozza, procedeva per i campi in direzione del campanile lontano, seguito dal braccio affaticato, finché a un tratto si trovò alle prime case della borgata vicina. Seppe da un passante che la vecchia casona, là a pochi passi, era quella dei Gyurkovics.

— Ci conosciamo abbastanza per permettermi di chieder loro una scodella di zuppa — pensò il cacciatore ed entrò nella corte.

L'esterno della casa non tradiva punto le inclinazioni aristocratiche degli abitanti, tanto che a Gábor parve impossibile che v'abitasse la «principessa *bunyevac*». Sulla sabbia del vasto cortile tranquillo razzolavano alcune galline faraone, lungo le cancellate s'allineavano grandi tinozze e bidoni di latte.

Sotto il portico non c'era anima viva e Gábor non osò entrare senz'altro in casa, temendo di trovare le *princesse* ancora in accappatoio. Si diresse quindi verso la casa colonica, davanti alla quale, all'ombra d'un largo gelso moro, si stava facendo il bucato. Una gran schiera di servette cicalanti lavava i candidi panni, che sotto il portico, davanti la casa, venivano passati al rullo ; là pure si stirava : le camicie da uomo, che richiedevano un'attenzione e una perizia particolare, erano affidate al ferro d'Elia. Perché è da sapere che là c'era proprio la «principessa *bunyevac*», la quale, con in capo una fazzoletto scuro con bolle bianche, con le braccia nude fino al gomito e il vestito da casa aperto sul collo, soffiava energicamente nel ferro da stirare.

Com'ella ebbe veduto e riconosciuto il cacciatore, die'un grido e si precipitò in casa, perdendo nella fuga le pantofole. Tra le servette che facevano il bucato, due o tre, ragazze Gyurkovics anch'esse, dopo una breve indecisione, seguirono l'esempio della sorella, sicché rimasero a continuare il lavoro soltanto le villane autentiche.

Allorché, più tardi, Gábor volle farsi spiegare da Horkay questa stranezza, questi, stringendosi nelle spalle, rispose :

— Che vuoi? La Gyurkovics ha tanti figlioli che ne ha d'avanzo per tutte le faccende domestiche : i figli vanno fuori, per i campi, a sorvegliare i lavori, le figlie lavorano in cucina, nelle stalle, in cantina . . . Esse riordinano la casa, cucinano, fanno il bucato ; esse allungano con l'acqua il latte destinato al mercato, esse fatturano il vino . . .

— Le avessi viste a Budapest!

Le Gyurkovics dunque sbigottirono all'improvvisa comparsa di Endre Gábor. È vero che ne attendevano la visita, ma appena fra un paio di giorni. Intanto avrebbero fatto un po' d'ordine in casa, avrebbero vestito un paio di villani nelle vecchie livree . . . Ora erano scoperte! A quell'uomo che le aveva viste davanti i mastelli del bucato, non avrebbero più potuto imporre nei carnevali di Budapest! Perciò Ella si meravigliò non poco delle frequenti visite di Endre Gábor durante quella stagione di caccia. Un giorno il giovane, ripresentandosi all'improvviso, trovò la fanciulla nel granaio. Con un lavoro di maglia in mano e la testa avvolta in una grande pezzola, a difesa dalla polvere, sorvegliava gli operai. Questa volta non fuggì all'avvicinarsi di Gábor, tanto ormai aveva rinunciato a imporgli. Il giovane le si sedette accanto, su d'un sacco d'avena, mentre la fanciulla si liberava il capo dal fazzoletto.

Parlarono per un po' di cose indifferenti.

— Sa, Ella, che quando ballavo con lei a Budapest non mi sarei mai immaginato di trovarla in codesto stato.

La fanciulla si morse le labbra ; poi con improvvisa risoluzione, guardandolo arditamente negli occhi :

— Tanto per lei è indifferente. Al ballo le piacqui tanto poco quanto ora nel granaio.

— S'inganna! Mi piacque al ballo e mi piace anche qui, nel granaio.

-- Ma pure al ballo le piacqui di più.

— S'inganna ancora! Così, com'è ora, mi piace di più.

— Davvero?

La fanciulla si gettò una rapida occhiata sull'acconciatura, poi nascose sotto la gonna di percalle le grosse scarpe dalle forti suole.

In quella venne un fittavolo per i sacchi ed Ella, facendo tintinnare le chiavi, salì al piano di sopra. Ridiscesa, chiese a Endre Gábor col suo solito sorriso ardito :

— E dica, perché le piaccio più così?

— Perché ora posso sperare che anche con un marito di condizioni modeste . . .

E s'interruppe. Poco dopo Ella sussurrò :

— Secondo chi sarebbe il marito . . .

— E se fossi io?

Ella fu chiamata di nuovo, a pesar la farina ; prima però disse rapidamente :

— Ne parli alla mamma.

Endre Gábor quel giorno stesso ne parlò alla mamma Gyurkovics, la quale poi disse alla figlia :

— T'ho detto sempre che tutto sta a saper imporre agli uomini, ma non avrei mai creduto che a un gentiluomo si possa imporre anche mostrandosi una buona massaia.

Due mesi dopo nelle vetrine della via di Vác si poteva ammirare il corredo di Ella Gyurkovics : i fazzoletti ricamati e gli accappatoi tutti trine.

Il carnevale seguente poi fu portata a Budapest la terza sorella, ch'era ancor più bella delle due maggiori e di cui ora sto per narrare la storia.

III.

KATINKA.

La mamma Gyurkovics, quando ebbe accasata anche la seconda figliola, non riposò punto sugli allori, come forse avrebbe fatto una madre meno coscienziosa ; ma, chiamata a sé la terza, le comunicò che a cominciar da quel giorno la considerava una ragazza da marito.

Le ragazze Gyurkovics — è bene saperlo — già a quindici anni erano perfettamente sviluppate, sicché in qualunque momento potevano essere promosse a ragazze da marito. Bastava vestirle di gonna lunga, stringerle nelle stecche del busto, pettinarle alla moda e, per il resto, rimettersi in loro. Ci si trovavan subito. L'espressione di birichineria infantile del loro volto si trasformava tosto in civetteria ; non chiamavano più «zii» i giovanotti, ma davan loro del voi, né si curavano delle loro aiuole o delle colombe crestate più che non si curassero dei funghi selvatici. Le colombe crestate, insieme coi santini e coi certificati di condotta esemplare avuti dalle suore del collegio, le lasciavano in eredità alle sorelle minori, esse invece, le nuove «signorine», ereditavano alla lor volta dalle

sorelle maritate la collezione dei *carnets* dei balli e delle decorazioni dei *cotillons*.

Katinka Gyurkovics, fino all'età di sedici anni, era stata chiamata Katica, poi la mamma, promossala «signorina», le mutò generosamente quel nome di sapore contadinesco in quello aristocratico di Katinka.

Katica-Katinka del resto aveva una bella figura snella e flessuosa, era bella e civettuola come le altre sue sorelle, ballava mirabilmente, senza aver mai avuto un maestro; ciò che dimostra come nella «camera delle bambine» di Bácsstámás s'occupassero anche d'altre cose che di giocare a mosca cieca.

Katinka era considerata in famiglia quasi un fenomeno per il fatto che non era bruna come tutti gli altri, ma bionda. In origine veramente sembrava che dovesse diventar bruna lei pure; infatti le sopracciglia e gli occhi, come narrano i cronisti, quanto a brunezza non lasciavano nulla a desiderare e anche la tinta del viso era piuttosto da bruno; ma i folti capelli eran tanto biondi quanto le chiome di quella tal imperatrice bizantina, del cui superbo ritratto m'innamorai da ragazzo, ma di cui — vera ingratitudine! — non ricordo più il nome. I vecchi gentiluomini della contea erano entusiasti di quei capelli e chiamavano Katinka la piccola madonna, attribuendole anche un'anima molto mite; supposizione assolutamente sbagliata.

Allorché Katinka ebbe infilata la prima gonna lunga, capolavoro dell'Árvey di Budapest, le serve accorsero ad ammirare la padroncina e la mamma Gyurkovics stessa non poté trattenere la sua sodisfazione esaminando con occhio intenditore la figliola, la quale a sua volta scambiava occhiate di compiacenza con l'immagine riflessa dallo specchio.

Alla mamma sfuggì detto:

— Questa poi non la do per meno di mille iugeri.

S'immaginò forse che Katinka non l'avrebbe capita. Ma la «piccola madonna» con un'aria di superiorità tranquilla le rispose:

— Lascia fare a me!

Mille iugeri! Quando nel carnevale seguente i Gyurkovics si trovarono a Pest, avvenne qualche sera che intorno alla loro mensa si trovavano raccolti fino a venti mila iugeri. Certo non tutti in una sola persona. Però dei venti mila una buona metà spettava a Gida¹ Radványi... Veramente c'era un piccolo

¹ Gida è il diminutivo di Gedeone.

guaio : i diecimila iugeri non eran proprio suoi, bensì di suo padre, e poi Gida era ancor minorenni, molto minorenni. Portava, è vero, il monocolo incastrato nell'orbita, girava per la città nella propria carrozza, ma l'anno avanti era stato bocciato, e non per la prima volta, agli esami di maturità.

Se la cosa non fosse stata così, Katinka sarebbe diventata di certo baronessa e moglie d'un ricco possidente ; d'un ricco possidente autentico, non d'uno divenuto tale soltanto perché così l'aveva fatto scrivere nel registro di un albergo.

Quando il vecchio Radványi, colonnello degli usseri, venne a sapere che il figliolo, invece di prepararsi agli esami, si permetteva di far la corte alla ragazza Gyurkovics, valendosi del privilegio che gli dava la professione, prese a bestemmiare come un turco.

Poi concluse :

— Prima di tutto il monello deve studiare ; poi non voglio assolutamente che abbia nulla di comune con quella famiglia depravata di serbi ; infine darò una buona soma di legnate al ragazzaccio . . .

La mamma Gyurkovics, alla quale fu riferito che il vecchio Radványi aveva delle prevenzioni contro un eventuale matrimonio, disse alla figlia :

— Tieni duro, Katinka! Tieni duro! Il vecchio finirà col cedere.

— Almeno il ragazzo non fosse un tale scimiotto!

— In ogni modo sarà bene non lasciarlo raffreddare.

E Katinka, dopo un po' di riflessione :

— Sarebbe pur meglio se si potesse invece riscaldare il vecchio!

(Ormai tra loro parlavano a questo modo.)

I Gyurkovics ritornarono al loro paesetto e fino all'estate non videro più il piccolo Radványi. Lo rividero, e spesso, l'estate, ché i possessi dei Radványi confinavano con i loro e Gida, col pretesto che laggiù avrebbe avuto l'agio di prepararsi con tutta calma agli esami, venne a passare l'estate nella tenuta paterna. Di solito a mezzodì piantava il precettore, messogli alle costole dal padre, e si presentava in casa Gyurkovics in un costume fantastico di cavalierizzo. E fino a sera annoiava la povera Katinka con le sue assiduità.

(Il precettore intanto affogava nel vino il dispiacere che gli cagionava la disobbedienza dell'alunno . . . Veramente le male lingue sussurravano che quel vizio l'aveva anche prima.)

Un giorno Katinka, non potendone più, dichiarò alla madre :

— Io gli do il benservito! È ancora troppo bambino.

— Che ti salta in mente? — la sgridò la madre. — Avrà almeno due o tre anni più di te . . . Poi è un magnate e i magnati, lo sanno tutti, si sposano giovanissimi. Oggi o domani egli sarà il miglior partito della contea.

— Ma è tanto stupido!

— Un barone non ha bisogno d'essere intelligente! Se è intelligente, o apre una fabbrica di zucchero, o fonda una scuola, o, peggio ancora, butta via il denaro con ballerine o nella politica . . .

Una volta, mentre si preparavano a una scampagnata nel bosco lungo il canale, Gida, tutto agitato, annunciò a Katinka il prossimo arrivo del padre.

— Viene il babbo, con tutto il reggimento . . . E per rimanerci! S'è fatto trasferire qua con tutto il reggimento!

Tutto il reggimento, a quanto pare, gl'impondeva assai. Gli sembrava che da allora in poi avrebbe avuto sempre alle calcagna il padre seguito dai suoi ottocento cavalleggeri, per impedirgli d'andare in casa Gyurkovics e obbligarlo a studiare.

Qualcuno annunciò ai Gyurkovics che anche il colonnello sarebbe stato della partita.

— Tanto meglio — osservò Katinka — così almeno potremo guardarci in faccia!

Il vecchio Radványi dovette pensarci su, perché fino a sera non si fece vedere. Il figlio — che amava distinguersi dagli altri col bere abbondantemente lo spumante — verso sera era ubriaco fradicio. Il precettore, che, dopo aver per un buon pezzo cercato di frenare il discepolo, aveva, con nobile spirito di sacrificio, finito col bere lui tutta la provvista di spumante per impedire che gli facesse male, alla fine lo caricò amorevolmente sulla carrozza e lo portò a casa.

Anche i Gyurkovics stavano preparandosi al ritorno, tutti — e particolarmente Katinka — di pessimo umore. Già s'erano accomodati nella carrozza — v'eran già in otto (nell'arca a ruote dei Gyurkovics capiva un numero incredibile di persone), — mentre la sola Katinka era ancora a terra, presso i cavalli.

In quella un elegante carrozzino da caccia, tirato da due magnifici bai, si fermò vicino a loro; era seduto a cassetta un ufficiale.

— Non c'è il mio figliolo; il ragazzo Radványi? — chiese l'ufficiale.

Katinka alzò la testa. Il colonnello riconobbe la mamma Gyurkovics e la salutò con la frusta.

— Buona sera, signora. Se ne vanno già?

— Sì, ce ne andiamo . . . — rispose la signora con un sorriso d'indifferenza, mentre invece il cuore le palpitava.

Lo sguardo del colonnello si posò su Katinka.

— La signorina Katinka, vero? Come s'è fatta grande! — e il desiderio di bisticciarsi e la malizia arguta gli brillarono negli occhi e gli sorrisero sotto i baffi.

— Sono in troppi in codesta carrozza, signora . . . Volentieri offro un posto nella mia . . .

— Nel cervello di Katinka lampeggiò un piano audace.

— Barone, — ella disse — se mi fa la cortesia di prender me, le sarò obbligata. Lo permetti, mamma?

La mamma, muta dalla sorpresa, approvò con un cenno del capo. Che tipo quella Katinka!

La fanciulla s'appoggiò alla mano inguantata del colonnello e salì agilmente sull'alto serpo. Il colonnello schioccò con la lingua e la carrozza, con un arco veloce, salì sull'argine, precedendo di molto la grande barca dei Gyurkovics che andava d'un lento trotto.

— È molto gentile da parte sua, signorina, che ha accettato senza esitare la mia offerta — disse Radványi. — Ma già un vecchio come me non può far paura.

— Si sente vecchio? — chiese Katinka.

— Dio me ne guardi! — Specialmente vicino a lei . . .

E chi sa che altro avrebbe aggiunto; ma s'interruppe a un tratto, pensando che la fanciulla gli era stata affidata.

— Quanti anni mi dà?

Katinka sorrise tra sé. L'amico era un po' vanitoso! Decise d'essere molto cortese, per prudenza.

— Un uomo ha l'età che dimostra. Lei mostra d'avere tra i ventinove e i trentanove anni.

Il colonnello sorrise.

— Guarda, guarda! — pensò. — La gattina fa le fusa!

Del resto Katinka non disse un'eresia, dandogli al massimo trentanove anni: il colonnello era un bell'uomo, elegante e — per aver un figlio quasi giovinotto — sembrava molto giovane. Salvo che una terribile cicatrice gli sfregiava la guancia destra.

Usciti fuor dell'ombra dei salici, furono illuminati in pieno dalla faccia della luna e Radványi ne approfittò per osservare a suo agio Katinka.

— Non s'abbia a male se la guardo con tanta insistenza. Ma ho sentito parlar tanto di lei . . .

— Ci siamo! — pensò Katinka, poi arditamente soggiunse :
— Bene o male?

Il colonnello non rispose subito, continuò a guardare quella leggiadra figurina, seduta con indolenza regale sull'alto serpo, quel viso franco e risoluto di fanciulla. Poi, non potendo più frenarsi, disse :

— E lei vuol farmi credere d'essere innamorata di quel bambolone immaturo!

Katinka lo guardò sbigottita, mentre lui, che in tutta la vita non era stato capace di comandare alla lingua, continuò :

— Lei dev' essere un tipo molto originale! Me l'immaginavo del tutto diversa . . . Da tutto il suo fare vedo che ella è una ragazza molto fiera ed onesta . . . Com'è compatibile con la sua fierezza il civettare con quel ragazzone? Com'è compatibile con la sua onestà il volere il denaro di mio figlio?

Il denaro di suo figlio! A Katinka sembrò di doversi inabissare sotterra per la vergogna e l'ira.... Nessuno mai le aveva parlato a quel modo . . . Sentiva che le veniva fatta un'offesa atroce . . . Perciò dunque l'aveva invitata a salire nella sua carrozza? Sconvolta, afferrò le redini, gridando :

— Mi lasci andare! Fermi! Non voglio andar più avanti! Voglio scendere!

Il colonnello s'impaurì.

— Ma signorina, la prego . . . Non vorrà mica . . .

Katinka irritata s'alzò, mentre la carrozza continuava a correre.

Il colonnello voleva trattenerla, ma i cavalli s'impennarono e presero il galoppo.

— Francesco, ferma la signorina!

Ma Francesco, il valletto, mentre stava per afferrarla per la vita, s'ebbe un potentissimo schiaffo e Katinka si gettò giù dalla carrozza in corsa.

Cadde in ginocchio senza farsi altro male. Guardatasi intorno, incerta su ciò che dovesse fare, vide venirle incontro il colonnello zoppicante. Era balzato anche lui giù dalla carrozza, che non era riuscito a fermare subito, gettando le redini al valletto.

— Lei è matta davvero — le disse.

Ma quando vide che Katinka per l'irritazione e per la paura piangeva, cercò di calmarla.

— Vada via! — gli gridò questa fra le lagrime. — Mi lasci in pace lei e suo figlio! Se lo tenga! Non voglio sentirmi dir insolenze!

— Mi perdoni, signorina. Confesso d'aver detto delle sciocchezze. Non ho più pratica della società di signore e uso chiamare le cose col loro nome... Scusi! Ecco che di nuovo non mi riesce di frenare la lingua.

Katinka s'avviò verso il villaggio; accanto a lei zoppicava il colonnello. Dopo un po' la fanciulla gli disse:

— Se lei chiama cavalleria trattar così una ragazza...

E il colonnello dopo una breve pausa:

— Veramente lei ha ragione. Sento che le devo una qualche soddisfazione...

Katinka lo guardò dall'alto al basso.

— Le chiacchiere non le costan nulla; io sono una fanciulla e non posso battermi; quanto ai giovanotti miei conoscenti, nessuno è tanto pazzo da battersi per me...

Il colonnello sentì che quella fanciulla incominciava a piacergli. Non si dissero altro finché non giunsero alla casa dei Gyurkovics.

— Eccomi a casa — mormorò Katinka.

— Se permette, attenderò la sua mamma per chiederle scusa.

E si misero a sedere sulla panca di pietra sotto il portico. Ora Katinka prese a trattare con modi più urbani il colonnello, ch'era suo ospite.

— È inutile attendere la mamma — disse. — Sarà forse meglio non dirle niente. Un solo favore le chiedo: non permetta più a suo figlio di venirmi intorno.

Il colonnello s'alzò.

— Sono dolente, davvero, di quanto è accaduto e desidererei ripararvi in qualche modo... Ora io la vedo con tutt'altri occhi e, mi creda, sarei fiero, se il mio figliolo, fattosi più maturo...

E chi sa che cosa avrebbe concluso, se Katinka, irritata, non l'avesse interrotto:

— Non voglio saperne di suo figlio! Mi lascino in pace!

(Poco mancò non gli dicesse: «Lo metta in salamoia!» Questa frase, da loro molto usata, i Gyurkovics l'avevano appresa dai pescatori della Sava, che portano al mercato il pesce migliore e salano il più scarto.)

— È tanto irritata?

A Katinka, ch'era tanto pronta a calmarsi, quanto a montare in ira, venne un'idea strana. Porse la mano al colonnello, dicendogli:

— Le darò occasione di far la pace. Dica, sa ballare?

Il colonnello rise.

— Da un paio d'anni ballo un po', se proprio devo... ai balli di corte...

— Va bene. Perché, veda, se suo figlio non viene più in casa nostra, ciò sarà causa d'infiniti pettegolezzi in tutta la contea, cosa punto gradevole. Si dirà che lei glielo abbia proibito. Ma sarà facile a far tacere le male lingue, se lei qualche volta ballerà con me e, per cortesia, mi farà un po' di corte...

Il colonnello sorrise di nuovo, riconoscendo che Katinka era una fanciulla accorta, e assentì senz'altro.

E Katinka, la sera, coricandosi, rimase un pezzo pensierosa, poi chiamata a sé la piccola Mizzi, ch'ella prediligeva fra le sorelle, la baciò sui capelli, sussurrandole all'orecchio:

— Eppure credo che la tua sorellina sarà baronessa!

Un paio di giorni dopo un sonoro squillar di trombe fece tremar le lastre delle finestre dei Gyurkovics. Tutto un reggimento d'usseri attraversava il villaggio, con a capo, risplendente d'alamari d'oro, il colonnello in persona. Giunto sotto la finestra di Katinka, questi le fece un bel saluto con la sciabola, proprio con tutte le regole, tanto che, senz'attendere alcun comando, tutto il reggimento fece «sguardo a destrrrr», mentre la fanciulla, atteggiando il viso al più grazioso sorriso, con maestà da regina rispose al saluto con un lieve cenno del capo biondo, esprimendo poi alla sorellina la sua piena soddisfazione per il contegno della truppa.

Dopo il primo ballo, organizzato nel capoluogo della contea, si diffuse per il paese la voce che il barone Radványi faceva la corte alla piccola Tinka, e appassionatamente!

I balli seguenti diedero nuovo alimento alle chiacchiere, ma quando, per Santa Elisabetta, cadde la prima neve, la contea s'era ormai tanto abituata alla cosa, che nessuno più ne fiatò.

E proprio il giorno di Sant'Elisabetta accadde una cosa molto interessante. Nella cameretta di Katinka era entrata una rondine dispersa, una povera ritardataria, e la fanciulla, ch'era un po' superstitiosa, accarezzò tutto il giorno l'animaletto intirizzito, nutrendolo e riscaldandolo col fiato.

Quel giorno il colonnello aveva pranzato dai Gyurkovics e, dopo il caffè, trovandosi nel salottino solo con Katinka, andava accarezzando anche lui la rondine che la fanciulla teneva tra le palme ; poi a un tratto le disse :

— Io sono un vecchio somaro, è vero?

— Vecchio non è ; e perché poi sarebbe un somaro?

— Perché l'amo tanto!

— Protesto ; questo non è niente affatto un sentimento da somaro! Anch'io amo questa rondinella e non sono mica una somara per questo.

— E che direbbe se chiedessi la sua mano?

— La mia?

— Si riderebbe di me?

— Non posso dir nulla finché non l'ha chiesta.

— Faccia conto che l'abbia già fatto. Che cosa risponde?

Rispose come, a memoria d'uomo, le ragazze Gyurkovics avevano sempre risposto trovandosi in quella situazione :

— Ne parli alla mamma.

E così accadde che Katinka Gyurkovics a diciassette anni divenne colonnella, e, siccome suo marito è molto ben visto in alto loco, può darsi che a vent'anni sia già promossa generalessa.

IV.

TERKA.

Ho promesso di narrare la storia di tutte le ragazze Gyurkovics ed ora che son giunto alla quarta, a Terka, e penso i casi di lei, incomincio a pentirmi della promessa.

Perché, ad esser sinceri, la storia della quarta non è neppure una storia. Due giovani s'innamorano l'uno dell'altra e diventano marito e moglie ; i vecchi da principio brontolano, ma poi si rassegnano. Quest'è tutto.

Storia borghese di tutti i giorni ; cose che accaddero anche alle nostre nonne e fors'anche alle bisnonne. Siccome però un galantuomo mantiene talvolta le promesse, così anch'io finisco col parlare della quarta ragazza Gyurkovics.

*

La figlia più piccola della signora Gyurkovics, Mizzi, al cui nome non posso neppur premettere il titolo di signorina, perché in quel momento viveva i suoi giorni oscuri nel più profondo della «camera delle bambine» e gli ospiti di casa Gyurkovics non avevano ancora ufficialmente preso atto della sua esistenza, — Mizzi, dico, un bel giorno attrasse su di sé l'attenzione della gente — attenzione alla quale non poteva vantare ancora alcun diritto legittimo — per essersi pigliata un reuma al braccio sinistro.

Mizzi aveva avuto sempre la tendenza a spingersi avanti, scompigliando l'ordine delle sorelle che la precedevano; perciò, in sulle prime, la mamma accolse con una certa diffidenza la notizia di quel reuma. Ma quando un consiglio di medici la ebbe assicurata che il reuma non era simulato, ma era una malattia come si deve, la mamma Gyurkovics portò la figliola a Budapest per sei settimane, per farle fare le cure termali all'isola Margherita. Parte decisiva in questa risoluzione l'ebbe il buon esito della raccolta del ravizzone.

Ciò accadde di primavera e Terka Gyurkovics, la nuova ragazza da marito, com'è naturale, andò con loro a Budapest.

Feri Horkay ne scrisse a un suo amico della capitale, László Török, pregandolo di compiere presso le dame l'ufficio di Cicisbeo e l'amico si dedicò con tanta abnegazione a questo compito gradito, che per ben tre settimane non si fece vedere negli uffici del ministero dell'interno, dov'era praticante, tanto più invece all'isola.

Vi si recava la mattina col vaporino e, vedendo da lontano gli abiti bianchi delle fanciulle appoggiate al parapetto della riva, se la pigliava con la lentezza del battello.

Nel pomeriggio i giovani intraprendevano avventurosi viaggi di scoperta tra le rovine, nel cuore del bosco, dove gli arbusti in fiore scuotevano sulle loro teste una pioggia di petali bianchi.

La sera, mentre suonava l'orchestra, passeggiavano sotto gli alberi centenari, chiacchierando a bassa voce. Durante il giorno davano qualche capatina in città, nella città primaverile odorante di viole, nelle cui strade alitava un molle zeffiro.

La conseguenza di questi spassi innocenti fu che László Török seniore, uno dei più ricchi, ma anche dei più burberi consiglieri della contea di Temes, un bel giorno, letta l'ultima lettera del figlio, spezzò, infuriato, la canna della pipa e disse :

— Moglie, fammi la valigia! Vo a Budapest a torcere il collo a tuo figlio!

La moglie, spaventata, cercò di calmarlo, ma quando comprese che si trattava d'una qualche scapata del ragazzo, tanto fece che le riuscì di persuadere il marito a mandar lei. Tra madre e figlio si sarebbero compresi meglio.

La venuta della signora Török a Budapest ebbe il risultato che László, dopo aver scritto alle Gyurkovics una bella lettera di scusa, per tre giorni non comparve sull'isola, mentre il cuore di Terka era amareggiato da tristi presentimenti.

Il quarto giorno s'incontrarono, per caso, in città.

Ecco come avvenne. Laszlo Török passeggiava da una buona mezz'ora davanti i magazzini di Faragó e C., con un fiore all'occhiello e la sigaretta fra le labbra, allorché vennero a passar di là, di ritorno dalla messa, le Gyurkovics. Le due fanciulle indossavano abiti azzurri con bolle bianche e cappelli con veli pure bianchi. Anche i guanti, i libri di preghiera e i parasoli erano uguali. L'unica differenza tra loro era che la gonna di Terka era una spanna più lunga che quella di Mizzi.

Già da lontano questa urtò col gomito la sorella.

— Guarda un po': Laci' Török!

La mamma la rimproverò severamente:

— Prima di tutto László e non Laci. Poi non abbiám nulla a che fare con lui. Se desidera accompagnarci a noi, venga da sé!

Terka non disse parola, ma la minore rise.

— Aspetta qualcuno! Giuro che aspetta qualcuno!

— Non dirgli niente — sussurrò Terka.

Ma Mizzi già saltellava sul marciapiedi davanti a Laci Török e, movendo il capo di qua e di là, come un uccellino curioso, gli domandò:

— È vero che aspetta qualcuno? Qualche bella signora, vero?

— Ma Mizzi!

— Un'attrice, no?

Anche Török sorrise:

— Sicuro, aspetto proprio una bella signora, se anche non è un'attrice. E qui, in questa bottega.

Terka, che fino allora s'era mostrata indifferente, anzi, seccata, s'era voltata dall'altra parte, ora mormorò alla madre:

— Avrei bisogno d'un due metri di nastrino.

¹ È il diminutivo di László (Ladislao).

Le donne hanno sempre bisogno d'un po' di nastrino. Entrarono dunque nella bottega e, mentre Mizzi chiacchierava allegramente col Török sulla porta e la mamma trattava col mercante, Terka, appoggiata sul banco, girò intorno uno sguardo scrutatore.

Trovò chi cercava: la bella donna di Török. Stava seduta su d'una poltroncina una matrona sorridente, dai capelli canuti, che si faceva ammucciare davanti, da ben tre commessi, tutto un monte di stoffe.

Mizzi, sorpresa si strinse nelle spalle. La faccia di Terka invece si rasserenò, illuminandosi d'un dolce sorriso.

Török fece le presentazioni:

— Mia madre . . .

Terka Gyurkovics arrossì violentemente e si sentì un nodo alla gola; poi s'inchinò ratta e baciò due volte la mano inguantata della vecchia signora, volgendosi poi, come sbigottita dell'ardire, dall'altra parte.

La due madri si strinsero la mano. La Török affabilmente, la Gyurkovics con un inchino rispettoso. (Si sa che tra due madri è sempre quella che ha una figlia da marito a inchinarsi più profondamente.)

La madre di Török narrò che voleva fare una sorpresa alla figliola maritata, portandole in dono un abito da estate; ma lo voleva alla moda, senza però che desse nell'occhio, di buona qualità, ma a buon mercato.

Mentre le madri sceglievano, con forze unite, le stoffe, i giovani chiacchieravano sulla porta.

— Perché non si fa più vedere all'isola? — domandò Mizzi.

Ma Terka la interruppe risentita:

— Ma Mizzi! Non vorrai mica che trasciniamo per forza all'isola il signor Török!

E accentuò particolarmente la parola *signore*.

— Son diventato di nuovo un signore? — chiese Török in tono di rimprovero. Poi amaramente soggiunse:

— Davvero, Terka, lei è molto strana.

Anche Terka sorrise con amarezza:

— Già, sono io la strana! Va bene, — sia pure.

Mizzi li guardò con compassione.

— V'abbaruffate di nuovo?

Intanto le mamme avevano sconvolto tutto il magazzino e, non trovando alcuna stoffa di loro gusto, non comperarono nulla e se ne andarono. Fortunatamente la mamma Gyurkovics, ch'era

una vera autorità in fatto di compere, conosceva una bottega, dove avrebbero trovato di certo quello che cercavano.

E si diressero verso una bottega della città interna.

Là giunte, mentre le mamme si facevano ammonticchiare davanti tutta una piramide di stoffe da estate, i giovani passeggiavano su e giù sul marciapiede.

— Avremo la fortuna di vederla domani? — chiese dopo un lungo silenzio Terka.

— No — rispose serio Török.

La fanciulla chinò il capo e tacque, giocherellando col velo.

Mizzi intanto era rimasta indietro. Aveva scoperto, entro un portone, la mostra d'un fotografo e s'era immersa in contemplazione davanti i ritratti.

— Le dirò la verità — proseguì il Török. — Io sono appena praticante, niente di più. Posso diventare gran cosa, sì, ma oggi non sono niente . . . Non devo comprometterla . . .

— Quest'è tutto? E a chi ha da interessare ciò? Se non me ne importa a me, perché ha da farsi degli scrupoli?

— A lei, no, ma ad altri.

— Ai suoi genitori?

Török arrossì.

— Non ai miei genitori; non sono mica un bambino io; ma a sua madre.

La faccia di Terka risplendette d'un luminoso sorriso.

— Mia madre — disse — fa quello che voglio io.

Qui Mizzi li raggiunse, dichiarando ch'ella voleva farsi fotografare in veste scollata. Aveva veduto tra i ritratti quello d'una dama dalle braccia secche e ora gettava delle occhiate di soddisfazione sulle sue braccia pienotte, la cui vista — secondo le previsioni normali — sarebbe stata interdetta ancora per tre anni alla gioventù danzante.

Parlarono d'altro, di cose indifferenti, finché le mamme uscirono dalla bottega. Neppure in quella avevano trovata la stoffa che cercavano. Ne avevano trovato delle somiglianti, ma proprio quella no. Vollerò tentare ancora una prova in una bottega di via del Principe Ereditario.

La cosa piacque a Mizzi, la quale sapeva che verso il mezzodi quella via era frequentata da gente per bene. (Per gente per bene ella intendeva prima di tutto gli allievi dell'accademia militare, poi gli studenti.)

— Sua madre fa sempre quello che vuole lei? — domandò

Török, allorché si fermarono davanti alla porta della bottega di via del Principe Ereditario. Poi pensieroso soggiunse :

— Se almeno si sapesse quello che lei vuole!

E Terka a mezza voce, senza guardarlo :

— A chi vuol saperlo, consiglierai di chiedermelo francamente.

E, poiché Török non replicava, ripeté :

— Del tutto francamente!

— Francamente? Allora, vorrebbe lei diventare la moglie d'un praticante?

Proprio allora passò una carrozza, il cui frastuono impedì loro d'intendersi. Pure a Török parve di comprendere dal moto delle labbra della fanciulla ch'ella gli rispondesse :

— E perché no?

Mizzi entrò nella bottega e annunciò seccamente alla madre che Terka e Laci passeggiavano tenendosi a braccio.

Era accaduto che Török aveva detto alla fanciulla :

— Se ha coraggio, mi dia il braccio.

Terka rispose :

— E che dirà la gente?

— Tanto le importa della gente?

E Terka che oramai non sapeva quello che si facesse — come se avesse vuotato un calice di spumante — infilò la sua mano sotto il braccio del giovane.

— Ora vorrei un po' vedere chi oserà separarci! — disse Török, stringendo quella manina sotto il braccio.

La gente non disse niente ; soltanto i conoscenti si voltavano a guardarli con sorrisi di felicitazione. Ma la signora Török disse al figlio :

— Sei impazzito, Laci?

— Io no ; ella vuol essere mia moglie — spiegò.

Non potevano restar fermi sulla porta, ché c'erano delle signore che volevano entrare, né era possibile risolvere la questione in istrada, dove grande era la folla dei passanti. Bisognò quindi aspettare d'essere giunti in un luogo più tranquillo.

Intanto la mamma Gyurkovics non faceva che ripetere :

— Oh, questi ragazzi!

— Mentre noi si sceglieva le stoffe!

Allora venne in mente alla signora Török che veramente il marito l'aveva mandata a Budapest, non per l'amore dell'abito estivo, ma per ridurre alla ragione il figlio; per dirgli che sarebbe

stata una pazzia ammogliarsi allora, mentre più tardi, promosso segretario, avrebbe potuto scegliere a suo piacere tra i migliori partiti della contea . . .

Ma quando vide la bella coppia dei giovani procedenti a passi uguali, stretti con maggior ardore l'una al braccio dell'altro, sentì che ora più che mai bisognava prender le parti del figlio di fronte al vecchio burbero, come aveva fatto tante volte, e sempre con successo.

La signora Gyurkovics, dal canto suo, sentì che doveva una qualche soddisfazione alla signora Török e le promise di condurla nel pomeriggio in una bottega dove certamente avrebbe trovato la stoffa desiderata. Era una bottega a modo, frequentata esclusivamente dalle signore di Budapest e da lei ; perché sono i provinciali a guastare i bottegai.

(Continua)

L'AGNELLINO.

Novella di COLOMANNO MIKSZÁTH.

Traduzione di SILVINO GIGANTE.

Quel giorno a Bodok si scampanò a martello per tenerne lontano il turbine. Il povero Beppe Csuri s'ebbe le palme tutte una vescica, ma alla fine riuscì a cacciare dal paese quella nera ira di Dio, che i lampi guizzanti cercavano d'orlare di nastri vermigli.

Tutto e tutti sentivano che Dio stava per visitarli: le oche irrequiete sorgevano dai loro giacigli notturni e schiamazzando tentavano il volo, gli alberi si piegavano con lugubri scricchiolii, mentre il vento, spazzando la polvere delle vie, la lanciava a nemi nell'aria; il gallo di comare Csöke salì sul tetto, intonando, di là, il suo canto sonoro; le pecore s'aggruppavano in fondo ai cortili.

Ma i rintocchi della campana, rimbombanti nell'uragano, allontanarono il pericolo, se togliamo qualche spruzzo di pioggia, che però fece più bene che male. I campi di frumento, i canneti di granturco, che avevano furiosamente ondeggiato, si calmarono; il cielo si rasserenò a poco a poco, solo le acque agitate del Bágy, che sfrenato turbinava sotto gli orti, facevan sospettare che più su, a Majornik, a Csoltó, era caduta la grandine, o s'era addirittura rovesciato un nubifragio.

In verità, se questa volta il torrente non straripa e non inonda quelli di Bodok come tante talpe ne' loro buchi, si potrà dire ch'è una vera fortuna per il villaggio esser l'unico cattolico in una regione luterana!

Le rive del torrente s'animano. Qua e là lampeggia il ferro d'una vanga, d'una zappa; il vecchio Paolo Sós ha portato persino un piccone: e si scavan affannosamente canali per condurre nel torrente l'acqua piovana. Purché esso non la restituisca con gli interessi!

La corrente limacciosa turbina strappando le foglie dei giunchi, che fitti assiepano le rive, scorticandone le cortecchie, e,

scavando sempre più le sponde, travolge grosse zolle. All'alba un nastro argenteo più largo attraverserà con nuovi meandri il paese!

Le onde gonfie portano sul dorso travi, imposte, ogni sorta di suppellettili. (In qualche parte la piena deve aver travolto case intere!) A un tratto si vede venire alla deriva un grosso mucchio di fieno e, dietro ad esso, sballottato dalle onde, un tronco squadrato . . .

Proprio allora apparve la luna. No, non era un tronco, era un cofano da sposa, e, o meraviglia! su vi stava accoccolato un agnellino, ma piccin piccino. E, come il vento spingeva il cofano verso la riva, dalla casa dei Tóth—Pernye si poteva vedere benissimo come, accosciato sulle gambe di dietro, vi si teneva afferrato coi piedini davanti. Aveva la lana candida con due macchie nere sul dorso e un nastro rosso al collo. Quanto bene doveva volergli qualcuno.

L'animaletto se ne stava tranquillo su quell' arnese oscillante come se navigasse per proprio piacere, e, se talora emetteva un belato, lo faceva per la fame che aveva. E sì che del cibo ce n'era a sua portata, bastava che il cofano raggiungesse il mucchio di fieno . . . Ecco che il fieno piega verso il capanno dei Péri . . . Su, corrigli dietro, vecchio cassone!

E tutti guardavano curiosi di vedere, dopo la svolta, riapparire cassa ed agnello, ma non li videro più. Erano spariti fra le tenebre, o forse padron Paolo Sós era riuscito ad afferrarli col suo piccone? . . . Lo si sarebbe saputo al mattino.

Ma il vecchio non ne sapeva nulla, sì, anch'egli s'era trovato alla riva del torrente, ma non aveva visto punto la graziosa bestiola. E a una persona agiata e autorevole, com'era lui, bisognava credere. O non aveva rifiutato la carica di consigliere, poiché aspirava alla prima dignità del villaggio? E, se Dio gli dava vita, l'avrebbe anche avuta entro l'anno!

Pure, poiché s'è parlato dell'agnellino, è davvero strano che, mentre quelli della parte alta l'avevano veduto, ogni traccia n'era sparita presso l'orto dei Sós, sicché quelli di sotto non avevano più visto niente.

Le male lingue, e ce n'eran tante! il giorno dopo, durante la messa stettero quiete, o tutt'al più si mossero per inumidire il dito che voltava le pagine del libro di preghiera, mentre appunto allora avrebbero dovuto muoversi per ringraziare il Signore d'aver scampato il villaggio . . . Oh, ma dopo presero ad agitarsi, a sporgeri come pale da forno per portare in giro l'onore altrui!

I sospetti caddero naturalmente su Paolo Sós : niun altro che lui poteva aver tratto a sé il cofano. Ma Dio vede e provvede ; la cosa non sarebbe rimasta là ; sarebbe ben capitato da qualche parte il proprietario a richiedere la roba sua. Si mormorava (e queste cose nessuno se le succhia dal mignolo!) che il cofano era pieno di buoni talleri d'argento. Certo gatta ci covava, perché quel beone di Giorgio Mócsik, il pellicciaio di Gozon, trovatosi quei giorni nel villaggio, disse che in quell'affare, se egli avesse voluto parlare . . . , ma acqua in bocca!

Che mai poteva essere? Quella dei talleri d'argento però aveva tutta l'aria d'una fandonia. In realtà nel cofano non c'era neppur un soldo, ma — ormai lo sappiamo — il corredo di sposa della bella Agnese Baló di Majornik : tre sottane di percalle di quattro teli l'una, sei pezzole di tela, due pezzole da collo, un corpetto con fibbie d'argento, dieci camicette, poi la giacca di pelliccia e un paio di stivali nuovi fiammanti.

Povera Agnese Baló! Tutto il suo c'era in quel cofano! La piena, che aveva travolto la casetta, aveva fatto sfumare le nozze. Senza la giacca nuova ella non poteva andare all'altare. La poverina aveva già preparato tutto, e con quali privazioni! Facendo la serva, era riuscita a farsi pezzo per pezzo il corredo ; per la vendemmia si sarebbero celebrate le nozze, almeno glielo aveva promesso lo sposo il sabato avanti . . . Ed ora tutto era sfumato!

La disperazione avrebbe fatto crollare la casa di Michele Baló, se non gliel'avesse travolta la piena e se appunto la disperazione perché gliel'aveva abbattuta la piena, non avesse dovuto farla crollare! Agnese aveva pianto tutte le sue lagrime, mentre sarebbe spettato a lei di consolare la povera Barberina, la sua sorellina, che disgraziatamente aveva perduto il suo agnello, lo Zuccherino screziato, col quale era solita giocare, abbracciata al quale s'addormentava . . . Aveva fatto bene il tristo Bágy ad allagare anche il prato, tanto non c'era nessuno a pascere le sue erbe di seta, dopo che il caro Zuccherino era sparito . . .

Con che grazia agitava la coda! Ancor l'ultimo giorno, al tramonto, aveva saltellato sul prato intorno alla Barberina, leccandole la palma, guardandola con gli occhi mansueti, come se sapesse che la vedeva per l'ultima volta!

Oh, ma sarebbe certo ricomparso, qualcuno gliel'avrebbe riportato l'agnellino smarrito!

Alcune settimane dopo giunse anche là la voce del cofano natante con su aggrappato l'agnellino come se lo custodisse :

l'avevano visto a Csoltó, poi a Bodok, dove la corrente furiosa l'aveva spinto verso la mezzanotte. Se ciò era vero, quello non poteva essere che il tesoro delle ragazze Baló.

Infatti Michele Baló si mise tosto in via per ricuperare la roba delle sue figliole; avesse dovuto logorarsi i piedi fino alle ginocchia!

Così avvenne che a Bodok furono frugate tutte le case della gente più agiata. È pur potente la legge! C'era il giudice stesso col caporale dei gendarmi, perché Michele, sicuro che nelle chiacchiere c'era qualcosa di vero, s'era rivolto alle autorità. Ma invano! Dai Sós non si trovò nulla. E il Baló tornò scornato a casa, atteso dalle figliole, ch'erano andate ad incontrarlo fino al confine del villaggio, come se ritornasse dalla fiera.

— Avete trovato l'agnello? — gli domandò Agnese con voce tremante. Non osò chiedergli prima del cofano per paura di dover svenire dalla gioia all'udire ch'era stato ricuperato.

— Né agnello né cofano. E sì che il giudice mise sossopra tutta la casa di colui ch'io sospettavo. — E narrò per filo e per segno com'era andata la cosa.

Agnese scoteva il capo disapprovando:

— Voi, il forte, vi siete rivolto alla forza, voglio andarci io, la debole, e proverò con l'astuzia.

La bimba, la più debole, non disse parola.

Agnese rimase lontana una settimana. Cercò, frugò, interrogò, andò fino a Gozon, dove Paolo Sós aveva una figlia maritata, nella speranza di trovar là nascoste le sue robe. Ma tutto fu invano e per di più la proveretta ammalò, sì che bisognò andarla a prendere col carro.

Così anche il viaggio d'Agnese era stato inutile: i tristi la vincono e sull'autorità e sull'astuzia femminile. E se la giustizia vi fosse andata, non travestita, non per vie traverse, ma senz'armi, con le sole mani? . . .

Ma oramai bisognava lasciare ogni speranza: nulla poteva più giovare, checché si fosse fatto avrebbe peggiorato le cose.

La povera Agnese aveva finito col perdere, oltre la dote, anche la salute; e il vecchio dovette andare a prenderla col materasso sul carro, conducendo con sé anche la piccola, perché vedesse anche lei un po' di mondo. Ell'aveva quasi otto anni e non era ancora mai uscita dal villaggio: era sempre attaccata alle sottane della mamma. Ma che dico? Era tanto che la poverina l'aveva perduta la mamma!

Agnese era più spaventata che malata. Infatti, mentre, per timore che il carro la scotesse troppo, andavano a piedi per la via selciata per salir poi sul carro presso il campanile, ella procedeva spedita e franca, tanto ch'era stato proprio un peccato venir col carro.

Ora, come svoltarono presso la casa di Gregorio Csorba, videro venire alla loro volta da dietro il granaio dei Kocsipál, tutti i maggiorenti del villaggio, e tra gli altri Paolo Sós, vestito a festa, con una giacca di pelliccia nuova gettata sulla spalla e annodata sul petto con un alamaro. Venivano da aver inaugurato la nuova chiesa.

— Guarda, Barberina; guarda bene quell'uomo alto; dai capelli lunghi — sussurrò Agnese alla sorellina; — quello là t'ha rubato Zuccherino.

Quelli eran giunti proprio alla casa del comune e, siccome padron Stefano Radó, lo Zoppo, aveva fatto notare che bisognava ripararne il tetto di paglia, i grand'uomini del villaggio s'eran fermati a esaminarlo con aria d'intenditori. È pur cosa strana che tutto a questo mondo debba deperire, persino la casa del comune!

Barberina guardava quell'uomo angosciata, con gli occhi azzurri pieni di lagrime.

— Non darmi di codesti strappi! — la sgridò la sorella e liberò la mano da quella di lei.

— Ma io non ti strappo . . . M'è passato un brivido . . . M'è parso di vedere Zuccherino volare a me per l'aria.

Così parlando, anch'essi erano arrivati alla casa del comune. Michelo Baló salutò con un «sia lodato Gesù Cristo» e proseguì la sua strada, seguito da Agnese. Ma quella pazzarella di bimba invece va dritta a quel grand'uomo ed osa persino parlargli. Che mai le salta in mente?

— Compare! — gli disse con la sua vocina mansueta. — Ridatemi l'agnellino!

I consiglieri si guardarono meravigliati. Chi mai poteva essere quella bella bambina dalla faccia mesta?

— Ridatemi l'agnellino! — ripeté, e la vocina acuta sibilò nell'aria come una pietra lanciata dalla fionda.

Paolo Sós la guardò bieco, poi lisciandosi i lunghi capelli grigi, fermati da un pettine secondo l'uso slovacco, chiese:

— Che agnellino, bimba mia?

— Il mio Zuccherino dalle macchie nere sul dorso e col nastrino rosso al collo. Voi lo sapete bene . . .

— Non l'ho mai visto il tuo agnellino — disse il vecchio rabbiandosi a vista d'occhio. — Vattene via, ti dico . . .

Poi rivolto ai consiglieri :

— Infatti questo tetto è vecchio ormai, sor giudice ; la pioggia vi penetra . . .

— Sicuro, sicuro . . . Ma mi pare che anche da voi, padron Paolo, vi sia qualcosa di guasto.

A quest'osservazione pungente il vecchio si fece rosso fino agli orecchi :

— Ve lo giuro, sor giudice, nell'affare di codest'agnello . . .

La bimba assisteva attenta alla scena. Il vecchio scrollò con una spallata la giacca di pelliccia, che teneva gettata su una spalla, e, liberandone di sotto la destra, levò in alto due grosse dita carnose :

— Giuro davanti a voi, qui sotto il libero cielo, pel Dio vivente . . .

Ma l'alamaro che teneva legata la giacca, rallentato dalla scossa, si sciolse da sé e il pesante indumento incominciò a scendere pian piano, finché a un tratto dai fianchi scivolò a terra.

Barberina con un salto si gettò su di esso.

Tutti la guardavano, mentre il vecchio Sós rimaneva a bocca aperta, con le due dita in alto. E buon per lui che non poté continuare il giuramento!

— Zuccherino, caro agnellino mio! — gridò fra i singhiozzi la bimba, chinandosi e appoggiando la guancia sulle due macchie brune che spiccavano tra il bianco della fodera di pelliccia . . .

QUARNERO.

Versi di GISELLA LENGYEL.

Traduzione di SILVINO GIGANTE.

Ti benedico, e lacrime di gioia
piango! Tu di splendori
a me prodigo fosti e di bellezza
e di speranze che in un mar di sogni
liete s'aprian. Lungi dalla mia casa,
a te ne son venuta.
Come dolce carezza m'ha sfiorato
l'azzurro tuo; all'anima abbattuta,
tu amico, sorridesti.
Ma pria che a te giungessi, un cimitero
varcai; cupo un velario nero
di nuvole mi chiuse l'orizzonte,
e affranta attesi l'ora della morte . . .!
E m'assopì di tue sonore spume
il bacio, mentre in cielo una cadente
stella filava e disparìa . . . Dov'è,
dov'è caduta? È qui rimasta forse?
Del murmure tuo dolce e misterioso
il suono incantatore
eccheggiò a me nell'esultante cuore . . .
Rinasce qui, qui rifiorisce lieto
l'albero di mia vita;
di raggi un'onda, una gran luce, un fuoco
arcano lo riscalda . . .
Ei qui mi apparve, qui de'miei desiri
l'atteso! A lui, o splendido Quarnero,
m'hai legato in eterno . . .
O scendi, scendi, lacrima di gioia!
A me, intinta nel sol, la penna d'oro!
Ch'io scriva il nome tuo
dell'universo tra le meraviglie,
o fonte antica di glorioso amore!

LIBRI E RIVISTE.

LE RELAZIONI DI PAOLO GIOVIO COLL'UNGHERIA.

Paolo Giovio, il dotto vescovo di *Nocera*, che immortalò il suo nome colla sua grande opera di storia universale contemporanea¹ si dimostra in generale bene informato anche dei fatti dell'Ungheria dei suoi tempi, trattando diffusamente della *ribellione dei contadini* ungheresi dell'anno 1514, della battaglia disastrosa di *Mohács* (1526), degli avvenimenti principali succeduti a quella catastrofe (1526—29), dell'invasione turca del 1532, dell'attività politica dell'avventuriero veneziano *Luigi Gritti* nell'Ungheria (1529—34), del trattato di pace di *Granvaradino* (1538), della morte del re *Giovanni di Zápolya* (1540), dell'assedio e dell'occupazione di *Buda* da parte dei Turchi (1541) ecc.

Ora ci si presenta la questione: da quali fonti, da quali persone poté attingere l'illustre storiografo italiano le sue informazioni sull'Ungheria?

Tale questione fu resa oggetto di assidue ricerche dal dott. *Costantino Sulicá*, conservatore-direttore dell'Archivio di Stato Ungherese, il quale riuscì a scoprire l'origine di alcune particolari notizie contenute nelle storie di Giovio sui fatti dell'Ungheria contemporanea.² Scopo di queste righe sarà il riassumere i risultati principali di queste indagini.

*

Per avviarci alla soluzione del nostro problema, bisogna anzitutto conoscere il metodo seguito da Giovio nel raccogliere il materiale della sua opera storica e l'ambiente in cui l'autore visse.

Il Giovio, nato a Como nel 1483, studiò medicina all'università di Pavia e, acquistatovi il diploma di medico, esercitò questa professione per un tempo a Como e poi a Milano, ma cominciò sin dal 1506 ad occuparsi con preferenza di studi storici.

¹ Pauli Jovii Novocomensis Historiarum sui temporis tomi duo. Florentiae, 1550.

² *Sulicá Szilárd*: Adalékok Jovius «Historiarum sui temporis» magyar vonatkozásainak forrásaihoz (Contributi concernenti le fonti dei dati riferentisi all'Ungheria nelle storie contemporanee di Giovio), Budapest, 1907, (186 pagine).

Venuto a Roma nel 1513,¹ nell'età di 30 anni, vi passò poi quasi tutto il resto della sua vita, essendosi procurato il favore dei papi, i quali, mecenati generosi, fecero di tutto per incoraggiarlo nei suoi studi storici. Fu speciale favorito di Leone X e, avendo abbracciato la vita ecclesiastica, fu creato più tardi da Adriano VI canonico della cattedrale di Como, sua città natale, e poi, da Clemente VII, vescovo di Nocera. Però egli non poté entrare altrettanto nelle grazie di papa Paolo III, il quale gli rifiutò persino l'ambita nomina al vescovado di Como — forse in considerazione della sua vita troppo mondana. Infatti sappiamo dalle sue lettere che gli piaceva la compagnia di donne allegre, come risulta da un suo scritto a Federigo Gonzaga, duca di Mantova (datato da Roma, 8 agosto 1523): «*Ma io faccio un patto con V. Ex . . . ch' io voglio un banchetto con dame de la prima bussula . . . repromettendo a V. Ex. un simil favore a Firenze. . . Quanto a la cena del Sr. Cardinale, sarò ben contento che si manchi di dame, perché non vorrei incaricare S. Revma Sria appresso Papa Adriano, quale non vuole che prelati prattichino con femmine*» ecc.²

Lasciando le cure della sua diocesi probabilmente ad amministratori, il Giovio, tutto dedito ad ammassare materiale per il suo progettato lavoro storico, dimorava continuamente a Roma e aveva adito libero alla biblioteca ed agli archivi del Vaticano.

Egli si trovava ancora a Roma ai 30 agosto 1549; ma poi, dopo una dimora di quasi 37 anni, abbandonò la città eterna, disgustato dagli intrighi dei suoi avversari invidiosi, come appare da una sua lettera scritta il 12 febbraio 1551 da Pisa al cardinale di Carpi (suo protettore che l'avea invitato a ritornare alla città eterna) — nella quale dice fra altro: «*io non saprei che sperare della ladra Fortuna, se non burle nuove; . . . et ancora che inmeritadamente io sia annegato, come le api, dal fumo dell'invidia, mi basterà assai l'esser vivo et avere spatio di mostrare al mondo presente o almanco ai posteri più grati che non merto pro bono malum.*»³

Il Giovio però, tutto intento a finire la sua grande opera storica, non si trasferì a Nocera, sede del suo vescovado, ma

¹ Secondo il Tiraboschi (Storia della letteratura italiana, Firenze, 1812) egli non venne a Roma prima del 1516; ma lo stesso Giovio scrive in una sua lettera dd. 13 luglio 1548: «Perché io ho provato in questi trentacinque anni, ch'io bevo l'acqua del Tevere» ecc. (Domenichi: Lettere volgari di mons. Paolo Giovio, Venetia, 1560 p. 34); — e due anni dopo (1550), nella prefazione del I volume delle sue storie dice — paragonandosi ad altri scrittori di storia —: «nec in ea luce domicilii totius orbis, Vaticanæque aule, ubi per *triginta septem* annos multa opportunaque didicerim, versati sunt.» — Dunque egli si trovava a Roma sin dal 1513.

² V. nella raccolta di lettere di A. Luzio, p. 27.

³ Domenichi, o. c., p. 113.

soggiornava alternativamente ora a Como, ora a Firenze e a Pisa (avendo casa propria, mercé la liberalità dei suoi mecenati, e a Como e a Firenze.) La morte lo colse nel 1552 a Firenze nell'età di 69 anni, mentre stava preparando l'edizione del terzo volume di storia contemporanea, dopo che ebbe consacrato quasi quaranta anni della sua vita a tramandare alla posterità gli avvenimenti storici di mezzo secolo della sua epoca.

Quanto al valore intrinseco della sua opera, i molti suoi avversari l'accusarono di avere svisato i fatti, di essere uno storiografo pagato intento ad esaltare i suoi mecenati a scapito di quelli verso i quali non aveva obblighi di gratitudine, e di avere attinto i suoi dati da semplici narrazioni di contemporanei senza il dovuto discernimento giudizioso.¹ Però di fronte a questi, un illustre storico imparziale, Leopoldo Ranke, rileva la grande importanza delle informazioni di Giovio, dicendo fra altro: «*La Curia Romana, ancora — per così dire — il centro della cristianità dove convenivano uomini illustri di tutte le nazioni ed informazion, originali su tutti gli avvenimenti più importanti del mondo, . . . non era un luogo male adattato per uno storico.*»²

Fatto sta che Giovio seppe valersi di questo vantaggio eccezionale con meravigliosa sagacità, organizzando per il suo scopo speciale un servizio d'informazioni autentiche che potrebbe destar l'invidia di qualunque giornale moderno. Prima di tutto — come sappiamo da molti cenni contenuti nella sua estesa corrispondenza — gli stavano a disposizione le lettere dei monarchi e i rapporti dei nunzi e legati apostolici diretti al Vaticano; poi le informazioni dirette che seppe procacciarsi in via di corrispondenza da personaggi altolocati, suoi fautori e conoscenti; difatti, sfogliando la raccolta delle sue lettere, vediamo che i suoi corrispondenti erano tutti persone di altissimo rango e tali che, si può dire, facevano essi stessi la storia: vi s'incontrano lettere dirette all'imperatore Carlo V; ai papi Clemente VII e Giulio III; ad Edoardo re d'Inghilterra, ad Enrico re di Francia, al re di Boemia; al duca Cosimo de' Medici, ai duchi di Mantova e di Piacenza, al duca d'Alba, ad Andrea Doria; al gran connestabile della Francia; ai cardinali de' Medici, Farnese, di Carpi, di Guisa, ai cardinali di Ferrara, di Mantova, di Burgos; ai vescovi di Fano, di Pavia, di Faenza, ecc. Come risulta dal tenore delle lettere, egli s'ingegnò di attingere informazioni sia orali, sia scritte da tutti questi perso-

¹ V. Tiraboschi, o. c., pp. 892—93.

² Leopold v. Ranke: Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber, 1884, p. 73.

naggi, molti dei quali l'onorarono della loro intima amicizia, come specialmente il celebre condottiere marchese del Vasto.

Il Giovio non tralasciò mai di fare la conoscenza anche degli ambasciatori mandati al papa dai paesi dell'estero, cercando di stringere amicizia con loro e d'interrogarli sui fatti delle loro rispettive patrie; né si limitò a questi: andava in giro per avere delle notizie particolari da mercanti, da viaggiatori, da prigionieri di guerra, da ogni sorta di testimoni oculari di qualche avvenimento storico importante.

Nel collegare poi i dati messi a sua disposizione, il Giovio si dimostra autore coscienzioso, confrontando le diverse informazioni pervenutegli da diverse parti e cercando di accertare in base a tali confronti l'assoluta verità. Per altro sappiamo che egli, come membro venerato di varie accademie dei suoi tempi, vi presentò singoli capitoli del suo lavoro, sottoponendoli così alla critica dei dotti contemporanei. Inoltre, avendo dedicato e l'uno e l'altro volume delle sue storie al duca Cosimo de' Medici, glieli presentò prima di darli alle stampe, chiedendogli di comunicargli le sue eventuali osservazioni, e affidando la sua opera ancora alla previa critica («censura») di Lelio Torelli. Così dunque abbiamo ogni ragione di considerare la sua opera un lavoro serio, degno di fede.

Quanto all'accusa di venalità e di parzialità, è vero che egli godeva una pensione di mille franchi dal re francese e un'altra di 300 franchi da Pampelona (dunque dalla Spagna), come pure una terza, accennata nelle sue lettere come «casertana» (da Caserta nel regno di Napoli), mentre Cosimo de' Medici gli avea fatto regalo di una casa a Firenze vicino al Palazzo; ma appunto la circostanza che queste pensioni o regali gli pervenivano da diverse parti, spesso contendenti, parla in favore della sua imparzialità; fatto sta che fu rimproverato dai Francesi di connivenza verso l'imperatore Carlo V e dai partigiani dell'imperatore di parzialità verso la Francia. Quanto alle pensioni che percepiva e dall'una e dall'altra parte, gioverà por mente al fatto che ai suoi tempi gli autori non venivano remunerati dagli editori, ma incoraggiati nei loro lavori anche materialmente da vari mecenati altolocati, amanti delle lettere.

Che il Giovio fosse animato da un altissimo concetto morale riguardo ai sacri compiti della storiografia, appare chiaramente e dalla prefazione del primo volume in cui accentua d'aver scritto le sue storie «*sine ira et studio*», «*religiosa fide*», e da numerose sue lettere in cui dice fra altro: [il mondo] «*già in gran parte conosce*

ch'io procedo sinceramente, senza arte et senza parte, senza essere comprato da grazia, né sforzato da odio»; e, in altre lettere: «havendo scritto la mera verità senza passione»; — «di far l'istoria più cauta e più chiara et fedele»; — «et io so poi misurare et pesare gli articoli dell'una e dell'altra parte... come facilmente si può comprendere da chi legge i libri dell' historia mia.»

Ciò premesso, passiamo ora all'esame delle fonti cui il Giovio attingeva le sue notizie sugli avvenimenti contemporanei dell'Ungheria. A questo riguardo si può rilevare che il dotto vescovo di Nocera possedeva parecchi amici influenti in Ungheria coi quali manteneva un'assidua corrispondenza. Fra questi primeggia *Niccolò Oláh*, segretario favorito dell'infelice re Lodovico II e poi della vedova regina Maria d'Absburgo, più tardi vescovo di Zagabria, poi di Agria (Eger) e infine (sin dal 1553) arcivescovo primate di Strigonia.

Nella corrispondenza di questo insigne prelato, pubblicata nei Monumenti Storici dell'Ungheria,¹ si trovano due lettere indirizzate rispettivamente «*ad amicum Jovium*» e «*ad Paulum Jovium*»; nella prima (del 10 novembre 1530) troviamo accennato l'interessante fatto che il Giovio avea soggiornato per qualche tempo in Ungheria come ospite del vescovo di Nyitra; la seconda poi — dd. 23 dicembre 1530 — contiene una diffusa descrizione dell'assedio di Buda, rivestendo così il carattere d'una relazione scritta appositamente per fornire del materiale storico. Ma c'è in questa raccolta ancora una lunga serie di lettere intestate semplicemente «*ad amicum*», scritte allo scopo d'informare quest'amico anonimo sui fatti dell'Ungheria, le quali appunto per ciò si possono ritenere essere destinate esse pure al Giovio, poiché non potevano essere state indirizzate che a chi cercava di raccogliere il materiale storico di quei tempi. Vi si trovano le seguenti indicazioni in proposito: «*Haec ideo ad te scripsi, ut scires, quid nunc in Hungaria fiat*» (4 ottobre 1532); «*Haec te nolui ignorare*» (6 novembre 1532); «*Volui ad te nova perscribere, quae habeam*» (13 novembre 1532); «*Haec tibi volui significare, ne earum rerum, quas intelligo, sis ignarus*» (15 aprile 1533); «*Nova haec sunt audita his superioribus diebus;... quicquid audiverimus, faciam te certiores*» (6 ottobre 1532) ecc. È chiaro quindi che il distinto prelato ungherese che mercé la sua posizione alla corte ungherese doveva conoscere a fondo tutti gli affari dello Stato, è informatore regolare ed assiduo

¹ Mon. Hungariae Hist. Diplomataria. T. XXV. (Ipolyi Arnold: Oláh Miklós levelezése.)

d'un suo amico straniero che l'avea appositamente richiesto di tenerlo al corrente di tutto ciò che accadeva nell'Ungheria; e quest'ultima circostanza viene assodata dalla seguente frase di una di queste lettere: *Animi mei iudicium cupis a me intelligere . . . Habes quod petisti*) ecc. E Giovio, il vescovo di Nocera, il prelado collega, il favorito dei papi, certamente non poteva parer indegno della sua amicizia. E se ci fosse ancora qualche dubbio su questo fatto, dovrà sparire, ove si prenda ancora in considerazione che Niccolò Oláh in una di queste lettere (del 22 settembre 1532) scrive testualmente: «Quanto fosse il valore e la gagliardia nella difesa di Kőszeg (Güns) di quel Niccolò Jurissich che tu bene conosci, so che l'hai inteso benissimo già tempo fa» («*Quanta ferit illius Nicolai Jurasyth, quem optime nosti, in Ginsio defendendo virtus et fortitudo, iam pridem scio te optime intellexisse.*») E difatti il Giovio racconta nelle stesse sue storie (II, p. 160) aver egli incontrato personalmente il Jurissich a Vienna dopo l'assedio di Kőszeg e sentito il suo racconto sull'assedio sostenuto.

Più difficile è indicare con precisione i particolari delle storie di Giovio attinti specialmente e direttamente dalle informazioni di Niccolò Oláh. Il Giovio, egregio stilista, non trascrive mai letteralmente le sue informazioni e non si limita quasi mai ad una sola fonte. C'è però un fatto esposto dal Giovio che non si trova registrato in nessun altro scritto contemporaneo fuorché in una lettera dell'Oláh diretta ad Ursino Velio (dd. 12 marzo 1532), ed è questo: Il sultano Solimano, dopo la strage di Mohács, manda alla regina Maria a Presburgo (dove s'era rifugiata) un nunzio, dicendo che se Lodovico II vivesse ancora, sarebbe pronto a restituirgli il regno. E il Giovio aggiunge di aver questo particolare da certuni che furono presenti («*sicuti nos ab his qui interfuerunt accepimus*»). Ora è probabilissimo che l'Oláh, in qualità di segretario della regina, dovesse essere presente all'atto dell'annuncio; quindi Giovio va debitore di questo particolare a Niccolò Oláh sia direttamente, sia indirettamente, pel tramite di Ursino Velio con cui stava pure in corrispondenza, come vedremo in seguito.

Il secondo informatore di Giovio era anche lui un insigne prelado ungherese: *Stefano Brodarich*, per qualche tempo cancelliere del regno. Il Brodarich, nato circa il 1490, quindi presso a poco coetaneo del Giovio, avendo compito i suoi studi universitari a *Padova*, fu segretario del vescovo di Granvaradino (Giorgio Szatmáry) sin dal 1512; indi ebbe una prepositura. Mandato in ambasceria dal papa Clemente VII de' Medici, si procurò

la stima e la benevolenza del pontefice e strinse amicizia con Giovio. Nell'anno critico del 1526 fu nominato cancelliere del regno dietro le calde raccomandazioni del nunzio apostolico in Ungheria, il barone Antonio Burgio, suo amico, e per il consiglio del papa Clemente, suo benevolo fautore. Più tardi fu assunto alla sede vescovile di Cinquechiese (Pécs, 1535) e poi trasferito a quella di Vác (1537). Avendo preso parte in persona alla disastrosa battaglia di Mohács, ne pubblicò l'anno dopo una descrizione sotto il titolo: «*De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz*» (Cracovia, 1527). Egli mantenne inoltre un'assidua corrispondenza illustrante gli avvenimenti della sua epoca (conservata nell'archivio di Cracovia) con Pietro Tomicio (Tomiczky), il dotto vescovo e vicecancelliere di Cracovia. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1539, un altro comune amico, il prelado ungherese Verancich, scrive di lui a Giovio in questi termini: «*Stephanus Brodericus . . . Vaciensis episcopus, amicus, dum vixit, tuus, tui vel mecum nunquam non immemor.*»

Ora il Giovio che tratta degli avvenimenti del 1526 con succinta brevità diventa molto più prolisso appunto nella descrizione della catastrofe di Mohács, servendosi in primo luogo delle informazioni provenienti dal Brodarich, suo conoscente ed amico. La battaglia avvenne ai 29 agosto 1526; il Brodarich vi avea accompagnato il suo giovine sovrano sfortunato che perì nella fuga. Egli stesso, perduto il cavallo, fu costretto a continuare la fuga a piedi e non poté arrivare a Presburgo presso la regina (che s'era rifugiata colà) che otto giorni dopo, la sera del 5 settembre. Di lì mandò il 10 settembre a Roma il primo rapporto esauriente sul disastro che si trova tuttora conservato nell'archivio del Vaticano. Il Giovio dunque, addetto al Vaticano, ebbe occasione di servirsene; ma è molto probabile che si sia valso anche del sopraccitato opuscolo stampato del Brodarich. Un confronto fra i due testi ci dimostra che Giovio riporta certi particolari che non si ritrovano nelle molte altre descrizioni contemporanee, come ad esempio nelle relazioni contenute nella raccolta di Marino Sanuto, le quali — come pure i fogli volanti tedeschi dell'epoca — si basano solo sulle vaghe narrazioni di commercianti e di viaggiatori. Così l'esatta indicazione data da Giovio intorno al numero (24,000) e alla disposizione dell'esercito ungherese non può derivare che dal racconto del Brodarich, poiché nelle altre relazioni si trovano cifre diverse ed indicazioni confuse.

Il Giovio menziona anche il fatto — riportato pure dal Brodarich — che vi furono tali che consigliarono che il re non

dovesse esporsi ai rischi della campagna ; ma qui aggiunge alcuni particolari che non si ritrovano nella descrizione del Brodarich ; cioè : egli precisa che questo consiglio era partito da Stefano Verbóczy, palatino del regno, e che il re — secondo il suo consiglio — dovea rimanere a Buda, capitale fortificata del regno. Qui dunque il Giovio dovette valersi per questi particolari anche di altre fonti ; ed a questo proposito giova ricordare che Giovio conosceva di persona anche il palatino Verbóczy, ardente propugnatore del cattolicesimo, avendolo visto quando si trovava in legazione a Roma presso il papa Leone X : *«iereque confestim summae dignitatis legati Joannes Exechius Quinque ecclesiensis antistes et Stephanus ipse Verbetius . . . , quem Romae sub Leone legatum vidimus.»* (Hist. II. p. 351.)

Né si chiude con ciò la serie d'importanti personaggi dell'Ungheria personalmente conosciuti da Giovio ; poiché egli era stretto da legami d'intima amicizia anche ad *Antonio Verancich*, distinto prelato, uomo diplomatico e storiografo. Antonio Verancich (Verantio), nato a Sebenico, ad onta della sua origine jugoslava tutto imbevuto della cultura italiana dei suoi tempi (col suo padre corrispondeva sempre in italiano), passò all'età di dieci anni nell'Ungheria dove stava col suo zio materno, Giovanni Statileo di Traù, prevosto di Buda e più tardi vescovo di Transilvania. Abbracciata anche lui la carriera ecclesiastica, fu nominato, ancora giovane, canonico di Scardona e di Veszprém in Ungheria e passò poi all'università di *Padova* per compirvi i suoi studi superiori. Divenuto poi segretario del re Giovanni di Zápolya, venne mandato in diverse ambascerie — nella Polonia, nella Bosnia, alla Signoria di Venezia e, negli anni 1531 e 1532, a Roma presso il papa Clemente VII. Dopo di ciò ebbe ancora altre missioni diplomatiche in Polonia, a Roma, a Parigi, a Londra, a Vienna. Abbandonato nel 1549 il partito d'Isabella, vedova del re Giovanni, prese le parti del re Ferdinando I, dal quale fu largamente ricompensato ; nel 1553 divenne vescovo di Agria (Eger) e nel 1569 — dopo la morte di Niccolò Oláh — salì alla dignità di arcivescovo primate di Strigonia. Fu autore di poesie, di dissertazioni storiche, di memoriali (pubblicati dall'Accademia Ungherese delle Scienze) e stava in corrispondenza coi personaggi più distinti della sua epoca.

Le relazioni di Giovio con questo illustre prelato ed uomo di Stato — principiate probabilmente in occasione delle suindicate ambasciate del Verancich a Roma — sono comprovate da due

lettere del Verancich dirette a Giovio e pubblicate nella raccolta summenzionata (*Opere complete di Antonio Verancich, T. VI, pp. 30 e 180.*) Nella prima di queste, scritta addì 20 gennaio 1539, lo informa di aver tradotto dall'italiano in latino il suo «*Commentario de le cose di Turchi*», fatto pervenire al re Giovanni da Roma a mezzo di alcuni amici recatisi in Ungheria, per diretto incarico del re, «*acciocché anche gli Ungheresi potessero capire quest'opera elegante e dilettevole*», e prosegue (in latino): «*Dunque vorrei che tu stimassi buono questo mio lavoro ed intendessi il mio singolare affetto verso di te ch'io amo e stimo e in pari tempo tengo in massima considerazione e venerazione. Perlocché, se d'una parte reputo di aver fatto una cosa non ingrata a te, dall'altra parte sodisfo all'ingiunzione del mio re che desidera ch'io gli traduca le opere di qualunque autore scritte in qualche lingua a lui straniera.*»

L'altra lettera, forse ancora più importante, — di cui abbiamo già riprodotto più sopra la parte accennante all'amicizia del Brodarich — è datata da Venezia, il 22 maggio 1548, quando il Verancich, in procinto di recarsi a Roma, si fa precedere da quest'epistola piena di elogi dell'attività storica del Giovio concernente l'Ungheria, esprimendogli la sua grande ammirazione per essere stato capace di scrivere tante cose vere dei fatti d'una nazione tanto remota e già vicina a popoli barbari, solamente dietro quello che ne aveva sentito («*magnopere admirari, qui tam vere potueris ex auditu [scribere] de gestis praesertim remotissimae gentis et barbaris magis propinquae.*») Però lo rende attento che c'è anche qualche errore, da attribuirsi forse all'ignoranza dei copisti o alla trascuratezza degl'informatori, in quella parte che tratta dell'Ungheria; e chiede venia all'autore di poter fornirgli qualche suggerimento in proposito, a nome della loro antica amicizia. («*De quibus veteris erga me benevolentiae contemplatione ac studio existimavi mihi licere aliqua tibi suggerere.*»).

Si vede dunque che il Verancich, antico amico di Giovio, dovea aver conoscenza del manoscritto prima ancora che fosse pubblicato. Sappiamo dalla corrispondenza di Giovio edita dal Domenichi che egli presentò il primo volume delle sue storie al duca Cosimo de' Medici e a Lelio Torelli appena negli anni 1548 e 1549; e così le osservazioni del Verancich riguardo alle cose dell'Ungheria — fatte nel 1548 — gli potevano giungere ancora in tempo. Ma dal tenore di questa lettera emerge ancora il fatto che il Verancich non si può considerare corrispondente *collaboratore* dell'opera in questione, poiché allora non se ne meraviglie-

rebbe, né ci potrebbe trovar a ridire. Della natura di queste osservazioni faremo cenno in seguito.

Un'altra fonte quasi inesauribile sulle condizioni dell'Ungheria d'allora è costituita dai numerosi rapporti del nunzio apostolico barone *Antonio Burgio* che adempiva la sua missione in Ungheria negli anni più critici, dal 1523 al 1526. Questo insigne uomo diplomatico, oriundo della Sicilia, si fece tanto ben volere da tutti gli Ungheresi che il cancelliere Brodarich ne scrisse al papa: «*Lo amiamo tutti come se fosse nato nella Sicilia ungherese (il paese dei Székely in Transilvania) e non nella Sicilia italiana*» (21 agosto 1524).

Le lettere del nunzio al Vaticano (pubblicate nella raccolta: *Monumenta Vaticana Hungarica T. II*) dimostrano aver egli attinto da sua parte — specie riguardo alla campagna del 1526 contro i Turchi — ai ragguagli scritti ricevuti dallo stesso generalissimo Paolo Tomori, arcivescovo di Kalocsa, e dal Brodarich che si trovava nel seguito del re Lodovico II. In una di queste sue lettere si richiama direttamente al Brodarich, dicendo: «*secondo scrive il Cancelliere*» (19 agosto 1526); e in un'altra, del giorno seguente (20 agosto 1526): «*Et perché le nove che si hano sono per lettere di Colocense (cioè l'arcivescovo di Kalocsa) et del Cancelliere et le lettere le mando cum la presente, non voglio essere più lungo*»; — dalle quali ultime parole risulta chiaramente che il nunzio soleva allegare ai suoi rapporti le informazioni ricevute dai suoi corrispondenti ungheresi. Il suo procedere in questo viene ancora meglio illustrato dalle seguenti osservazioni d'un' altro suo rapporto in cui dice: «*Vostra Signoria Reverendissima non si maravigli della varietà di le lettere mie, perché io non posso dar altra nova che quelle che donano li exploratori et li ufficiali del Re come le sono. Sua Santità porrà poi recontrare le nove di qui cum quelle che have da Venetia et daltri lochi et credere quelle che s'infrontano. Si Sua Santità vole havere li havisi per sé, ordini che si possi spendere; che m'ingegnerò da per me di haver exploratori che servirano Sua Santità secretissimamente.*»

Ora che il Giovio si sia valso anche delle relazioni scritte del Burgio ci viene dimostrato dal fatto che nelle sue storie usa il nome di Mohács nella forma latinizzata di «*Mugacium*». Il Verancich, nella sua lettera sopra indicata, lo rende attento all'inesattezza di questa forma, perché gli Ungheresi lo pronunciano: «*Mohach*», quindi si dovrebbe chiamare in latino piuttosto «*Mohacium*». La forma usata dal Giovio deve rimontare alle lettere

del nunzio che lo scrive tre volte «*Mogach*» e una sola volta «*Mugach*». Le altre fonti contemporanee rimpastano questo nome nelle forme più bizzarre; così nelle relazioni raccolte da Marino Sanuto si trova *Muiach*, *Muach*, *Muchach* e *Moncatiza* e nei fogli volanti tedeschi dell'epoca: *Moatsch* e *Mahatsch*. Il Giovio però si attiene in questo all'autorità del nunzio.

Fra gl'illustri personaggi storici dell'Ungheria di quei tempi, con cui il Giovio manteneva assidue relazioni va ancora annoverato il supremo consigliere del re Giovanni di Zápolya, il celebre frate *Giorgio Utiescenovich* detto comunemente Frà Giorgio o dal nome di sua madre d'origine veneziana *Giorgio Martinuzzi*, coetaneo di Paolo Giovio. Nato nel 1482 in Croazia da padre nobile, egli venne assunto all'età di 8 anni come paggio alla corte del duca Giovanni Corvino, figlio illegittimo del re Mattia Corvino, e fu quindi allevato in un ambiente ungherese. Dopo la morte del duca (1504) egli passò all'età di 20 anni come paggio alla corte della vedova del palatino Stefano di Zápolya, nata principessa di Teschen. Non sentendosi inclinato alla carriera militare, entrò poi intorno all'età di 27 anni nell'ordine de' Paulini; a 46 anni era priore del convento di Sajólád nell'Alta Ungheria.

Qui il re Giovanni, messo in fuga dal suo rivale Ferdinando I d'Absburgo, facendo una sosta al convento di Sajólád nel suo viaggio verso la Polonia, lo conobbe ed attratto dalla sua persona, lo prese al suo servizio. L'accorto frate divenne in breve suo consigliere politico indispensabile e fu lui che si fece mediatore della lega coi Turchi. Dopo il ritorno del re fu nominato tesoriere del regno e vescovo di Granvaradino e come tale mediò il *trattato di Granvaradino* (1538) che divise il regno d'Ungheria fra i due rivali contendenti. Dopo la morte di re Giovanni s'ingegnò di assicurare la successione a suo figlio ancora bambino lattante, Giovanni Sigismondo, coll'aiuto del sultano Solimano II. Ma quando questi ebbe occupato Buda e organizzato la parte centrale del regno a provincia turca, Frà Giorgio si avvicinò segretamente a Ferdinando, per poter conseguire l'unità del regno sotto lo scettro absburghese, ed ebbe per premio il cappello cardinalizio e l'arcivescovado di Strigonia. Ma poiché in pari tempo cercava di darla ad intendere ai Turchi che voleva conservare l'amicizia del sultano e che le sue trattative con Ferdinando non erano che finte manovre politiche, venne in sospetto d'alto tradimento e fu fatto assassinare da Giovanni Castaldo, generale di Ferdinando, dietro previa autorizzazione del re (17 dicembre 1551).

Ora Paolo Giovio dovea essere bene informato di tutte queste vicissitudini della vita del Gran Frate e conosceva personalmente anche il suo assassino, il generale Castaldo. Da una sua lettera diretta a quest'ultimo poco prima dell'assassinio risulta che Fra Giorgio era pure uno dei suoi molti mecenati munifici. In questa lettera (dd. 16 settembre 1551) scrive fra altro: «Mi rallegro assai de' felici successi di V. S. et già ho temperato la penna d'oro per celebrare il valor vostro che Iddio faccia si mostri contro i Turchi, come desidero et spero. Et mi pare una gran ventura quella di V. S. che abbia recuperata l'antica corona d'Ungheria per bontà et pietà della Regina Isabella [vedova del re Giovanni] et per industria del prudentissimo Frate Giorgio; al quale desidero il *cappel rosso*, come merita, poiché, *tactus* dalla gratia di Dio che mai non fu tarda, ha voltato il valoroso suo petto della sua coscienza al camino della Religione, abominando l'amicitia de' Turchi, i quali sono fedeli quando mette lor bene, ma non più oltra. Et degnisi V. S. raccomandarmigli, perché *io gli sono molto obligato per la munificenza et liberalità sua verso di me*. Et l'histoire mie che usciranno tosto in publico *canteranno le sue glorie antiche et moderne*». Avuta poi la notizia del truce assassinio, il Giovio si mostra giusto ed imparziale in un'altra sua lettera datata dal 30 gennaio 1552, un mese dopo il triste fatto, dicendo: «Di nuovo altro non havemo dopo l'horrendo colpo al gran Frate Giorgio; e Dio voglia che sia stato tratto utile a' Christiani; et ancor che le sospitioni non si possono chiarire, pur vorrò credere che il Signor Castaldo ch'ha lasciato tracorrere questo caso, lo saprà molto bene giustificare: et prima che io ponga penna in carta, vorrò che più zoppi me ne portino la verità. Perché, io devo piagnere l'atroce morte di sì gran Cardinale, et *il che spetta a me, liberale conoscitore delle muse*; così s'io non vedrò il *quia* netto di gabella, malagevolmente potrò usar diligenza d'infrascar la verità dell'istoria, essendo ingrato ai morti per celebrare i vivi. Et videbimus et cogitabimus.»

E in un'altra lettera scritta ancor previamente da Pisa ai 18 gennaio — appena giunta la nuova dell'assassinio in Italia — ne scrive, fra altro: «essendo venuta la nuova del miserabil fine del Cardinal Varadino, restammo tutti quasi astratti... non vorrei già che al buon Reverendissimo cascasse macchia alcuna di falsa sospitione che esso habbia affettato il Regno di Transilvania con riappoggiarsi al Turco... perché la verità sta sempre un tempo sepolta prima ch'ella si chiarisca agli huomini; et ancora

che i Frati usciti di refettorio sogliano molto più degli altri sentire il morso della formica rossa dell'ambizione, mi par dura cosa il credere ch'un huomo prudentissimo et glorioso per molte vittorie, gagliardo per molte ricchezze, honoratissimo per le due mitre di Varadino et d'Alba Giulia et del Cappel rosso Senatorio habbi potuto pensar di far l'atto alla banca, sapendo al certo che al . . . Soltan Solimano non piacciono i cavoli riscaldati. Forse N. S. Dio l'ha voluto pagar del peccato che fece per voler troppo bene all'herede del Re Giovanni et alla Regina, quando, per difendersi troppo acramente in Buda, la fece cascare in man de' Turchi, la qual poi s'è tirato dietro Strigonia et Albareale . . . et se Dio per sua bontà non provvede, tirerà anche il resto, il che mi duole; perché non ci vedo forma di pace universale, parendo morto lo spirito di carità Christiana in tutti li grandi per attendere al loro privato commodo et lasciare il restante del publico a beneficio di Fortuna.» — Si vede dunque quanto bene sia stato informato Giovio di tutto quanto accadeva nell'Ungheria anche negli ultimi anni della sua vita, — poiché già nello stesso anno 1552 egli pure cessò di vivere.

*

Fra gli amici del Giovio che gli potevano fornire ragguagli sugli avvenimenti in Ungheria dobbiamo ancora far menzione di *Gaspare Ursino Velio*, storiografo di corte del re Ferdinando I d'Absburgo e precettore di suo figlio Massimiliano II, il quale (secondo la sua biografia pubblicata dal dott. Gustavo Bauch nella «Ungarische Revue» del 1887), venuto nel 1512 a Roma nel seguito del cardinale Matteo Lang, vi fece la conoscenza di Paolo Giovio, quando questi preleggeva i primi suoi lavori storici a un circolo di amici. Pieno di viva ammirazione per il dotto storico, egli diede sfogo ai suoi sentimenti in un epigramma diretto a Giovio e scritto a Roma insieme con vari poemi di elogio a Massimiliano II, ad Enrico re d'Inghilterra ed al re Sigismondo di Polonia, nonché con altri epigrammi a diversi amici. Ritornato da Roma nell'autunno del 1514, entrò in corrispondenza con parecchi suoi amici di Roma e fra questi anche con Giovio, incoraggiandolo a pubblicare quanto prima la sua opera storica, acciocché una morte improvvisa non dovesse frustrare il suo intento. Morto egli nel 1543 prima di Giovio, questi gli dedicò, commosso, un necrologo. Si può ritenere per certo che Giovio conoscesse le opere storiche di Ursino

che trattavano pure di avvenimenti contemporanei e riguardavano in primo luogo l'Ungheria come viene indicato anche dai loro titoli: «*De bello Pannonico a Ferdinando I Caesare, rege Hungariae, cum Joanne, comite Scepusiensi, regni aemulo, feliciter gesto*», e «*De interitu Ludovici Regis et clade Hungariae*.» Difatti, nelle storie di Giovio si trovano certi particolari che concordano perfettamente con quelli dati da Ursino e che dimostrano ad evidenza che il Giovio ne aveva approfittato.

Non vi è dunque nulla di straordinario nel fatto che le parti riguardanti l'Ungheria nell'opera di Giovio spicchino per esattezza di dati, per ampiezza di particolari e per aver conservato molti fatti che non si trovano registrati in altre fonti contemporanee. Perciò i posteriori storiografi ungheresi attinsero largamente alle «*Historiae*» di Giovio; fra i quali Niccolò Istvánffy (1535—1608), detto il Livio ungherese, che si vale di Giovio non soltanto per le cose dell'Ungheria, ma anche per quelle dell'Impero Turco; Niccolò Bruto, veneziano, celebre storiografo alla corte di Stefano Báthory, re di Polonia e principe di Transilvania, lo menziona pure spesso volte, ma usando talvolta un tono polemico; all'incontro Ambrogio Simigiano, a detta d'un suo critico, non è altro che un servile copista che trascrive Giovio parola per parola; Gregorio Pethő, nel suo «*Breve Sommario di Cronache Ungheresi*», scritto in lingua ungherese, menziona nella prefazione fra le sue fonti espressamente il Giovio accanto ad Antonio Bonfini.

Così Paolo Giovio, colla sua operosità infaticabile, si eresse anche in Ungheria un monumento «*aere perennius*».

Alfredo Fest.

CARLO ANTONIO FERRARIO: ITALIA E UNGHERIA. STORIA DEL REGNO D'UNGHERIA IN RELAZIONE CON LA STORIA ITALIANA. Edizioni Alpes, Milano, 1926.

Il generale C. A. Ferrario, ben noto in Ungheria per essere stato presidente imparziale della commissione internazionale incaricata di stabilire i confini occidentali coll'Austria, avendo in tale qualità imparato a conoscere le condizioni attuali dell'Ungheria, ne ebbe l'impulso di occuparsi della storia millenaria della nazione ungherese, avuto speciale riguardo ai suoi rapporti politici e spirituali coll'Italia.

Egli offrì poi il risultato dei suoi studi — sotto il titolo suindicato — al pubblico italiano allo scopo — espresso nella prefazione — «*d'invogliare qualche italiano allo studio di quella parte della storia ungherese che è indissolubile dalla nostra*.»

Nel suo preambolo l'autore prevede con ragione che le conclusioni finali del suo lavoro non potranno essere accettate dagli Ungheresi. Ciò è ben naturale ;

poiché il suo giudizio risente ancora fortemente l'influenza della mentalità del dopoguerra prevalente negli alleati vittoriosi e si basa in gran parte sui dati erronei e sui falsati concetti storici messi scaltamente in giro dalla secolare propaganda antimagiara degli Stati circonvicini avidi di rapine, — propaganda che condusse — com'egli stesso a ragione s'esprime — ad «una delle più grandi sciagure che la storia registri».

Per giustificare il grande torto fatto all'Ungheria, egli — d'accordo cogli avversari della nazione — dice con manifesta esagerazione che «l'Ungheria dovette, per mantenere integri i domini della propria corona, asservire la nazionalità magiara al germanesimo», laddove, al contrario, la nazione si trovava per secoli in continua lotta incessante contro i tentativi di germanizzazione, dando con ciò un luminoso esempio alle altre nazionalità soggette (boemi, polacchi, croati); nella qual lotta rimase in ultimo trionfante, mentre i boemi e croati — che, accanto ai tedeschi, occupavano sempre le più alte cariche militari e diplomatiche dell'Austria — si facevano ciechi strumenti dell'assolutismo austriaco (anche contro gli italiani), quando gli ungheresi combattevano a fianco degli italiani per la comune libertà. Ed è similmente erronea la sua asserzione che le nazionalità dell'Ungheria avevano sempre protestato contro «la prepotenza del dominio ungherese», laddove gli è un fatto universalmente conosciuto che la questione delle nazionalità non sorse in Ungheria che nella prima metà del secolo XIX, fomentata appunto dal governo assolutista di Vienna che se ne serviva per rintuzzare le velleità costituzionali della nazione ungherese (ed anche quelle del Lombardo—Veneto, della Dalmazia, di Parma e di Modena e di tutta l'Italia). Sino allora Serbi e Rumeni, gemiti sotto il giogo turco, non sognavano nemmeno di espansione, ma consideravano l'Ungheria la terra della promessa, immigrandovi a stormi per sottrarsi all'oppressione, mentre i Cechi dovevano sostenere una aspra lotta contro la preponderanza tedesca nel proprio paese.

E l'autore, dando agli Ungheresi il benevolo consiglio di rinunciare ad ogni pretesa sui due terzi perduti dell'antico territorio nazionale e di «convivere in riconosciuta parità (?) di diritti storici (!) ed in leale amicizia con i suoi vicini che tutta la racchiudono», trascura qui di menzionare il doloroso fatto (in seguito da lui stesso messo in debito rilievo) che ora milioni d'ungheresi gemono asserviti a nazioni straniere in dura schiavitù, perseguitati, oppressi, spodestati nelle tante piccole Austrie sorte sulle rovine del millenario Stato ungarico, col loro miscuglio di numerose nazionalità e razze disperate, eterogenee, forzatamente sottomesse alla «prepotenza» (per usare lo stesso termine dall'autore applicato al dominio ungherese) d'un solo ed esclusivo elemento etnico dominante e spadroneggiante. Sarebbe dunque questa da considerarsi una giusta soluzione del problema delle nazionalità?

Dopo un tale esordio sconcertante l'autore passa ad esporre le vicende storiche dello Stato millenario dell'Ungheria e qui — dove il suo giudizio non è fuorviato dalle narrazioni tendenziose degli avversari dell'Ungheria — palesa sincere simpatie platoniche per la nazione duramente oltraggiata, le quali ebbero l'effetto di destare un vivo interesse in Ungheria. Il libro è stato recensito ed apprezzato da parecchi scrittori ungheresi, fra i quali spicca il dott. barone Giulio Wlassics junior, sottosegretario di stato, che ha pubblicato una recensione, ampia ed oggettiva, nella *Rivista di Budapest* («Budapesti Szemle», anno 1927 marzo, No. 595) e un'altra — in tedesco — nel «*Pester Lloyd*», giornale accreditato di Budapest, la quale fu riprodotta in sunto nel periodico letterario «*Augustea*» di Roma (Ann. III, No 4, p. 127). Il dott. Eugenio Kastner, professore dell'Università di Cinquechiese (Pécs), ha dedicato pure una recensione al libro, comparsa nello stesso fascicolo suindicato della «*Budapesti Szemle*». Il libro, ad onta delle sue deduzioni sconcertanti, fu salutato come un raggio di luce penetrante alfine nell'oscura ed augusta prigione entro cui si trova attualmente confinata la nazione ungherese. Il barone Wlassics conclude la sua recensione

col dire: «È significativo per il nostro stato decaduto che dobbiamo registrare persino questo come un segno di essere tenuti in qualche conto; imperocché le condizioni d'un' affermazione della nostra vitalità non potranno essere ricuperate se non col valersi cautamente dell'aiuto di tutti coloro che dimostrano qualche intenzione di avvicinarsi a noi, spinti a fare ciò — astrazion fatta dalle ben rare manifestazioni di simpatia — dal punto di vista egoistico dei propri interessi; il che potrebbe essere la fonte più sicura d'una propensità sincera a rimediare alle nostre più gravi offese».

Ritornando ora al libro, dobbiamo osservare anzi tutto che l'autore non è storico di mestiere e quindi non si trovava in grado di vagliare l'autenticità dei fatti sui quali basa il suo giudizio, — fatti che egli trascrive spesso svisati, da fonti, pur troppo, non citate. Si deve però fare eccezione per i fatti concernenti le relazioni dell'Ungheria coll'Italia, in base ai quali l'autore dà in complesso un quadro fedele e terso dei secolari contatti delle due nazioni, trovandosi qui sur un terreno a lui familiare e simpatico.

Quanto poi all'epoca presente, l'autore si dimostra acuto osservatore di spirito penetrante, molto bene informato delle condizioni politiche attuali dell'Ungheria e degli Stati circonvicini, suoi carcerieri. Egli constata che «i nuovi stati, giovani stati, giunti d'improvviso ad una realizzazione superiore ad ogni speranza, . . . si diedero con ogni possa a snazionalizzare le minoranze allogene rimaste incluse nei loro nuovi confini; e fecero man bassa su istituti civili, scolastici, ecclesiastici ecc., mettendo leggi draconiane e restrittive a danno dei non connazionali, in evidente contrasto con lo spirito dei trattati.»

E poi: «Cecoslovacchia, Rumenia ed Jugoslavia si difendono . . . rinfacciando all'Ungheria il secolare asservimento in cui tennero i loro rispettivi connazionali. L'argomento è giusto soltanto in apparenza. I fenomeni storici vogliono essere giudicati nell'ambiente nel quale si sviluppano: orbene, prima della guerra, la questione delle minoranze non esisteva o quantomeno non aveva l'importanza che oggi tutti le danno, quasi senza rilevarne la novità.» Parole aeree che però non vengono menomamente osservate negli Stati successori, laddove l'Ungheria monca, uniformandosi allo spirito moderno, concede alla esigua percentuale dei suoi abitanti di lingua non ungherese tutti i favori accordati alle minoranze secondo l'intenzione dei trattati di pace. E così è verissimo quel che dice l'autore: «il rimprovero oggi fatto all'Ungheria, per allora è storicamente estemporaneo».

Ma quel che ci può dare la più grande soddisfazione è la seguente constatazione dell'autore:

«L'Ungheria era una unità geografico-economica che, condotta dalla speciale abilità organizzatrice magiara, aveva acquistata una compattezza impareggiabile; ed è certo che la rimpiangono tutti i popoli che la componevano; è necessario che quella unità economica possa ricomporsi in grazia delle leggi internazionali, o avremo eterni conflitti.»

Eccoci dunque giunti al grande problema dell'assetto economico-politico del centrale bacino danubiano che tiene occupate le menti dei politici entro e fuori dell'Ungheria. Tutti ammettono i seri guai economici originati dalla violenta frantumazione del grande territorio economico unico, costituito dalla crollata monarchia austro-ungarica. Già si sentono delle voci che — non essendo più possibile il restauro della monarchia preesistita — si dovrebbe almeno restaurare l'unità economica a mezzo d'un' unione doganale. Tale idea venne propagata sopra tutto nella Boemia, — senza dubbio col secondo fine di assicurare l'egemonia ceca su tutto il bacino danubiano. Il progetto, spesse volte discusso, di una grande *Confederazione Danubiana* non è che l'emanazione di questa idea, la quale però — appunto per le velleità mal celate dei Cechi — non incontrò favore né in Ungheria, né tampoco negli altri stati della piccola intesa e meno che meno in Italia che con ciò si troverebbe di fronte ad una forza economica e politica ben più formidabile della cessata monarchia asburgese.

Con tutto ciò il problema dell'equilibrio danubiano esiste tuttora inegabilmente e causa gravi cure alla grande diplomazia europea. L'aggregato artefatto dei nuovi stati punto omogenei, aggruppati intorno allo scarnato nucleo del bacino danubiano ridotto all'impotenza con mezzi artificiali e coercitivi, — stati collegati unicamente dalla comune gelosia verso la comune vittima, — non presenta nessuna guarentigia di sicura stabilità. Anche l'autore del libro si vede costretto ad ammettere «*tutta l'artificiosità della costruzione di Versailles, artificiosità conseguente al lodevolissimo intento di stabilire a suddivisione degli stati le linee etniche fino al possibile, e perciò inevitabile*»; e noi possiamo aggiungere che questo assetto artificioso mette in non cale configurazione geografica, bisogni economici, confini naturali, diritti storici, ricordi comuni e buon senso.

Con tutto ciò anche l'autore oppone il suo veto contro qualsiasi idea d'una revisione degli assurdi confini. (Basta consultare la carta annessa all'opera con segnati i confini ben delineati dell'antica Ungheria e quelli tanto bizzarri e capricciosi dell'Ungheria attuale.) La cagione di questo rifiuto categorico, del «*noli me tangere*», è certamente l'apprensione che qualsivoglia tentativo d'una revisione degli attuali grotteschi e mostruosi confini conduca al restauro della monarchia austro-ungarica sotto lo scettro absburghese. Vana supposizione! Il principio nazionale, benché ora applicato abusivamente e con ingiusta parzialità unicamente a favore delle nazionalità che seppero legare per tempo le loro sorti a quelle dei vincitori, è oramai troppo forte per potere supporre un restauro dell'antica Austria sotto egemonia tedesco-absburghese: gli austriaci stessi gravitano verso l'unione collo stato nazionale della Germania; i boemi non vorrebbero mai rinunciare a una vita statale indipendente, malgrado l'assetto artificiale del loro attuale stato; jugoslavi e rumeni non potrebbero venir riuniti nel quadro d'una monarchia federativa absburghese.

Non resterebbe quindi altra soluzione se non quella che l'Ungheria, posta nel centro del bacino danubiano, venga rinvigorita in modo da potere spiegare liberamente l'energia naturale della sua forza attrattiva derivante dalla sua postura centrale e dalle tradizioni del lavoro d'incivilimento da essa compiuto in tutto il percorso del suo antico territorio, in amichevole cooperazione colle nazioni circonvicine. Ma come si può pensare ad una simile sincera cooperazione, sino a che i popoli del bacino danubiano vengono trattati con ingiuste distinzioni, colla manifesta oppressione dei magiari vinti ed asserviti, non facendo valere il principio di nazionalità se non tendenziosamente a favore dei satelliti delle grandi potenze vittoriose nell'ultima guerra?

L'Ungheria, elemento di pace, che non palesò mai mire di espansione a scapito dei suoi vicini, si attiene ora fedelmente nella sua politica estera ed interna alle idee colle quali si voleva ricostruire la nuova Europa, a quelle stesse idee che altrove vengono continuamente rinnegate e messe in disparte ove non tornino comode alle aspirazioni politiche dei nostri avversari. Essa, conscia dell'attrazione che esercita persino sulle nazionalità non magiare del suo antico territorio, deve aspettare tranquilla e fidente il tempo quando si maturerà la convinzione universale che la nazione fu immeritadamente castigata e ridotta al suo stato attuale, e che essa ha il diritto e il dovere sacrosanto di propugnare la causa dei suoi oppressi connazionali. Sino a tanto non ci resta altro che confortarci col classico detto:

«Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.»

Intanto non possiamo fare di meglio che registrare con animo grato le parole di chiusa dell'insigne autore (parole che da noi trovano un'eco simpatica e un terreno da lungo ben preparato):

«Italia e Ungheria si guardino, si dichiarino i comuni interessi e, ricordando l'intima passata convivenza, la rinnovino con sicura amicizia.»

Alfredo Fest.

HORVÁTH JENŐ, A MAGYAR KORMÁNY ADRIAI POLITIKÁJA 1848—1849. ADATOK FIUME, DALMÁCIA ÉS A MAGYAR TENGE-RÉSZET TÖRTÉNETÉHEZ (La politica adriatica del governo ungherese negli anni 1848—1849. Contributi alla storia di Fiume, della Dalmazia e della marina ungherese); Budapest, 1927. Edizione della Lega adriatica ungherese.

Il prof. Eugenio Horváth pubblica, facendola precedere da un breve articolo riassuntivo, una raccolta di 216 documenti, per la maggior parte inediti, destinati a far conoscere la politica seguita nel 1848—49 dal governo ungherese nei riguardi dell'Adriatico. Questi documenti contengono interessanti notizie su Fiume e sull'Adriatico, ed hanno perciò uno speciale valore sia per la storia ungherese che per quella dell'Italia e di Fiume.

Il quadro che sulla scorta di questi documenti ci possiamo formare sulla politica seguita in quegli anni burrascosi dal governo ungherese nella questione marittima, è su per giù il seguente.

Nel mese di marzo del 1848 Fiume salutò calorosamente il ministro delle finanze Kossuth ed il governo ungherese, dal quale attendeva di essere difesa contro l'illirismo favorito dai croati e dal governo austriaco. Il governo ungherese si interessava alla sorte di Fiume, ma quello austriaco che trascurava la città e vi teneva una guarnigione croata, si rifiutò di mandarvi le truppe chieste dal governo di Buda. Avvenne così che i croati si impadronirono di Fiume il 31 agosto del 1848.

Lodovico Kossuth che in allora era ministro delle finanze, si era messo a studiare con impegno il modo come sviluppare il porto di Fiume e la marina ungherese. Il prof. Horváth pubblica a questo riguardo un interessante documento (No 83), che porta la data del 3 agosto 1848. Kossuth si proponeva di creare addirittura una marina da guerra ungherese per la difesa di Fiume, del litorale ungherese, e del commercio marittimo ungherese. Ed è interessante rilevare come la lingua di servizio di questa nuova marina ungherese doveva essere l'italiana. Una speciale commissione presieduta dal governatore conte Erdődy, acquistò il bric «Implacabile» e lo mandò a Londra per farlo armare. Accompagnavano la nave, destinata invano a diventare la prima nave da guerra dell'Ungheria, due fiumani: Gaspare Matcovich ed il conte Vincenzo Domini; quest'ultimo venne nominato dal governo ungherese comandante della nave e passò così nell'esercito ungherese. Gli avvenimenti bellici sfavorevoli all'Ungheria, ritardarono la consegna effettiva della nave, la quale venne fatta sequestrare dall'Ambasciata austriaca di Londra.

Esito altrettanto infelice ebbero le pratiche avviate allora dall'Ungheria per riannettersi la Dalmazia. Augusto Grubisich, direttore del dicastero ecclesiastico di Vienna, tentò, d'accordo col governo ungherese, un'azione per provocare l'annessione della Dalmazia all'Ungheria. Ma gli austriaci, appoggiati dal bano di Croazia e dai montenegrini, invasero la Dalmazia e di annessioni non se ne parlò più. Nell'azione per la Dalmazia si distinse un certo Giovanni Bratich che a bordo della corvetta «Irinj» sfidò audacemente l'Austria, iniziando una specie tra guerriglia e pirateria marina contro le forze austriache. Egli ruppe il blocco di Venezia e nell'aprile del 1849 fu nominato dal Kossuth agente politico dell'Ungheria presso la repubblica di Venezia. Fu il Bratich a firmare nella estate del 1849 l'alleanza fra l'Ungheria e Venezia, che però non ebbe nessun effetto pratico, avendo dovuto poco dopo i due stati contraenti arrendersi al comune nemico, all'Austria.

Z.

HUSZTI JÓZSEF, FRANCESCO MATURANZIO MAGYAR VONATKOZÁSÚ KÖLTEMÉNYEI (Poesie di Francesco Maturanzio attinenti all'Ungheria); Egyetemes Philologiai Közlöny, 1927, vol. 1—6, pp. 7—18.

Il Codice Ottoboniano Latino 2011 della Biblioteca Vaticana era stato, fino a poco fa, trascurato dagli studiosi forse perché nel catalogo manoscritto

compilato da Pier Luigi Galletti figurava come contenente *carmina plura cuiusdam poetae latini perusini, cuius nomen deletum est*. Ma da quando il prof. Giuseppe Huszti della Regia Università di Szeged, vi ha individuato una raccolta probabilmente autografa e finora sconosciuta dell'umanista perugino Francesco Maturanzio, il codice ottoboniano è uno dei più consultati da quanti si occupano dell'opera del facile verseggiatore perugino. Infatti oltre che darci una lezione molto migliore per le poesie del Maturanzio conservateci da altri codici, come per esempio dal Vat. Lat. 5358, l'ottoboniano rintracciato ed identificato dall'Huszti contiene una ricca raccolta di opere latine del perugino, finora sconosciute e quindi inedite.

Ma la scoperta dello studioso ungherese interessa e completa anche la storia delle relazioni spirituali italo-ungheresi nella seconda metà del secolo XV. Il codice cioè è dedicato a Niccolò Macsinjain vescovo di Modrussa, figura ben nota nella storia dell'umanesimo ungherese ed amico di Giovanni Vitéz (f. 2: *(ad) vir. Nicolaum Episcopum Modrusiensem Proemium*). Nelle carte che seguono ben quindici poesie latine sono dedicate al vescovo umanista di Modrussa, il quale forma poi oggetto di una sedicesima poesia. Si sa che che il potente vescovo di Modrussa era uno dei protettori più influenti del Maturanzio che prese con sé quando alla testa della flotta di Sisto IV salpò contro il Turco. E certamente si riferiscono al viaggio in oriente dell'umanista perugino le poesie di carattere religioso colle quali si inizia il codice. Di questo viaggio il Maturanzio approfittò per perfezionarsi nella lingua greca, al qual fine egli sbarcò a Rodi da dove scrisse molte lettere al suo protettore che nel frattempo era rientrato in patria.

Del codice e delle sue attinenze coll'Ungheria, il prof. Huszti si occupa nel su citato studio pubblicato nella Rivista di filologia generale. Egli cerca di identificare un *Ladislaus Pannonius* al quale il Maturanzio dedica una poesia latina a carta 51v del codice, ed un *Pompilianus Pannonius*, il cui nome figura in testa ad un'altra poesia del perugino a carta 62v del codice. Il *Ladislaus Pannonius* — come dimostra l'Huszti — l'umanista ungherese Ladislao Vétési, chiamato appunto Ladislaus Vetesius e Ladislaus Pannonius dagli umanisti italiani contemporanei, coi quali aveva frequenti rapporti e contatti. Di Ladislaus Pannonius ci è conservata una ricca silloge di opere nel volume XXXVI della Miscellanea Tioli della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Quanto al *Pompilianus Pannonius*, l'Huszti non riesce a chiarire chi egli possa essere, non essendoci noto nella seconda metà del secolo XV nessun umanista ungherese di tal nome. L'ipotesi che possa trattarsi dell'umanista ungherese (Pompil) — Janus Pannonius non è, secondo l'Huszti, sufficientemente giustificata. In ogni modo, sulla scorta della finora ignorata poesia del Maturanzio, l'Huszti è riuscito a comprovare l'esistenza di un altro umanista ungherese, del quale finora non ci è noto che lo pseudonimo di poeta, e che col Maturanzio ebbe rapporti di intima amicizia.

Z.

KASTNER JENŐ, XVII. ÉS XVIII. SZÁZADI OLASZBÓL FORDÍTOTT VALLÁSOS MŰVEINK (Libri di edificazione religiosa ungheresi tradotti dall'italiano nei secoli XVII e XVIII); Egyetemes Philologiai Köz-löny, 1927, vol. 1—6, pp. 24—31.

Per preparare la strada alla controriforma, nel 1578 Gregorio XIII aveva fondato a Roma su consiglio del padre gesuita Stefano Szántó, il Collegio ungarico, che due anni più tardi veniva fuso col Collegio germanico. Numerosissimi erano gli ungheresi che vi accorrevano specialmente da quando nel 1629 il cardinale Pietro Pázmány ebbe fatta una ricca fondazione per sopperire alle spese di viaggio di coloro che intendevano di completare gli studi di filosofia seguiti in Ungheria con quelli di teologia da seguirsi a Roma. E dall'anno della fondazione fino al 1782 gli ungheresi che frequentarono il Collegio germanico-ungarico di Roma

furono non meno di 500. Tre fra i successori di Pietro Pázmány, gli arcivescovi Emerico Lósy, Giorgio Lippai e Giorgio Szelepcsényi, si prepararono alla lotta contro la Riforma nelle aule del Collegio germanico-ungarico, tra gli allievi del quale venivano scelti quasi tutti i vescovi dell'Ungheria. Questi alla loro volta cercavano di trar profitto in patria delle esperienze fatte a Roma. Ed ecco sorgere sullo stampo del Collegio germanico-ungarico di Roma, il Collegium rubrum (dal talare rosso del collegio di Roma) o altrimenti Studium generale di Nagyszombat, fondato dall'arcivescovo Lippai. Ecco gli ex allievi del collegio di Roma, oramai consacrati sacerdoti in Ungheria, accingersi a tradurre ad edificazione dei fedeli, i libri italiani che con tanto successo avevano studiati a Roma. Negli ambienti dei gesuiti la lingua italiana era molto diffusa anche all'estero. A Nagyszombat insegnava Polemica un gesuita italiano, Francesco Pizzoni, ed italiani erano quasi tutti i gesuiti che insegnavano nei collegi di Graz. A Roma poi il regolamento interno del Collegio germanico-ungarico ordinava che gli allievi parlassero italiano tra di loro, e la lettura che si faceva durante i pasti era italiana.

Era pertanto naturale che gran parte delle opere di edificazione religiosa usate e lette in Ungheria fossero tradotte dall'italiano da ex allievi ungheresi del Collegio di Roma. Il Kastner nell'articolo summenzionato enumera nove di tali opere tutte tradotte dall'italiano. I traduttori sono tutti gesuiti, tra i quali Andrea Illyés, di cui il Kastner registra tre traduzioni, Faludi con due traduzioni ed una rielaborazione dell'edizione italiana del *Gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita* dell'inglese Guglielmo Darrell, Giovanni Molnár ed alcuni anonimi. Le traduzioni vengono stampate a Szombathely, centro allora della propaganda cattolica-gesuita.

Il Kastner ricorda infine un traduttore protestante, Giovanni Kalocsa di Debrecen che per il commento al Cantico dei Cantici si servì della traduzione e del commento alla Bibbia del lucchese Giovanni Diodati.

Il bel saggio di bibliografia ragionata del prof. Kastner ci dice quanto necessaria e bene accolta dagli studiosi di letteratura comparata italiana-ungherese sarebbe una bibliografia completa delle opere italiane tradotte in ungherese e delle opere ungheresi relative alla letteratura italiana. Z.

RAPPORTI LETTERARI FRA L'ITALIA E L'UNGHERIA.

Nell'annata III^a (1925; Nro 3—4) della *Revue des études hongroises et finno-ougriennes*, diretta dai professori Alessandro Eckhardt della R. Università di Budapest e Zoltán Baranyai della R. Università di Szeged, e pubblicata a Parigi dalla *Librairie ancienne Honoré Champion*, il prof. Eugenio Kastner della R. Università di Pécs tratta diffusamente del *Passato e avvenire degli studi italiani in Ungheria*. Il prof. Kastner raccoglie in felice sintesi il contributo non indifferente dato dagli studiosi ungheresi alle ricerche di letteratura italiana e di letteratura comparata italiana-ungherese. Egli avverte però che finora gli studiosi ungheresi si sono occupati di un solo aspetto delle ricerche di letteratura comparata italo-ungherese, limitandosi a chiarire le influenze italiane sullo svolgimento della letteratura ungherese.

Il campo degli studi italo-ungheresi, conchiude il prof. Kastner, dev'essere pertanto esteso ad un altro campo: dobbiamo chiarire come il carattere e la storia del popolo ungherese si riflettano nelle opere degli storiografi e dei poeti italiani, come l'opinione che questi vengono formandosi sull'Ungheria varii di secolo in secolo e in che misura l'Italia moderna prenda nozione, attraverso le traduzioni, della letteratura ungherese. E ci attendiamo appunto dall'avvenire l'esame metodico di questa questione.

Dello stesso autore pubblica un articolo su *I rapporti letterari fra l'Italia e l'Ungheria*, la rivista *L'Europa Orientale* nel fascicolo VII dell'annata VI (1926).

*

Vittorio Santoli lettore di italiano presso la R. Università di Szegeed pubblica ne *La cultura fascista* (anno I, No 21) un articolo riassuntivo su *Le relazioni italo-ungheresi nel campo della cultura*. Egli ricorda con simpatia anche la nostra *Corvina*, ma lamenta che la cronaca delle manifestazioni ufficiali e sociali rubi troppo spazio alla parte destinata agli studi. Noi condividiamo l'opinione del Santoli e volentieri cercheremo di rimediare all'inconveniente.

Z.

LA FONTE ITALIANA DELLA BALLATA UNGHERESE «FEHÉR LÁSZLÓ».

Il prof. Béla Zolnai della R. Università di Szegeed ricerca nella *Revue des études hongroises et finno-ougriennes* (No 1-4; 1926) le fonti della ballata ungherese *Fehér László*, o anche *Fehér Anna*. L'argomento della popolarissima ballata è il seguente :

Ladislao Fehér ruba un cavallo, e per questo motivo viene gettato in prigione e condannato a morte. La sorella Anna ne chiede la vita al capitano il quale in ricambio esige l'amore della giovane ragazza. Il fratello Ladislao la sconsiglia di credere all'astuto capitano. Ma noncurante degli ammonimenti del fratello, Anna si presta alle voglie del capitano. Il giorno dopo vede pendere dalla forca il cadavere del fratello.

Una lettera latina inviata in data del primo ottobre 1547 da un giovane ungherese di nome Giovanni Macarius che studiava a Vienna, al suo amico Giorgio Pernezh di Sárvár in Ungheria e rintracciata nel 1893 da Giovanni Illéssy nell'Archivio nazionale ungherese, induce il prof. Zolnai a cercare la fonte principale della ballata ungherese nell'Italia settentrionale. Il Macarius accenna cioè nella sua citata lettera ad una storia molto interessante e commovente, di cui molto si parlava a Vienna. Racconta dunque il Macarius che in una città italiana vicina a Milano era sorta contesa tra due cittadini ed uno di loro era rimasto ucciso. L'assassino viene messo in prigione. La sua bella moglie va subito ad implorare grazia dal giudice che nella lettera è chiamato «conte spagnolo». Questi è disposto a far grazia ma soltanto a prezzo dell'amore della bella signora, la quale da principio riluttante, si decide all'adulterio spintavi dalla famiglia del condannato desiderosa di salvarlo. Ma il sacrificio è vano, perché l'indomani l'assassino viene decapitato. La donna presa dalla disperazione si rivolge per giustizia al governatore di Milano, don Ferdinando Gonzaga. Due mesi dopo il governatore invita ad un banchetto il giudice ignaro di tutto, e gli rinfaccia il suo tradimento. Gli impone di pagare alla dama sedotta 3000 ducati di dote e lo costringe a sposarla. Quindi lo fa giustiziare. «Molte sono oramai le versioni che si fanno dell'avvenimento», avverte in fine lo scrivente.

Oltre che nella menzionata lettera latina dell'ungherese Macarius, il tema che forma l'argomento della ballata popolare ungherese, appare negli *Ecatommiti ovvero Cento Novelle* di G. B. Giraldi Cintio, pubblicati a Monreale in Sicilia, l'anno 1565. Nella quinta novella della ottava deca, Cintio narra così l'avvenimento: Un giovane cittadino di Innsbruck chiamato Vico è in carcere per aver sedotto una fanciulla. Le severe leggi della città puniscono il reato di cui il giovane Vico si è reso colpevole colla pena di morte, ed il luogotenente della città è deciso ad applicare la legge in tutta la sua severità. La sorella del condannato a morte, Epizia, va dal luogotenente ed implora per la vita del

fratello. Ma egli, Juriste, chiede in cambio della grazia l'amore della fanciulla. Epizia dopo lungo esitare, spinta anche dal fratello si presta infine a fare la volontà di Juriste, il quale però fa giustiziare il condannato e ne manda il cadavere alla sorella. Epizia allora si rivolge all'imperatore Massimiliano, il quale dopo aver costretto Juriste a sposare la ragazza, lo condanna a morte. Ma interviene nuovamente Epizia, la quale ottiene dall'imperatore la grazia per Juriste, oramai diventato suo marito.

Dalla raccolta del Cintio questa storia passò in numerose raccolte di novelle latine, francesi ed inglesi. Menzioneremo la raccolta *Tragica sive tristium historiarum de poenis criminalibus et exitu horribili eorum* ecc. (1598) e quella di Goulart intitolata *Histoires admirables advenues de nostre Temps* (Parigi, 1618) che pongono l'avvenimento a Como e d'accordo colla lettera viennese di Macario, nel 1547. In queste non è la sorella ma la moglie del condannato a morte che si sacrifica invano. Qui conviene menzionare anche la tragedia francese di Claudio Rouillet *Philanire* (stampata nel 1563): lo scioglimento dell'intreccio avviene come nella novella di Cintio, la donna sedotta diventa cioè la moglie del seduttore al quale salva la vita. Shakespeare stesso si serve dell'argomento che forma il tema della ballata ungherese. La sua fonte è George Whatstone che dà della storia ben due versioni. Una nella raccolta di novelle *Heptameron* pubblicata nel 1582, l'altra nel suo dramma *Promos and Cassandra* (1578). L'azione del dramma si svolge all'epoca di Mattia Corvino in una città dell'Ungheria chiamata Julio. Il condannato a morte per reato di seduzione si chiama qui Andurgio, la sorella Cassandra, ed il giudice Promos. Grazie ad uno stratagemma del carceriere, il seduttore Andurgio riesce ad aver salva la vita: il carceriere cioè invece della testa di Andurgio presenta al giudice quella di un malfattore da poco giustiziato. Poi come avvenne per Juriste nella novella di Cintio, resta in vita grazie all'intervento di Cassandra, anche il giudice Promos.

Come è noto lo Shakespeare nel dramma *Misura per misura* in cui si vale appunto del tema svolto dalla ballata ungherese, ricorre allo scambio del protagonista femminile, motivo questo molto diffuso nella letteratura universale. Con questo espediente il tragico inglese salva la virtù della protagonista (Isabella) diminuendo anche la colpa del luogotenente (Angelo): nella notte fatale Isabella viene sostituita dalla fidanzata del luogotenente, ignaro dello scambio. Il dramma si conclude così con un triplice matrimonio: Claudio sposa la vergine Giulia, il luogotenente Angelo è costretto a riprendersi la fidanzata che aveva abbandonata. Isabella è chiesta in isposa dal buon principe, il quale dalle quinte aveva diretto e preparato il felice svolgimento del tragico intreccio. Nella «commedia» dello Shakespeare l'azione si immagina svolta a Vienna, ipotetica residenza del re d'Ungheria.

Il fatto storico donde ha origine tanta letteratura avviene secondo attestano i primi documenti scritti (lettera dell'ungherese Macarius [1547], *Tragica* ecc. [1598], *Histoires admirables* ecc. [1618]) nell'Italia superiore, il paese cioè prossimo all'Ungheria, e dove la tragica storia della donna che si sacrifica invano per salvare il marito, rispettivamente il fratello, condannati a morte aveva dato origine a tutta una serie di piccole canzoni epiche. A questo proposito lo Zolnai confronta la ballata ungherese *Fehér László* colla canzone veneziana intitolata *La povera Cecilia* che è una delle numerosissime lezioni italiane del fatto, e le trova identiche tanto nel soggetto che nella forma: il dialogo cioè che sostiene l'azione, e le fasi del quale corrispondono esattamente nelle due versioni.

Il compianto D'Ancona già accennò nel suo profondo studio su *La poesia popolare italiana* alla probabile stretta parentela tra la leggenda ungherese e la leggenda italiana. Lo Zolnai da parte sua non esita ad indicare la fonte della ballata ungherese nel tragico fatto avvenuto a Como circa il 1547 e di cui giunse notizia in Ungheria nel 1547 colla lettera viennese del Macarius.

Egli conchiude il suo interessante studio dicendo che non è senza interesse il constatare come una leggenda popolare sorta in Italia e che raggiunse l'apogeo della sua fortuna in Inghilterra con un dramma dello Shakespeare, trapiantata in Ungheria vi abbia conservato il suo carattere di leggenda popolare, trovandovi forma durevole nella ballata. Z.

FÖLDES BÉLA, BODIO LAJOS KÜLTAG EMLÉKEZETE (In memoria di Luigi Bodio, membro esterno dell'Accademia ungherese delle scienze); Budapest, 1925.

L'accademico ungherese S. E. Béla Földes aveva commemorato ancora nel 1925 in una solenne assemblea generale dell'Accademia ungherese delle scienze l'economista italiano Luigi Bodio, che dell'Accademia era membro esterno. La Segreteria del massimo istituto ungherese di cultura ha dato recentemente alle stampe la bella commemorazione sul Bodio, alla quale l'A. ha aggiunto una completa bibliografia.

FŐVÁROSI KÖNYVTÁR. AKTUÁLIS KÉRDÉSEK IRODALMA.

38. SZ. OLASZ-MAGYAR KAPCSOLATOK (Biblioteca Comunale di Budapest. Bibliografia delle questioni di attualità. No 38. Relazioni italo-ungheresi); Budapest, 1927.

In occasione della firma del Patto di amicizia conchiuso recentemente dall'Italia e dall'Ungheria, la Biblioteca Comunale di Budapest ha pubblicato l'elenco delle opere di consultazione che possiede relativamente alle relazioni italo-ungheresi. Sono circa 200 opere, divise come segue: I. Opere di carattere generale; II. Relazioni politiche; III. Relazioni intellettuali ed artistiche; IV. Relazioni letterarie; V. Questione di Fiume.

BERKÓ ISTVÁN: AZ 1848/49. ÉVI MAGYAR SZABADSÁGHARC OLASZ LÉGIÓJA (La legione italiana in Ungheria nella guerra per l'indipendenza del 1848/49); Hadtörténelmi Közlemények, Budapest, 1926, vol. IV.

Sulla scorta delle pubblicazioni di F. Bettoni Cazzago: *Gli italiani nella guerra d'Ungheria, 1848/49* (Milano, Fratelli Treves, 1887), di Attilio Vigeveno: *La legione ungherese in Italia (1859—1867)* (Roma, Libreria dello Stato, 1924) [Parte I, cap. 2: La legione italiana nella guerra d'Ungheria (1849)] e di Gelich Richárd: *Magyarország függetlenségi harca 1848—49-ben*, il Berkó rifa la storia movimentata della legione italiana in Ungheria. Egli si serve anche di numerosi documenti conservati nell'Archivio di Stato ungherese e nell'Archivio militare di Vienna, e di altri esistenti nell'archivio privato del signor Eugenio Gyalokay che non vennero consultati — perché finora inaccessibili — dai precedenti scrittori, o che comunque sfuggirono alla loro attenzione. Per tal maniera il suo studio viene a completare quanto già si sapeva sulla storia e sulla partecipazione della legione italiana alla lotta dell'Ungheria per la sua indipendenza. Z.

NOTIZIE.

IL CONTE CUNO KLEBELSBERG IN ITALIA.

Aderendo al cortese invito del Governo italiano, il Ministro ungherese dei culti e della pubblica istruzione conte Cuno Klebelsberg, si recò nel marzo del corrente anno a Roma per proclamare nella Città Eterna, centro un giorno della vita artistica e fonte della civiltà universale ma anche oggi luogo di pellegrinaggio dei cattolici del mondo e degli amatori delle arti, — la verità ungherese. La triste verità di cui ci fu maestra Trianon colle sue ingiuste disposizioni. La verità che non cesseremo di ripetere innanzi ai fori morali ed intellettuali del mondo fino a tanto che i nostri lagni non saranno stati ascoltati e all'ingiustizia non sarà stato posto riparo. Perché il trattato di pace non soltanto ha mutilato e paralizzato noi ungheresi, ma esso significa una diminuzione, un danno per tutta l'umanità, perché esso dal particolare punto di vista della cultura implica un decadenza la quale avrà conseguenze fatali se non si provvederà a tempo a rimediare all'ingiustizia. Non si può spogliare, non si può rovinare impunemente e privare istituzionalmente delle condizioni di vita una nazione la quale è stata sempre una collaboratrice onesta e preziosa dell'umanità.

La Lega delle Nazioni ha cercato di assicurare la collaborazione intellettuale tra i popoli, ma finora non ha saputo raggiungere che risultati di poca importanza. Istrumenti molto più efficaci di questa cooperazione intellettuale sono i rapporti immediati e diretti: gli incontri dei ministri della Pubblica Istruzione dei singoli stati e gli scambi di vedute tra di loro. Questa si è appunto l'impressione che riportò nell'autunno del 1925 il conte Klebelsberg a Berlino. E fu la sua fede nell'utilità e nella fecondità di questi rapporti diretti tra uomini di stato che lo portò a Roma. Ripensando ai risultati del suo viaggio in Italia, il Ministro potrà constatare che le sue speranze non sono state vane. I colloqui che ebbe col suo collega italiano hanno oramai dato i loro frutti o li daranno in un prossimo avvenire. Vennero discussi progetti e questioni importantissime, e facilmente si raggiunsero i necessari accordi. Il gran pubblico non tarderà a conoscere i risultati concreti, che anderanno a tutto profitto della nostra vita intellettuale.

Ma il risultato più importante del viaggio in Italia del conte Klebelsberg è che si vide come la cooperazione politica delle nazioni, i loro trattati e le loro alleanze rappresentino un valore puramente illusorio fino a tanto che nelle nazioni alleate o altrimenti interessate a cooperare, non si fa strada la coscienza della completa comunanza di sentimenti e di ideali. Ogni tentativo di avvicinamento politico è destinato a rimanere sterile fino a tanto che i popoli interessati non si sono conosciuti e non si sono intesi. Questo pensiero venne espresso e svolto anche dell'on. prof. Volpe nella seduta solenne dell'Istituto per l'Europa Orientale quando il conte Klebelsberg venne eletto membro onorario dell'Istituto. L'onorevole Volpe riconobbe sinceramente che finora era stata soltanto l'Ungheria che aveva cercato di conoscere e di intendere l'Italia; al mondo scientifico, politico ed intellettuale italiano si potrebbe invece muovere l'appunto di non aver cercato abbastanza i modi per conoscere l'Ungheria. E durante tutto il suo viaggio in Italia il conte Klebelsberg non ha mirato ad altro che a far conoscere

l'Ungheria, ai suoi uditori colle sue conferenze, ed al gran pubblico italiano colle numerose interviste concesse ai giornali. Egli ha presentato il glorioso passato dell'Ungheria, ha parlato del suo presente, della sua fede incrollabile in un avvenire migliore. Egli ha fatto conoscere agli italiani le istituzioni culturali dell'Ungheria, le sue scuole, le sue università, non nascondendo il nostro desiderio di perfezionare e di allargare la nostra cultura, non tacendo il nostro fermo proposito di non rinunciare a quanto avevamo creato in un millennio di vita nazionale, ma rilevando anche che non volevamo essere unicamente gli eredi di quanto avevano raccolto e creato per noi i nostri padri.

Grandioso è stato il concetto del viaggio in Italia, degno in tutto di un previdente ministro della pubblica istruzione. Nelle pagine che seguono verremo esponendo come questo viaggio si sia svolto. Potremo riferire soltanto di ciò che abbiamo veduto. Di quanto è avvenuto nella confidenziale penombra delle sale in cui si svolsero le conferenze, dietro le portiere ben imbottite, ne riferiranno i risultati del viaggio. Ma già fin d'ora possiamo constatare una cosa: il conte Klebelsberg pose il principio che ogni avvicinamento politico e diplomatico tra i popoli aveva necessariamente per condizione prima la piena armonia tra le nazioni interessate. E noi accompagnando il conte Klebelsberg da Postumia a Napoli, da Roma a Milano, abbiamo incontrato in Italia ad ogni passo i segni di questa armonia di sentimenti, i segni di una cordiale e spontanea amicizia. Ed a pochi giorni da queste manifestazioni spontanee di amicizia, seguì la visita a Roma del Presidente del Consiglio conte Stefano Bethlen coi suoi ricchi risultati di storica importanza, nel campo politico e diplomatico. Il principio proclamato dal conte Klebelsberg ottiene nuova conferma. I fatti gli danno piena ragione. Il conte Klebelsberg tentò il viaggio degli argonauti della cultura a Colchide; ed il conte Bethlen fece ritorno in patria col vello d'oro della politica...

I.

A Postumia, sul confine italiano, stavano ad attendere il nostro treno nella gelida alba di marzo, inquadri marzionalmente, dei giovinetti in camicia nera. Erano i «Balilla», la inesauribile riserva di giovinezza del fascismo. Si irrigidiscono nella posizione di attenti per salutare il ministro ungherese che arriva; il braccio destro si tende nel saluto romano. Noi li ammiriamo commossi. Questi ragazzi di 10—12 anni sono lì a rappresentare i milioni di ragazzi italiani; sono l'avvenire d'Italia che rende romanamente omaggio al presente dell'Ungheria.

Dopo un'altra ora di viaggio eravamo a Trieste. Ed il ministro ungherese continuava il viaggio verso il cuore d'Italia in una vettura-salone messagli a disposizione dal Governo italiano. A Venezia ci attendevano alla stazione le principali autorità della città. Il Prefetto si affrettò a consegnare al conte Klebelsberg un telegramma del ministro Fedele, in cui già risuona il motivo fondamentale di tutto il viaggio: «Sono certo che le relazioni intellettuali tra l'Italia e l'Ungheria stringeranno ancora di più i legami di amicizia cordiale tra i due popoli». Il conte Klebelsberg arriva nella capitale d'Italia il 15 di marzo. È a riceverlo alla stazione il ministro italiano della pubblica istruzione Pietro Fedele che ha per lui parole di calda collegialità. Nel pomeriggio dello stesso giorno il conte Klebelsberg si reca dal collega italiano per discutere con lui i problemi scolastici e di cultura che interessano i due popoli. Nel corso della discussione vennero toccate non solo questioni di principio ma esaminati anche quesiti pratici di immediata attuazione, come per esempio il progetto della Reale Accademia d'Ungheria da istituirsi a Roma. Il giorno dopo il conte Klebelsberg venne ricevuto dal Duce, dal quale si recò accompagnato dal Regio Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, signor Andrea Hóry. Lo statista italiano ascoltò

con grande attenzione quanto gli veniva esponendo il conte Klebelsberg circa le modalità della cooperazione intellettuale ungherese-italiana, e non mancò di promettere tutto il suo appoggio ad una politica di cultura che prometteva frutti sì belli. E sarà superfluo aggiungere come nel corso del lungo colloquio i due statisti certamente avranno fatto delle dichiarazioni atte a secondare colla reciproca cordialità e sincerità dei sentimenti gli sforzi diretti ad assicurare la cooperazione intellettuale tra i due paesi.

Banchetti, ricevimenti, festività e solennità sogliono accompagnare sempre le visite ufficiali di questo genere. Riti consacrati da tradizioni secolari ne danno le forme esterne. Ma di tutto ciò sarebbe superfluo scrivere e neppure sarebbe ovvio, dal momento che miriamo a dare uno sfondo storico a questo viaggio che ha veramente tutta l'importanza e tutta la portata di un avvenimento della storia. Ma tra le feste e le solennità emerge il banchetto che Sua Eccellenza Fedele diede in onore del suo illustre ospite, ed emerge per i discorsi che vi pronunciarono i due ministri e che sono una solenne consacrazione degli sforzi che dalle due parti si fanno per cementare l'amicizia italo-ungherese. Il ministro Fedele pose specialmente in rilievo l'opera svolta dal suo collega ungherese nell'approfondire i legami intellettuali che uniscono l'Ungheria e l'Italia; accennò all'introduzione della lingua italiana nel programma della scuola media ungherese ed al successo riportato in Italia dalle recenti esposizioni ungheresi d'arte, aggiungendo che vedeva nella fondazione della Reale Accademia d'Ungheria a Roma il massimo dei successi culturali del conte Klebelsberg, giacché il nuovo istituto dovrà essere la fucina della viva e cordiale collaborazione dei due popoli basata sulla loro comunità spirituale. Il conte Klebelsberg rispose commosso dicendo che considerava il brindisi del ministro Fedele, come un omaggio reso all'Ungheria, la quale nelle tristi condizioni in cui attualmente si trova, sa doppiamente essere grata a coloro che si ricordano di lei con affetto. «Le parole del ministro italiano della pubblica istruzione — concluse il conte Klebelsberg — avranno in Ungheria una eco vasta e poderosa, e la nazione ungherese se le imprimerà profondamente nella memoria in questa epoca che è forse la più difficile della sua storia. Nella politica possono progredire d'accordo soltanto i popoli che sono riusciti a capirsi intimamente. Ed è appunto la collaborazione spirituale e culturale che prepara la via all'avvicinamento politico».

Il momento saliente del viaggio in Italia del ministro ungherese della pubblica istruzione si fu la conferenza che tenne il 16 marzo nell'Aula Magna della R. Università di Roma, alla quale la società di Roma volle dare l'importanza ed il significato di alta solennità. Particolarmente calorosa fu l'accoglienza fatta al ministro ungherese ed al suo seguito dai giovani studenti della Sapienza. Le Legazioni degli stati esteri si fecero rappresentare alla conferenza dai loro diplomatici più in vista. L'Italia ufficiale, il collegio dei professori dell'Università, la società di Roma erano rappresentate dai loro membri più illustri e più brillanti. Ma tra la folla che gremiva l'Aula Magna, il gruppo degli uditori più commossi e più attenti era quello degli ungheresi di Roma i quali avevano la perfetta sensazione dell'importanza dell'avvenimento, sentivano che si trattava dell'avvenire del loro popolo, dell'indirizzo intellettuale e morale da assumere, ed intuivano che si stavano ponendo le basi di un nuovo programma politico, intellettuale e culturale, le basi di un nuovo ed importantissimo orientamento internazionale. Noi ungheresi avemmo la sensazione che si stavano forgiando dei legami di acciaio, che per noi non significavano servitù ed umiliazione, bensì libertà, progresso, felicità e sicurezza garantite dall'amicizia eterna di una nazione potente e destinata all'impero sul mondo. Ed un nobile incoraggiamento sentimmo già nelle parole colle quali il ministro Fedele aprì la solennità: «Un'epoca di splendore attende l'Ungheria, ed essa vi avrà parte di dirigente tra i popoli».

Fedele aveva terminato il suo discorso di presentazione dicendo che quel giorno sarebbe stato segnato tra i giorni fausti dell'Università di Roma. Solenne doveva essere pertanto la manifestazione destinata a consacrare l'alleanza spirituale dei due popoli. E solenne fu il ministro ungherese della pubblica istruzione quando si accinse a proclamare la cosciente ed ardente volontà di vivere della nazione ungherese. «Voi italiani avete vinto la guerra, ed avete riavuto Trieste e Trento. Noi fummo vinti, ma non disperiamo! e cerchiamo di rimediare alla nostra grave situazione col lavoro indefesso e cogli strumenti della cultura». Vero oratore, egli si conquistò subito le simpatie dell'uditorio, dipingendo a vivaci colori il presente e l'avvenire della nazione italiana. Accennò con fortunate parole alla poderosa opera creatrice svolta da Mussolini da quando è al potere, vaticinando all'Italia una missione mondiale nei luoghi che le erano destinati dalla storia e dalla Provvidenza divina. Passò poi logicamente a svolgere il proprio programma di politica scolastica: la lingua di una nazione destinata a divenire potenza mondiale, diventa anch'essa per forza di cose, lingua mondiale; quindi l'interesse vitale della gioventù ungherese di imparare una tale lingua, e l'obbligo del ministro ungherese della pubblica istruzione di rendere ciò possibile alla gioventù del suo paese. La politica propriamente detta cerca di venire incontro ai bisogni del presente. La politica culturale invece deve tener conto dei bisogni della generazione immediatamente seguente alla nostra. È dunque oggi che l'Ungheria deve cominciare ad insegnare ai giovani nelle sue scuole la lingua italiana, affinché dopo uno o due decenni, quando cioè la politica italiana avrà oramai raggiunti gli scopi che si prefigge, essi possano inserirsi nella corrente della scienza, dell'arte, dell'economia e della politica italiana.

Questa visione del futuro, tratteggiata a tocchi arditi dall'illustre conferenziere, mise in estasi l'uditorio italiano. L'entusiasmo crebbe ancora, quando il conte Klebelsberg accennò ai piani concreti che intendeva realizzare, in primo luogo al progetto della Reale Accademia d'Ungheria da istituirsi a Roma col l'ampliare l'attuale Istituto storico ungherese di Roma, al piano di inviare sistematicamente alle università italiane una scelta di giovani ungheresi di tutte le carriere ecc. L'esposizione di questo vasto programma culturale incontrò la calorosa approvazione di tutto l'uditorio. La brillante conferenza del conte Klebelsberg fu veramente un'azione concreta. Con ciò che promise e con ciò che diede, la conferenza creò di già la possibilità pratica della collaborazione intellettuale italo-ungherese, inquantoché fissò gli indirizzi, tratteggiò i programmi e fornì le iniziative. Ma oltre a ciò la conferenza creò l'atmosfera morale necessaria al sorgere e al fiorire della cooperazione dalla quale si attendono risultati utili per tutte e due le nazioni. Il conte Klebelsberg terminò la sua conferenza invitando la nazione italiana, che vive oggi l'era dei fatti e dell'azione ad aiutare gli ungheresi nella realizzazione dei loro sogni, delle loro aspirazioni. E chi fu presente a questo fausto avvenimento, chi vide sui volti e negli occhi i segni della commozione viva e dell'entusiasmo sincero, lasciò l'Aula Magna della Sapienza di Roma colla convinzione che l'invito ed il richiamo del ministro ungherese non era stato vano.

II.

Il Regio Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, S. E. Andrea Hóry, diede la sera della conferenza una cena intima in onore del conte Klebelsberg. Intervenne anche il ministro Fedele, il quale volle riserbare ai convitati una gradita sorpresa. Egli prese la parola ed annunciò che l'Università di Roma aveva acclamato unanime dottore «honoris causa» il conte Cuno Klebelsberg. «Circa seicento anni fa, disse il ministro Fedele, l'Università di Roma promosse dottore honoris causa Francesco Petrarca. Ciò avveniva proprio nell'epoca di Roberto angioino di Napoli. Brillava, allora, la primavera. Ed anche oggi, che dopo tanti

secoli l'Università di Roma promuove dottore onorario il conte Klebelsberg, è primavera. E come ai tempi del Petrarca, grazie agli angioini di Napoli, esistevano cordiali rapporti di amicizia tra l'Ungheria e l'Italia, così anche oggi i rapporti tra le due nazioni non potrebbero essere più cordiali. Anche oggi sorride e brilla la primavera. E mi auguro sinceramente che con questa promozione i sentimenti di amicizia che legano le due nazioni prosperino e fioriscano col fervore della vecchia ma sempre fresca primavera». Una settimana più tardi ebbe luogo la cerimonia solenne della promozione e della consegna del diploma di dottore. Al rito tradizionale davano questa volta risalto storico le dichiarazioni contenute nei discorsi che vennero pronunciati. Promotore, il Rettore Magnifico dell'Università di Roma, prof. Del Vecchio, il quale tratteggì la personalità del nuovo dottore, ricordando specialmente la sua operosità di ministro colla quale aveva dato in Ungheria quasi una seconda patria alla cultura italiana, ed aggiungendo infine che attraverso alla persona del ministro l'Università inviava il diploma d'onore a tutta l'Ungheria, quale simbolo di sincera amicizia e di stima. Alle parole del Magnifico Rettore, il conte Klebelsberg rispose col seguente discorso: «Il diploma di dottore onorario, che ritiro commosso dalle mani del Magnifico Rettore, significa per me un altissimo onore. Prometto solennemente che come nuovo dottore dell'Università di Roma, sarò sempre devoto e fedele figlio dell'Alma Mater. E se non mi è dato di svolgere una tesi di laurea, accettino come tale la mia conferenza di giorni fa. Ho cercato di esprimervi tutto l'entusiasmo che mi portò a Roma e che mi accompagnerà compagno fedele, tutta la vita. Venni dalle rive del Danubio e presi la strada battuta per secoli da tanti miei illustri compatriotti; patriotti, come Stefano Türr, Lodovico Kossuth e Tüköry; poeti ed umanisti, come Janus Pannonius ed Alessandro Kisfaludy; artisti, come Michele Pannonio e Stefano Ferenczy; scienziati, come Pulszky e Fraknói; studenti, come quelle centinaia di giovani ungheresi che già nel medioevo accorrevano alle università italiane. E tutti ardevano dal desiderio di dissetarsi alle fonti inesauribili della vostra scienza e della vostra arte, di trarre feconde ispirazioni dalle opere dei vostri geni, di attingere forze dai vostri ideali. Ed io, novello dottore della vetusta Università dell'Urbe, constato con soddisfazione di aver scelto la buona strada, la strada segnata dalle legioni romane della Pannonia, la strada che voglio allargare ancora di più per renderla accessibile a sempre più numerosi giovani ungheresi desiderosi di imparare nelle vostre palestre dello spirito. Questo diploma io lo considererò sempre come un pegno sacro delle mie promesse e delle mie aspirazioni».

Tra gli avvenimenti del soggiorno romano del ministro Klebelsberg ve ne è uno che si stacca nettamente per importanza e portata dalla serie delle feste e dei ricevimenti. Intendo dire della seduta solennemente intima svoltasi in un palazzo di Via Nazionale, quando l'Istituto per l'Europa Orientale elesse suo membro onorario il ministro ungherese della pubblica istruzione. Il discorso di saluto venne pronunciato dal vicepresidente dell'Istituto, l'on. prof. Gioacchino Volpe, storico illustre, il quale come dicemmo altrove — riconobbe che ben poco aveva fatto finora l'Italia per conoscere l'Ungheria. «Devo confessare — disse l'on. Volpe — che mentre voi tanto avete fatto per diffondere e far conoscere in Ungheria la civiltà italiana, da parte nostra si possono registrare delle gravi mancanze. In tempi recentissimi i vostri studiosi hanno pubblicato importantissimi libri, opere veramente scientifiche, sulla nostra arte, sulla nostra cultura, sulla nostra storia. Queste questioni sono tenute continuamente all'ordine del giorno in Ungheria, dove non si trascura nemmeno lo studio dei nostri problemi sociali. E di non poche preziose notizie andiamo debitori appunto alla scienza ungherese. Il nome di Alberto Berzeviczy è altamente stimato ed apprezzato in Italia; così quello del defunto vescovo Guglielmo Fraknói, che noi siamo quasi portati a considerare italiano grazie alle importantissime ricerche da lui eseguite negli archivi del Vaticano; così quello del Direttore dell'Istituto Storico Ungherese di

Roma, prof. Gerevich. Di fronte a tale e tanto interesse, noi italiani abbiamo l'impressione di aver mancato nel passato. Che forse non abbiamo apprezzato abbastanza l'amicizia degli ungheresi per l'Italia? O che forse abbiamo peccato di indolenza? Quale si sia stata la causa di questa mancanza, dobbiamo cercare di ripararvi⁹.

III.

Il conte Klebelsberg rimase a Roma una settimana, ed ogni giorno di questa settimana, anzi ogni ora, aveva il suo programma che era ricco, ricchissimo. Il ministro ungherese venne ricevuto da S. M. il Re, da S. M. la Regina e da S. E. Mussolini. Fu condotto a vedere le bellezze della Villa d'Este a Tivoli, ed i tesori dei musei del Campidoglio. Sul balcone del palazzo senatorio venne issata in suo onore la bandiera ungherese, e sulla terrazza venne sonato l'inno ungherese. Dopo tante feste, fu un vero riposo per il ministro e per il suo seguito, quando lasciata Roma, ed attraversata la ridente Campania, giungemmo a Napoli. La meta del nostro viaggio non si era questa volta la popolosa e fragorosa città di mare, perquanto l'impressione che riportammo dalla breve visita alla città partenopea ci avesse ricompensati ad usura del viaggio di cinque ore. Non era la città fremente di vita e di commerci che volevamo vedere, bensì la Città morta. Era la silenziosa Pompei dissepolta che ci chiamava. Oh il sentimento che ci prese al percorrere le sue silenziose strade diritte! E con quanta eloquenza proclamano esse col loro silenzio l'immortalità dell'uomo! Perché ad ogni piè sospinto scopriamo nella città morta i segni della vita eterna. Apprendiamo per numerosi segni eloquenti che nella fatale giornata del 79 dopo Cristo, quando la lava del Vesuvio seppellì improvvisamente Pompei, Stabia ed Ercolano, queste città erano pulsanti di vita, di gioia, di ricchezza. Fu guida sapiente e cortese al ministro ungherese ed al suo seguito uno dei massimi archeologi italiani, il Della Corte. È lui che dirige i nuovi scavi della sepolta città. E lo scienziato parlando della città morta aveva accenti che li trova soltanto l'ardente innamorato quando parla della sua bella. Conosce ogni pietra della sua città. E quando le fa parlare, intendiamo subito il profondo significato del motto latino «saxa loquuntur». Egli fa parlare le pietre, fa parlare le iscrizioni, le epigrafi. I frammenti diventati proposizioni; appena toccati dalla verga della sua magica scienza, i segni smussati e lavati dalla pioggia diventati lettere. Della Corte ci fa vedere i lavori di restauro e di scavo ancora preclusi agli occhi del pubblico. Egli è riuscito a stabilire i proprietari di più di cinquecento tra case, botteghe ed officine. Nelle sue ricerche il Della Corte ha seguito un sistema nuovo ed originale e quindi interessantissimo. Nel fatale giorno del 79 quando avvenne la tragica eruzione del Vesuvio, Pompei era alla vigilia delle elezioni dei suoi magistrati. Sulle sue case erano stati appiccicati proclami elettorali, inviti agli elettori e simili. I proclami e gli inviti provenivano quasi tutti dal proprietario della casa o dal cittadino che vi aveva la dimora. Fabius rogat, dice uno di questi inviti agli elettori, cioè Fabio raccomanda di eleggere . . . e qui segue il nome del candidato. Cosicché anche un laico non stenta a capire che siamo per esempio nella casa di Montanus, liberto e grande industriale. Ed infatti abbiamo davanti agli occhi una vasta officina dove quei giorni si lavorava la lana. Sulle pareti, quattro affreschi. L'uno raffigura Mercurio nell'atto di uscire dal tempio, con in mano una borsa piena d'oro. Il secondo glorifica la Venere di Pompei. Il terzo ci presenta un Eros alato. Nel quarto i Geni della Fortuna e dell'Abbondanza. Un quinto affresco rappresenta l'officina in piena attività di lavoro: quattro operai seminuti attorno ad una caldaia e tre tessitori intenti a stendere corde. Il padrone se ne sta comodo e panciuto in mezzo a loro, e si capisce subito che il padrone è lui. Difatti è l'unico personaggio che non lavora!

Oltre ai proclami elettorali, ce ne sono altri ancora e ben numerosi,

e tra questi alcuni che oggi ben difficilmente verrebbero tollerati dalla polizia del buon costume. I nuovi scavi hanno condotto alla scoperta di una casa straordinariamente ricca di oggetti d'arte e di mobili lussuosi, tipica di quel lusso eccessivo e disgustante che fu la ragione di molte sommosse delle masse affamate nell'epoca dell'impero romano. Gli affreschi della casa si trovano in uno stato di conservazione quasi perfetta. Rappresentano argomenti tolti dall'Iliade e dalla leggenda di Ercole. In un'altra villa, raccapricciamo alla vista di due scheletri giacenti l'uno accanto all'altro: madre e figlia. La bimba cerca scampo presso la madre; la madre la abbraccia disperatamente. La disposizione delle ossa ci dice il terrore che le invade, e la vanità degli sforzi fatti per opporsi al fato inesorabile. Nella camera attigua altri scheletri, indici eloquenti di altri terrori e di altre lotte vane. Il Della Corte ci conduce davanti agli avanzi oramai indecifrabili di un'iscrizione. Egli la vide ancora in buono stato e riuscì anche a leggerla. Ma venne poi un uragano che cancellò l'iscrizione ed abbatté il muro dove era scritta. I versi dell'iscrizione parlavano della caducità dell'amore, del tramonto del sole, dello scemare della luna, e della crudeltà della donna che sola dura in eterno.

Oltre al Della Corte fa da guida agli ospiti ungheresi il direttore Majuri, del Museo Nazionale di Napoli. A lui è stato affidato uno dei compiti che maggiormente interessano gli storici e gli archeologi: il compito di dirigere gli scavi di Ercolano. Per decenni questi scavi sono stati il sogno, il desiderio che tormentavano le più belle menti d'Italia. Lo strato di lava che ricopre la città romana è qui più profondo e più duro. Maggiori sono dunque le difficoltà tecniche, e maggiori saranno le spese. Ma i risultati che si sperano dall'opera di disseppellimento saranno incomparabilmente più ricchi. Gli oggetti d'arte, i mobili, gli arredi domestici si saranno conservati certamente meglio che a Pompei, ed i competenti sperano di rintracciare ricche raccolte di papiri che erano il vanto delle biblioteche di Ercolano, e con esse testi di classici greci e latini, ritenuti perduti, o completamente sconosciuti. Il sogno sarà presto realtà. Lo vuole Mussolini, l'uomo dell'azione. E quando la sua volontà avrà trionfato e lo scavo sarà oramai un fatto compiuto, egli avrà a buon diritto la riconoscenza di tutto il mondo civile.

Indimenticabile fu l'impressione riportata dal ministro ungherese a Pompei. Egli ne ricavò delle esperienze che gli saranno utilissime in patria. Perché è certo che risentirà i benefici di questa visita anche l'archeologia ungherese, alla quale potranno venire indicati nuovi fini e consigliati nuovi metodi di lavoro.

IV.

Dopo la gita a Napoli, il Ministro Klebelsberg ritornò a Roma dove lo attendeva la cerimonia della promozione a dottore onorario. Il programma delle feste ufficiali a Roma era oramai esaurito, ma non cessavano perciò le attenzioni, addirittura affettuose, che la popolazione romana voleva ancora tributare all'ospite illustre. Quindi egli si recò a Firenze. E combinazione volle che egli arrivasse nella città dei fiori proprio il giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine. I due giorni del soggiorno fiorentino passarono come un lampo, dedicati quasi esclusivamente alla visita dei celebri musei di quella città. Il 28 marzo Sua Eccellenza lasciò Firenze per recarsi a Milano dove doveva tenere una conferenza. Egli fece tappa a Bologna, ricevuto alla stazione ferroviaria dal Senato dell'antica università. Guidato dal Magnifico Rettore e dai Presidi delle facoltà egli visitò tutto ciò che a Bologna è venerabilmente antico e tutto ciò che è arditamente moderno, tutto ciò che è sacra tradizione del passato e ciò che è balda creazione del presente. La sera del 28 egli entrò col suo seguito a Milano, la metropoli più ricca e più popolosa dell'Italia moderna, ove vive e lavora una ricca ed

attiva colonia ungherese la quale ha saputo inserirsi magnificamente nel movimento economico italiano. E gli ungheresi di Milano furono i primi a porgere un entusiastico saluto al loro ministro tanto festeggiato in Italia. Il Console generale d'Ungheria a Milano ed i suoi collaboratori avevano studiato e preparato un programma ricco, variato ed istruttivo per i tre giorni che il conte Klebelsberg aveva destinati alla visita di Milano. Cortesissime furono le autorità universitarie di Milano che si prodigarono nel far vedere in tutti i suoi dettagli la Ministro ungherese la Città degli studi che i milanesi con saggia previdenza hanno creata e dedicata all'istruzione delle nuove generazioni. L'avvenimento saliente del soggiorno milanese del conte Klebelsberg si fu la conferenza che egli tenne al Circolo Filologico, nella quale egli svolse presso a poco i pensieri esposti nella conferenza che tenne a Roma. Ma egli vi aggiunse passaggi nuovi e pensieri profondi attinenti alle condizioni locali, all'importanza nazionale ed internazionale di Milano, alla gloriosa storia della sua vecchia cultura e della sua arte. Profonda fu anche a Milano l'impressione destata dalla conferenza del ministro ungherese. E con particolare interesse venne seguito quanto egli espose circa i provvedimenti concreti già presi per assicurare la collaborazione spirituale tra l'Ungheria e l'Italia. Quasi che il programma ufficiale non fosse di per sé già abbastanza ricco, la società milanese si prodigò per rendere indimenticabili al Ministro ungherese ed alla sua gentile consorte le giornate trascorse a Milano.

Le feste ufficiali erano oramai finite. Ma il Ministro senza riposarsi delle fatiche di tre settimane di viaggi e di festeggiamenti, trovò forza e tempo per rendere conto a sé stesso e per informare l'opinione pubblica ungherese delle sue impressioni certamente decisive. «Questi diciotto giorni che passai in Italia — dichiarò il Ministro — rimarranno indimenticabili per me. E questi giorni non mi hanno affatto stancato, per quanto in Ungheria forse si abbia riportato l'impressione che le feste e le cerimonie sono state troppe. Ma quest'impressione cesserà non appena osserveremo gli avvenimenti da un giusto punto di vista. Impeccoché tutte queste manifestazioni di omaggio, di simpatia e di amicizia avevano per oggetto non la mia persona, ma la mia nazione. I festeggiamenti di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, riguardavano l'Ungheria e non il ministro ungherese della P. I. E questo è un fatto che per me conta più di mille complimenti, di mille fiori, di mille applausi. Non sono andato in Italia per farmi festeggiare e per soddisfare alla mia vanità, ma per realizzare importanti progetti, per rappresentare efficacemente in conversazioni dirette interessi culturali di grande importanza. Da uomo politico pratico, al quale è affidata una parte molto importante degli affari di Stato e che cerca di abbracciare il complesso delle questioni, — non ho potuto fare a meno di osservare cose che danno necessariamente nell'occhio ad ogni straniero e delle quali bisogna tener conto tanto per ragioni filosofico-storiche che per motivi di politica pratica. Il primo fenomeno che mi ha afferrato è stato il problema monumentale del fascismo italiano, che oramai non è più un problema. In otto anni di vita il fascismo è diventato il concetto-base dello Stato; è divenuto una fede riconosciuta e sentita da tutti. Nella breve storia del fascismo si possono distinguere due periodi. Nel primo i seguaci della nuova idea, in parte al potere, ed in parte lontani dal potere, cercano di opporsi al comunismo e di abatterlo. Il pericolo rosso si doveva tenerlo lontano ad ogni costo dall'Italia vittoriosa, con mezzi radicali, colla ferma disciplina dei soldati abituati alla guerra. Oggi quest'azione è compiuta, e con ciò si può considerare chiuso il primo periodo della storia del fascismo. Il secondo periodo si svolge nel segno del lavoro produttivo. Da principio poté forse sorgere il dubbio se un movimento, un indirizzo sorto e alimentato da elementi negativi, quali la lotta e la distruzione sarebbe stato capace di affrontare un programma positivo, di svolgere una missione di lavoro? Ed oggi a maggior gloria e per fortuna del popolo italiano, a questa domanda si può rispondere affermativamente. Già nei primi momenti di questo secondo periodo, una febbre, un desiderio febbrile di lavoro produttivo e crea-

tivo scuote il popolo italiano. L'iniziativa parte dal governo fascista che mette allo studio lavori colossali, degni dei periodi più fecondi della storia mondiale. Si ingrandisce il porto di Napoli, si aprono strade, si cura la viabilità delle regioni montuose per renderle facilmente accessibili. Le nuove gallerie abbreviano di molto i percorsi ferroviari. Si dà lavoro a migliaia di braccia e si prevengono così i pericoli della maggiore sciagura degli stati moderni, della disoccupazione degli operai. Si cura l'abbellimento delle città: a Napoli p. e. la Reggia sarà visibile anche dalla parte di mare, e l'antico castello degli Angioini verrà restaurato in tutti i suoi dettagli come si è fatto per il Castello Sforzesco di Milano e per il Castello Scaligero di Verona. Colla nuova direttissima, si raggiungerà Napoli da Roma in un'ora e tre quarti, ed il porto di Napoli diventerà il porto di Roma. Il nuovo stadio di Bologna supera in dimensioni il Colosseo di Roma; a Milano sono sorte dopo la guerra, due università, una cattolica ed una governativa, con una spesa di 81 milioni di lire. E attorno ad esse è stata costruita la Città degli studi, con un politecnico, una scuola superiore di agricoltura ed una di veterinaria. A Monza si sta costruendo colla spesa di 15 milioni, un autodromo. Come se questa serie di gigantesche opere di utilità pubblica non bastasse, il governo fascista ha inaugurato una politica di colonizzazione interna, al fine di combattere il fenomeno dannoso dell'emigrazione in massa e per assicurare ai candidati all'emigrazione le condizioni di vita in patria.

Sarebbe cosa vana, azzardare profezie circa lo sviluppo futuro della nuova Italia. Ma chi osservi spassionatamente la presente vita italiana, non può dubitare che il fascismo assolverà il suo compito nel secondo periodo del suo sviluppo colla facilità e col successo col quale lo assolse nel primo. Nelle vene dell'Italia moderna si agita una fremente vitalità: la vitalità che verso la fine del secolo XIV generò dal seno della stirpe il Rinascimento. È con forza giovanile che l'Italia getta le basi di un nuovo periodo della sua storia gloriosa. È la sua nuova sorte essa ha voluta affidarla esclusivamente a forze giovani. Negli uffici, nei posti di responsabilità non si incontrano che forze giovani, forze salde, frementi di vita e gioconde di vita. Nei posti di responsabilità e di importanza non si tollerano funzionari che abbiano più di sessanta anni. E dappertutto si incontrano le tracce di uno spiccato individualismo. Ogni opera del fascismo produttore porta scritto in fronte un nome, che viene apprezzato secondo il giusto merito e che diventa popolare. Così per esempio la riforma scolastica venne iniziata per volontà di Mussolini dal ministro Gentile e condotta a termine dal suo successore Fedele. Gli scavi di Ercolano sono diretti da Arduino Colasanti e così pure i lavori di risolleamento delle navi del Lago di Nemi. E ciò che dà specialmente nell'occhio allo straniero che viene in Italia, è l'ordine e la pulizia che regna nelle città del Regno. Ma guai a chi rimpiange i passati sistemi, ed a chi cerca di opporsi per cattiveria o per testardaggine ai nuovi tempi!

Durante tutto il mio viaggio in Italia ho avuto costantemente l'impressione che i frutti più belli e più preziosi della vittoria militare l'Italia fortunata li ha colti nel campo dello spirito. Ne riportai la convinzione che anche in Ungheria dovevamo cercare di far progredire prima di tutto la cultura, trascurando i piccoli e facili successi del momento. Mi sono convinto che gli italiani nutrono simpatie profonde e sincere per noi. Essi sentono che a Trianon è stata commessa una enorme ingiustizia contro di noi; che la nostra sorte attuale, le nostre sofferenze sono in contrasto cogli interessi generali dell'umanità. Se col mio viaggio, colle mie due conferenze pubbliche, colle mie numerose conversazioni ufficiali e private coi personaggi dirigenti, sono riuscito a confermare questa convinzione e a dimostrare le nostre buone qualità nel campo culturale, — ciò mi compensa ad usura delle fatiche incontrate nelle tre settimane di viaggio».

Carlo Sebestyén.

CONFERENZE SUL FASCISMO.

Nel vasto salone dell'Associazione ungherese per la Difesa nazionale (M.O.V.E.) il 7 giugno 1927 alle ore 18 il Cav. Oscar Di Franco, vice-delegato dei Fasci per l'Ungheria e Cancelliere della Regia Legazione d'Italia tenne una conferenza sul Duce e sul Fascismo. Alla conferenza assistevano numerose personalità del mondo politico e culturale, moltissimi giornalisti e circa 600 persone. La Regia Legazione era rappresentata dal 1° segretario di Legazione Cav. Dott. Giovanni De Astis. La riunione ebbe inizio con un discorso del vice-presidente della MOVE colonnello Petroczy, il quale esaltò il Fascismo, definendolo la «quarta rinascenza italiana», le onde della quale giungeranno anche oltre ai confini d'Italia come sono giunte altre ai confini d'Italia le vibrazioni delle menti geniali di Michelangelo e di Leonardo. Il Fascismo darà la teoria che formerà la base di una nuova forma statale: il sistema di governo dell'avvenire. Dopo il discorso del colonnello Petroczy seguì la proiezione del film «Duce», che fu accolto con grande entusiasmo dai presenti, i quali applaudirono tutte le volte che sullo schermo appariva l'immagine del Duce. Indi prese la parola in lingua ungherese il Cav. Oscar Di Franco, respingendo innanzitutto gli attacchi che il socialismo e la democrazia svolgono contro il Fascismo e smascherando con dati di fatto le calunnie che essi divulgano in malafede pur di nuocere all'idea fascista. Pose in rilievo quindi i momenti più salienti della rivoluzione fascista con un'ampia esposizione di quanto il Fascismo ha effettivamente creato in tutti i campi della vita nazionale. Definì poi a tratti rapidi ma precisi ed efficaci la figura del Duce nei rapporti col Fascismo, facendo risaltare particolarmente la vita esemplarmente puritana e semplice ch'egli conduce, rilevando anche le analogie storiche che esistono tra Lui e Napoleone. Dopo aver accennato alla restaurazione dei grandi valori spirituali e morali, al risanamento dei pubblici servizi, al rassodamento dell'Erario, al consolidamento romano dei possedimenti coloniali, alla rivalorizzazione della lira, alla impostazione vittoriosa della battaglia del grano, ai risultati finora raggiunti dal Governo Nazionale in tutti i campi della vita nazionale, l'oratore spiegò, fra l'attenzione vivissima dell'uditorio, l'ordinamento corporativo dello Stato, che anche nella sua concezione farà stupiti ed ammirati gli storici della nostra rinascita, e l'importanza della «Carta del Lavoro». Dopo aver fatto l'analisi del Fascismo, riaffermando ch'esso è fenomeno squisitamente italiano, intimamente connesso con la nostra storia, la nostra psicologia, le nostre tradizioni e che rappresenta il culmine di una lunga e complicata evoluzione politica il Cav. Di Franco chiuse la sua conferenza con la lettura del Messaggio che in occasione del IV° anniversario della Marcia su Roma il Duce lanciava ai Fascisti d'Italia. Alla fine della conferenza l'oratore fu salutato da nutriti applausi e da grida di alalà. La cerimonia ebbe termine con un breve discorso del cappellano-colonnello Mandoky, il quale volle lanciare tre «evviva», ripetuti con entusiasmo da tutti i presenti: all'Italia fascista, a S. M. il Re d'Italia ed al Duce dell'Italia nuova.

*

Il 23 febbraio 1927 il nostro consocio prof. Ladislao Kószegi tenne nella Società Ungherese delle Scienze Sociali, una conferenza sul *vero senso e l'importanza culturale del fascismo*, e diede in essa un riassunto delle cose vedute e vissute nell'Italia fascista nel 1926. Il Kószegi vede la vita italiana d'oggi agitata da una forza superiore che può emanare soltanto da una idea pura. Questa idea si può definire: *che lo Stato prenda sé stesso sul serio* e limiti le libertà superflue e dannose, emanazioni di una democrazia degenerata. Questo Stato

serio si condensa nella potente personalità di Mussolini. L'Italia intera, compresi anche gli avversari, sta sotto il fascino di quest'individualità superiore e del suo sistema. Il conferenziere vede l'espressione più interessante del riconoscimento del fascismo nel fatto, che domandando egli a parecchi italiani che si confessavano nemici del fascismo, una obiezione critica concreta, un dato vero contro i fascisti, non poterono formularne altro che «tengono ancora sempre loro la pignatta». Di giunta, questi avversari riconobbero il doppio merito del fascismo d'aver salvato il paese dal comunismo e di raccogliere adesso le forze produttive. Poi passò in rivista la storia del Duce e lo dimostrò conseguente, dopo il suo socialismo da sotto, con un *socialismo dall'alto* per mezzo delle corporazioni sotto il controllo dello Stato divenuto serio. L'importanza culturale del fascismo, il conferenziere la vede innanzi tutto nell'equilibrio così assicurato delle classi sociali, equilibrio che è base generale della cultura. E dopo aver passato in rivista i pensieri politici più eminenti della storia universale e trovati in armonia coll'idea fascista, il prof. Kószei in fine citò l'interessantissimo articolo di Montemayor sull'Educazione Politica, e dimostrò che preparatore fervidissimo dell'ideologia fascista era il più spiccato avversario del fascismo: Benedetto Croce.

*

Tre conferenze sul Fascismo tenne in questi ultimi mesi, Donna Stefania Türr: al Fascio di Budapest, nella Società ungherese per le questioni internazionali e nel Liceo del V° distretto di Budapest.

LA FESTA DI CHIUSURA DELLE SCUOLE ITALIANE DI BUDAPEST.

Particolare solennità ha avuto la cerimonia di chiusura delle scuole italiane e dei corsi di lingua italiana diretti dal Prof. Cav. Uff. Italo Siciliano, cui parteciparono oltre mille iscritti, dimostrando così il largo consenso ed il vivo interesse che la cultura e la civiltà italiana trovano in Ungheria. Alla cerimonia, svoltasi il 29 maggio nell'Aula dell'Accademia ungherese delle Scienze — gentilmente concessa da S. E. Alberto de Berzeviczy — è intervenuto numerosissimo pubblico, tra cui il Ministro della P. I. Conte Cuno de Klebelsberg, il deputato Giovanni Bogya, numerosi funzionari del Ministero della P. I. ungherese, i dirigenti del Fascio Italiano, scrittori, professori ecc. Il prof. Siciliano, assai festeggiato, ha commemorato il centenario foscoliano. Si è svolta quindi la premiazione degli allievi italiani ed ungheresi. Il Conte Ercole Durini di Monza ha pronunciato infine il seguente discorso:

«È ormai il quarto anno che ho il piacere di partecipare alla cerimonia di chiusura delle scuole nostre ed ancora una volta posso rendermi conto dello sviluppo veramente ammirevole che hanno preso e della funzione di prim'ordine che esse compiono nel campo delle relazioni spirituali dei nostri popoli. A questo innegabile successo non solo contribuisce l'opera e l'abnegazione dei nostri maestri — ai quali mi è grato di esprimere pubblicamente la mia soddisfazione — ma contribuisce anche la diligenza e la simpatia di voialtri Ungheresi e soprattutto quella profonda e verace comunione di spirito, quella comprensione reciproca e sincera che è alla base dei nostri rapporti e che recentemente, a Roma come a Budapest, ha avuto la più solenne e magnifica conferma. Io non ho bisogno di ricordarvi i due avvenimenti che quest'anno hanno segnato una data decisiva nella storia dei nostri paesi, ed all'elaborazione dei quali ho personalmente preso la più diretta ed attiva parte-

cipazione, ma soltanto voglio dirvi che il Capo del vostro Governo ed il Capo della cultura ungherese, S. E. Bethlen e S. E. Klebelsberg, sono stati accolti in Italia non solo con la tradizionale cordialità italiana e le solite manifestazioni ufficiali, ma sono stati accolti con fervore, con simpatia profonda, con slancio unanime di classi dirigenti, di classi intellettuali, di popolo, sono stati accolti ed onorati come eminenti statisti e come i più autorevoli e graditi rappresentanti di una nazione forte, cavalleresca, veramente amica nella sua grande maggioranza, come figli di quella nazione magiara che da Corvino a Kossuth, ha vissuto con la nazione italiana ore veramente indimenticabili della sua vita millenaria. Nessuna prova più definitiva della fraterna simpatia fra i nostri popoli, nessuna prova più luminosa dell'opera di bene e di pace che Ungheresi ed Italiani stanno compiendo in comunione di spiriti. Ormai noi non avremo che da continuare in questo cammino tracciato nella luce verso le alte cime dell'ideale. E da parte mia, come persona privata e come rappresentante d'Italia sarò sempre felice ed orgoglioso di portare il mio contributo a quest'opera feconda di civiltà, di augurare alla nazione ungherese le più brillanti conquiste nel campo dell'arte e del pensiero, e di ripetere il saluto unanime che l'Italia ha testé rivolto ai vostri Ministri: *Viva l'Ungheria!*»

Il discorso, ripetutamente interrotto da applausi è stato alla fine accolto da ovazioni. I Fascisti presenti hanno indirizzato a S. E. il Conte Klebelsberg un triplice alalà, al quale egli ha risposto col saluto romano.

LA FESTA ITALIANA DELLA SOCIETÀ LA FONTAINE.

Per iniziativa della Società letteraria La Fontaine, presenti il R. Ministro d'Italia Conte Ercole Durini di Monza con la Contessa Maria Teresa Durini di Monza, i funzionari della Regia Legazione d'Italia, il Fascio italiano di Budapest, l'Arciduca Giuseppe, l'Arciduchessa Augusta, i rappresentanti del Governo ungherese, personalità del mondo politico e letterario, gli ufficiali della C. M. I. C., la colonia italiana e moltissimo pubblico, si è svolta in marzo al Conservatorio di Budapest una mattinata di gala in onore della Nazione Italiana.

Il presidente della Società Prof. Csengery, ha pronunciato un discorso inneggiante all'Italia; l'orchestra della Filarmonica ha eseguito, sotto la direzione del maestro tedesco Bernardo Tittel, la sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini e le *Fontane di Roma* di Respighi; alcuni artisti dell'Opera hanno cantato arie di Puccini e di Mascagni; lo scrittore Antonio Radó ha parlato da par suo di Ada Negri e di Annie Vivanti; Desiderio Kosztolányi ha recitato poesie del Foscolo da lui mirabilmente tradotte; la scrittrice Elisabetta Waermer e l'attrice Monostory hanno declamato versi di poeti italiani. La simpatica manifestazione si è chiusa con il seguente discorso di S. E. il Conte Durini:

«Sono profondamente grato di questa magnifica cerimonia, in cui eminenti artisti e letterati ungheresi hanno voluto rendere omaggio alla Nazione che ho l'onore di rappresentare ed alla sua vita spirituale. E mi è particolarmente caro vedervi ancora una prova, una testimonianza della vostra simpatia e soprattutto di quell'affinità profonda che si è stabilita fin dai tempi lontani fra i nostri popoli, affinità di gusti, di arti, di ideali che ha veri titoli di nobiltà, che s'è manifestata nelle epoche più belle della nostra storia, che ha resistito a tutte le vicende ed a tutti gli ostacoli e che oggi registra una superba e definitiva affermazione. Io non ho bisogno ora di ricordare a voi, che vi avete così largamente partecipato, le cerimonie di fraternità intellettuale che in questi ultimi anni sono diventate sempre più frequenti ed imponenti. Voglio soltanto significarvi la mia gratitudine di Ministro italiano e di amico dell'Ungheria, voglio anche esprimere la mia riconoscenza al vostro Ministro Conte Klebelsberg, che fra giorni porterà a Roma, «caput mundi», la prova solenne della bontà della nostra collaborazione, che fra giorni creerà un centro di studi in cui

sarà saldata la nostra amicizia secolare, in cui la giovane Ungheria potrà conoscere il vero spirito della nuova Italia e potrà degnamente significare ed affermare le sue splendide tradizioni, la sua rinnovata volontà di persistere nelle luminose conquiste dell'arte, dello spirito, del pensiero immortale.»

Il discorso del Conte Durini, tradotto in ungherese dal Cav. Oscar Di Franco, è stato alla fine accolto da scroscianti applausi e da ovazioni dal numeroso ed elegantissimo pubblico.

* * *

L'accademico ungherese prof. Paolo Angyal, della Regia Università di Budapest ha parlato il 16 maggio 1927 all'Accademia ungherese delle scienze del contrasto tra l'ideale monarchico e quello repubblicano in Ungheria all'epoca di Mattia Corvino. Alla dotta conferenza del prof. Angyal hanno dato occasione ed argomento i profondi studi che egli dedicò all'opera *De Comparatione reipublicae et regni* dell'umanista fiorentino Lippo Brandolini che fu parecchio tempo a Budaospite del gran Re.

*

I generali ungheresi barone Giorgio Balás ed Emerico Nagy, recatisi in Sicilia per l'inaugurazione della cappella-ossario in cui si custodiscono i resti mortali di 118 soldati ungheresi morti durante la guerra nel campo di concentramento di Vittoria, intervennero in forma ufficiale alle feste che Palermo tributa ogni anno il 27 maggio alla memoria di Garibaldi e dei suoi Mille per commemorare la liberazione della Sicilia dai Borboni e la sua unificazione all'Italia. In quell'occasione il generale Balás depose una bella corona ai piedi del monumento a Garibaldi, e ricordò in una conferenza svolta nella Società per la Storia Patria il contributo dato dagli ungheresi — numerosi tra le file di Garibaldi — alla causa dell'Unità italiana.

Due giorni dopo, il 29 maggio ebbe luogo nel cimitero di Vittoria, col l'intervento delle più alte autorità militari, civili e religiose dell'Isola, lo scoprimento e la benedizione della cappella-ossario. In alto, sotto lo stemma d'Ungheria scolpito in bianca pietra di Ragusa di Sicilia, si legge: «Ai soldati ungheresi defunti in Sicilia.»

Più sotto, sopra il cancello di ferro dell'entrata :

Hungaria Mater Remota
Fili ubique praesens
Quorum hic CXVIII.
Italiae nobilis Solum Sacrae
Animoque recipit.

*

Registriamo con piacere il successo ottenuto dal gruppo ungherese all'Esposizione internazionale di arti grafiche a Firenze, e quello della sezione ungherese all'Esposizione internazionale di arti decorative a Monza. Il primo venne organizzato dal nostro segretario, comm. prof. Tiberio Gerevich, la seconda dal prof. Meyer-Megyér della Scuola sup. di arti belle di Budapest.

Il Coro dell'Università di Budapest diede in Italia nei mesi di maggio e di giugno una serie di riuscitissimi concerti, i quali confermarono un'altra volta la bella fama che gli studenti cantori ungheresi sono venuti acquistando negli ambienti musicali dell'Europa. Il Coro venne ricevuto anche da Sua Santità, il quale ebbe parole di lode e di incoraggiamento per i giovani cantori che svolsero alla sua presenza un ricco programma di canti ungheresi ed italiani.

Il Coro si produsse anche a Villa Torlonia ed il Duce si fece fotografare in mezzo alla balda schiera dei canori argonauti ungheresi.

*

Il dottor Béla Bevilaqua del Museo militare di Budapest sta preparando una monografia sul conte Luigi Ferdinando Marsigli, ingegnere imperiale che tanto si distinse all'assedio ed alla presa di Buda nel 1686, e che tanta parte ebbe nelle operazioni che condussero alla cacciata del Turco dall'Ungheria. Il Marsigli è anche autore di un'opera scientifica di importanza fondamentale sul Danubio ricca di acute osservazioni geografiche, astronomiche, idrografiche, storiche e fisiche sui paesi attraversati dal massimo fiume dell'Europa centrale, pubblicata nel 1726 (*Danubius Pannonico-Mysicus observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus et in sex tomos digestus ab Aloysio Ferd. Comite Marsili socio Regiarum Societatum Parisiensis, Londinensis, Montpeliensis... Hagae... et Amstelodami 1726*). La monografia del dott. Bevilaqua — per cui viva è l'attesa — va considerata come un primo passo verso un'edizione completa degli scritti dell'illustre bolognese.

IL PRESIDENTE DELLA «MATTIA CORVINO» A ROMA ED A TORINO (17 E 25 MAGGIO 1927).

Invitato dall'Istituto per l'Europa Orientale, il nostro presidente S. E. Berzeviczy tenne il 17 maggio nell'Aula Magna della R. Università di Roma una conferenza sulla verità circa la storia dell'Ungheria, che gli porse l'occasione di ribattere e contestare brillantemente certe considerazioni quanto mai arbitrarie e tendenziose sul passato dell'Ungheria e sulla sua situazione attuale, diffuse specialmente negli ambienti scientifico-politici della Piccola Intesa.

Porsero a S. E. Berzeviczy il saluto augurale della Sapienza e dell' I. P. E. O., il Rettore prof. Del Vecchio ed il presidente dell'Istituto S. E. Giannini, i quali rilevarono la feconda attività di studioso e di statista che S. E. Berzeviczy dedica alla causa della collaborazione intellettuale e politica italo-ungherese.

Al saluto del Magnifico Rettore e di S. E. Giannini, S. E. Berzeviczy rispose colle seguenti parole :

«Ringraziando sentitamente gli illustri oratori del cordiale saluto rivoltomi a nome della celebre Università di Roma e del meritevole Istituto per l'Europa Orientale, vorrei prima di tutto ridurre ad una misura più reale i meriti attribuitimi con tanta onorifica riconoscenza. È vero ch'io professo già da molti anni la necessità d'un avvicinamento culturale e politico fra Italiani ed Ungheresi, e che questo pensiero è diventato ora programma ufficiale di ambedue i governi. È merito dei fattori competenti di aver riconosciuto la giustizia di questo pensiero. La mia parte in questo movimento è modesta e mi rammenta la bella parabola della bibbia. Sì, io sono l'operaio non dell'ultima, ma della prima ora ; ma il giusto e savio padrone non distingue fra quelli e questi, esige soltanto che ognuno contribuisca alla riuscita e che l'opera di ognuno sia buona.

Similmente devo declinare non il fatto ma il merito del mio amore per l'Italia. Non nego che colle mie conferenze, — la presente

è la sesta che tengo in Italia dopo la guerra, — io voglio servire in prima linea la causa della mia sfortunata patria. Ma la forza motrice che mi attrae sempre nuovamente in Italia, è senza dubbio il mio fanatico amore per l'Italia. Or questo amore non merita riconoscenza, è — io potrei dire — egoistico. Felici coloro che conoscono l'Italia e perché la conoscono, la comprendono, e perché la comprendono, l'amano! Infelici invece coloro che sono privi di questa conoscenza e di questo amore. Perché l'uno significa una immensa ricchezza dell'anima, che non può esser paragonata a null'altra; mentre l'altra significa una deplorabile povertà dell'anima, che non può esser né sostituita né indennizzata da null'altro.

Ed è strano che la comunanza del patriottismo italiano ed ungherese, provata tante volte anche nelle nostre lotte per la libertà, non fu mai più stretta ed intima che oggi, quando la disparità delle due nazioni è divenuta la più spiccante. L'Italia è ora più grande, più potente, più prospera e più produttiva che mai, mentre l'Ungheria non fu mai più piccola, più indebolita, spogliata ed umiliata che nei nostri giorni. Ma — ella è indipendente e libera, libera anche nella scelta dei suoi amici!

Ed ecco: le fiamme dell'ardente patriottismo si alzano e si confondono qua e là, benché nutrite di sentimenti ben diversi. L'ardore del patriottismo dell'Italia fascista si nutre dell'orgoglio di appartenere ad una nazione che s'avvicina al culmine della sua grandezza. Il patriottismo ungherese invece s'ispira a quel sacro dolore, che compiangere tutte le perdite e tutte le sofferenze della patria.

O Signore e Signori, perdonatemi se questo doloroso patriottismo si manifesterà forse qua e là anche nella mia conferenza; ma esso non oscurerà la dovuta obbiettività dello storico. Io assicuro voi tutti che mi onorate della vostra presenza, che voi ascolterete la voce d'un uomo, che vi stima troppo per dirvi altro che delle verità incontestabili!»

Cessati gli applausi che coronarono le ispirate sue parole, il nostro Presidente lesse fra la più profonda attenzione del numerosissimo e scelto pubblico che gremiva l'aula della Sapienza la sua conferenza, di cui siamo lieti di pubblicare integralmente il testo in questo fascicolo di *Corvina*.

*

Da Roma S. E. Berzeviczy si recava a Torino per consegnare ai magistrati di quella città l'artistica vetrata policroma che per iniziativa del consocio sottosegretario di stato Paolo Majovszky,

la Società Mattia Corvino aveva deliberato di donare alla Capitale del Piemonte, che ospitò nei lunghi anni di esilio e di attività generosa, Lodovico Kossuth e ne custodì poi, fino al ritorno in patria, la salma venerata.

La cerimonia della consegna del dono si svolse austera e significativa la mattina del 25 maggio alla Mole antonelliana nei locali del Museo del Risorgimento, decorati di fiori e di tricolori italiani ed ungheresi.

Alle 11, accompagnato dal Podestà, conte di Sambuy, dal R. Console generale d'Ungheria a Milano, Tibor Pözel, dal R. Console d'Ungheria a Torino, comm. Alessandro Sclopis, dal segretario generale della «Mattia Corvino», prof. Luigi Zambra, e salutato con gli onori militari da due picchetti di vigili in alta tenuta, entrava alla Mole il presidente della «Mattia Corvino», S. E. Berzeviczy.

Ad attendere gli ospiti ungheresi si trovavano il Prefetto, marchese generale De Vita, il Commissario straordinario per la provincia, avv. Anselmi, i generali Biancardi e Barattieri di San Pietro, il vicepodestà conte Buffa di Perrero, col capo di gabinetto comm. Gualco, il Direttore del Museo del Risorgimento prof. Colombo, il prof. Collino, in rappresentanza del Fascio, la marchesa Compans di Brichanteau, il colonnello dei RR. CC. Celi, il grande uff. Cesare Laudi, ed un gruppo di ufficiali rappresentanti dell'Esercito e della Milizia nazionale. Tra il gruppo delle Autorità si notavano alcuni rappresentanti della Colonia ungherese.

Fattosi silenzio, il R. Console d'Ungheria a Torino avv. Sclopis pronunciò il seguente discorso :

«Eccellenza, Signori! A solenne ricordo dell'ospitalità che in Torino ebbe il grande esule Lodovico Kossuth, il quale pure fu sempre costante amico dell'Italia, la Società ungherese-italiana Mattia Corvino di Budapest, fin dal 1924 ideava di testimoniare l'espressione della sua riconoscenza, coll'offrire, a questa nostra città, un'artistica vetrata colorata.

Ed io in qualità di Regio Console d'Ungheria, avevo l'ambito onore di partecipare la geniale e gentile iniziativa al Barone La Via, Commissario prefettizio di quel tempo, che salutava il magnifico gesto con tutta simpatia e con sensi di gratitudine a S. E. Alberto Berzeviczy, presidente della Mattia Corvino.

Oggi quell'idea è un fatto compiuto: la vetrata artistica è qui a rappresentare ricordi vibranti e dolci; è qui a dire che il muto dolore dell'anima corrucciata del Patriotta profugo ha trovato in Torino

ore di conforto e di consolazione; è qui prezioso dono e nuovo cimelio del nostro Museo del Risorgimento, a riprova di un'amicizia tradizionale e storica, che lega l'Italia e l'Ungheria.

Così, oggi ancora, orgoglioso di rappresentare la Nazione amica, mi è altrettanto ambito l'onore di essere, in questa cerimonia, a fianco di Sua Eccellenza Berzeviczy, l'illustre presidente di quella Mattia Corvino, la quale non tralascia ogni benché minima occasione per mantenere ed intensificare i rapporti spirituali e culturali che da lungo tempo esistono fra le due Nazioni nostre.

E Sua Eccellenza Berzeviczy è troppo altamente e degnamente conosciuto per aver bisogno di una presentazione. Ma se è inutile ogni presentazione, è doveroso da parte mia ed a nome della nobile Nazione che rappresento, un sincero ringraziamento all'Illustrissimo Signor Podestà di Torino per le festose accoglienze tributate a questo degnissimo figlio d'Ungheria; un ringraziamento a quanti sono qui intervenuti a rendere omaggio al graditissimo ospite e ad ascoltare la sua calda ed eloquente parola; un saluto devotamente grato al signor Regio Console Generale d'Ungheria, venuto espressamente da Milano per assistere a questa simpatica e commovente cerimonia; mentre nella comunanza del patriottismo che si intreccia, mi è caro esprimere, nell'esaltazione dell'Italia di oggi, la speranza della più grande Italia di domani.»

Prese quindi la parola Sua Eccellenza Berzeviczy, per dire quanto segue :

«La Società Mattia Corvino di Budapest, fondata al fine di promuovere l'avvicinamento e la cooperazione intellettuale tra Italiani e Ungheresi, decideva unanime, su proposta del nostro consocio, il sottosegretario di Stato Paolo Majovszky, di offrire alla Città di Torino in segno della gratitudine dell'Ungheria una vetrata, destinata pel vestibolo del Museo del Risorgimento di Torino e rappresentante l'ospitalità e la protezione che questa insigne città e l'Italia offrono al gran patriotta ungherese Luigi Kossuth, ricordante nello stesso tempo i pellegrinaggi degli ungheresi, diretti a Torino per render omaggio all'immortale vegliardo, allora ospite dell'antica capitale piemontese.

La Società incaricava del disegno di questo dipinto il rinomato pittore ungherese Alessandro Nagy e ordinava l'esecuzione della vetrata presso il ben noto studio di Massimiliano Róth. La vetrata venne compita, fu spedita a Torino e collocata nel luogo destinatole, e noi, presidente e segretario della Società, siamo venuti qui, per curarne la consegna e per esprimere i pensieri e i sentimenti da cui

siano stati mossi, quando offrimmo questo dono alla nobile città che l'accettò tanto graziosamente e con tanto intendimento della nostra intenzione.

Luigi Kossuth resterà sempre una delle più grandi e più nobili figure della storia dell'Ungheria. Colla sua affascinante eloquenza egli trasformò l'Ungheria ancora feudale in uno stato democratico e parlamentare, e nello stesso tempo realizzò l'indipendenza dell'Ungheria dall'impero austriaco, conformemente all'avito diritto pubblico del paese. E quando il governo austriaco rinnegò le concessioni stabilite per leggi giurate e costrinse in tal modo il paese alla rivolta, fu Kossuth colui che organizzò la difesa nazionale contro l'attacco dello spergiuero.

La rivoluzione ungherese fu, come quella contemporanea delle provincie italiane dell'Austria, — come si sa — domata e soffocata nel sangue; quella dell'Ungheria soltanto coll'aiuto delle armi russe, ed i capi del movimento nazionale andarono raminghi, e furono condannati a morte in contumacia dai tribunali marziali dell'Austria. Il Kossuth svolse allora un'attività ammirabile in Inghilterra, in America, più tardi in Italia per preparare una rivolta nel paese stesso e una invasione dall'estero per la liberazione della sua patria. Le sue speranze furono nondimeno tutte deluse; l'Austria rimase neutrale nella guerra di Crimea ed evitò in tal modo un attacco della Turchia; nella guerra del 1859 invece, quando l'Austria fu battuta dagli eserciti riuniti di Francia e di Piemonte, fu il volgimento improvviso della politica di Napoleone III, che condusse al prematuro armistizio di Villafranca e salvò ancora una volta il possesso di Venezia per l'Austria.

Quando poi la grande maggioranza della nazione ungherese consentì al compromesso coll'Austria del 1867, che restituiva i diritti costituzionali del paese — da allora rispettati coscienziosamente dal re coronato — solo il Kossuth non accettò questa soluzione e questa situazione, accettata da tanti altri emigranti, rimase con una fermezza ammirabile nell'esilio volontario e adottò come seconda patria l'Italia unita, che lo circondava con tutta la stima e la delicatezza dovute al venerabile apostolo della libertà di ogni nazione.

Questa risoluzione del Kossuth produsse uno strappo doloroso fra lui e la sua patria. La fede pel Re ormai costituzionale, escludeva l'adozione dei principi di Kossuth, e le conseguenze che egli traeva dalla sua rivoluzione, gli impedivano di ritornare fra i suoi compatriotti. Ma questa divergenza fra il pensiero leale della nazione e il pensiero rivoluzionario di Kossuth non pregiudicava all'omaggio che fu reso

al «sacro vegliardo», come egli fu chiamato, dalla nazione e che venne manifestato dalle schiere di pellegrini ungheresi di ogni classe, che venivano a Torino, come il dipinto di questa vetrata lo rammenta.

Soltanto quando Kossuth morì in età avanzatissima, la sua salma fece ritorno in patria, dove fu sepolta nella capitale ungherese con una pompa come se fosse quella d'un re.

Gli ossequi che egli vivente rifiutò che gli fossero tributati dalla patria, perché retta da un re Absburgo, furono resi al morto e la sua gloria, manifestata da innumerevoli monumenti, risplende ora in Ungheria più chiaramente che mai, nonostante le divergenze del pensiero politico che lo avevano separato nella vita dalla sua nazione.

Noi abbiamo rivendicata la sua salma all'Italia, poiché non abbiamo potuto rivendicarlo vivente. Ma il ricordo dell'ultima epoca della sua vita rimase e rimarrà per sempre congiunto a Torino, dove egli spirò la sua grande anima. E questo ricordo, che ci attrae alla nobile capitale piemontese, e che noi abbiamo voluto simbolizzare con questa opera d'arte — collocata nel luogo consacrato al culto dei ricordi del Risorgimento italiano — sarà sempre uno dei legami più saldi che congiungono Italiani ed Ungheresi, li congiungono tanto più saldamente, in quanto ambedue le nazioni — benché in ben diverse condizioni — hanno finalmente realizzata quella indipendenza per la quale il Kossuth visse e morì e che il Garibaldi dichiarò inseparabile l'una dall'altra.

Consegno questo modesto monumento alla Città di Torino, che sarà sempre cara ai cuori ungheresi; già asilo sicuro e quieto dell'immortale ramingo, essa sarà di certo anche custode e depositaria fedele del suo ricordo.»

Molti applausi coronarono l'eloquente discorso del Presidente della «Mattia Corvino», mentre cadeva il velario che copriva l'artistica vetrata commemorativa, che è opera del maestro vetraio Massimiliano Róth su cartoni del pittore Alessandro Nagy, e della quale diamo la riproduzione fotografica in testa alla nostra Rivista.

Il Podestà conte di Sambuy rispose con un cordiale ringraziamento a nome di Torino e della Nazione italiana, che venerano in Kossuth, l'ospite grande della città e dell'Italia.

«L'offerta della splendida vetrata che la Società Ungherese-Italiana «Mattia Corvino» da Voi presieduta ha fatto alla Città di Torino — proseguì il Podestà — costituisce un atto altamente significativo perché ricorda alla nostra mente un millennio di storia della nostra Patria, durante il quale Ungheria ed Italia hanno avuto

relazioni frequenti, spesso benefiche, talvolta nocive nelle turbinose vicende di alcuni periodi, sempre animate in due popoli fieri, dallo spirito di appassionata libertà e di civile progresso.

Ed invero, fin dal X secolo vediamo Pietro Orseolo figlio del gran doge Veneziano, diventare re, e come capo del partito cristiano iniziare o meglio continuare quelle lotte religiose che dovevano col tempo affermare in Ungheria il Cattolicesimo.

E via via nel tempo si moltiplicano le relazioni fra il popolo Ungherese e l'Italiano, e il 1380 il Conte Verde è arbitro di pace fra Genova e Zara alleate contro Venezia battuta a Chioggia per cui Lodovico re di Ungheria per due anni e fino alla sua morte domina la Dalmazia.

E nella tumultuosa vita del '300, gli Ungheresi partecipano, irrequieti guerrieri, alle lotte interne in Italia che pur hanno segnato pagine gloriose ai marinai delle nostre repubbliche sui mari, ed ai tragici eventi nella Penisola.

Ma passato questo periodo turbinoso e caotico, nel '400 vediamo Mattia Corvino, figlio di János Hunyadi l'eroe del medio evo ungherese, fondatore della Banda Nera, animoso guerriero e mecenate sposare una italiana Beatrice di Napoli, e chiamare dall'Italia scienziati ed artisti che all'arte ungherese danno l'impronta del Rinascimento Italiano.

E tralasciando di parlare dei secoli in cui Ungheria ed Italia furono soggette o schiave degli Absburgo, il secolo del Risorgimento riporta i due popoli assetati di libertà, a scrivere nella storia pagine sia pure episodiche di fratellanza, anche quando i popoli dovevano combattersi l'un contro l'altro armati per giungere finalmente entrambi alla loro completa indipendenza.

E ancora ieri alla Camera Ungherese il Presidente ha dato una prova di amicizia al nostro Paese espellendo il deputato socialista Vanczák e deplorando il deputato Györki, per aver attaccato il Governo di Mussolini e il Fascismo. Voi potete dire al Vostro Paese che l'Italia Fascista è tale un blocco di granito nella più grande libertà individuale, da non temer mai più i socialisti ed i comunisti di dentro e di fuori.

Nel 1894 qui in Torino moriva Lodovico Kossuth, fondatore del liberalismo ungherese, esule dopo l'esito fatale della rivoluzione ungherese; dopo di aver errato in Turchia, in Inghilterra e in America, si ritirava in Italia per fondarvi la legione ungherese e dal 1875 in poi vi è considerato fino alla sua morte, esempio di passione liberale in un paese come il nostro che aveva vissuto l'ultimo cinquantennio della stessa passione per l'indipendenza della Patria.»

Dopo aver accennato alle parole di Garibaldi che si leggono sulla vetrata, ornata di quattro stemmi d'Italia, d'Ungheria, di Torino e di Budapest: *L'indipendenza e la libertà d'Italia sono strettamente legate all'indipendenza ed alla libertà d'Ungheria*, il primo Magistrato di Torino presentò con felici espressioni a S. E. Berzeviczy il dono di Torino, consistente in un bel gruppo equestre in bronzo, rappresentante *Il Re Galantuomo cacciatore*, eletta opera del compianto scultore Luigi Belli, artista eletto e maestro indimenticabile dell'Accademia Albertina.

Dopo un commosso ringraziamento di S. E. Berzeviczy, gli intervenuti, sotto la guida del Podestà, del prof. Colombo e del prof. Cellino, visitarono attentamente le sale del Museo del Risorgimento, soffermandosi specialmente davanti ai cimeli che ricordano Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Cavour, Kossuth, e davanti ai manoscritti di Pellico e di Gioberti, di Massimo d'Azeglio e di Goffredo Mameli.

LA COSTITUZIONE DELLA SEZIONE DI PÉCS (CINQUECHIESE) DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO.

Per iniziativa del Prof. Eugenio Kastner si è costituita a Pécs una sezione della Società ungherese-italiana «Mattia Corvino» con ben centocinquanta aderenti fra i più scelti elementi della cittadinanza. Siamo lieti di salutarla e di rilevare l'entusiasmo per l'Italia che si manifesta in quella colta città dell'antica Pannonia. Lo provano il numero dei soci, che certamente aumenterà e il grande interesse col quale si aspetta l'apertura dei corsi gratuiti di lingua italiana che la sezione di Pécs inizierà nel prossimo settembre.

Dopo una seduta preliminare tenuta il 26 febbraio, la costituzione della sezione ebbe luogo nella prima assemblea generale del 19 marzo. Vennero acclamati presidente il Prof. Eugenio Kastner della R. Università di Pécs, vicepresidente il Prof. Béla Entz, segretari il Dott. Paolo Calabrò e la Prof. Francesca Lénárt, tesoriere il signor Giulio Lukits. Quindi si procedette all'elezione del Comitato che risultò composto dei rappresentanti dell'alto clero, di professori d'Università e di scuola media, di ufficiali dell'esercito e di parecchie gentili signore di Pécs. L'Assemblea generale annunciò con telegrammi la costituzione della sezione a S. E. Alberto Berzeviczy, presidente della nostra società, a S. E. Pietro Fedele ed a S. E. il conte Cuno Klebelsberg ministri della Pubblica Istruzione, al conte Ercole Durini di Monza, Ministro d'Italia in Ungheria ed al Prof. Tiberio Gerevich, direttore della R. Accademia d'Ungheria di Roma. I telegrammi arrivati in risposta a questi saluti vennero letti nella seduta del Comitato del 4 aprile, e destarono vivo consenso: in ispecie quelli di S. E. Durini di Monza e di S. E. Alberto Berzeviczy i quali promisero il loro pieno appoggio alla nuova sezione sorta dall'entusiasmo per la cultura italiana. Il Comitato elesse due presidenti d'onore: il vescovo di Pécs, Francesco Virág ed il rettore dell'Università, Prof. Giulio Gyomlay; nonché quattro membri d'onore: il sindaco di Pécs, Andrea Nendtvich, i prelati Francesco Hanuy e Lodovico Szilvek, ed il direttore della fabbrica Zsolnay, Francesco Gilli. Quindi si decise di organizzare una serie di

conferenze sull'arte, sulla letteratura e la cultura italiana nonché un corso gratuito di lingua italiana per i soci.

I lavori della sezione di Pécs vennero inaugurati il 29 aprile in una seduta solenne presenti i rappresentanti della R. Legazione italiana signor Giovanni de Astis segretario di legazione e Prof. Italo Siciliano, S. E. il presidente Alberto Berzeviczy, il Prof. Luigi Zambra, le autorità locali e numeroso pubblico. La seduta che ebbe luogo nell'Aula magna dell'Università fu presieduta, su invito del presidente della sezione Prof. Eugenio Kastner, da S. E. Alberto Berzeviczy, il quale dopo aver rivolto alla giovane sezione l'augurale saluto della società-madre di Budapest, continuò così :

«Prima di finire il mio discorso, mi permettano di servirmi anche della lingua italiana, conformemente alla bilinguità della Società Mattia Corvino, alla nostra simpatia per la lingua di Dante e alla nostra stima per gli onorevoli rappresentanti della Legazione italiana, qui presenti.

Sette anni fa, noi abbiamo iniziato una impresa che poteva parere audace : costituire cioè una società per la cooperazione intellettuale fra due nazioni, che poco prima si erano trovate in una lotta accanita e sanguinosa. L'impresa riuscì ! E si vide subito che la guerra non aveva potuto distruggere i legami d'amicizia prodotti ed assodati da molti secoli. Questi legami si dimostrarono più forti degli odi passeggeri della guerra scoppiata fra noi contro la nostra volontà. E bentosto ciò che pareva possibile soltanto ad alcuni idealisti divenne realtà; ed ora l'intera Italia risuona della simpatia per l'Ungheria, e nello stesso tempo l'intera Ungheria parla con entusiasmo dei nostri amici italiani.

Quando — sei anni fa — l'associazione della Stampa italiana m'invitò a tener una conferenza a Roma, io mi recai in Italia esitante ed incerto dell'accoglienza, che però fu cordialissima; e proprio in questi giorni i più autorevoli rappresentanti del nostro Stato sono festeggiati con una cordialità, come se fossero i messi non di una piccola nazione vinta, ma d'una grande potenza vittoriosa!

L'antica città di Pécs, culla della più antica università ungherese e che nella sua cattedrale possiede il più grandioso monumento dell'arte cristiana in Ungheria, era naturalmente destinata ad accostarsi la prima al movimento, sorto nella nostra capitale e tendente allo sviluppo dei nostri rapporti intellettuali colla grande nazione italiana, madre della civiltà europea, meravigliosa nel suo passato e meravigliosa nella sua presente poderosa unità e nel suo assiduo e disciplinato lavoro su tutti i campi delle opere umane.

La sollecitudine e la prontezza colle quali il pubblico di Pécs seguì la chiamata degli organizzatori della Mattia Corvino locale, prova che il germe ha trovato un suolo fertile e che in questa città si può lavorare efficacemente per la diffusione della conoscenza della lingua e della letteratura italiana, e che qui si troveranno zelanti partigiani della fratellanza italo—ungherese. L'interesse, l'appoggio e la cooperazione della Mattia Corvino centrale non vi mancherà mai. A nome della nostra Centrale saluto cordialmente le autorità di questa nobile città e gli amici dello scopo proseguito dalla Mattia Corvino!»

Al saluto rivolto dal Presidente ai rappresentanti della Legazione italiana rispose applauditissimo il prof. Siciliano ben augurando per l'avvenire delle due nazioni.

Segui poi la conferenza del prof. Paolo Calabrò sull' *Amore e il sogno politico di Dante* di cui pubblichiamo un largo sunto in questo fascicolo della nostra Rivista.

Il prof. Ildebrando Várkonyi parlò infine di *Assisi e Monte Cassino* mettendo in rilievo l'opera di San Benedetto che guadagnò tutta l'Europa alla fede cristiana e conservò all'umanità i tesori dell'antica cultura classica, e di San Francesco d'Assisi ispiratore di un nuovo indirizzo nella letteratura e nell'arte. Furono mandati telegrammi di riverente saluto alle Loro Eccellenze Benito Mussolini, conte Stefano Bethlen e conte Cuno Klebelsberg.

PRIMO ELENCO DEI SOCI DELLA SEZIONE DI PÉCS
DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO.

- Presidente* : dott. EUGENIO KASTNER, della R. Università di Pécs.
- Vicepresidente* : dott. BÉLA ENTZ, della R. Università di Pécs.
- Presidenti onorari* : FRANCESCO VIRÁG, vescovo di Pécs e
dott. GIULIO GYOMLAI, Rettore della R. Università di Pécs.
- Membri onorari* : GILLI FRANCESCO, direttore della Fabbrica Zsolnay;
HANUY dott. FRANCESCO abate-canonico, della R. Università di Pécs;
NENDTVICH ANDREA, podestà di Pécs;
SZILVEK dott. LODOVICO, prelado-canonico.
- Uffici* : Segretari : CALABRÒ dott. PAOLO, lettore nella R. Università di Pécs e
LÉNÁRT prof. FRANCESCA, della Scuola superiore commerciale femminile.
- Cassiere : LUKITS GIULIO.

Soci ordinari:

- | | |
|--|---|
| Ángyán dott. Giovanni, prof. d'univ., | Czechmann Giovanni, studente di legge, |
| Signora G. Ángyán, | Danicz Giulia, |
| Balogh Kovács Alessandro, studente di diritto, | Dénes Tibor, |
| Barta Francesco, studente di diritto, | Signora R. Engel de János, |
| Signora E. Bertalan, | Signora B. Entz, |
| Bolgár Teodoro, direttore di banca, | Erlkassék Antonio, procuratore, |
| Signora T. Bolgár, | Fábrí Carlo Lodovico, studente di filosofia, |
| Bezerédy Stefano Aurelio, r. capitano, | prof. Fáil Jagello, della Scuola reale superiore, |
| Birkás dott. Géza, prof. d'univ., | dott. barone Fejérváry Géza Giulio, |
| Signora A. Bláschek, | della R. Università, |
| Bozóky dott. Géza, prof. d'univ., | Signora A. Fehér, |
| Büky Ernesto, studente di diritto. | Fekete Ladislao, prof. di lingue, |
| Csiba Stefano, r. tenente-colonnello, | |

- nob. Felszeghy Giovanni, pres. della
 R. Procura del Re,
 Signora G. Felszeghy,
 Fenyvessy dott. Béla, prof. d'Univ.,
 Signora B. Fenyvessy,
 Ferenczy Oscar studente di legge,
 Fiedler Elena,
 Signora L. Fodor,
 Signora A. Forbáth,
 Franczl Giorgio,
 F. Futima Carlotta, direttrice della
 Scuola cittadina,
 Füsöpök prof. Lenke, della Scuola
 cittadina,
 Gábor Amelia,
 Gábor prof. Eugenio, della Scuola
 reale sup.,
 Gábríel dott. Paolo, della Scuola
 normale,
 Gedeon dott. Andrea, direttore della
 Scuola sup. di commercio,
 Gebauer dott. Niccolò, direttore della
 Cancelleria vescovile,
 Gombárovics Pengrazio,
 Signora P. Gombárovics,
 Gorka Alessandro, prof. d'Univ.,
 Gritsch Elisabetta,
 Gyuris prof. Gisella, della Scuola sup.
 di commercio,
 Hajsinek Rodolfo, studente di legge,
 Hanuy dott. Francesco, abate-canonico,
 della R. Università,
 Hang prof. Daniele, del Ginnasio-reale,
 Hardy dott. Ernesto, del Ginnasio
 femminile,
 Hetesy Giuseppe,
 Hilbert Chiara,
 Hodinka dott. Antonio, prof. d'Univ.,
 Holub dott. Giuseppe, prof. d'Univ.,
 Horváth dott. Margherita, della Biblio-
 teca universitaria,
 Horváth dott. Vittorio, direttore della
 Scuola reale superiore,
 Iványi dott. Giovanni, auditore di Santa
 Sede,
 Signora G. Jakabffi,
 Jámbor prof. Francesco, del Ginnasio
 femminile,
 Signora G. Justus,
 Kallivoda Olga, prof. di musica,
 Karátsony Árpád, r. tenente,
 Kardos Tibor, studente di filosofia,
 Karl Lodovico, studente di legge,
 Signora E. Kastner,
 Signora G. Károly,
 Kenessey dott. Aladár, medico sup.,
 Signora G. Keresztény,
 Kérészy dott. Zoltán, prof. d'Univ.,
 Kerpner Carlo, negoziante di granaglie,
 Keszhelyi Niccolò, studente di legge,
 Kiglits dott. Stefano, della Scuola reale
 sup.,
 Signora A. Klausz,
 Kocsis rev. Ladislao,
 Kovács Giorgio,
 Komócsy Francesco, impiegato
 di banca,
 Linder dott. Ernesto, pubblicita,
 Signora E. Linder,
 Signora E. Littke,
 Loschert Casimiro, direttore della
 Sacrestia della Cattedrale,
 Ludwig Maria,
 Lukits Giorgio,
 Lunnyáček Irene,
 Magda prof. Margherita, della Scuola
 cittadina,
 Majthényi dott. Vittorio, maggiore-
 cappellano militare,
 Magyar rev. dott. Stefano,
 Máté dott. Carlo, prof. d'Univ.,
 Mosonyi Gustavo, studente di legge,
 Müller dott. Leopoldo, della Scuola
 reale sup.,
 Signora E. Myskovszky,
 Nagy dott. Giuseppe, prof. d'Univ.,
 Nendtvich Marta,
 Neusiedler Antonio, studente di legge,
 Nuridsány dott. Zoltán, tenente
 di gendarmeria,
 Opritia Maria, prof. di musica,
 Pázmány dott. Zoltán, prof. d'Univ.,
 Peidl Stefania,
 Pekár dott. Michele, prof. d'Univ.,
 Signora E. Piacsek,
 Puskás Elena,
 Reéh Giorgio,
 Reuter dott. Camillo, prof. d'Univ.,
 Signora C. Reuter,
 Rhorer dott. Ladislao, prof. d'Univ.,
 Rónai Irene,
 Schaurek dott. Rafaello, prof. d'Univ.,
 Schenk Giovanni, studente di legge,
 Schindler Giuseppe, direttore della
 Scuola di commercio,
 Signora E. Schliess,
 Signora E. Schreiber,
 Schuber Marta,
 Schmidt Antonio, studente di legge,
 Signora M. Schwarz,

- Soós Francesco, delle Rr. ferrovie dello Stato,
Scipiádes dott. Elemér, prof. d'Univ.,
Somssich contessa Ester,
Stadtrucker Maria,
Steiner Alessandro, direttore di banca,
Sugár Niccolò,
Sulyok Orlando,
Szabadka prof. Medardo, della Scuola reale sup.,
Signora G. Szikora,
Szilárd dott. Leo, della Scuola reale sup.,
Signora E. Tolnai,
Szujer Giuseppe, studente di legge,
Tausz dott. Desiderio, avvocato,
Tausz Giulio, banchiere,
Signora C. Telegdi,
Tichy Margherita,
Tichy Maria,
Tokody prof. Alessandro, della Scuola reale sup.,
Signora S. Tóth,
Vargha dott. Damiano, prof. d'Univ.,
Vargha Stefano,
Várkonyi dott. Ildebrando, prof. d'Univ.,
Vásárhelyi Michele, ingegnere,
Signora M. Vásárhelyi,
Vajszada prof. Giuditta, della Scuola sup. di commercio,
Signora G. Vaszary,
Victorisz Roberto, ingegnere superiore,
Visnya Ernesto, direttore della Cassa di risp.,
Weigl Eugenio, delle Rr. ferrovie dello Stato,
Weszely Antonio, direttore della S. A. «Dunantul»,
Vinkler dott. Giovanni, prof. d'Univ.,
Zánkay dott. Cornelia, direttrice della Scuola sup. di commercio,
Zefferovits Niccolò, studente di legge,
Zsabokrszky Giulia.

SOMMARIO

Il Cardinale Giovanni Csernoch Principe-primate d'Ungheria †	3
CONTE CUNO KLEBELSBERG: La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria	5
ALBERTO BERZEVICZY: Per la verità circa la storia dell'Ungheria.....	27
ALFREDO FEST: Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII (1601—1608). (<i>Continuazione</i>)	44
ANTONIO FEKETE NAGY: La politica marittima dei re d'Ungheria ed il commercio delle città dalmate sino al regno di Carlo Roberto d'Angiò	66
ENRICO HORVÁTH: Pietro, mastro d'organi ungherese in Italia	91
EUGENIO KASTNER: Epopee italiane sulla liberazione di Buda dal dominio turco (1686)	100
MICHELE SZABÓ: La sconfitta di Mohács (1526) in un sonetto di Pietro Bembo	109
PAOLO CALABRÒ: L'amore ed il sogno politico di Dante	114
ADRIANA FRADELETTO: Eleonora Duse.....	119
FERDINANDO PASINI: Luigi Pirandello e l'anima moderna	130
ANTONIO WIDMAR: Rassegna della letteratura italiana in Ungheria nel primo semestre del 1927	138
OSCAR DI FRANCO: Rassegna del Teatro italiano in Ungheria	146
FRANCESCO HERCZEG: Le ragazze Gyurkovics. Romanzo (<i>Versione italiana di Silvino Gigante</i>)	158
COLOMANNO MIKSZÁTH: L'agnellino. Novella (<i>Versione italiana di Silvino Gigante</i>)	191
GISELLA LENGYEL: Quarnero. Versi (<i>Versione italiana di Silvino Gigante</i>)	197
LIBRI E RIVISTE. Alfredo Fest: Le relazioni di Paolo Giovio col- l'Ungheria (<i>Recensione del libro di Cost. Sulicã sulle fonti ungheresi dello storiografo Giovio</i>); Carlo A. Ferrario: Italia e Ungheria ecc. (<i>A. Fest</i>); E. Horváth: La politica adriatica del gov. ungherese nel 1848/49 (<i>Z.</i>); G. Huszti: Poesie di Francesco Maturanzio attinenti all'Ungheria (<i>Z.</i>); E. Kastner: Libri di edificazione religiosa ungheresi tradotti dall'italiano nei secoli XVII e XVIII (<i>Z.</i>); Rapporti	

letterari fra l'Italia e l'Ungheria (Z.); B. Zolnai: La fonte italiana della ballata ungherese «Fehér László» (Z.); B. Földes: In memoria di L. Bodio; Bibl. Com. di Bpest: Bibliografia delle relazioni italo-ungheresi; S. Berkó: La legione italiana in Ungheria nel 1848-49 (Z.) 198

NOTIZIE. Carlo Sebestyén: Il conte Cuno Klebelsberg in Italia. — Conferenze sul Fascismo. — La festa di chiusura delle scuole italiane di Budapest. — La festa italiana della Società La Fontaine ecc. 221

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO».

Il Presidente della «Mattia Corvino» a Roma ed a Torino (17 e 25 maggio 1927) 235
 Costituzione della Sezione di Pécs della Società «Mattia Corvino»... 242

